



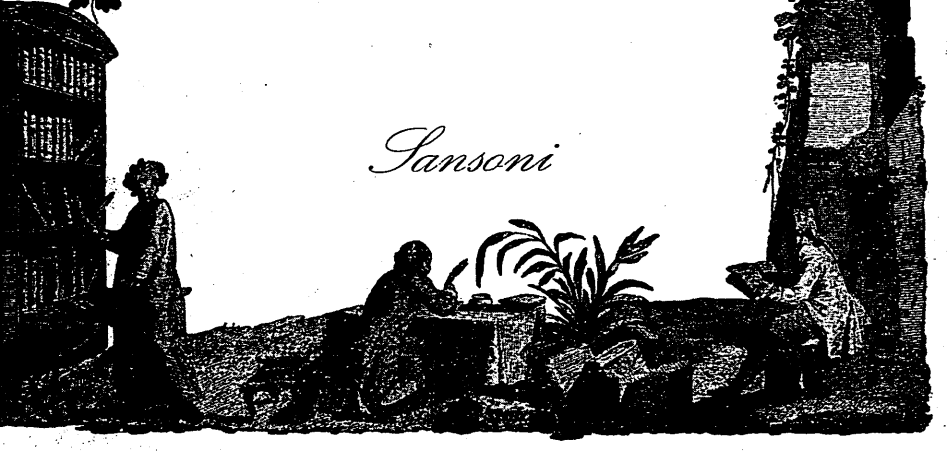
"Itinerari"

*Nei monasteri
fiorentini*

di

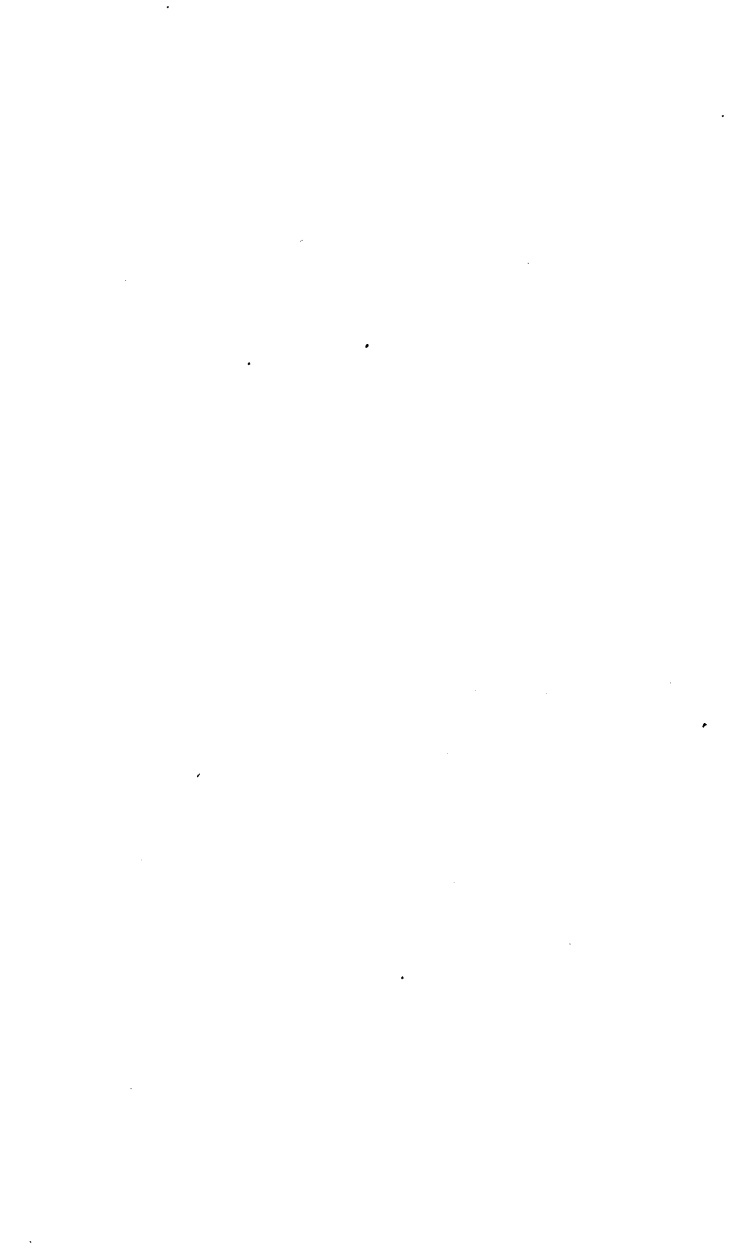
Enrica Viviani Della Robbia

Sansoni



A black rectangular bookplate with a white double-line border. The text "THE UNIVERSITY OF CHICAGO LIBRARY" is centered in white, all-caps, serif font. A small, faint mark is visible in the bottom right corner of the black area.

THE
UNIVERSITY
OF CHICAGO
LIBRARY



« *ITINERARI* »

VII



*NEI MONASTERI
FIORENTINI*



Enrica Viviani Della Robbia

*Nei monasteri
fiorentini*

SANSONI - EDITORE - FIRENZE

76V9
PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

copy.



Stampato in Italia

PREFAZIONE

L'idea di quest'opera è nata dallo studio attento delle Chiese fiorentine del P. GIUSEPPE RICHA (Firenze, G. Viviani, 1754-1762, Vol. X), lavoro fondamentale e forse unico del genere, poiché in mezzo a una mole di documenti e di erudizione, offre squarci inattesi di luce su quella che fu la vera vita del chiostro, ossia sulle grandi virtù e le piccole miserie, e viceversa, delle antiche comunità religiose.

Passare da questo studio alle carte dei monasteri soppressi conservate all'Archivio di Stato di Firenze, o per meglio dire, di quelle arrivate sino a noi, non è stato che un salto, e di botto mi sono trovata dinanzi a una tale miniera di notizie da bastare da sola alla ricostruzione della vita interna di ciascun monastero. Voci ancora fresche, vive, per nulla affievolite dal tempo, ancora tutte palpitanti di passione come nell'attimo che furono scritte....

Prima di tratteggiare quelle singolari arnie operose, una per una, ho creduto bene di fare precedere la mia rievocazione da alcuni capitoli che dovrebbero servirle di cornice, indispensabile per farsi un'idea approssimativa della forma mentis e delle consuetudini che dominarono in quei reclusori attraverso i secoli. In questo

primo volume non ne compaiono che cinque: gli altri, ossia quelli di cui rimane ancora l'archivio — fonte principale del mio studio — seguiranno nei prossimi volumi. Questo non è che il primo di una lunga serie.

E, tengo subito a premetterlo, non si tratta qui di una delle solite guide di chiese e monasteri come ce ne sono tante, ma esclusivamente di una ricostruzione dei costumi e delle usanze delle antiche claustrali. Perciò non vi si troveranno dati storici o artistici sugli edifici e le loro opere d'arte — o per lo meno di sfuggita —, giacché, giova ripeterlo, queste pagine servono solo a rispecchiare quella che fu la vita intima di una parte dell'umanità del passato, così importante anche se segregata dal mondo. Umanità, cioè anime col loro inevitabile carico di bene e di male, comune a tutti gli esseri viventi....

ENRICA VIVIANI DELLA ROBBIA.

Firenze, 1943.

I.

NEI VECCHI MONASTERI FIORENTINI

Il passante frettoloso e distratto, oppure ormai troppo familiarizzato con la sua città, rasenta senza farvi più attenzione le mura di antichi monasteri, sfiora le facciate di chiese i cui battenti non si aprono più, e non si domanda che vita fiorì un giorno là dentro, che tragedie di anime si svolsero fra quelle pareti. E anche quanta poesia....

La vita dei monasteri, di queste piccole fortezze rinchiusa nel cuore della città, erette sulle colline o adagiate nel verde piano della campagna, è assai incompresa. Si conoscono tutti i loro dati storici ed artistici, ma si ignorano quelli umani, cioè i più importanti, perché fatti di vita *vera*.

Ai più, i vecchi monasteri appaiono come tante prigioni destinate alle figlie troppo numerose, a carico delle famiglie, e qui il pensiero rievoca mille immagini di clausure forzate, di violenze di parenti e di congiunti, di disperazioni quasi mortali.

Ma non in tutti i casi ciò è esatto e non tutte le monacazioni erano imposte dalle famiglie allo scopo di alleggerire l'asse patrimoniale, ché spesso la schiavitù domestica e i matrimoni combinati sino dalla na-

scita con degli sconosciuti offrivano un'attrattiva ben poco migliore. E se qualche antico si compiacque di cantare in versi i « *Lamenti* » della monaca per forza, l'anonima fiorentina del Duecento, nota col nome di Compiuta Donzella, ci ha lasciato in due sonetti la sua brama di entrare in convento, mentre il padre gliela contrastava preparandole oscure nozze.

A me n'abbondan marrimenti e pianti — cantava
[essa —

*Ché lo mio padre m' ha messa in errore,
E tienemi sovente in forte doglia,
Donar mi vole, a mia forza, signore.*

*Ed io di ciò non ho disio né voglia,
E in gran tormento vivo, a tutte l'ore
Però non mi rallegro, fior né foglia.*

E nell'altro sonetto, intitolato *Propositi di vita contemplativa*:

*Lasciar vorria lo mondo, e Dio servire,
E dipartirmi d'ogni vanitate,
Però che veggo crescere e salire
Mattezza e villania e falsitate;*

*Ed ancor senno e cortesia morire,
E lo fin pregio e tutta la bontate;
Ond' io marito non vorria né sire,
Né stare al mondo per mia volontate.*

*Sembrandomi ch'ogni uom di mal s'adorna,
Di ciaschedun son forte disdegnosa,
E verso Dio la mia persona torna.*

*Lo padre mio mi fa stare pensosa,
Ché di servire a Cristo mi distorna;
Né saccio a cui mi vuol dar per isposa.*

Anche l'Imbert scrive che la tirannia domestica nei riguardi delle femmine, favorita dalle leggi toscane, « operava che volontariamente si staccassero dalle proprie famiglie per cercare altrove più discretezza e meno rigore »¹, tanto più quando l'istituzione del maiorascato fece sì che esse non potessero più ereditare e fossero costrette a vivere dell'elemosina del fratello. La vita sicura del chiostro, in comune gioventù, doveva appagare in molte, se non in tutte, quel senso di misticismo e di superstizioso terrore dell'al di là, alimentato, specialmente nei tempi più remoti, da una mole di leggende di miracoli e di visioni, tutto proprio dell'anima medievale. Quello stesso che ispirava ai nostri artisti i trionfi della morte, ossia scene mirabolanti di cortei e danze che finivano tutte col macabro incontro di tre casse da morto con tre cadaveri in stato di progressiva decomposizione, perché:

*Ischermo di sapere e di ricchezza
Di nobilitade ancora e di prodezza
Vale neente ai colpi di costei....*

Nessuno, per esempio, potrà mai ridire la disperazione di una Piccarda Donati (« *la mia sorella che tra bella e buona — non so qual fosse più* », come pone Dante sulle labbra di Forese, nel *Paradiso*), tolta dal padre a

¹ G. IMBERT, *La vita fiorentina nel Seicento*, Firenze, Bemporad, 1906, pag. 237.

viva forza dal convento di Monticelli, per darla in moglie a Rossellino della Tosa, un caso così pietoso che si fuse con la leggenda, raccontandosi come il giorno delle sue nozze il Signore la ricoprì di « piaghe schifose e fetide » che la condussero in sette giorni alla sepoltura, col rozzo saio, secondo il suo desiderio, delle francescane. Più fortunata di lei, la figlia di Ranieri Zingano de' Buondelmonti, anch'essa forzata dal genitore a giurare fede di sposa a Pannocchio dei Pannocchieschi, onde farsene un alleato contro gli Uberti, ma che, giunta al castello del consorte, si sarebbe gettata ai suoi piedi supplicandolo di ricondurla a Firenze, ove aveva promesso di farsi suora a Monticelli, ciò che egli le accordò di buona voglia. (Purché anche qui non si tratti di una leggenda !).

Quel che è certo, è, che non tutte le claustrali furono delle disperate furiose come una Cammilla Martelli o una Eleonora degli Albizi, le due amanti, e, la prima, anche moglie di Cosimo I, ma che numerose fanciulle e gentildonne chiesero spontaneamente di prendere il velo e di fondare persino dei monasteri. Nel Quattrocento, due di esse, la Zeffira Buonguglielmi e la Francesca Salviati, fuggirono da casa per monacarsi in quello del Paradiso, e la Buonguglielmi, essendo stata ricondotta alla famiglia, per ordine della Signoria, scappò di nuovo e niente e nessuno fu capace di rimuoverla dal suo proposito.

In questo fervore di vita monastica si distinsero soprattutto le vedove, e qui basterebbe ricordare fra le più celebri la Selvaggia Gianfigliuzzi, moglie di Filippo Strozzi, la bella Alessandra Scala (che il Poliziano cantò in quei versi: « *Ho trovato colei che volevo, Che in-*

vano cercavo »....) fattasi benedettina in S. Pier Maggiore quando il diletto consorte le morì combattendo valorosamente presso Volterra, l'infelice Annalena Malatesta, moglie di un altro prode capitano, Baldaccio dell'Anguillara, che fu gettato a tradimento dalle finestre del palazzo della Signoria sulla pubblica piazza. A queste derelitte si potrebbe aggiungere Caterina de' Pazzi, figlia naturale di Jacopo, uno dei congiurati contro i Medici, la cui raccapricciante odissea si legge nel Machiavelli. Dopo avere tentato invano di sollevare il popolo, il 26 aprile 1478, subito dopo l'aggressione in S. Maria del Fiore, Jacopo fu preso e impiccato. Dal patibolo era sceso nella tomba dei suoi maggiori in S. Croce, ma non essendo parso conveniente tenere il corpo di uno scomunicato in chiesa, ne era stato tolto e quindi seppellito lungo le mura, all'aperto. Ma anche qui non stette a lungo, ch  il popolo furioso corse a disotterrarlo, e lo trascin  per tutte le vie cittadine, legato ad un capestro, sino alla sua casa in Via del Proconsolo, ove lo appese alla porta, fra gli urli dei ragazzi di: « Viva le Palle e muoiano i traditori ! ». Infine fu gettato in Arno e vi rimase lungo tempo a galla, a causa delle « acque altissime » del fiume, servendo ancora di spasso e di ludibrio ai passanti. Cos  forte era il furore verso di lui, che quella piena fu attribuita ad un gastigo del Signore per avergli dato dapprima sepoltura in una chiesa ! Caterina non vide certo lo scempio inflitto al padre, ma un'eco ne dovette arrivare senza dubbio sino a lei, ed   facile immaginare lo strazio della sua anima, che nel chiostro cerc  conforto, meritando di salire alla gloria degli altari, col titolo di beata.

Anche alcune coppie di coniugi chiesero e ottennero il divorzio per abbracciare la vita monastica, e se il caso di Cammilla Bartolini Davanzi e di Ridolfo Rucellai può dirsi il più noto, quello di Pierozzo di Tesorato degli Uberti e di sua moglie è uno dei più antichi. Del resto, ben diverse furono le vocazioni della Bartolini e del Rucellai; essa prese il velo col nome di suor Lucia, fondò il convento di S. Caterina da Siena in Piazza S. Marco e fu ascritta nel novero delle beate; egli, invece, si spogliò presto dell'abito domenicano ricevuto dalle mani stesse del Savonarola, e fece ritorno al secolo. Suor Lucia godé in vita gran fama di santità e di spirito profetico ed a lei ricorrevano molti per grazie e consigli; il suo nome compare, anzi, in un processo del Savonarola (un processo apocrifo!) sotto accusa di « jacobina » e d'istigatrice dell'assassinio del gonfaloniere Bernardo del Nero, ucciso nella medesima maniera di Baldoccio dell'Anguillara.

Un'altra coppia di sposi — il beato Chiarito del Voglia e monnia Costanza — preferì non separarsi, ed entrambi si ritirarono in perfetta castità, nel convento di Regina Coeli in Via S. Gallo, da essi fondato per l'educazione delle fanciulle, dove una loro figlia si fece monaca e il figlio, carmelitano, divenne procuratore di quel luogo.

I conventi femminili nel Cinquecento erano 45, nella sola Firenze, senza contare quelli dei dintorni (un complesso di 4340 suore); ma nel Seicento salirono a 63. E tante e tante furono le fanciulle che in questo secolo chiesero di entrare a Monticelli (forse pei lauti guadagni che quelle monache ricavavano dai loro

lavori in ghirlande d'oro e merletti) che l'arcivescovo dovette proibire vi facessero delle nuove vestizioni e ridusse il loro numero a non più di 80.

Ciò spiega la quantità veramente strabiliante di monasteri che sorse pel passato a Firenze; nella sola via S. Gallo se ne contavano nove, e facevano esclamare al buon Padre Richa che, per lo storico, quella strada invece di via sacra avrebbe potuto chiamarsi via della confusione! È naturale, quindi, che tutta la città fosse uno squillo continuo di campane, dato che esse suonavano allora per ogni minimo evento della vita interna: la messa, il coro, il vespro, l'Ave Maria, l'Agnus Dei, ecc.... nonché per gli eventi della vita esterna. Qualche volta, se si deve credere alla leggenda non priva di poesia, esse suonavano anche da sole, come si legge nella cronaca manoscritta di Fra Mariano d'Ognissanti, dove quel buon padre racconta che mentre le suore di Monticelli uscivano dal vecchio monastero per passare al nuovo, nel 1511, portandosi appresso le reliquie dei loro santi, «le campane di tucte le chiese intorno cominciarono a sonare non da homino sonate, ma dagli angeli sancti, et così feciono le campane del nuovo Monastero infino che le Suore vi furono entrate et poste le ossa sanctissime nel Cimitero».

Non deve perciò recare meraviglia se lo scettico Settecento trovasse da ridire su quel frastuono assordante (anche l'Alciato aveva protestato a suo tempo!) e se i registri del Santo Uffizio si empissero di nomi di persone arrestate per avere osato lagnarsi!

Ai giorni nostri si persiste ancora a voler considerare le antiche claustrali come delle mezze allucinate,

ed è già molto se rievocando alcuni fatti di epoche più recenti, quando ormai un numero così esorbitante di monasteri stava diventando un controsenso di fronte alle nuove esigenze della vita e del progresso, non si siano battezzati tutti per luoghi di corruzione e di disordine.

Ma con simili preconcetti e con le solite tesi formate a priori non ci si potrà mai avvicinare alla vera vita del chiostro e non se ne potrà mai comprendere l'intima essenza. I giudizi radicali, in tutte le questioni storiche, sono dannosi al Vero, e qui, come ovunque nella storia, si tratta precipuamente di umanità, la quale è viva solo col suo carico di bene e di male, uguale un pò più, un pò meno, in tutti, in chi vive in mezzo al mondo e in chi ne vive al di fuori.

Sfogliando le vecchie carte, il sentimento predominante nelle claustrali ci appare quello dell'amore pel loro monastero, sentimento naturalissimo, se si considera che tutta la loro vita, dall'alba al tramonto, da quando contavano appena 10 e 13 anni, e spesso per la durata di 70 (una zia di Urbano VIII, per ben 81 !) trascorreva fra quelle mura, ove avevano anche la loro sepoltura. Perciò il dovere abbandonare, per qualsiasi motivo, il vecchio asilo, rappresentava per tutte la massima pena. Le descrizioni di questi traslochi assumono talvolta accenti così commoventi, che sembra proprio di sentire ripalpitare sulle vecchie carte l'antico strazio e di vedere quelle piccole suore drappeggiate in una mole di pieghe, fra un profluvio di lacrime, strette una all'altra come tante pecorelle fuori dell'ovile. E meno male se si trattava soltanto di cambiare convento,

che, un pò prima, un pò dopo, si finiva per affezionarsi anche al nuovo; il guaio grosso era quando una comunità per ordine di vescovi e pontefici veniva aggregata a un altro monastero. Allora, spesso spesso, le lacrime si trasformavano in cipiglio.... Da timide e spaurite le piccole suore diventavano battagliere, e non so quale pena fosse maggiore, se la loro o se quella di chi doveva accoglierle. In taluni casi, come in S. Apollonia nella via S. Gallo, le nuove venute si rifiutarono sempre di fare razza con le vecchie, e se ne stavano appartate, a sé, quasi si fosse trattato di esseri diversi; né mai fu possibile di farle comunicare insieme, nemmeno nel parlatorio o nel coro. La loro badessa, poi, non volle lasciare a nessun costo l'antica sede di S. Maria a Manti-gnano e vi rimase sola soletta con una o due servigiali. Ecco perché potrebbe chiamarsi una vera eccezione il caso capitato ai Padri del Carmine, i quali avevano dovuto cedere provvisoriamente una parte del loro convento alle monache di S. Frediano, quando esse ebbero il loro monastero invaso dalle acque dell'Arno. Sembra che quelle suore si trovassero così bene nel nuovo locale, che non volevano saperne più di tornare al loro, e per farle sloggiare, i Padri furono costretti a invocare un ordine da Cosimo I, « altrimenti certo le vi sarebbero ancora », commenta il Richa!

Ma, appunto a quest'attaccamento alle loro mura andiamo oggi debitori di tante insigni opere d'arte, poiché le badesse si facevano un vanto di ornare e di abbellire la loro chiesa, ricorrendo ai più provetti artisti del tempo. Sovente esse si facevano ritrarre in ginocchio, ai piedi di santi e madonne, forse per propiziarsi la divi-

nità o per concedersi un tantino l'illusione di essere già in paradiso, in quella santa compagnia. Quelle tavole portano per lo più il loro nome alla base, scritto a lettere d'oro su fondo azzurro, non tanto per un senso di vanità, quanto pel bisogno, così forte specie nelle più antiche, di passare nel ricordo delle future sorelle. « *Madonna Chaterina Da Chastiglionchio. A. D. MCCCCXXIII* » e « *Tpre Abatise Haterine De Castigliocio MCCCCXXX* » si legge sul fonte battesimale e sulla tavola di tarda scuola giottesca nella chiesa della SS. Annunziata a Rosano, presso Compiobbi; nome potente di monaca potente, della famiglia dei famosi signori di Castiglionchio che dominavano tutto quel luogo, dove dal loro turrito castello erano scesi poi a Firenze a mescolare il loro sangue a quello che già scorreva per le vie cittadine, nelle feroci lotte di fazione. Probabilmente si trattava di una figlia di messer Lapo, il capo dei Grandi, bandito da Firenze, che trovò conforto lontano dalla patria scrivendo la storia della sua famiglia, oppure una sorella di Messer Corrado, altro feudatario dispotico di Castiglionchio.

Del resto, quasi ogni monastero possedeva delle opere d'arte che doveva alla liberalità di qualche sua monaca; Suor Giulia Fedini fece dipingere da Matteo Rosselli tutto il refettorio di S. Clemente, Suor Lorenza de' Mozzi, la volta e le mura dell'altare maggiore di S. Felicità da Spinello Aretino, e le vetrate da Niccolò Tedesco; Suor Aurelia Magalotti fece fare il soffitto della chiesa di S. Apollinare da Michelangelo, che diede anche il disegno per la porta e incaricò l'amico e parente Granacci di dipingere le predelline del ciborio, ecc... Una

vera gara di committenti si svolgeva nel convento di S. Martino a Maiano, dove tavole, crocifissi, cornici, stupendamente intagliate, e altri oggetti d'arte sacra ricordano i nomi non di una monaca sola, ma di uno stuolo: Suor Maria Benedetta della Casa, Suor Brigida Rossi, Suor Antonia e Suor Ginevra Adimari, Suor Benigna Barducci, Suor Francesca Baldini, Suor Marietta della Rosa, Suor Fiammetta Castellani, e molte altre ¹.

Era lo stesso amore e lo stesso zelo che governatori e confessori portavano anch'essi a quei monasteri dove uffiziavano, si può dire, per tutta la vita, e dove, dopo averli ricoperti di benefizi da vivi, si eleggevano da morti la loro sepoltura. La più bella riprova di quanto stiamo

¹ Altrettanto infervorate nell'abbellire le loro chiese si mostrarono le monache del convento di S. Giovanni Evangelista, demolito nel 1529, per l'assedio di Firenze, ove lavorarono Giotto e Buonamico Buffalmacco.

Il Vasari racconta nella Vita di quest'ultimo, le burle che esso si divertiva a fare a quelle buone monache, e che, per quanto note, ci piace di riportare qui, con le sue stesse parole:

« Nel fare questa opera alle già dette donne di Faenza, perché era Buffalmacco una persona molto stratta ed a caso, così nel vestire come nel vivere, avvenne, non portando egli così sempre il cappuccio ed il mantello come in que' tempi si costumava, che, guardandolo alcuna volta le monache per la turata che egli aveva fatto fare, cominciarono a dire col castaldo, che non piaceva loro vederlo a quel modo in farsetto; pur, racchetate da lui, se ne stettono un pezzo senza dir altro. Alla perfine, vedendolo pur sempre in quel medesimo modo, e dubitando che non fosse qualche garzonaccio da pestar colori, gli fecieno dire dalla badessa, che avrebbero voluto veder lavorar il maestro, e non sempre colui. A che rispose Buonamico, come piacevole che era, che tosto che il maestro vi fosse, lo farebbe loro intendere, accorgendosi nondimeno della poca confidenza che avevano in lui. Preso, dunque, un desco e messovene sopra un altro, mise in cima una brocca ovvero mez-

affermando si poteva constatare nella chiesa di S. Niccolò in Via del Cocomero (oggi Via Ricasoli, quasi in angolo con Via degli Alfani). Ivi, due cappelle poste l'una di faccia all'altra, contavano per fondatori, quella di destra, la badessa Bartolommea o Taddea di Jacopo Ridolfi (col suo ritratto e il nome sulla tavola d'altare)

zina d'acqua, e nella bocca di quella pose un cappuccio in sul manico, e poi il resto della mezzina coprse con un mantello alla civile, affibbiandolo bene intorno ai deschi; e, posto poi nel beccuccio, donde l'acqua si trae, acconciamente un pennello, si partì. Le monache, tornando a veder il lavoro per un aperto dove aveva cansato la tela, videro il posticcio maestro in pontificale: onde credendo che lavorasse a più potere, e fusse per fare altro lavoro che quel garzonaccio a cattafascio non faceva, se ne stettono più giorni senza pensare ad altro. Finalmente, essendo elleno venute in disiderio di veder che bella cosa avesse fatto il maestro, passati quindici giorni, nel quale spazio di tempo Buonamico non vi era mai capitato; una notte, pensando che il maestro non vi fusse, andarono a veder le sue pitture, e rimasero tutte confuse e rosse nello scoprire, una più ardita dell'altra, il solenne maestro che in quindici dì non aveva punto lavorato. Poi, conoscendo che egli aveva loro fatto quello che meritavano, e che l'opere che egli aveva fatte non erano se non lodevoli, fecero richiamare dal castaldo Buonamico, il quale, con grandissima risa e piacere, si ricondusse al lavoro, dando loro a conoscere che differenza sia dagli uomini alle brocche, e che non sempre ai vestimenti si deono l'opere degli uomini giudicare. Ora, quivi, in pochi giorni finì una storia, di che si contentarono molto, parendo loro in tutte le parti da contentarsene, eccetto che le figure nelle carnagioni parevano loro anzi smorticcie e pallide che no. Buonamico sentendo ciò, e avendo inteso che la badessa aveva una vernaccia la migliore di Firenze, la quale per lo sacrificio della Messa servava: disse loro che, a volere a tal difetto rimediare, non si poteva altro fare che stemperare i colori con vernaccia che fusse buona, perché, toccando con essi così stemperati le gote e l'altre carni delle figure, elle diverrebbero rosse e molto vivamente colorite. Ciò udito le buone suore che tutto si credettono, lo tennero sempre poi fornito di ottima vernaccia, mentre durò il lavoro; ed egli, godendosela, fece da indi in poi con i suoi colori ordinarj le figure più fresche e colorite.... ».

e quella di sinistra, Messer Piero Dominici, pievano di Val di Robbiana e *gubernator fidelis* (con la sua figura scolpita sulla lastra funerea). Due cappelle, due effigi, due nomi, e un identico sentimento di amore e di devozione che accomunava due anime verso lo stesso sacro edificio.

Nei tempi più remoti ogni monastero dipendeva dalla giurisdizione regolare, cioè dai Padri più prossimi del proprio Ordine, dei quali alcuni venivano addetti al « servizio spirituale e temporale » delle monache, col titolo di procuratore (o anche governatore) e di confessore, assieme a qualche converso, e dimoravano accanto al monastero, ciò che diede più volte materia agli allegri commentari dei nostri novellieri. Il Concilio di Trento proibì quella specie di coabitazione e la permise solo nei riguardi dei dipendenti: il fattore (che amministrava i cospicui patrimoni terrieri dei più facoltosi, sparsi nel Valdarno, nella Val d'Ema, e un pò dappertutto), la fattoressa e l'ortolano, all'esplicita condizione, però, che fossero tutti celibi. Se qualcheduno si accasava, doveva andarsene, *ipso facto*, non senza un certo disappunto da parte delle buone suore, quasi fosse fatta loro offesa, come traspare fra le righe dei Libri di Ricordanze. E che disappunto ci dovesse essere è ovvio, poichè quelle persone, alla lunga, diventavano parte viva del monastero, si affezionavano a quelle mura e finivano per lasciare alle monache tutte le loro sostanze¹. Altra cosa erano i commessi e le commesse,

¹ La vita di questi fattori non andava schiva da pericoli, e più di un « Ricordo » parla della loro tragica fine: costretti a re-

ossia laici di ambo i sessi, anche coniugati, che per servire più agevolmente il Signore, pure rimanendo nel secolo, si commettevano (di qui il loro nome) a questo o quel monastero, ove s' impegnavano ad obbedire in tutto e per tutto alla badessa, e a lasciargli, alla loro morte, i loro beni, in cambio del vitto e dell'alloggio ricevuto vita natural durante ¹. (A meno che non avessero già donato sino da principio quanto possedevano). Così i conventi, fra lasciti e donazioni, finivano per agglomerare poderi, case e botteghe, rendite e capitali da fare invidia ai più ambiziosi proprietari terreni. Sui commessi gravava l'obbligo di aiutare le claustrali in

carsi da un paese all'altro a sorvegliare i beni delle monache, per strade spesso impervie e poco praticabili, a cavallo di una mula (si ricordi la famosa « signora mula » o « muletta » delle lettere di suor Maria Celeste a Galileo!) essi incorrevano in mille disavventure. Eccone qui un esempio, estratto dal monastero di Santa Verdiana:

« Ricordo come sino il dì 4 luglio 1693 essendo Tommaso Grazzini nostro Fattore andato appinti (cioè alla Porta de' Pinti) per affari del Monasterio (le monache vi avevano un podere dal 1573 "a 4 filari") il dì 2 del detto Mese avendo preso per cavalcare la mula che si teneva per suo servizio, per esser bestia molto fiera, dopo aver camminato un mezzo miglio ombro; lo gettò in terra rimanendogli e piedi nelle staffe e non potendosi aiutare, rimase calpestato in tutta la sua persona e miracolosamente ricondottosi accasa da per sé e fattosi riconoscere da cerusichi periti fu fatto subito spacciato. Li si fece dare e sacramenti; doppo a hore 15 in circa rese l'anima al creatore con rimpianto de' superiori e di tutte le monache. Omo di grandissimo talento e sperienza per il nostro servizio che il Signore gli abbia la gloria.... ».

¹ Un caso curioso è quello della coppia Amidei, messer Cosimo e madonna Decca, che nel 1318 fecero donazione di tutti i loro averi e delle loro persone al convento di S. Matteo ad Arcetri, ma le monache, pure accettando la donazione, non vollero tenere i coniugi, ed assegnarono loro per dimora una casa vicina.

tutti i loro rapporti col di fuori; in una parola, erano una specie di *trait d'union* fra il convento e il mondo. Se ne trovano le prime notizie nel secolo XII, e il Richa riporta una curiosa pergamena del 1291 che dice: « Noi, Diamante Badessa di S. Felicità volendo correggere Matteo del Testa nostro Commesso, gli comandiamo in virtù di santa obbedienza, che da oggi innanzi debba portare continuamente la Tonsura, e panni neri, chiuso d'avanti, secondo l'uso di abito di Cavaliere, e fra otto di comparisca lui e sua moglie, e pigliar l'obbedienza da noi, e gli sarà data. » Un altro commesso, Cecchino da Pescia, fu coinvolto in una lite con la badessa, che si rifiutava di restituirgli i suoi denari, che egli le aveva richiesti, per prender moglie; la causa passò dal Vicario del vescovo al celebre Lapo da Castiglionchio, la badessa ricalcitante dovette darsi vinta e Cecchino da Pescia fu liberato da ogni impegno assunto con quel luogo.

La vita fra le mura dei monasteri scorreva rapida ed attiva assai più di quel che si possa immaginare. Ciascuno era allora un piccolo paese: anditi e corridoi a perdita d'occhio, chiostri e cortili inquadrati da grandi loggiati a snelle colonnine affusolate, il giardino col pozzo nel mezzo, l'orto per l'alimentazione delle monache, con una cappellina in fondo, con qualche Gesù morto o Ecce Homo a cui recare in pio pellegrinaggio il primo fiore o l'ultima preghiera della giornata. Vi era inoltre l'infermeria, la spezieria, la stanza della tessitura, dei filati¹, la chiesa aperta al pubblico e il

¹ In un « Ricordo » del monastero di S. Giovannino delle Cavalieresse di Malta si legge: « 1558. — Nel mese di maggio

cimitero. In vita e in morte tutto era preveduto. Le monache arrivavano spesso al numero di 100 e anche 200². Nomi soavissimi echeggiavano fra quelle mura: Suor Fioretta, Suor Cedrinella, Suor Luminata, Suor Celeste, Suor Purità, Suor Colomba, Suor Maria Minima.

Gli avvenimenti principali della vita interna erano rappresentati dalle vestizioni, in media 7 o 8 l'anno, e dai mortori, anch'essi non meno di tre o quattro l'anno. Le badesse venivano elette a vita e rimanevano in carica sino alla loro morte, ossia per 45 anni e più, ma nel Seicento le elezioni divennero triennali. Quando la badessa aveva da comunicare qualcosa d'importante alle altre suore, o da prendere delle decisioni, per esempio

venne al nostro Monastero la Sig.ra Duchessa di Castro e le nostre Monache gli regalarono il refe fine.... ».

¹ Nel vol. 2 della *Miscellanea Fiorentina* (Firenze, 1902, pag. 29) di IODOCO DEL BADIA, C. CARNESECCHI scrive che da una deliberazione de' 9 giugno 1515 dei XVII Riformatori dell'Entrate della Repubblica (il cui ufficio durò dall'aprile 1515 al novembre 1517), con la quale si stanziavano le somme da pagarsi ogni anno, per cinque anni di seguito, a certi « monasteri, spedali, conventi e luoghi pii », in compenso delle esenzioni delle gabelle che essi godevano e che si abrogarono, si ha il numero delle monache che erano allora in alcuni principali monasteri di Firenze. Le monache di S. Maria delle Murate di Via Ghibellina erano 200, le Francescane di S. Chiara 110, le Pinzochere francescane di S. Giorgio 82, quelle di S. Vincenzo d'Annalena 110, quelle di S. Jacopo e S. Lorenzo di Via Ghibellina 63, le Poverine di S. Girolamo presso la Porta alla Giustizia 40, le Agostiniane di S. Maria a Candeli 90, le Domenicane di S. Lucia 130, le Domenicane di S. Jacopo di Ripoli 89, quelle di S. Luca in Via S. Gallo 54, le Francescane Osservanti di S. Orsola 87, le Francescane di Foligno 79, le Benedettine di S. Agata in Via S. Gallo 100, le Domenicane di S. Caterina da Siena 80, le Convertite 162. Dice il Carnesecchi: « In tutto, la bella somma di 1467; e saranno forse state una metà!... ».

un nuovo fattore, un nuovo chirurgo, un procuratore, ecc...., suonava la campanella detta capitolare, ed allora le monache anziane, ossia le vocali, come venivano chiamate, si riunivano in un'apposita sala, a dare il loro consenso. Di qui il modo passato a proverbio: avere voce in capitolo.

Per provvedere al loro sostentamento esse lavoravano: ricami artistici in oro ed argento, pizzi e merletti, zacchere, reti, reticelle, e ramoscelli di olivo da appuntare sul petto, lavori talmente approvati dal governo, che nella legge del 1597 col divieto di « tagliare l'orpello in fila ad uso d'oro », ne furono esplicitamente escluse le monache di S. Jacopo di Via Ghibellina.

Non così la pensava, però, l'infatuato predicatore di S. Marco, il rigido Fra Girolamo Savonarola, il quale procurò alle suore delle Murate infinite tribolazioni, tuonando dal pulpito di S. Maria del Fiore contro i loro lavori, che, secondo lui, servivano alla vanità e alla perdizione delle donne. Invano le povere monacelle sbigottite portavano a loro difesa che quei lavori rappresentavano l'unica entrata del convento, poverissimo, che il santo arcivescovo Antonino le aveva sempre ritenute degne delle sue frequenti visite, consacrandone ben 58 con le sue stesse mani, invano lo supplicavano di recarsi in persona da loro a prendere visione di quei lavori.... Quando alla fine egli si decise, male incolse alle ingenue, che allora sì!... Nella predica successiva, del 15 maggio (1495), Fra Girolamo non si contentò più di scagliarsi soltanto contro i loro ricami, ma lo fece persino contro i loro libri e canti liturgici, chiamandoli « Satanassi »: « Io fui alle Murate ve-

nerdì passato, è già 'tre anni, che io non sono voluto andare, hora vi sono andato, e io gli ho predicato del lume, che bisogna avere, cioè del lume soprannaturale, e di quello, che fa, che le lascino le zacchere, e reti, e reticelle, e ulivi, che fanno di oro, e di ariento, e loro libriccini.... & ho detto loro, che questo canto figurato l' ha trovato Satanasso, e che si gettino via quei libri di canti, & organi».... Alla lunga, però, la costanza la vinse, e lo stesso Savonarola, ricredutosi, per rimediare alla sua ingiustizia, dedicò a quella badessa un *Trattato dei dieci comandamenti divini*, con un Proemio colmo di lodi al suo indirizzo! Può darsi tuttavia che l'animosità di Fra Girolamo derivasse in gran parte dal fatto che quel monastero era notoriamente parziale ai Medici, suoi protettori (Lorenzo il Magnifico, e più tardi Cosimo I, la granduchessa Eleonora e Leone X lo colmarono di benefizi), tant' è vero che non fidandosi la Repubblica di lasciarvi in ostaggio la piccola Caterina — futura regina di Francia — dopo la cacciata della sua famiglia, la trasferì nel convento di S. Lucia in Via S. Gallo, già riformato dal Savonarola. In realtà, racconta il Varchi, il monastero delle Murate si trovava in quell'epoca diviso in due campi: molte di quelle monache, « seguendo la loro inclinazione, o quella dei padri e dei parenti », parteggiavano per i Medici; altre, invece, pel popolo, e ciascuna pregava per la vittoria della sua parte! Le prime, « divenute assai baldanzose », arrivarono sino a mandare in dono, come erano solite di fare, in nome della Duchessina (Caterina) o della badessa, una panierina di berlingozzi ai detenuti politici, e nel fondo vi fecero, chi diceva con dei fiori, chi con gli

stessi dolci, un'arme di Palle.... La cosa si riseppe e fu cagione che, prima gli avversari dei Medici, poi le monache fra loro, e poi i padri e parenti, cominciarono a bisbigliare e quindi « a rumoreggiare », finché giunse agli orecchi della Signoria, che per levare gli scandali, fece appunto trasferire la piccola Caterina al convento di S. Lucia.

Ritornando al Savonarola, un'altra causa della sua avversione alle Murate va ricercata nella dimestichezza di quelle monache col suo implacabile antagonista, l'agostiniano Fra Mariano da Gennazzano ¹, il quale dal pulpito vomitava tante sconcezze velenose contro di lui e cooperava accanitamente alla sua rovina. Il Savonarola tenne le sue prime prediche in quel monastero, nel 1481, ma « con scarso pubblico », ossia con scarso successo, mentre Fra Mariano vi predicò per la prima volta tre anni dopo, suscitando un vero delirio. Nel suo famoso sermone, la sera dell'Immacolata Concezione del 1484, così egli aveva intrattenuto le sue pecorelle: « Vergine sacre a Dio dicite, forte è l'amore siccome la morte, la quale ogni cosa exupera et vince. Et così

¹ Fra Mariano da Gennazzano, celebre oratore, era tenuto in grande considerazione da Lorenzo de' Medici e dai suoi, che avevano fatto costruire appositamente per lui il magnifico convento di S. Gallo. Lorenzo soleva andare continuamente a trovarlo ed a discutere insieme di teologia. Fu esaltato dal Poliziano e dagli altri letterati della corte medicea, e nelle sue prediche — frequentatissime — imitava le orazioni del Ficino. Tuttavia quelle che abbiamo avuto sott'occhio non ci danno un bell'esempio, né del suo stile, né del suo metodo, infarcite di citazioni latine, forse per dare prova di erudizione. Amico apparente del Savonarola, dapprima, Fra Mariano si scagliò poi contro di lui chiamandolo dal pulpito « ebreone », « ladrone », « istrumento del Diavolo », ecc....

l'amore, figliuole care. Non è sì dura et forte cosa che all'amore non sia facile: se gli è vero amore grande a gran cose adopera, se parvo parve cose adopera: *quia caritas non habet mensuram*, la carità non ha misura. Sendomi a me molto spiacevole l'andare vagabondo la nocte, *nihil minus*, tuttavolta pensando di venire a voi spose del mio Signore, mie madonne, niente mi par difficile, ma fussi ancora la via più longinqua, predicherei tutta la nocte et ritornando poi nella mia cella quella m'arei di parlar con voi, m'aveva innanzi che vi parlassi. Et se domattina tornassi, quel medesimo mi sarei: sì che vedete, figliuole mie, che la carità non ha misura. Proprietà suol essere dell'amante desiderare la presentia dell'amato, ed essendo dessa privata volentieri di lui parla et non possendo di lui parlare dilectasi di lui cogitare. Or non in altro modo interviene di voi a me, figliuole mie, che quando son privo di vostra presentia volentieri ne confabulo con questi nostri propinqui i quali non mancho v'amaro. Essendo dunque privato di voi et di loro insieme, piacemi di voi pensare. Io parlo in cospecto *Domini nostri Jesu Christi*, el quale è stato initio di questa nostra dilectione, egli la perduca al fine »....¹.

In mezzo a quella prosa pesante e contorta, solo qualche brano si colora un pò di viva umanità, come quando Fra Mariano apostrofa di nuovo le sue « figliuole »: « Et così vò dire a voi, figliuole mie, quello che io dico di me stesso, ciaschuna la prendi per sé; tu

¹ Debbo copia di questa predica alla cortesia del prof. Paolo Cherubelli, al quale esprimo qui la mia gratitudine.

che canti et leggi per salmeggi et scrivi bene, impressati nella mente che queste son gratie le quali non sono sempre date ad utilità propria. Pertanto mi dolgo, figliuole mie, di non potere essere continuo nella mia desiata solitudine, perché spesse volte mi conviene habitare nella città et fra i tumulti de i popoli che non posso mai pensar di Dio. Et Iddio il sa che non posso dire offitio che per bene vada. Et ritrovandomi poi nella mia cella, inginocchiandomi innanzi al mio crocifisso, con lui mi doglio gemo et ploro et dico: O Signor mio, perché non mi facesti un laico che io non sapessi se non el Pater noster e l'Ave Maria.... », ecc. Naturalmente un sorriso sfiora le nostre labbra nel sentire il « nostro Padre Adamo » trattato di « moccicone » e la « Nostra Madre Eva » di « scioccherella », ma forse quel gergo popolare era il più atto a esser compreso da quelle anime semplici.

Molti conventi si distinsero in antico per le loro spezierie: S. Orsola divenne celebre per le pillole che ne presero il nome e perché i granduchi medicei, principiando da Cosimo I, usavano solo i medicamenti manipolati da quelle monache, specialmente da Suor Benedetta. Altri, come S. Jacopo in Via della Scala, salirono a grande fama colle loro tipografie, vera fucina di « codici » e di incunaboli, fra i più belli che si ammirano oggi nei nostri musei, archivi e biblioteche; su Suor Fiammetta Frescobaldi, una creatura di singolare sapienza ed erudizione, avremo luogo di parlare più avanti, trattando di quel monastero. Le Umiliate, invece, accudivano alla lavorazione dei panni di lana, che per un dato tempo fu di loro esclusivo monopolio.

Di quando in quando qualche artista genuina emer-

geva dalla massa, e qui a nominarle tutte si correrebbe il rischio di cadere nella noia di un elenco arido e monotono; tuttavia non possiamo passare sotto silenzio Suor Ortensia Fedeli del monastero di S. Agata, pittrice, e Suor Plautilla Nelli, ricordata anche dal Vasari, la quale empì il monastero di S. Caterina da Siena di tavole e pitture. Da lei provengono quasi tutti i disegni di Fra Bartolommeo che si conservano nel Gabinetto delle Stampe degli Uffizi, ossia quelli che alla sua morte non furono adoprati come carta straccia per accendere il fuoco, dalle ignoranti consorelle! Al tempo di Suor Plautilla fiorirono nello stesso convento anche tre suore scultrici e due miniaturiste.

Fra le poetesse si annoverava una suor Lorenza Strozzi, sorella del grecista Ciriaco, e una Costanza degli Ubaldini, ma doveva trattarsi naturalmente di poesia da convento!

Si avrebbe potuto chiamare davvero i monasteri arnie di operosità e anche piccole repubbliche, dove si passava dalla giurisdizione di un convento di frati all'altro, senza riguardo di sorta, sempre pronti a scendere sul terreno e adire le vie della legge non appena sembravano lesi i propri diritti da vicini molesti e prepotenti, fossero pure frati, parroci, o altre monache, e persino vescovi! Le cistercensi di S. Bartolommeo alla Lastra si ribellarono al vescovo di Fiesole perché pretendeva di dirigerle lui, mentre sino allora lo aveva fatto l'abate di Settimo; la Signoria intervenne direttamente nella questione, l'alto prelato fiesolano ebbe la peggio e dovette riammettere nel convento la badessa e la monaca già da lui espulse e scomunicate. Le liti

erano a quei tempi all'ordine del giorno, e quando si leticava, si leticava per degli anni! A ingolfarsi fra le carte dei processi che inzeppano gli archivi dei monasteri, si rimane proprio impressionati dal loro numero e si finisce per concludere che.... leticare era una regola generale per tutti!

Fedelissime si mantenevano le monache ai loro obblighi verso i patroni delle loro chiese e cappelle, con l'invio ai medesimi di un tributo annuo — una specie di vassallaggio — consistente in una data quantità di falcole di cera, di carne, giuncate, frutta, torte e anche tovaglie e « asciugatoi ». Il monastero di S. Jacopo in Via della Scala soleva imbandire ogni anno una lauta cena sulla sua porta alla famiglia degli Antinori, in segno di riconoscenza per tutti i benefizi che aveva ricevuto e che seguitava a ricevere da quella casata. A S. Barnaba le monache e il clero di quel convento accoglievano i loro patroni, cioè la Signoria, sulla porta della chiesa, con l'acqua benedetta, la reliquia del santo e un mazzolino di fiori per ciascuno. Ogni anno un cancelliere vi si recava a stendere e rogare l'atto d'invito alla Signoria, che acquistava l'importanza di un atto pubblico.

Infiniti erano gli oneri che gravavano sui monasteri, per le feste principali dell'anno e per quelle del loro santo e del fondatore dell'Ordine.... cioè, come sempre, l'invio di leccornie e di cibarie ai superiori, benefattori e patroni. In un curioso libretto rilegato in pergamena del convento di S. Verdiana si legge che per la festa di S. Giovan Gualberto e per quella della Santa, le monache regalavano « un bacio di dama fiorito » a tutti

gli Operai, « una panirea di paste, 2 paia di galletti e 2 fiaschi di vino bianco al Procuratore, « 2 paia di galletti » ai medici e al cerusico, « una panieria di paste e 2 fiaschi di vino » al confessore, e così pure al fornaio, insieme « al Giulio della Sacra, uno per Pasqua, uno per Ferragosto, uno per Ognissanti, uno per Pasqua di Ceppo, con le sue paste, e uno per pasqua di Agnello, e li si da una serqua di ova e una mezza gota di carne secca », e via di seguito, il tutto debitamente segnato e annotato.

Non bisogna credere tuttavia che la vita scorresse sempre piana e serena in quei sacri asili: all' incontro, perché le insidie erano molte e di ogni genere: esterne e interne. Alle prime appartenevano i soliti mali comuni a quell'epoca; le guerre, che costringevano a demolire quanti fabbricati si trovavano fuori delle mura della città, al fine di togliere un riparo agli assediati, per cui le monache di quei conventi passavano da una casa privata all'altra, nell'attesa di una nuova sede, campando in mezzo a tali disagi che ne moriva ogni volta un numero notevole (ben 10 di quelle di Monticelli nei primi anni del loro desolato peregrinare). Accanto alle guerre, il fuoco, le inondazioni e la peste. Gli incendi erano frequentissimi, dato l'impiego del legname per la maggior parte delle case e delle catapecchie, così fitte che quando il fuoco si propagava in un quartiere, ne bruciava sempre diverse. Con le candele, i lumi a olio e i bracieri era facile suscitare un incendio, e, per la mancanza assoluta di mezzi adeguati, era altrettanto difficile spengerlo. Nel 1471, metà convento delle Murate — tutte le officine e i dormitori — andò in cenere, e senza

l'ardimento di Lorenzo il Magnifico, che alla testa di 50 animosi, si gettò nelle fiamme e riuscì a circoscrivere il fuoco, esso sarebbe arso tutto. Ugualmente terribili, se non forse peggiori, le inondazioni (dal 300 al 700 se ne contarono 19!), quando le acque dell'Arno, traboccando dalle basse sponde senza argini, precipitavano sulla città, ove fra i molti danni irreparabili, distruggevano interi archivi colmi di codici e di pergamene e toglievano la vita a numerose persone. In quanto alla peste, basterebbe ricordare che il primo caso, nel 1527, scoppiò proprio in un convento, a S. Agata, sulla persona, di Suor Giovanna Serristori, passata poi nel novero delle Venerabili per avere offerto in quella tragica circostanza la sua vita al Signore, in cambio di quella delle sue consorelle. Di cento monache che si contavano, nel 1348, in S. Jacopo di Ripoli, in Via della Scala, ne rimase viva una sola!

Né minore scempio recavano i temporali, poiché Firenze, sia per la sua posizione in conca, aperta a tutte le correnti, sia per le moltitudini delle sue torri e campanili protesi verso il cielo, sembrava essere nei secoli passati, il bersaglio dei fulmini e delle saette di Giove Tonante! I nostri antichi avevano un superstizioso terrore di quei « tempi strani » e li annotavano scrupolosamente, uno per uno, come tanti castighi di Dio. I conventi di S. Marta, di S. Orsola, di Chiarito, ecc.... furono spesso colpiti, ma in modo particolare quello di S. Maria e S. Giuseppe sul Prato, dove, alla distanza di cento anni, il fulmine si abbatté due volte, uccidendo, la prima, due suore e ferendone 12, mentre tutte « stramortite » si erano riunite in un salottino

terreno « a consolarsi scambievolmente », e, la seconda, radendolo quasi al suolo.

Altri turbamenti li procurava il « seminatore della zizzania », come si diceva allora, per cui la pace interna minacciava ogni momento di essere sconvolta, cosa del resto inevitabile in un'assemblea sì numerosa di persone, ossia di caratteri e temperamenti diversi, costretti a vivere insieme tutta la vita e a respirare sempre la stessa aria. Fra le lettere arrivate sino a noi di S. Maria Maddalena de' Pazzi, ve ne sono due che riprodurremo più avanti, dirette a Suor Diamante Mazzinghi ed a Suor Maria Fedele Soldani, del monastero di S. Giovannino delle cavalieresse di Malta, onde esortarle a sopportare cristianamente la persecuzione da parte di una di quelle monache, che aveva finito per alienare a suor Diamante tutte le altre, di modo che nessuna le parlava più, all' infuori di Suor Maria Fedele, diventata, perciò, anch'essa, bersaglio del malanimo generale. E, si noti bene, la prima di quelle lettere porta la data del 1590 e la seconda del 1592, segno evidente che la situazione in due anni non era affatto migliorata! Talvolta i dissensi scoppiavano in « veri conflitti e urti di partito », come se tutt'ad un tratto si fosse risvegliato in quelle recluse qualche globulo del vecchio sangue del tempo dei guelfi e dei ghibellini.

Lo stesso « comune nemico delle buone e sante opere », tutti nomi che si davano al diavolo, pure di non nominarlo, si mise ad insidiare la pace del convento di S. Lucia, già riformato dal Savonarola e da lui ridotto a strettissima clausura; ad un tratto si principiarono a sentire » a tutte le ore rumori e grandi strepiti », senza sapere

donde provenissero, mentre le monache, spaventate, non facevano che correre a gettarsi ai piedi dell'altare. Alla lunga ne sarebbe conseguito per forza l'abbandono del monastero, ma il Savonarola morì, e quei rumori cessarono di colpo, quasi fossero stati, come da taluno fu poi creduto, un preavviso della sua tragica fine.

Altri scompigli li portava il mondo, o meglio quelle capricciose damine fiorentine, così turbolente in tutti i tempi e in tutti i secoli. Ogni tanto ve ne era qualcuna che, per forza o per amore, veniva a rinchiudersi fra quelle mura, col suo carico di passioni e di delusioni, e allora, addio pace! Con loro varcava la soglia un soffio di mondanità che era il meno adatto a quel genere di luoghi. Fra le più inquietanti furono certamente la povera Cammilla Martelli, la giovane vedova di Cosimo I de' Medici, rinchiusa dal figliastro Francesco I, in pieno rigoglio di gioventù e di bellezza, prima nel monastero delle Murate e poi in quello di S. Monaca; e l'Eleonora degli Albizi, l'amante di Cosimo e poi moglie di Carlo Panciatichi, anch'essa rinchiusa nel monastero di S. Onofrio detto di Foligno, in Via Faenza. Le grida, i pianti, i parossismi di quelle sciagurate, anzi addirittura le loro furie (entrambe morirono, come fu scritto, « imbecilli di dolore ») sarebbero bastate da sole a sconvolgere qualsiasi luogo meno pacifico di un convento. Altre volte, invece, erano delle dame che venivano di loro spontanea volontà a cercare rifugio fra quelle anime, sotto il peso di chissà quali arcane amarezze. « Se voi farete altrimenti — scriveva la dolce Maria Salviati al marito Giovanni delle Bande Nere, tutto assorbito dalla sua passione per la guerra — io mi farò monacha »;

e ancora: « me ne vado tutta piena di lacrime in un monastero per non uscire » Ed infatti vi entrò, ma solo per qualche tempo — e più precisamente in S. Orsola. Madonna Ravenna Donati, sorella di Corso e moglie di Bello Ferrantino, si ritirò con due figliuole in S. Jacopo di Via della Scala, facendo donazione a quelle suore di tutti i suoi beni, finché pentita, ne uscì cinque anni dopo, pretendendo la restituzione di quanto aveva donato; di qui liti e pianti, che a nulla valsero alle buone monache, poiché, con l'aiuto del fratello, essa riebbe ogni cosa. Un'altra prepotente, Giulia de' Medici, figlia naturale del duca Alessandro, spadroneggiava dispotica nel convento di Chiarito, ove aveva fatto la sua seconda abitazione, specialmente nei periodi — piuttosto frequenti — in cui era in urto col consorte !

Una vera tragedia era stata per le Murate la separazione dalla piccola Caterina de' Medici, che la Repubblica, dopo avere tenuta come ostaggio in quel monastero, aveva deciso di trasferire altrove, giudicando quel luogo troppo favorevole ai Medici. La prima volta che quattro gentiluomini si presentarono al convento con quell'incarico, essa seppe nascondersi così bene, che non fu possibile trovarla e passò tutta la notte seguente in coro, fra le monache spaventate e piangenti. Sul mattino, poi, apparve davanti a loro vestita da benedettina, con i capelli tagliati, esclamando (e non aveva che otto anni !): « Io sono vostra e vedrò chi sarà quello scomunicato che ardirà cavare di monastero una Sposa di Gesù Cristo ».... È facile immaginare la scena di lacrime e di abbracci che seguì, ma tanto fu:

la piccola monaca, la futura regina di Francia, dovette lasciarsi condurre a dorso di un cavallo a Santa Lucia.

Sconcerti, come si vede, non ne mancavano anche nei conventi, ma, accanto accanto, quante consolazioni, di quelle che contano di più, specie per delle anime semplici ! Vi era la fede, una fede profonda e candida, quasi infantile, che faceva vedere tutto possibile, il miracolo sempre pronto, la speranza mai delusa.

Senza prendere per oro colato tutte le descrizioni di prodigi, di visioni e di estasi (talune tutt'altro che finte !) che formano la base della cronistoria dei monasteri, ma anche senza sorridere beffardamente o mettere in ridicolo quelle ingenue leggende, bisogna sapere avvicinarsi alle carte che le raccontano, con lo stesso candore di chi le scrisse. Bisogna saper trarre fuori dal magico e dall'inverosimile, l'anima di chi le credette, e spogliarsi di quel senso critico e scettico che tutto distrugge, proprio del nostro secolo. Quelle « allucinate », per lo meno, avevano un grande vantaggio su di noi: *credevano davvero*, e credere a qualunque cosa sia, è un dono raro della vita. E quanta poesia in quei miracoli riferiti con lo stesso limpido stupore dei fanciulli davanti al soprannaturale !

Erano tempi beati quelli, in cui i crocifissi parlavano e sudavano sangue, le Madonne chinavano la testa verso i supplicanti, gli angioli apparivano vestiti di bianco e di turchino ! Sulla chiesa delle Murate, durante l'assedio di Firenze, nel 1530, fu visto, una sera, « uno armato di corazza, spada e cimiero, » fra gli urli spaventati dei fedeli, i quali si misero a gridare che uno spagnuolo era sopra al tetto delle monache ! Ma, che com-

mozione, quando si seppe che non si trattava di altri che dell'arcangelo S. Michele in persona, venuto a proteggere le sue spose, come aveva rivelato lui stesso ad una bambinella dei Cortigiani!

Le monache di Chiarito godevano il singolare privilegio di non morire mai all'improvviso, poiché la morte di ciascuna veniva preannunziata dal rumoreggiare delle ossa del loro santo. Figuriamoci, perciò, che impressione quando una sera, verso la mezzanotte, due suore della famiglia Capponi, nel vegliare in coro, le udirono « con molto lor gusto e terrore insieme », rumoreggiare per ben *cinque volte* ! Infatti, in quel mese, a distanza di soli pochi giorni, morirono cinque monache, come annotava commossa la cronista, con un solenne « *Laus Deo* »!

In gran conto era tenuto nei monasteri il Presepio del Bambino Gesù, chiamato famigliarmente « il Bambino del convento ». Quello di S. Orsola giaceva in mezzo a una profusione di voti e doni ricchissimi e non stava mai fermo, poiché era di continuo richiesto al letto di malati e moribondi. Un altro, di cartapecora, nel monastero della Pietà, in Via del Mandorlo, la notte di Natale del 1620, « fece una trasmutazione miracolosa ».... Andando a baciario una dopo l'altra tutte le suore, fu visto diventare come di carne viva.... Quello di S. Onofrio, bellissimo, di terracotta, cadde in terra dalle mani di Suor Margherita Squarcialupi ed andò in mille bricioli; ma, mentre essa, lacrimando, si mise a raccattarli, se lo ritrovò, con sommo stupore, intatto nelle sue mani.... Del resto, ai giorni nostri, le suore delle Mantellate mi hanno mostrato un Gesù Bambino, nel loro

coretto, sotto un'urna di vetro, tenuto già in grande venerazione anche presso i granduchi medicei, che, a detta di quelle buone suore, fa ancora « le guancine rosse », ossia si colorisce in viso, ogni volta che sta per esaudire una preghiera o accordare una grazia!

Ciascun convento aveva anche il suo crocifisso miracoloso¹ capitato sino là — così si raccontava — in modo quasi soprannaturale: ora, erano le acque limacciose dell'Arno che ve lo deponevano sulla soglia, ora, erano quattro vestiti di bianco che lo lasciavano alla porta, con un: « Tenetelo per insino a tanto che non vi è detto altro », senza che si facessero mai più vedere. E che festa per ogni madonnina scoperta nella muraglia durante i lavori di restauro! E che grazie dispensavano! Il convento versava nel bisogno?... Ed ecco che nel momento più critico un giovane o un vecchio venerando picchiava alla porta, e, richiesta la pazienza alla portinaia, vi lasciava cadere dentro alcune centinaia di piastre. Mancava la farina?... Ed ecco che mentre Suor Maddalena, fra le lacrime e le preghiere, impastava l'ultimo pugnello, quella pasta principiava a crescere e crescere, fino a diventare un bel pane tondo che bastava per

¹ A proposito di questi crocifissi racconta il RICHIA (*op. cit.*, vol. V, pag. 109 e segg.) che essi erano per lo più della Compagnia dei Bianchi (uno se ne venera ancora nella chiesa di S. Spirito, un altro in quella di S. Michelino, ecc....) ed erano ritenuti miracolosi. La Compagnia dei Bianchi ebbe origine, come è noto, fra il 200 e il 300, in Inghilterra, in Francia, in Spagna, di dove si estese anche da noi. Essa consisteva in una processione di pie persone — donne, uomini e fanciulli — tutti vestiti di panno bianco (di qui il nome), che andava peregrinando da un luogo all'altro, sempre invocando Misericordia e Pace ed invitando la gente alla penitenza. Portavano alla loro

molti giorni a sfamare tutto il convento. Suor Eleonora di Montalvo cercava affannosamente un locale per le sue fanciulle?... Ed ecco che una voce le diceva: « Leonora, il luogo destinato per la tua Congregazione è in Via dell'Amore, una casa nel cui ingresso troverai dipinto un mio antico cenacolo ».... Suor Anna Cambini sospirava un monastero e una chiesa che fossero in città e non fuori delle mura come i suoi?... E un vecchio si presentava alla grata e le diceva: « Madre Priora, domandate la chiesa di S. Barnaba, che la otterrete ».... Infatti accadde proprio così; ma chi potrà mai ridire il suo stupore riconoscendo le sembianze di quel vecchio nel San Barnaba della tavola del Botticelli sull'altare della nuova chiesa? (Oggi alla Galleria

testa un crocifisso, spesso così pesante che occorre collocarlo in una barella, e ovunque passavano facevano fare la pace a quanti si trovavano divisi da passioni di partito, ecc... Quei lunghi cortei andavano via via sempre aumentando, perché molti al loro passaggio, si vestivano anch'essi di bianco e abbandonavano case ed affari per unirsi ai penitenti. Si racconta che i Guinigi, signori di Lucca, dovettero fare serrare le porte della città, perché non rimanesse del tutto disabitata, tanto il fanatismo aveva invaso tutti. Generalmente queste processioni erano composte di 2000 e 3000 persone, ma a Firenze dicesi — forse con un po' di esagerazione — che arrivassero a 40.000! I Bianchi vivevano di elemosine, e il di più lo donavano ai poveri. Erano accolti con molti onori dalla Signoria che faceva loro dispensare pane e vino, e si può dire che tutto il contado si vuotasse per seguirli. Queste compagnie si spensero nel sec. XV; la più famosa, di 3000 persone, fu quasi completamente decimata dalla peste del 1348 che fu detta perciò « la moria dei Bianchi ».

Fra i crocifissi tenuti in maggiore venerazione a Firenze vanno ricordati quello di S. Jacopo in Via Ghibellina, invocato specialmente per ottenere il bel tempo o viceversa, e quello di Chiarito, in Via S. Gallo, per ottenere invece la prole, e perciò molto pregato da coppie di sposi.

degli Uffizi). E le piastre aumentavano nelle mani di Suor Domenica del Paradiso e della Montalvo, e per ogni bisogno vi era sempre un riparo mandato dal cielo !

Le membra rattappite si raddrizzavano, le paralitiche camminavano, le malate risanavano.... Santi prodigi della fede e della semplicità ! Si sarebbe detto che gli stessi santi ci provassero un gusto matto a empire il mondo di grazie e di miracoli ! Sin troppi se si deve credere al *Diario* del Gigli, ove si racconta che il Priore del convento di Lecceto fu costretto, nel 1306, a recarsi, con i paramenti più solenni, nel cimitero lì prossimo a « comandare » ai 32 beati che vi erano sepolti « di non più operare prodigi a prò di quelli che venivano a raccomandarsi a loro », perché la folla dei devoti era tanta e tanta che portava grave disturbo alla ritiratezza di quei padri ! E un busto della Madonna col Bambino di Desiderio da Settignano, abbattuto dalla piena in Via Ghibellina e posto poi dalle Murate sulla facciata del convento, vi faceva accorrere una tale folla di cittadini che le mura si erano tutte ricoperte di ex-voto, e l'arcivescovo, sospettando qualche errore nel popolo, aveva dovuto proibire alle monache di accettare qualsiasi specie di offerte. Precauzione perfettamente inutile, giacché le grazie seguitarono a piovere sui fedeli, ed il popolo seguì ad accorrere gettando oro, argento, cera e denari, sul lastrico o fra due mattoni. E con quei denari le monache furono presto in grado d'innalzare una bella chiesa a quella Madonna.

E non il popolo soltanto credeva al potere taumaturgico di quelle sacre immagini, chè persino Lorenzo il Magni-

fico, come è noto, attribuiva pubblicamente al crocifisso di Chiarito la sua salvezza dall'attentato dei Pazzi, e vi aveva fatto appendere, secondo l'usanza del tempo, la sua effigie in cera, al naturale.

Ma anche gli uomini erano allora diversi, cioè più semplici e primitivi, capaci di gesti di grande umiltà. E se Giovan Gualberto correva a prostrarsi tutto raggiante dinanzi al crocifisso di S. Miniato al Monte, dopo avere perdonato e abbracciato l'assassino del fratello, convertendo la sua vendetta in un grande atto di amore cristiano, Goro de' Gori giurava ai piedi di quello delle Murate di perdonare ai propri nemici, e crivellato di ferite alla porta stessa della chiesa, vi tornava molti mesi dopo essere stato fra la vita e la morte, a rinnovare il suo voto.... E se il Cristo di San Miniato si chinò con tenera approvazione verso Giovan Gualberto, quello delle Murate fece sì che Goro si rialzasse ad un tratto da solo, fra lo stupore e la commozione dei presenti, completamente ristabilito, senza più bisogno delle grucce, che lasciò per ricordo a quell'altare.

Ubbie, leggende, si dirà, e in qualche caso (non in tutti però !) può darsi. Tuttavia, un popolo che sapeva credere a quel modo era anche un popolo che sapeva creare qualcosa d'immortale, come lo attestano gli edifizî e le opere d'arte della sua patria, tutte cose grandi che senza una gran forza interna — la forza dello spirito — non si possono compiere. Lo stesso sentimento che spronava signori e mercanti ad empire Firenze di quadri e di monumenti, l'espressione più pura della bellezza, « *pro remedio animae suae et suorum* », cioè

per quel bisogno profondamente mistico e spirituale che è proprio della maggior parte delle anime di quel tempo ¹.

¹ Di questa spiritualità si trovano tracce ovunque, sino nei libri di debiti e crediti, di ricordi e di memorie, e nelle portate del Catasto. Talvolta sono diciture curiose come le seguenti: « A nome sia di Dio e della groliosa Vergine Maria e di tutta la S. Corte celestiale e che Signore Idio ci guardi da la cattiva compagnia di questo mondo e che io vada di bene in meglio »....., e: « Questo quaderno di Ricordi di debitori e creditori et occorrerà alla giornata, piaccia a Dio segua senza errori per la salute dell'Anima e del Corpo ».... Ed ecco come Giovanni di Antonio Canigiani denunciava la sua casa: « Una casa per mio abitare, posta nella Via de' Bardi; Popolo di S. Lucia de' Magnoli, a 1° Via, 2° Arno, 3° Piero di Carlo Canigiani, 4° S. Lucia sopradetta; la quale fu di Lorenzo Ilarioni, comprata perché volle così dai sindaci suoi, e senza saperne alcuna cosa ne fui nominato compratore, Iddio li perdoni a chi ne fu cagione, e piacciagli a Dio non segua la mia disfazione. Costò fra la compra e gabella f. 6247 » (Anno 1469).

Tipica, infine, la descrizione che si legge nel Varchi, quando dopo la peste del 1527, la Signoria deliberò di proclamare il giorno dell'Immacolata Concezione festa di grande solennità, in rendimento di grazie pel cessato pericolo. Allorché « furono mandati attorno i bussolotti del Partito — scrive il Varchi — « non vi fu nessuno di quei che sedevano in Ringhiera, che per tenerezza di divozione a Maria non piangesse.... ».



II.

VARI TIPI DI MONASTERI

Poesia di Firenze antica, infervorata, in un'epoca in cui vi era posto per tutti i sentimenti, all'infuori dell'indifferenza e dell'aridità d'animo. Ogni cosa sembrava salire ad eccesso; i partiti e le fazioni facevano scorrere rivi di sangue per le vie cittadine, i rancori si trasformavano in vendette ed omicidi, il sentimento religioso in olocausto. La carità verso i claustrali era sentita quasi un dovere morale e ciò spiega come tanti monasteri potessero sussistere tutti insieme e taluni privi di mezzi. Le monache di S. Chiara, che raggiunsero il numero ragguardevole di 130, non ebbero mai la minima entrata — sino al 1600 — e si affidarono sempre unicamente alla Divina Provvidenza. Con questo, sia pure alternando periodi buoni a period cattivi, arrivavano a campare tutte. Le Capitadini e i Magistrati le proteggevano largamente e spesso si recavano ad offerta alle loro chiese, come si vede nel quadro che il Pontorno dipinse per S. Anna a Verzaia, in un piccolo tondo con la Signoria fra trombettieri e donzelli in atto di adorare la santa. Il popolo e i signori professavano la massima venerazione per qualunque manifestazione religiosa. Motteggiassero pure gli allegri novellieri, sul tipo del Boccaccio e del Sacchetti! Ponesse

pure Messer Giovanni parole scettiche come le seguenti sulle labbra della « lieta brigata » del *Decamerone*¹: « assai soño di quegli uomini e quelle femine che sì sono stolti, che credono troppo bene che, come ad una giovane è sopra il capo posta la benda bianca ed indosso messale la nera cocolla, che ella più non sia femina, né più senta de' femminili appetiti, se non come se di pietra l'avesse fatta divenire il farla monaca; se forse alcuna cosa contro questa lor credenza odono, così si turbano, come se contra natura un grandissimo e scelerato male fosse stato commesso, non pensando né volendo aver rispetto a sé medesimi, li quali la piena licenza di poter fare quel che vogliono non può saziare, né ancora alle gran forze dell'ozio e della solitudine »... ! Ciò non toglie che i testamenti si empissero di lasciti e di legati, a favore di questa o quella comunità, e che ciascuno si facesse un vanto di soccorrere frati e monache, e bastava che un Savonarola impugnasse il crocifisso percorrendo le vie cittadine, perché gli stessi gaudenti voltassero le spalle ai loro idoli e si trasformassero in altrettanti infervorati ed esacerbati « Piagnoni ». Ogni forma singolare di culto: romiti, pellegrini, flagellanti, era riguardata come un prodigio, senza diffidenza di sorta, purché naturalmente non fosse in contrasto con i precetti della chiesa. Guai se se ne distaccava solo un tantino ! Quando suor Apollonia, compagna di S. Caterina da Siena, quella che diede principio al convento delle Murate, si rinchiuse sola soletta in una pila del ponte di Rubaconte (poi delle Grazie) per darsi meglio

¹ *Giorn.* IX, nov. 27.

alla preghiera e alla contemplazione, tutti ne parvero estasiati e fecero a gara a deporre cibo e vettovaglie sulla soglia della sua porta, e quando sei anni dopo, un'altra donna venne a rinchiudersi con lei, insieme a una nipotina di 3 anni, nessuna voce si levò a difesa della tenera creatura murata anch'essa viva in quella pila.... Ma appena baluginò alle menti che quella nuova forma di segregazione costringeva alla rinunzia dei sacramenti e degli uffizi divini, allora il fanatismo si convertì in mormorio, e affinché non degenerasse in scandalo, il vescovo dovette fare portare l'ostia santa sino a quel luogo, mentre i soliti immancabili benefattori si affrettavano a fare costruire una piccola cappella accanto alle Murate, che poterono assistere così alle sacre funzioni da una finestrella aperta nella parete. Esse crebbero ben presto di numero — sino a 13 — isolate dal mondo, col fiume spesso minaccioso che gorgogliava sotto i loro piedi, ma l'anima elevata al cielo, oggetto di meraviglia e di rispetto per gli stessi pontefici. Quel che appare, però, ancora più meraviglioso a noi, è quella bambina di 3 anni, costretta a condividere una vita tanto anormale, e della quale si sa solo che si fece monaca col nome di Suor Benedetta.

Questi e altri esempi di austerità ci lasciano invero trasecolati, e verrebbe fatto di domandarsi se la vita religiosa era così rigidamente intesa da tutte le votate a Dio e quindi in tutti i monasteri. Ma è domanda superflua, poiché niuna cosa in questo mondo è uguale all'altra e l'assoluto non esiste in nessun campo. Vi erano conventi rigidissimi, da sembrare sepolture di esseri viventi, ed altri spalancati, invece, a tutte le ore,

a maschi e femmine, come case di laici (basti dire che il duca Alessandro de' Medici aveva fatto in quello di S. Domenico al Maglio il ritrovo delle sue « conversazioni »!), vi erano conventi poveri, anzi poverissimi, ed altri ricchi e sontuosi, specialmente se protetti da principi e signori. Vi erano monache ribelli che trovavano la loro reclusione troppo ristretta, ed altre che, all'incontrario, supplicavano maggiore austerità. Ecco la lettera che Suor Margherita di Martino indirizzava al Savonarola, quasi lagnandosi di essere state dimenticate, lei e le sue consorelle, nella severa riforma del Domenicano:

Yhs.

Debitorum sumus non carni, est secundum carnem vivamus.

Si enim secundum carnem viceritis, moriemini: si autem spiritu facta carnis mortificaveritis vivetis. Ad Romanos, 8. C.^o

Essendo noi, reverendissimo in Christo Jhesu padre diletto, debitori non alla carne, ma, per mortificare le opere della carne collo spirito e vivere; e questo desiderando moltissime persone, e maxime le fanciulle, le quali zelanti e fervide, che l'onore di Dio in loro sia magnificato, avuto più volte da Voi predicando consiglio e documenti si debbino reformare ad un onesto e semplice vivere, e con ardente caritate e mirabile fervore eccitate a fare la riforma; pare a loro che poi eccitasti et a reformare cominciasti li uomini e i fanciulli, delle donne non vi curiate. E benché siamo manco degne, non è però che da Dio non siamo molto amate, poi che di donna volse nascere, e la Chiesa dice: *Intercedite pro devoto femineo sexu*. Le quali vorrebbono, per zelo di iustizia, fussi pregato notificare e pubblicare questa reforma, acciò possino al desiderio nel quale si ritruovono perficere. E sapete

non essere manco virtute il conservare lo acquistato, che il congregare: *immo*, più; come dice Giovanni Cassiano nelle sue Collazioni. Et avendo voi assai tempo laborato e ben seminato, è necessario provvedere non venisse lo inimico come per seminare la zinzania: e maxime che viene il tempo della state, e le fanciulle di nuovo si rivestono: vorrebbon sapere che foggia e forma abbino a fare. Sapete che 'l senso tira: se non provedete con questa reforma, transcorreranno in troppa dilazione. Siche, per caritate, siate contento più presto potete manifestarla. Non altro. Christo Jhesu sempre sia in vostra guardia. La nostra sorella ed io, vostre sempre spirituali figliuole, vi preghiamo nelle vostre orazioni di noi facciate memoria; e così tutta la casa nostra è al vostro comando.

Addi 2 di maggio, l'anno di salute MCCCCLXXXVI.

Per la Vostra in Christo spiritual figliuola
Margarita di Martino ¹.

Fra i conventi sontuosi primeggiava quello di Annalena, vastissimo, fondato dalla vedova di Baldaccio dell'Anguillara, che dalle mura di Porta Romana si estendeva sino alla Via Santa Maria e alla Via dei Seragli. Ivi, racconta il Richa, ogni cosa era doppia: due i chiostri, dei quali uno enorme, con sopra terrazze coperte e scoperte, e l'altro più piccolo, ma ancora più lussuoso, costruito da alcuni gentiluomini per procurare « un bel comodo » alle monache, loro parenti; due i cori, quello per l'inverno e quello per l'estate tutto pieno di afreschi, con i 15 misteri del Rosario dipinti sulla volta, e gli stalli finemente intarsiati. Al posto di celle e dormitori, le suore possedevano dei « comodi appartamenti »,

¹ G. BIAGI, *Per nozze Carnesecchi*, Firenze, Buci, 1898. *Lettera di una Monaca a fra Girolamo Savonarola*.

che alla loro morte rimanevano di proprietà delle famiglie, con l'obbligo di provvedere agli eventuali restauri. Magnifiche la farmacia e la spezieria, ove si trovavano tutti i medicamenti più rari, per qualunque genere di male; magnifiche le officine che godevano il singolare privilegio, concesso da Ferdinando II de' Medici, di usufruire delle acque di Boboli, anche per l'orto, uno dei più grandi di Firenze. Un misto di vita religiosa e mondana, alla quale ultima ci si andò sempre più avvicinando, da quando alle effigi dei devoti riprodotti piccoli piccoli ai piedi della Divinità, seguirono veri e propri ritratti in sembianza di santi e di madonne.... Come avranno fatto, per esempio, le sgarbanti suore di Annalena a genuflettersi davanti a quel S. Ilarione della Natività di Filippino Lippi, che era né più né meno che il fratello della loro badessa, Fra' Uberto Malatesta, vissuto tanti anni in convento prestando «lunga e amorosa servitù alla sorella?».... Oppure davanti all'Incoronazione del Bronzino con l'Arcangelo Gabriele, ossia la granduchessa Maria Maddalena al naturale, e il S. Michele.... ossia il granduca Cosimo II in persona? E come facevano a non distrarsi le suore di S. Apollonia nel pregare la loro santa su quella tavola dove S. Benedetto era il Padre Procuratore di Camaldoli, Totila, un genovese che vendeva corone per le vie di Firenze, un altro santo il Procuratore dei Certosini, ed il cavallo.... persino il cavallo, quello del loro Procuratore, perciò tutti familiari a quelle monache? Ma a questo allora non ci si badava: l'arte era tenuta in tale conto che trasformava col suo tocco tutto quel che sfiorava.

E arte viva erano a quel tempo le funzioni e le cerimonie più importanti, come l'insediamento della nuova badessa in S. Felicità (ossia la consegna del pastorale, dell'anello e delle chiavi del convento) e il cosiddetto spozalizio del vescovo, in S. Pier Maggiore, spozalizio simbolico, si capisce, del nuovo eletto con la chiesa fiorentina, rappresentata da quella badessa. Il Richa, il Passerini, il del Rosso, il Conti¹, in una parola, tutti gli storici fiorentini, ci hanno lasciato descrizioni minutissime di questa cerimonia, per cui tanto varrebbe saltarla qui a piè pari, ma siccome ci sembrerebbe di spogliare il nostro lavoro di una delle più caratteristiche pagine del passato, cercheremo di riepilogarla succintamente, rinviando chi avesse desiderio di saperne di più, ai suddetti autori. La cerimonia — secondo apposite leggi della Repubblica — si svolgeva nel modo seguente: la mattina dell'ingresso del nuovo vescovo in città, da una delle porte principali, i Visdomini e i Tosinghi (cioè i guardiani della sede episcopale vacante) gli andavano incontro « con ghirlande di erba in capo, co' guanti in mano e bastoni », mentre Messer lo Vescovo, contornato da tutto il clero e dal suo seguito « in livrea di paonazzo », procedeva sotto un baldacchino, nei suoi più ricchi paramenti, a cavallo di un bianco destriero ricoperto di candido ermesino a frange d'oro, sino alla chiesa di S. Pier Maggiore. Dopo la solenne funzione del matrimonio simbolico con la badessa, raffigurante

¹ Una descrizione manoscritta di quella cerimonia, per l'insediamento del vescovo Altoviti, nel 1567, si conserva in un Libro di Ricordanze del monastero di S. Pier Maggiore, segnato N. 55, all'Archivio di Stato di Firenze.

la Chiesa fiorentina, il Vescovo entrava in convento, in un'apposita cella, insieme a pochi eletti che partecipavano al suo desinare e vi passava la notte. La mattina seguente, a piedi scalzi, in mezzo a un tripudio di fiori e di luci (si dice che tra fiaccole e candele se ne contassero 1800!) egli si recava alla chiesa di S. Reparata, più tardi S. Maria del Fiore, ove era accolto trionfalmente da tutti quei canonici. Quindi, celebrata la messa in S. Giovanni, riceveva il giuramento di fedeltà da parte dei suoi guardiani e degli altri sudditi, ed infine prendeva possesso della sua sede. Le monache di S. Pier Maggiore gli mandavano in dono — sopra un carro, fra un gran strepito di trombe — il letto dove aveva passato la notte, con le magnifiche lenzuola e le coperte di ermesino a trine d'oro, per un valore di 200 scudi..., usanza che decadde, quando, col mutar dei tempi, quello spettacolo diede esca ai frizzi più o meno arguti e irriverenti dei buoni fiorentini sempre pronti a motteggiare¹. Nel 1500 la cerimonia fu assai ingentilita: il vescovo non passò più la notte in convento, e tutto si ridusse a una splendida funzione nella chiesa addobbata di arazzi e di « drappi di damasco », col vescovo seduto sotto un « ricchissimo baldacchino di tela d'oro a fogliami », che poneva un vistoso diamante al dito della badessa, mentre tutte le monache, velate di bianco e

¹ Del, resto, anche a Pistoia, nella chiesa di S. Piero, aveva luogo un'analogha cerimonia per l'insediamento del nuovo vescovo, con la differenza che questi non entrava in convento, ma, durante la funzione, dopo avere « sposato » la badessa, si poneva seduto per qualche poco sopra il letto che era stato collocato in mezzo al coro; anche lui il giorno dopo lo riceveva in dono dalla.... simbolica sposa.

di nero, gli sfilavano davanti, a baciargli la mano e a chiedergli la benedizione. Chi abbia presente gli affreschi del Pinturicchio nella sagrestia del Duomo di Siena, potrà farsi una pallida idea di ciò che doveva essere quella pittoresca scena religiosa.

Fra le carte del monastero si trova un libretto in 4^o, rilegato in cartapeccora, del 1301, nel quale la badessa Madonna Filippa così stabiliva la cerimonia:

Questa è la materia di quello, che 'l monasterio di San Piero Maggiore di Firenze, dee fare a messer lo Veschovo al monasterio, quando viene di nuovo da Corte da ricevere la confermazione. La prima venuta che fa, de' venire al detto monasterio et a mezza la piazza de la decta ecclesia dee discendere da chavallo; e 'l detto chavallo dee essere del decto monasterio, et ivi deono essere i cherici, e preti della chiesa, e 'l prete di Sancta Maria Alberighi, e 'l prete del monasterio delle Donne de le Mura; ed ivi i decti cherici debono avere la croce, e 'ncenso, e acqua benedicta. E messer lo Vescovo dee venire all'altare, ed indi dee entrare in Sedia, e benedire il popolo, e dare la perdonanza al popolo, ed alla detta ecclesia far perdonanza. Sempre in quel dì, che viene al decto monasterio sì per merito, sì per ricordanza, e nel decto dì il detto messer lo Vescovo colla sua famiglia propria, e non altra persona dee avere uno mangiare orrevole e bello, siccome si conviene a tal signore. E in questo dì il detto messer lo Vescovo, riposato il mangiare, dee convocare madonna Badessa, et l'altre donne, e la famiglia della chiesa a fare breve sermone amonendo de' beni di loro anima, et ivi il detto messer lo Vescovo dee dare uno anello d'oro alla decta Badessa, e la nocte vengnente il detto messer lo Vescovo dee albergare al decto monasterio, e noi dovemo dare a detto messer lo Vescovo un lecto così fornito. In prima un saccone di panno lino, e una materassa piena di bam-

bagia, ed uno primaccio di penne, et uno paio di lenzuola, et una coltre bianca di Bucherame, ed uno guanciale di zendado, ed uno asciugatoio da capo. Ed è usato che tutto 'l chiericato il secondo dì viene ad accompagnare messer lo Vescovo, ed egli se ne va a piedi ischalzi per memoria di San Zenobio; et alla preta (*la pietra, cioè la lapide che ricorda il miracolo della resurrezione del fanciullo della donna francese, operato da quel santo, che ancora si vede sulla facciata del Palazzo Altoviti, detto dei Visacci, in Borgo degli Albizzi*) là dove Sancto Zenobio fece il miracolo, et ivi messer lo Veschovo dee dire una orazione....

Fra tutti i monasteri, uno dei più curiosi era quello dell' Ordine di San Salvatore, fondato da S. Brigida, regina di Svezia, Ordine che se molto bene si confaceva alle fredde mentalità nordiche, una volta trasportato sul nostro suolo e al nostro.... clima, era prevedibile che avrebbe degenerato presto dai suoi serafici principi, sino al punto di richiederne d'urgenza una totale soppressione. Su questo monastero, situato presso il Bاندino e detto del Paradiso dalla località dove l'aveva fondato sui propri beni messer Antonio di Niccolajo degli Alberti, avremo agio di tornare assai a lungo nell'illustrare gl'interessantissimi Libri di Ricordanze arrivati sino a noi, e qui basta accennare che si trattava di un ordine di religiosi di ambo i sessi, posti sotto una stessa badessa, in uno stesso locale, ancorché separati da un muro, con una sola chiesa, in comune. Questa quasi coabitazione finì naturalmente per produrre i suoi inconvenienti, taluni assai gravi, e così i pontefici lo soppressero, giacché ciò che forse avrebbe voluto essere un simbolo della serafica fratellanza che tutte le anime, senza distinzione di sorta, godranno un giorno

nel Paradiso vero, si era rivelato per questa bassa terra un esperimento oltremodo rischioso e pericoloso.

Particolarmente protetti dai granduchi e dalle granduchesse medicee erano i monasteri delle Convertite, cioè delle donne di malaffare, ricondotte sulla buona via, e talvolta, dopo il pentimento, le più fervorose e zelanti sul cammino della virtù, ma talaltra.... col risultato di un vero insuccesso, come si può constatare da due curiosi opuscoli di cui mi piace di trascrivere qui i lunghi titoli molto significativi !

« Conversione della Maria Lunga detta Carrettina meretrice famosa in Firenze, la quale essendo stata peccatrice oltre vent'anni per penitenza de' suoi peccati havendo dato il suo avere ridotto a denari per l'amor di Dio, si è ritirata a servire alle misere Donne del Lazzeretto. Azione dispiegata in tre capitoli con l'obbligo di descrivere in ogni ternario almeno un verso del Goffredo del Sig. Torquato Tasso. Composizione del Dott. Giulio Guazzini. In Firenze 1633, per Zanobi Pignoni ».... e poco appresso: Palinodia in ritrattazione delle lodi già fatte per la Maria Lunga Meretrice Fiorentina nella sua infruttuosa Conversione, la quale dopo l'essere stata volontaria penitente de' suoi lussi per dieci mesi a servire nel Lazzeretto, per nuovo esempio d'incontinenza è ritornata al primiero vomito delle lascivie. Il che si ritratta con lo stesso obbligo d'un verso almeno del Goffredo del Sig. Torquato Tasso in ogni ternario, del medesimo Dott. Giulio Guazzini, che ne avea composte le lodi intempestive, le quali è parso bene darsi in luce di nuovo davanti la Palinodia per maggior intelligenza di essa. In Firenze, 1633, per Zanobi Pignoni » !

Ogni meretrice, secondo la legge di Cosimo I, doveva

lasciare la quarta parte dei suoi beni a uno di quei monasteri detti delle Convertite, se voleva che il suo testamento fosse valido; così essi andarono sempre più prosperando fino a raggiungere il massimo splendore nel secolo XVII. In quello di S. Elisabetta, i fiorentini veneravano una madonna che veniva esposta nei periodi di pubbliche calamità, e che si chiamava.... la Madonna dell'Amore! E in mezzo al pavimento della stessa chiesa si vedeva la sfarzosa sepoltura del Franzosino, celebre maestro di musica e fondatore di una scuola rinomata anche all'estero: un fregio simbolico di « flauti, timpani, e altri strumenti a fiato », curiosa nota di gaiezza che sembrava un involontario richiamo alla vita tutta feste e bagordi di quelle donne prima di prendere il velo!

Sovente alcuni monasteri molto diversi, per non dire opposti, sorgevano l'uno di faccia all'altro, come in Via della Scala, dove, a destra era il cosiddetto Monastero Nuovo o delle Cavalieresse di S. Stefano, e a sinistra quello delle Stabilite. Difficile sarebbe stato invero trovare due ordini meno fratelli di questi due! Il Monastero Nuovo era stato fondato dalla granduchessa Eleonora di Toledo appositamente pel fior fiore dell'aristocrazia: le suore dovevano fare le loro provanze di nobiltà tale e quale come i cavalieri di S. Stefano e dipendevano dal Priorato di Pisa: anche il loro costume era assai affine a quello dei cavalieri: tonaca bianca con grande croce di raso rosso orlata di seta gialla, e mantello pure di lana bianca. Il loro convento aveva l'aspetto di una reggia e ne faceva parte, suddivisa in tre piani, la famosa Sala detta del Papa, per avere ospitato nei loro soggiorni fiorentini, Martino V, Eugenio IV, Pio II, Leone X

e molti personaggi illustri, come Federigo II, Ladislao di Napoli, ecc..... Al terreno si aprivano cinque logge « vaghissime », così vaste « che l'occhio attonito tutte le gode di colpo », le officine e il refettorio completamente affrescato. Il passaggio delle prime cinque suore dal convento delle Murate, nel 1592, non avrebbe potuto svolgersi in maniera più trionfale, fra un concorso grandissimo di persone, con l'accompagnamento della granduchessa Cristina di Lorena, della principessa Maria — la futura regina di Francia — della sua zia duchessa Francesca Orsini e di tutta la nobiltà.

Umile, modesto, invece, il monastero di faccia, detto della Carità o di Gesù Buon Pastore, e più semplicemente delle Stabilite, che seguiva in silenzio la sua via di bene, senza sfarzo né pompe mistiche o profane, secondo la regola del fondatore, un timido cappellano di S. Maria del Fiore, amico di S. Filippo Neri, Messer Vettorio di Pellegrino dell'Ancisa, che lo aveva fondato nel 1589 affinché delle fanciulle povere e oneste fossero istruite nei lavori a mano « lontano dai pericoli della povertà ». Le suore addette alla loro educazione vestivano quasi dimesse: un semplice abito nero con una cintura di cuoio alla vita e un velo con soggolo bianco in capo, senza sopravvelo. Esse non pronunziavano i soliti tre voti comuni a tutti gli ordini religiosi, ma al loro posto uno solo, cioè di vivere e morire nel medesimo monastero e di non uscirne mai, nemmeno nel caso che fosse loro offerto: di qui il loro nome di Stabilite. Dovevano essere invariabilmente 33 e la badessa veniva eletta di tre anni in tre anni. Ben presto tutta la città si empì della fama delle loro virtù e del

bene che facevano, tanto che una delle prime gentildonne fiorentine, l'Alessandra Giraldi, vedova del sen. Vincenzo Antinori, le prescelse per trascorrere il resto della sua esistenza in mezzo a loro e essere sepolta, dopo 30 anni vissuti in quel pacifico ritiro, nella loro piccola chiesetta.

III.

BENEFATTORI E FONDATORI

La Signoria, dapprima, e i granduchi medicei poi, si mostrarono sempre larghissimi, come si è detto, nel proteggere i monasteri, nell' onorare le loro chiese recandovisi a offerta, e nel concedere terreni ed elemosine per la loro edificazione e sussistenza.

Sono ancora visibili in più parti della città i bandi degli Otto di Guardia e Balìa, curiosi cartelli di pietra arenosa affissi ai muri a tutela di quei luoghi pii, col divieto di cantare, giuocare (al barone, a palla o alle pallottole), di vendere ortaggi e altri generi, di scaricare immondizie, ecc.... nella loro vicinanza.

Un bando sotto al campanile della chiesa di S. Ambrogio, allora monastero di benedettine, diceva:

GLI SPETTABILI SS OTTO DI GUARDIA E BALIA DELLA
CITTÀ DI FIRENZE FANNO NOTIFICARE CHE NIUNA
MERETRICE — O DONNA DI CATTIVA VITA O FAMA
POSSA STARE ET ABITARE — NELLA VIA DE' PILASTRI
P. QUANTO TIENE IL MONRO DELLE — MONACHE DI
S. AMBROGIO AL MONRO DELLE MONACHE DI CAN-
DELI — SOTTO QUALSIVOGLIA PRETESTO COME P. BE-
NIGNO RESCRITTO — DI S. A. S. E LORO DÉCRETO
DEL DI 6 NOBRE 1622 ET IN OLTRE — P ALTRO

DECRETO DE 22 FEBBRAIO 1667 ORDINARONO CHE
P VIA — DE MEZZO ET INTORNO A DETTO MONRO
DI S. AMBR^o A BRACCIA — 100 P OGNI VERSO VICINO
ALLE MURA NON POSSINO STA — RE ET ABITARE
SIMILI DONNE SOTTO LA PENA DI LIRE 200 — DA IN-
CORRERSI IP SO FATTO SENZA ALTRA DICHIARAZIONE
ET ALTRO — DISPOSTO DALLA LEGGE DELL'ANNO
1461 E DI PIÙ LA CATTURA — DI SCUDI 4 A FAMIGLI
P CIASCHEDUNA VOLTA.

Un altro bando presso S. Barnaba:

LI SS OTTO ANNO PROIBITO OGNI SORTE DI SPOR-
CIZIE GIUOCHI E TUMULTI INTORNO ALLA CHIESA
E MURA DEL CONVENTO DELLE MONACHE DI S. BAR-
NABA SOTTO PENA DI SCUDI DUA E DI DUA TRATTI
DI FUNE OLTRE ALLA CATTURA E LARBITRIO DI
LOR SSRI

E presso il convento delle Murate:

A DI XVII DI GIUGNO MDCXII.
GLI SPL. SS. OTT.^o DI BALIA DE.^a CITTÀ DI FIRENZE
PROHIBISC.^o CHE INTORNO AL MONASTERO DELLE MO-
NACHE DELLE MURATE ET VICINO A QUELLO A
BRAC.^a C.^o NE VI SI GIOCHI P. ALCUNO ET FAN-
CIULLI AL.^a PALL.^a NE A QUASIVOGLIA ALTRO GIOCO
ET DI NOTTE NON VI SI SONI NÈ CANTI CANZONE
ET ALTRO. SOTTO PENA DLL.^a CATTURA ET DLL.^o AR-
BITRIO LORO

E così molti altri.

Ma se nei granduchi medicei, specialmente negli
ultimi, la liberalità verso conventi e monasteri traeva
origine da un senso d'innata devozione, andato poi
man mano degenerando sino nella bigotteria, la Repub-

blica, invece, considerava quei luoghi come tante provvide istituzioni rispondenti ai bisogni umanitari e sociali del tempo, allo scopo di sistemare le fanciulle troppo numerose che gravavano sulle famiglie. E mentre la liberalità dei granduchi rivestì spesso un carattere stucchevole (persino Francesco I si lasciò prendere da una creduta santa che egli mantenne lautamente nel monastero delle Murate, di dove, un bel giorno, essa sparì, con poca edificazione dei cittadini e molto disgusto del suo reale protettore), la liberalità della Signoria, all'opposto, si manifestò sempre con una serietà che innalzava i monasteri ad importanza quasi statale.

Non deve quindi destare meraviglia se dietro l'esempio del governo, popolo e signori facevano a gara nel beneficiare quanti si allontanavano dalla vita comune per abbracciare quella dello spirito. Fondatori e benefattori pullulavano a ogni passo: donare, in vita e in morte, a chiese e conventi, era un vanto, un modo d'impiegare bene le grandi ricchezze accumulate attraverso la mercatura, a profitto dell'anima propria e di quella dei propri cari.

Inesauribile in questo campo fu mons. Leonardo Buonafede, certosino, poi vescovo di Cortona, il quale rinunciò al suo vescovado per venire a chiudere i suoi giorni nella sua diletta Certosa del Galluzzo, dove si spese quasi centenario e dove lo ritrasse da morto, — in un vero capolavoro della scultura — Francesco da S. Gallo. A lui si doveva il grande ciborio e il battistero in terracotta dei Della Robbia, nella pieve di Galatrona, di cui era pievano, la cappella di S. Leonardo a S. Maria a Peretola (gli affreschi con la vita

del santo della maniera di Filippino Lippi), il monastero di S. Giuseppe a Porta a Pinti, la chiesa di S. Jacopo in Via Ghibellina, senza contare le sue elargizioni alla Congrega della Concezione in Via de' Servi ed allo Spedale di Santa Maria Nuova. Michele di Ridolfo del Ghirlandaio dipinse la caratteristica figura di questo generoso vescovo sulle tavole d'altare da lui ordinategli per le due ultime chiese, col monte della Certosa riprodotto ai suoi piedi.

Ma assai più si vorrebbe sapere di lui, come di tanti altri che lo precedettero e lo seguirono su questa via munifica. Invece quasi sempre occorre contentarsi dell'aridità dei documenti ufficiali e, al massimo, di sognare contemplando le loro effigi sulle mura affrescate o sulle tavole dipinte, quelle piccole effigi genuflesse, in atto di adorazione, collo sguardo fisso davanti a sé, così interessanti per i costumi dell'epoca come prezioso contributo storico a quello artistico. Si vorrebbe così conoscere più da vicino quel ricco mercante Lemmo Balducci, venuto da Montecatini a Firenze ad iscriversi all'arte del Cambio e salito a tanta fama con le sue ricchezze da meritare di essere fatto cittadino fiorentino e di dare una delle sue figlie in moglie ad Averardo de' Medici, detto Bicci, che fu sepolto nell'ospedale di S. Matteo di cui era il fondatore, in Piazza S. Marco, ove il Poliziano gli fece il seguente epitaffio: « *Vale et quod recte nos fecisse putas imitare* »....

Si vorrebbe conoscere meglio quel Niccolò Gianfigliuzzi, che al momento di trasferirsi ad Avignone ad amministrare il vistoso patrimonio lasciategli dal padre — uno dei tanti mercanti addetti alla corte di Roma,

al tempo di Clemente V — volle provvedere all'anima sua, prima ancora di separarsi dalla madre Lapa e dalla moglie Ghita. E nel suo testamento lasciò scritto che se, per caso, gli fosse premorto l'unico tenero figliuolo, tutti i suoi beni andassero a Gesù Cristo, cioè all'edificazione di un monastero di donne fiorentine, sotto la regola dei Frati Minori (il monastero di S. Niccolò in Via del Cocomero).... Così pure si vorrebbe sapere qualcosa di più di quell'altro Niccolò, figlio di Matteo di Buonagiunta, notaro e cittadino fiorentino, che nel 300 godeva gli onori della Repubblica e che oggi dorme il suo ultimo sonno in S. Croce, sotto quella grande lastra di marmo che sembra accogliere il visitatore che entra in chiesa dalla porta laterale di Via dei Malcontenti. Ser Niccolò di Buonagiunta non sapeva affatto, morendo, di lasciare la moglie incinta, e anche lui aveva destinato il suo patrimonio a un nuovo monastero di donne vallobrosane. Pochi mesi dopo la sua morte, gli nasceva il sospirato figlio.... ma ahimè! troppo rapida gioia per la povera vedova, ché di lì a poco, anche questo le veniva rapito, e sul duplice dolore sorgevano le mura di S. Verdiana.

Né sotto silenzio possiamo passare, ricordando le figure dei fondatori, Monna Nera di Lapo Manieri e di Lapa de' Rossi, moglie di Sennozzo di Bencino del Sanna. Rimasta vedova e tutta invasa dalle prediche del beato Simone Fidati da Cascia, essa non titubò un istante a separarsi dai teneri pargoletti, per ritirarsi a vita religiosa, prima in casa della madre — dove col suo esempio attirò molte anime a Dio — e poi in quel semi-romitorio e semi-fortilizio di S. Gaggio (*alias*

S. Cajo) fuori di Porta Romana. Sebbene poverissima, con l'aiuto di devote persone, Monna Nera edificò nel 1344 il nuovo monastero, sotto la regola di Santa Caterina da Siena e lo governò per la durata di 32 anni, sino alla sua morte, coadiuvata da Monna Simona di Lapo d' Uberto, moglie di Maestro Dino del Garbo, e da Monna Ghita degli Albizzi, moglie di Tommaso Corsini, cavaliere gaudente, uno dei fondatori di quel sacro ritiro, ivi sepolto accanto a lei.

Santa Caterina tenne in grande considerazione Monna Nera, e quando questa morì, scrisse alle sue consorelle di S. Gaggio, « per consolarle », la seguente lettera: « Parmi che la nostra carissima matre & mia monna Nera si ha posta ala mensa dela vita durabile dove si gusta el cibo de la vita: & ha trovato l'agnello immaculato per fructo che come di sopra dixi: che ello era mensa & cibo e servitore, così dico che ella come vera sposa de Christo crocifixo ha trovato el patre eterno che glie mensa & lecto: pero che nel patre eterno trova a pieno tuta la sua necessita.... Noi che siamo peregrini & viandanti in questa vita; riceviamo questo fructo imperfectamente: ma ella lha ricevuto perfectissimamente: & non é veruna cosa che el possa torre. Voi dunque come vere figliole dovete essere contente del bene & delutilità dela vostra matre : & però dovete stare in vera & sancta patientia: si per respecto di colui che lha facto di tollere la presentia sua dinanci a voi che non dovete scordare dall'eterna volonta de Dio: & si per la propria sua utilita che é uscita di fatica & di molta pena: nela quale e stata gia e molto tempo & e ita a loco di riposo: ma voi come vere figliole vi prego che sequitiate le

vestigie & la doctrina sua: & i sancti costumi: nei quali ella vha nutricate: & non temete per che vi paia essere rimase orphane: o come pecore senza pastore: però che non sarete rimase orphane: perché Dio vi provvedera & le sue sancte & bone orationi: le quali ella offerra nel conspecto de dio per voi. E vi rimasa Monna Ghita: pregovi che voi li siate obediante in tute quelle cose che sono ordinate secondo dio: & la sancta religione. Et voi prego monna Ghita quanto io so & posso che habiate bona cura di cotesta famiglia in conservarla & accresciere in bona operatione: & non ci commettete negligentia: pero che vi sarebbe richiesta da Dio »....

Alle stesse monache Fra Mariano da Gennazzano indirizzava un'altra missiva, di tutt'altro genere (di cui debbo cortese copia al Prof. Paolo Cherubelli), assai interessante per lo studio dei costumi del tempo, e, in questo caso, si potrebbe dire, dei difetti più comuni delle claustrali di allora: cioè l'ambizione del sangue (non bisogna dimenticare che si trattava di quasi tutte fanciulle della prima nobiltà, mentre quelle del popolo le servivano come converse) e l'ambizione dell'abito (cosa della maggiore importanza, se si considera che anche nel testamento di un vescovo, mons. Francesco Bonciani di Pisa, si legge che egli lasciava come legato a una sorella e ad una cugina, entrambe suore nel convento della Crocetta, « un habito da monache per ciascuna di loro, a loro gusto da darlisi dal mio erede quanto prima, subito seguita la mia morte, e per una volta solamente.... ».)

« Guardare mai a veruno della nobiltà del sangue vi preponiate — ammoniva nella sua prosa ostica e

contorta Fra Mariano — né vi vogliate dalle terrene facultà dei vostri progenitori iactare, imperoché veruna cosa nel mondo è tanto certa, quanto la equalità del nascere; veruna cosa è tanto dubia quanto la possession de' beni. Non cerchate dunque la vostra laude in quello che forse doman manchar potrebbe»....

Probabilmente a queste debolezze umane bisognerebbe aggiungere anche quella della gola, sebbene su questo tasto Fra Mariano trattenga i suoi dardi. Eppure che liste di vivande e di dolciumi, in ogni ricorrenza, passano sotto i nostri occhi, sfogliando quei curiosi libretti di pergamena, pieni zeppi di ricordi.... mangerecci! La parola « pietanza », ossia pranzo, ricorre a ogni pagina: le feste dell'anno erano numerosissime: quelle principali della Chiesa, quelle dei santi protettori, quelle delle vestizioni, delle « sacre », e persino delle morti! Ogni evento, allegro o triste, era celebrato con l'immanicabile « pietanza »! Nel 1452, le monache di S. Verdiana festeggiavano così il fondatore del loro Ordine, S. Giovan Gualberto: « quindici taglieri per trenta religiose alle prime e alle seconde mensé, trebbiano e susine e ciriegie, e di poi vitella: libbra cento dodici e paia cinque di capponi e lingue e raviuoli e lacto con zucchero e cialdoni e treggea e fructa »...., e, la sera, « paia due di paperi e tre paia di polli e tre di pippioni e solecio ».... Ed ai Signori (gl' invitati della Signoria) zuccherini, pinocchiati e grecho » in abbondanza. Altra « pietanza » per la festa di S. Verdiana: « trebbiano, cialdoni, susine e ciriegie, e di poi erbolati e arosti, para di paperi sette; e d'anitre, para sette; e di pollastri para sedici: e pippioni para quindici, e di lacte

con zucchero e treggia: e a primo Vespro e al sechondo Vespro e per dare ripieno alle altre mense, libbre trenta di vitella e del medesimo arosto ». « E la sera giugnemo due para di paperi, due di pippioni arosto e solecio e de rilievi della mattina a' Signori ».... Servivano di complemento i soliti zuccherini, pinocchiati e due fiaschi di ciro.... Questi pranzi e rinfreschi erano arrivati a un tal segno, che per non andare in rovina, le monache dello stesso convento dovettero ricorrere nel '600 all'arcivescovo, supplicandolo di fare una specie di riforma interna, che fu detta appunto di moderazione.

Ritornando all'epistola di Fra Mariano da Gennazano, era una vera mania delle monache questa di *pigolare* lettere, regolamenti di vita spirituale, ecc.... dai principali predicatori e religiosi del tempo. Quelle di S. Gaggio non si dettero pace finché non ebbero un *Trattato della Passione di Giesù Christo* tutto per loro, scritto dal celebre Maestro Francesco da Firenze, eremitano, ossia Francesco Mellini, detto lo Zoppo, professore dell' Università. Quasi che per progredire nel cammino della perfezione ci fosse stato sempre bisogno di qualche svegliarino !... Ma non tutti erano pazienti e condiscendenti come Fra Mariano e Maestro Francesco. Il Savonarola, per esempio, stufo di quelle continue richieste, così ammonì le monache di Annalena: « Lo scrivere continuamente è inutile, quando chi legge non lo adopera. Io ho scritto già tanto che ho abbracciato tutta la vita cristiana; onde non posso prendere di nuovo la penna, per moltiplicare inutilmente i trattati. Il dire e ripetere più volte le stesse cose, può giovare nelle prediche, perché le parole fuggono e non restano bene

imprese; ma negli scritti bisogna, invece, leggere e rileggere. Il sacro Vangelo non fu scritto in carta, né sopra tavole di pietra; ma fu impresso nel cuore degli Apostoli, e così operò tanti miracoli. Voi che chiedete sempre nuove esortazioni e nuove epistole, siete di quelli che, leggendo molto e adoperando poco, non imparano mai nulla. Valse più a Sant'Antonio l'aver udito: — Va' e vendi ciò che tu hai, dàlo ai poveri, e seguita me; — che non vale a molti gran teologi volgere e rivolgere tutta la teologia. Adunque, diletissime, avendo tante opere volgari che basterebbero alla salute di tutto il mondo, non bisogna, senza necessità, moltiplicare i trattati e le epistole; ma piuttosto leggere le cose scritte e quelle seguire colle opere ».... (Da San Marco, 17 ottobre 1497).

In segno di riconoscenza verso i propri benefattori, frati e monache ne alzavano l'arme sulle loro mura (il toro rampante su tre monti di mons. Leonardo Buonafede si vedeva in più parti di Firenze), e inviavano a ciascuno un annuo tributo che si ripeteva per anni e anni, sempre uguale. Fra i più curiosi è quel piatto di « tinche marinate con sette mandorle monde » — in ricordo delle sette spine di Gesù portate da Gerusalemme da Lando degli Albizi al monastero di S. Pier Maggiore — che le suore seguitarono a mandare per oltre 400 anni al capo di quella famiglia.

Accanto alle sepolture dei benefattori, nelle chiese dei monasteri, si trovavano quelle delle fondatrici, ossia delle prime suore e badesse, quasi tutte passate nel novero dei santi e dei beati. Sarebbe stato vergogna invero, non contare almeno tre o quattro venerabili,

per ognuno, principiando dalla capostipite! E tutte, a detta delle antiche cronache, quando venivano riesumate a distanza di secoli, apparivano in stato di perfetta conservazione (segno infallibile di santità!), taluna persino col ramoscello di fiori o di foglie sul petto, ancora tutto verde e fresco, mentre i loro corpi sprigionavano soavissimi odori.

Con quest'aureola di venerazione dintorno, è facile comprendere quante fossero le anime che anelavano a prendere il velo ed a passare al rango di fondatrici, sicure di essere le venerabili del domani! Nel 1392, essendosi fermato il Grande Maestro dell'Ordine di Malta a Firenze, come diremo più avanti, a fare da paciere tra questa città e Siena, cinque gentildonne corsero al convento di S. Croce, ove egli era alloggiato, a gettarsi ai suoi piedi, affinché concedesse loro di vestire l'abito di S. Giovanni Gerosolimitano. Altre quattro dame ricorsero ai Carmelitani, e Marietta degli Albizi si recò addirittura a Roma, col pretesto del giubileo, per supplicare il pontefice Niccolò .V che era stato già precettore nella sua famiglia, di accordarle la stessa grazia, e non era ancora, si può dire, tornata a Firenze, che già una famiglia, i Biliotti, le offrivano terreno e locale pel nuovo monastero! Non parliamo poi di quelle sette dame di corte della granduchessa Vittoria della Rovere, moglie di Ferdinando II de' Medici, le quali presero il velo tutt'e sette insieme, il medesimo giorno, unendo, con un piccolo gesto di cortigianeria, il nome di Vittoria al proprio!

Protette, aiutate, venerate, le piccole-suore vivevano in un'atmosfera perpetua di calda simpatia. Esse

erano sempre presenti al cuore di chi viveva nel mondo, e si racconta che quando tutta Firenze si accese di entusiasmo per quell'animale sconosciuto — una giraffa — che il Soldano di Babilonia aveva inviato in dono a Lorenzo il Magnifico, nel 1488, questi volle che di siffatto raro spettacolo ne godessero anche le claustrali e la fece menare « a mostra » da quei Turcimanni, in molti monasteri.

Se poi accadeva che qualche comunità dovesse passare da un convento all'altro, la traslazione assumeva ogni volta un aspetto così trionfale da mitigare in parte la pena del distacco. Il lungo corteo di 100 monache è più, procedeva due a due, col velo bianco in capo ed il cero in mano, seguito da intere compagnie e ordini di frati, attraverso le vie cittadine adornate di arazzi e cosparse di fiori, pittoresca processione tra il folgorio delle sete e dei damaschi, il profumo dei petali calpestati, i mistici canti liturgici....

In seguito non vi fu nemmeno più bisogno di sfilare a piedi, poiché dame e granduchesse fecero a gara a portare 4 o 5 monache per una, dal vecchio monastero al nuovo, nelle loro carrozze, — quelle belle carrozze dai pesanti svolazzi di legno dorato, — intrattenendole affabilmente lungo tutto il percorso, e qualche volta facendole scendere, fra il popolo festante, a contemplare la miracolosa immagine della Santissima Annunziata, scoperta in loro onore.

IV.

NUBI NERE SUI MONASTERI

Dopo avere letto tante descrizioni di santità e di amore fraterno, si finirebbe per concludere anche noi che i monasteri erano delle vere oasi di pace, un pezzetto di paradiso in anticipo su questa terra tormentata. Tutto buono, tutto bello, tutto sereno....

Ma alla lunga simili descrizioni monotone ci lasciano stuccati e non si riesce a crederci più!

Effettivamente la vita in quei sacri ritiri aveva anch'essa le sue nubi nere e le sue burrasche, senza bisogno di abbassarsi per questo sino a quelle disgustose corruzioni troppo compiacentemente descritte da talune penne, col titolo di *Misteri del chiostro*, ecc.... E non va dimenticato che prima di arrivare alla grande riforma del Concilio di Trento, vari pontefici, come Martino V e Eugenio IV, specialmente quest'ultimo, nei loro soggiorni fiorentini, ne riformarono diversi, non tanto per ragioni economiche, quanto per ragioni morali. Molti erano i monasteri decaduti dall'antica osservanza, e contro di essi piovevano le severe condanne pontificie: «*Mundanis potius vanitatibus* — tuonava una Bolla

di Eugenio IV, nel 1436, contro quello di S. Lucia in Via S. Gallo — *quam divinis officiis Moniales se exponentes, Religionis, et honestatis semita penitus derelicta, et illicitas conversationes et actus plurimum diverterunt, et quotidie divertunt in animarum suarum periculum, Religionis opprobrium, ac scandalum, et perniciosum exemplum etiam plurimorum* »....

E Niccolò V, contro le monache di S. Bartolommeo alla Lastra, il 23 marzo 1453: « *Benotius Episcopus* (il vescovo Benozzo Federighi, quello della magnifica sepoltura in S. Trinita, opera di Luca Della Robbia) *Fesulanus ultimam ipsius Monasterii Abbatissam regimine & administratione dicti Monasterii auctoritate ordinaria privaverat, ipsamque, ac Monalies suis culpis, & demeritis exigentibus amoverat legitime ab eodem ac in ipso Monasterio Abbatissalem Dignitatem, et Ordinem huiusmodi, & nomen Monasterii suppresserat, & extinserat, illudque ad secularem Ecclesiam reduxerat* ».

La riforma consisteva nel trasferire nel convento incriminato alcune monache delle più distinte per santità e austerità di vita, da qualche altro monastero, e nei casi peggiori, sopprimendo addirittura una comunità ossia aggregandola ad un'altra, ciò che portava inoltre il vantaggio di riunire beni, terre, censi ed entrate, che venivano così a rotondeggiare i già assai pingui patrimoni religiosi. Il convento di S. Agata arrivò sino a ben 12 aggregazioni del genere, fra cui proprio curiosa quella del monastero di Monte Massi a Vicchio, ridotto a sole due monache, e per di più, in discordia fra loro, su chi delle due doveva chiamarsi la badessa !

Non per nulla, nella più volte citata predica di Fra-Mariano da Gennazzano, si leggono simili incitamenti alla concordia e all'ordine: « Come fra voi credo sia ordine, chessendo voi centosevanta come me stato dicto, che in verità grande confusione sarebbe non essere in voi ordine, et più presto si potrebbe chiamare una mandria di pecore che uno monastero di vergini o vero di donne. Io credo siate tutte ordinate et che quando entrate a mensa o vero quando volete recapitulare in fra voi alchune cose, nel primo luogo la Madonna vostra, appresso di lei le più antiche di sexanta, cinquanta o quaranta anni o secondo virtù di merito o secondo lo introito della religione, o vero l'antiposta di madonna et l'altre offitiali, di poi quelle più infime ciascheduna nell'ordine suo, io non so gli ordini vostri. Or questo si chiama cosa giusta et bene ordinato che dove non è ordine si può chiamare un inferno, solo lì non è ordine »....

Battagliere più o meno lo erano tutte, sia che si trattasse di questioni giurisdizionali, sia della propria indipendenza. Le suore di S. Jacopo di Pian di Ripoli, tutte gentildonne della primaria nobiltà, si erano appena congregate insieme che già minacciavano di volere uscire dall'obbedienza dei Padri Domenicani, e fu necessaria un'apposita Bolla del pontefice per richiamarle all'ordine. Per breve tempo, però, che con la scusa delle guerre, dell'isolamento del contado, ecc...., dovettero farle venire a Firenze e poi dividerle in due monasteri, e siccome i loro parenti erano dei più ricchi e potenti della città, e ciascuno, naturalmente, spalleggiava quelle del proprio sangue, poco mancò che non si tor-

nasse a formare delle nuove fazioni, sul tipo di quelle dei guelfi e dei ghibellini! Una parte delle claustrali, come racconteremo più estesamente a suo luogo, fu collocata nel convento di S. Domenico del Maglio, e un'altra in quello di Via della Scala, al quale diedero appunto il loro nome di origine, cioè di S. Jacopo di Ripoli. Queste ultime dipesero per oltre 300 anni dai padri di S. Maria Novella, ma, un bel giorno, tutte invase dalle prediche del Savonarola, vollero conoscerlo di persona e si lasciarono così persuadere ad abbandonare la direzione dei vecchi padri per quelli di S. Marco. Cinquant'anni dopo, però, in seguito a tali scompigli che richiesero l'intervento dei birri e del Bargello, esse si decisero, alla fine, a tornare sotto gli antichi direttori, ma Dio solo sa con che malanimo!

Non più pacifici gli eventi nel monastero di S. Giuseppe a Pinti, dove quelle suore si divisero in due campi, «l'uno contro l'altro armato» (!): di qua la fondatrice a capo delle sue partigiane, di là la badessa col suo seguito. Nessuno al mondo fu mai capace di riconciliarle e l'unico espediente rimase la separazione, trasferendone una parte fuori di Firenze. A S. Piero a Monticelli, poi, le monache trascesero né più né meno che a vie di fatto, con una sequela sì feroce di vendette e di violenze da costringere anche noi a calare un velo pietoso su quel piccolo mondo.... indiavolato!

E poiché accanto al tragico si trova sempre anche il comico, giova qui ricordare il caso di quel povero prete Mannelli, riportato dal Conti¹ che diede luogo

¹ G. CONTI, *Fatti e Aneddoti di Storia Fiorentina*, Firenze, Bemporad, 1902, p. 95.

involontariamente ad una lite di tre anni — dal 1685 al 1688 — fra il monastero di S. Pier Maggiore e l'arcivescovo Morigi. Le monache di S. Piero godevano l'antico privilegio di eleggersi da sé il loro priore, ma il nuovo arcivescovo, sia per una ragione, sia per un'altra volle sceglierlo lui, nella persona di un certo Mannelli. Quando il malcapitato si presentò in chiesa per prenderne possesso, malgrado questa fosse gremita di gente, tutte le monache corsero alle grate, ed alzate le tendine, principiarono a strepitare gridandogli di uscire subito e di « andare a fare il comodo suo » ! Invano gli Operai del monastero, il Granduca, l'Arcivescovo e persino la Congregazione di Roma, s'intromisero per cercare di appianare la spinosa questione; non si arrivò a nulla, e il Morigi, spazientito, ordinò al suo prescelto di prendere possesso della chiesa a tutti i costi, con le buone o con le cattive, ciò che avvenne « tumultuosamente », fra nuovi urli e fischi delle monache. Da allora esse finsero d'ignorarlo, gli negarono sempre la cena e il pranzo, e in quella poetica funzione del Lunedì Santo, in cui ogni religioso riceveva un mazzolino di fiori, ciascuno ebbe il suo, all'infuori del Mannelli, come se non fosse mai esistito. Peggio ancora quando Cosimo III gli ordinò di riscuotere le entrate e i crediti del convento ! Allora la badessa e le madri più autorevoli accaparrarono tutte le scritture, i libri e le argenterie di quel luogo (valutate 7000 scudi !) e fecero dire al granduca che quella era tutta roba loro, avendola portata in dote le monache, e che se egli avesse voluto privarle delle loro rendite, si sarebbero mantenute con quei 7000 scudi, e una volta finiti, sarebbero tornate ciascuna

a casa sua. La sola che riuscì ad ammansirle fu la granduchessa Vittoria, la quale, in fondo in fondo, sembra non desse loro torto.

Ammettendo pure che nella narrazione del Conti o di chi la riportò per primo, vi sia un pò di esagerazione, cosa che non è possibile appurare, poichè egli non cita mai le fonti, rimane tuttavia fin troppo provato che il fatto per sé stesso fu vero e notorio.

Del resto, scandali e ribellioni non erano una novità a quei tempi, e di qui anche i molti conventi soppressi. Bisogna tenere presente che essi non erano, come ai giorni nostri, dei luoghi di esclusiva vocazione, ma bensì una forma di sistemazione per le fanciulle troppo numerose, per cui non si badava se persone di ambo i sessi vi godevano una soverchia libertà di accesso, se le cosiddette « conversazioni » erano continue, se i frati che governavano quelle comunità — non sempre gl'individui più intemerati, perchè, anche loro fattisi religiosi per sgravio delle famiglie o per avere il modo d'imparare qualcosa, essendo l'istruzione riservata al clero — vi entravano e uscivano a tutte le ore, a loro beneplacito.

E se i cronisti dei monasteri cercavano di passare prudentemente sotto silenzio le scabrose vicende che accadevano fra quelle mura, i novellieri, all'incontrario, vi trovavano materia per le loro allegre novelle, colorendole più del bisogno. Eppure molti di quei cosiddetti scandali risvegliano nei nostri cuori più commiserazione che sdegno. « In verità — scrive il Croce —¹ per quel

¹ B. CROCE, *Nuovi saggi sulla Letteratura Italiana del Seicento*, Bari Laterza, 1931, pagg. 172-184.

che riguarda la morale di tali storie (a proposito della badessa di un monastero di Baiano), io non so se si debba far tanto scalpore per cose inevitabili nelle condizioni sociali di quei tempi, quanto, invece, ammirare il coraggio e la fermezza degli uomini che presero allora a riformare il costume dei conventi e monasteri».... Lo stesso Croce racconta, nel medesimo articolo, di un codice di sua proprietà degli ultimi decenni del secolo decimosesto, in cui gli amori, più o meno ideali, delle monache sono presentati «quasi cosa ammessa». Esso è dedicato (col titolo di *Nugolo di pensieri amorosi*), insieme a un sonetto e ad un'epistola, «alla gentilissima e virtuosissima giovane suor Catherina dei Buonaccorsi». «A costei — scrive il Croce — l'anonimo autore viene a 'porre et offerire il primo frutto del suo debole ingegno', a costei che è 'la sede e l'altar suo'; e sebbene sappia ch'ella ormai sia 'fuori dell'intrigato labirinto d'Amore né possa prendere alquanto di diletto et di passatempo', pure le bacia 'le candide et sacre mani'. Il componimento è un dialogo tra due amici, l'uno dei quali è alquanto misteriosamente innamorato, e l'altro gli propone la questione quale amore sia manco nocivo, se quello delle meretrici o delle maritate o delle fanciulle o delle monache, osservando che di quest'ultimo, dell' 'amor delle monache,' ha sentito dire che è 'il più dolce et vero amore e che si chiama amor puro, e molte altre novelle'. L'altro, l'innamorato, dice dapprima di non averne esperienza, ma poi entra a parlarne e non parla più altro che di questo. 'Fu già un tempo — dice — che le monache erano in altra veneratione appresso la moltitudine delle genti e della plebe, che adesso

non sono, et allora tutti quei ch'erano degni d'amare una monaca et d'esser amati da loro, chiamavano i loro amori sacri; essendo collocati in luoghi, habiti et animi sacri; per la riverentia dei quali s'havevào quegli amori in quella veneratione che si debbe havere una cosa divina. Ma hora è venuta questa cosa in tanto uso et dalla malignità dei tempi et dalla mala natura degli uomini tanto posta in consuetudine et sì poco apprezzata, che gli hanno tolto tutto il degno, tutto il venerabile, tutto l'honesto et tutto il santo che gli era stato concesso dalla religione, dalla castità et dalla osservanza'.... Vari erano i modi di amarle: 'Ecci chi cerca l'amicitia delle monache per sfaccendataggine, perché, scannato dall'otio, non sa che farsi se non trovar modi di far passare l'hore del giorno col cicaliccio senza manco noie che può, et per venire a questo bisogna che gabbi le simplicette col mostar d'essere sbudellato dal caso loro. Un altro amerà una monaca, o, per dir meglio, dirà di amarla per la voglia che ha di provare che cosa elle si sieno, et per vedere et tentare quella facilità che gli è stata dipinta da qualche suo amico: la quale quasi tutte sogliono mostrar infino a quegli che non conoscono et non hanno mai più visto. Altri poi cerca l'amor loro per bisogni et per necessità et per valersi di loro; ma questo è vitio generale et ordinario più di frati che d'altre persone, che fra lavature di berrette et acconciature di tonache, lavature di lenzuola, fatture di cordone, presenti per dare ai generali et altre persone, i poveracci darebbon fondo a sei guardianati, non che a quante messe et confessioni et prediche si possono dire et udire in tre anni. Et così sono amate come hai tu inteso la mag-

gior parte di loro. Hor guarda se questa è ben grande infelicità delle meschine, che loro amano con tutto il buono animo che hanno puro et netto, et sono amate da chi finge d'amarle ! Onde di qui nasce i pochi rispetti, il vantare et il cicalare che passa per le orecchie della plebbe, di qui nasce il nome loro men che degno alcune volte e non venerando; di qui nasce il scurarsi della luce delle loro sagge operationi; di qui nasce il quasi haver perso il nome di sacre, et mill'altre dignità'.... Egli difende contro l'amico le monache e le loro virtù, e mostra come si possa degnamente amarle. Ma, a un certo punto, non sa più contenersi e restare sulle generali, e prorompe nell'elogio della donna dei suoi pensieri: 'Coei che io amo et honoro come cosa santa è monaca, et di casa nobilissima, et così bella et tanto cortese, tanto gentile, tanto virtuosa, tanto humana, tanto saggia, tanto diserta et tanto generosa, come io nel principio ti dissi, et sì ripiena di gratie che inchinerebbe ogni fiera, ogni pietra ad amarla.... Questa è quella per la quale vivrò quand'altri mi terrà per morto. Questa è quella che mi ha tolto a me stesso e fattomi suo. Questa è quella che mi ha volto d'una natura in un'altra et mi ha fatto come tu vedi. Ma questo star mio sì atterrito sempre non nasce da dolore né da passione alcuna, ma dallo sbigottimento che mi nasce nell'animo nel pensare come sia possibile ch'io sia stato eletto a tanta beatitudine, et ch'io sia stato degno di posser penetrare con gli occhi della mente il mortal velo che cuopre tante et così eccellenti meraviglie fatte per mano del Creatore a sua gloria, acciò questa nostra età possi conoscere per questa forma come siano gli

Angioli del paradiso. Io, adunque, come intendi così vivo, et così mi piace di vivere... ».

Sino qui il magnifico articolo del Croce, il quale continua: « Non ho potuto trovare alcun lume intorno a questo dialogo e al suo autore, e alla monaca che vi è celebrata: non essendo sicura l'identificazione dell'eroina con una donna dello stesso nome, notata nell'obituario di San Lorenzo in Firenze, ma che non pare fosse una monaca: « Caterina di Bonaccorso Bonaccorsi da S. Trinita, 3 agosto 1626, sepolta in San Lorenzo ». Effettivamente, se si trattasse di una monaca, essa non sarebbe stata sepolta in una chiesa o parrocchia, ma nel cimitero del proprio convento. Speriamo che le ricerche che ho intrapreso, anche per appagare un desiderio del Croce, il grande Maestro al quale devo tanto, possano essere coronate da successo.

Fra le vicende più scabrose dei monasteri fiorentini se ne annoverano due: quella della Buti, ingentilita dal magico pennello di un pittore e quella della Frescobaldi, pietosa sotto tutti i rapporti. È vero che la prima riguarda Prato più che Firenze, ma essa appartiene ormai alla storia fiorentina per via del suo protagonista, il famoso Fra Filippo Lippi. Troppo giovani, troppo belle e troppo poco fatte per la vita del chiostro, erano le due figlie di quel mercante pratese che le rinchiuse, l'una a 16, l'altra a 17 anni, nel convento di S. Margherita. E ben imprudente fu la badessa, la buona Bartolommea de' Bovacchieri, ad accondiscendere che Lucrezia, la minore, servisse di modella per la Madonna della tavola d'altare della chiesa, a quello scaltro e spregiudicato Fra Filippo, cappellano del monastero.

Modella e pittore, come tutti sanno, presi da furiosa passione, fuggirono insieme trascinandosi appresso le altre sei giovani insofferenti della vita monastica. Dopo varie peripezie romanzesche (Lucrezia diede nel frattempo alla luce un figlio destinato a far rivivere il nome e l'arte paterna), esse tornarono tutte in convento, ma non sembra si comportassero molto meglio, per cui savio e propizio giunse, sollecitato dai Medici, il provvedimento che sciolse Monna Lucrezia e Fra Filippo dai voti, permettendo a tutt'e due in questo modo di legalizzare la loro unione.

L'altro caso, assai più pietoso, anche per la sua tragica fine, si trova riportato dal Conti¹ con gran fioretatura di particolari. Si trattava di una fanciulla dei Frescobaldi che era stata rinchiusa dai genitori, contro la sua volontà, nel monastero di S. Verdiana, mentre essa amava riamata un gentiluomo degnissimo, don Giuseppe Arinolfo di Castel Lettieri, troppo ricco per non umiliare alle condizioni finanziarie, assai al di sotto delle sue, della famiglia della fanciulla. Lo strazio di quella derelitta dovette essere inaudito, ma era un amore vero il loro, e all'amore vero non si comanda. E fu così che il signore di Castel Lettieri trovò la maniera d'introdursi nel convento e di rimanervi nascosto per ben otto giorni, finché una conversa, insospettita, scoprì ogni cosa, e corse a mettere sull'avviso la badessa, ed è facile immaginare ciò che seguì. La Frescobaldi fu chiusa in un sotterraneo del monastero, dove morì di lì a poco, probabilmente di fame, e l'Ari-

¹ G. CONTI, *op. cit.*, p. 485.

nolfo fu preso dagli Otto di Balla che il padre confessore aveva chiamati di urgenza, e denunziato dal Santo Uffizio alla Santa Sede.... Neanche lui rivide mai più la luce del giorno. Il triste fatto fu naturalmente abbuiato per un riguardo al convento, ma rimane nella storia come uno dei tanti esempi della barbarie e della disumanità delle famiglie nobili del passato, schiave dei loro vecchi stolti pregiudizi.

Secondo il Conti, questa tragedia accadde nel 1620; ma nei Libri di Ricordanze di S. Verdiana, come era da aspettarselo, non se ne trova traccia. Vi ricorre bensì il nome di una Suor Maria Vittoria Frescobaldi, nata il 20 aprile del 1589, e « consacrata » monaca il 23 aprile del 1623 (fu « una sacra solennissima — scrive una cronista del monastero — et ognuno ne restò maravigliato e stupefatto » per via della grande devozione delle otto nuove suore, e « che il Signore le mantenga, e il tutto sia fatto a honore del grande Iddio per salute delle Anime loro »....). Due anni dopo, Suor Maria Vittoria si unì ad alcune sue compagne per offrire alla chiesa le « spalliere di seta taffetà grave rossa e gialla » e da allora il suo nome non appare più, nemmeno nei necrologi.

Questo e chi sa quanti altri casi del genere, giustificano in pieno la « voce dolorosa e sdegnata » di quella giovane veneziana di cui parla nello stesso volume il Croce, in un capitolo intitolato *Donne letterate nel Seicento*, cioè Elena Tarabotti « che d' undici anni era stata costretta a farsi monaca col nome di suor Arcangela ». In varie scritture, specie in quella della *Semplicità ingannata*, essa « disse che non c'era legge di Dio che

comandi o documento che insegni ed esorti ' al far sacrificio di vergini rinchiuse a forza ', che Cristo non voleva ' la verginità del corpo imprigionato con la contrazione del cuore vagante ', che i parenti tenevano le figlie in crudeli carceri per meglio ' adagiarsi essi nelle dissolutezze ' e per ' posseder liberamente le loro sostanze '....

La voce dolorosa di questa giovane donna apparteneva al secolo che ebbe a soffrire nel modo più duro i rigori delle riforme emesse fra il 1566 e il 1586 dai pontefici Pio V e Gregorio XIII, rigidissimi su questo assunto, i quali si posero con tutto l'impegno a fare tornare in credito gli ordini regolari, appoggiandosi agli articoli del Concilio di Trento e mandando per l'Italia dei Visitatori apostolici armati di santo zelo. Quelli che vennero in Toscana, trovarono nel granduca Cosimo I dei Medici un fervoroso coadiuvatore. Per dire il vero, la sua intenzione sarebbe stata di riformare specialmente i conventi maschili che gli sembravano ben più importanti di quelli femminili, ma non poté spuntarla e si trovò davanti a difficoltà così insormontabili che dovette contentarsi di togliere ai frati la direzione delle monache e di affidarla al vescovo e agli Operai di ogni monastero, proibendo ai religiosi di qualsiasi ordine — sotto pena dei tratti di corda, ecc.... — di avvicinarsi a quei sacri cenobi senza licenza degli ordinari. Ma questa austera disciplina imposta per mezzo di un'apposita Deputazione, invece di produrre l'auspicato frutto, non fece che inasprire le comunità senza emendarle. Infatti il Visitatore apostolico incontrò delle vere e proprie ribellioni: nessuno voleva saperne della clausura, nemmeno

se comandata dal pontefice, tanto era aborrita da tutte le monache in genere, a tal segno che quelle di S. Orsola avevano preferito, anni prima, di rinunciare a una pingue eredità dei Ridolfi piuttosto che accettare quella clausola, e una compagnia di pinzochere¹ si fece sopprimere piuttosto che segregarsi completamente dal mondo.

La nuova riforma, agli effetti, fu cosa savia e salutare, ma, come sempre accade, anche per le riforme più opportune, finché essa non fu inquadrata nella vita comune, recò da principio più scompiglio che vantaggio. Non tutti i monasteri si trovavano nelle medesime condizioni e qualcuno ne risentì un grave danno. Il Visitatore apostolico non fece distinzione di sorta e procedé verso tutti con lo stesso rigore e la stessa foga, forse già indisposto da quel che gli era accaduto a Barga, dove, per avere fatto estrarre con la forza alcune fanciulle da quel convento e scomunicato le monache — perché noncuranti della sua proibizione ne avevano accettate delle altre per vestirle — era stato rincorso coi bastoni da quelle pecorelle e minacciato nella vita dai parenti delle promesse spose del Signore! Ora, a Firenze, vi

¹ Le pinzochere, com'è noto, erano terziarie francescane o domenicane, ritiratesi a vivere piamente insieme, in locali quasi sempre contigui a conventi di padri del loro ordine, per essere sotto la loro immediata direzione e dipendenza. Esse servivano il Signore senza per questo rinunciare a vivere nel mondo. Portavano ciascuna 200 fiorini di dote, vestivano tutte in una data maniera, semplice e dimessa, non dovevano avere meno di 18 anni e ogni loro azione, comprese le visite e gli spettacoli erano regolati da apposite leggi. Anch'esse avevano le medesime cariche (badessa, guardiane, discrete, ecc....) come le monache vere e proprie.

erano dei monasteri poverissimi — 28 addirittura miserabili — a quel che racconta il Galluzzi ¹, con un'entrata di soli 280 scudi e 1000 di debito, e 160 monache che si mantenevano, si può dire, esclusivamente col proprio lavoro. Togliendo a queste ogni possibilità di comunicare con l'esterno e di procurarsi così il loro sostentamento, quelle disgraziate si trovarono di botto faccia a faccia con la fame. Il granduca e la Balia cercarono d'interporsi presso l'apostolico visitatore, il pontefice fece qualcosa per moderare il rigore della riforma e l'arcivescovo cercò, dal canto suo, di rimediare a quegli inconvenienti stabilendo una dote conforme ai bisogni delle claustrali e limitando il numero delle vestizioni. Ma se questi provvedimenti potevano riuscire utili nell'avvenire, non lo erano nel momento immediato, dato che i monasteri rigurgitavano di monache che non si potevano mandare a casa! I 28 monasteri poveri della città, rimasti privi ad un tratto di aiuti, ordinazioni e lavoro, minacciavano di soccombere; le elemosine della corte e dei parenti delle monache non erano sufficienti a sfamarle e quelle tapine sospiravano sgo- mente di non potersi persuadere di essere state rinchiusse in un convento soltanto per morire tutte insieme di fame! E più il Visitatore fulminava pene e scomuniche, e più murava porte e finestre, e.... più la situazione si faceva grave.

«Questi monasteri creati dal principio in povertà e fondati sulla carità del prossimo — riferiva la Depu-

¹ R. GALLUZZI, *Storia del Granducato di Toscana*, Firenze, Stamp. E. del Vivo, 1781, pagg. 297-299.

tazione al granduca — fino a questi nuovi ordini si erano in tal modo da se stessi iti reggendo che non si è sentito mai strepito o romore straordinario, e ogni anno andavano vestendo due o tre monache secondo le occasioni, e con queste doti, e con quelle poche entrate, aggiunte l'elemosine e i lavori, si sono mantenute in carità e in pace per sessanta anni, e se il fatto può esser di buona regola di quel che si debba fare, questo ordine non pareva da mutare. Dopo questi nuovi modi e proibizioni da quattro a cinque anni in qua hanno cominciato stranamente a patire e si veggono precipitare in peggio, e se prima ci era povertà non ci era tanta miseria, né solo del temporale si sente rumore, ma anco nello spirituale, cominciando alcuni Monasteri vissuti per l'addietro osservantissimamente a ritirarsi a poco a poco dall'osservanza ».... Ma Gregorio XIII temeva il ritorno dei passati sconcerti, e non volle tare alcuna deroga alla legge, benché pregato da Cosimo I; anzi gli replicò che « siccome la Divina Provvidenza avea mandato per i corvi il pane a Elia e a Paolo, primo Eremita nel deserto; così non poteva mancare d'inspirare i benefattori a provveder quelle suore »....

Fu quello un momento particolarmente duro per le comunità religiose femminili, come tutti i periodi di mutamento e di assestamento, ma, in seguito, i vantaggi apparvero indiscussi, e i monasteri tornarono a fiorire in credito e in serenità.

V.

TIPI DI MONACHE

Anche le claustrali, come tutte le creature umane, hanno i loro fati, e la diversità dall'una all'altra balza subito agli occhi. Addirittura trionfale, per esempio, ci appare il cammino di quella badessa quattrocentesca delle Murate, Suor Scolastica Rondinelli, vedova di Piero dell'Antella. Dopo solo sette mesi dalla sua entrata in convento, le era morta fra le braccia la vecchia badessa, e il pontefice Eugenio IV aveva ordinato al Padre Gomezio, riformatore dei monasteri femminili, di eleggerla al posto della defunta. Questo pontefice aveva preso nelle sue grazie tutta la famiglia Rondinelli, da quando uno zio di Scolastica, insieme ad altri otto gentiluomini fiorentini era andato a riscontrarlo a Pisa, per condurlo a Firenze, facendosi da lui distinguere su tutti gli altri. Perciò egli volle consacrarla con le sue stesse mani, in una memorabile funzione alla quale accorse tutta la città, e per ben 37 anni, cioè sino al giorno della sua morte, Suor Scolastica resse il monastero, amata dalle consorelle, prediletta dal Beato Gomezio, venerata dagli estranei, cara al pontefice. A lei Eugenio IV si rivolgeva, andando personalmente a

visitarla, quando voleva grazie e preghiere, e, al momento di tornare a Roma, perché essa gli impetrasse dal Cielo un felice ritorno; a lei accorrevano benefattori e protettori, insaziabili nel profondere ricchezze e benefici sul monastero.... Giovanni di Amerigo de' Benci, l'amico di Leonardo Da Vinci, fece dipingere da Filippo Lippi la tavola dell'Annunziata per la chiesa, Francesco de' Benci gli lasciò, morendo, tutto il suo patrimonio, Lorenzo Lenzi lo ricoprì di beni, e Lorenzo dei Medici provvide a farlo restaurare di sana pianta dopo i danni sofferti nel terribile incendio del 1471, in quel tragico evento in cui egli si era così distinto col suo coraggio. Suor Scolastica morì in odore di santità, in mezzo al rimpianto delle sue figlie spirituali e si meritò una bella lapide ai piedi dell'altare maggiore, con la proclamazione a benemerita del Cielo.

Una figura assai più umile, ma forse più vicina, come nessun'altra a noi, per la sua palpitante umanità, tramandataci tutta viva attraverso le sue 124 lettere al padre, è Suor Maria Celeste, al secolo Virginia, figlia naturale di Galileo e suo unico sostegno nell'ora dura della prova, quella che fece dire a Giovan Battista Nelli che se Galileo « non fosse stato pietosamente consolato da lei, donna di talento ed a lui estremamente accetta, forse avrebbe nella sua macchina ceduto a colpi così crudeli ».

Molto è stato scritto e detto su Suor Maria Celeste, anche di recente, nell'occasione del 3° centenario di quel Grande ¹, e qui non ci rimane che tratteggiarne brevemente.

¹ Cfr. fra gli altri ENRICA VIVIANI DELLA ROBBIA, *La figlia di Galileo*, Firenze, Sansoni, 1942.

mente la figura, a larghe linee. Suor Maria Celeste nacque a Padova il 1° agosto del 1600, da una relazione di Galileo con la veneziana Marina Gamba, e fu rinchiusa a 13 anni, insieme alla sorella Livia (Suor Arcangela) nel convento di S. Matteo ad Arcetri, presso Firenze, dove, due anni dopo, vestiva l'abito delle Clarisse. Il convento di S. Matteo era poverissimo e, per sostentarsi, le monache erano costrette a un incessante lavoro, con grande scapito della salute, tant'è vero che la mortalità faceva strage fra quelle mura. Vi si eseguivano lavori in ricamo, trine e merletti: Suor Maria Celeste si occupava della spezieria, insieme alla sua amica prediletta, la sua « fedelissima » Suor Luisa. Fra la villa di Bellosguardo, dove abitava dapprima il Galileo e poi quella del Gioiello trovatagli da Suor Maria Celeste per averlo più vicino, e il convento di S. Matteo, era tutto un andirivieni di regali, di messaggi e di amorevolezze. Galileo solea recarsi spesso spesso a visitare le figlie, soprattutto la primogenita, ché Suor Arcangela aveva un carattere chiuso e poco accogliente, assai diverso da quello della sorella, creatura dalle doti chiarissime di buon senso e d'intelligenza, ed oltre tutto attaccatissima a lui. Nel convento regnava un'atmosfera di operosità e di amore fraterno quale difficilmente si sarebbe riscontrato altrove, e Galileo era un pò il beniamino delle monache, inesauribile, col suo gran cuore, nell'esaudire sempre ogni loro minimo desiderio, come nel sovvenire i loro bisogni. Le lettere che gli scriveva Suor Maria Celeste sono tuttora di una lettura dolce e riposante: lettere chiare, ferme, affettuose, senza sdilinquiamenti di sorta, specie le ultime scritte

nell'ora della prova, cioè quando Galileo dovette recarsi a Roma a subire il processo e le pene che tutti sanno, e bastano a rivelarla in pieno nella sua intelligente bontà. La vera Suor Maria Celeste è tutta lì, con la sua angoscia eroicamente sopportata, con la sua fede incrollabile nell'innocenza di lui e nella verità della causa che egli difendeva, con l'anima protesa a Dio, ma ansiosa di non fargli scorgere la sua pena, per non accrescergli il travaglio e poterlo così più facilmente assistere e confortare. Lo sforzo quasi disumano compiuto su sé stessa l'abbatté tre mesi dopo il ritorno dell'adorato genitore ad Arcetri, ma essa seguita a vivere per noi attraverso quelle pagine che sono oggi il suo più bel monumento.

Un'altra figura di monaca che desta sempre un vivo interesse è senza dubbio Suor Teresa Maria Trenta¹. Lo Sforza ci ha lasciato di quel famoso idillio un racconto dal lato storico assai più esatto e particolareggiato di quello del Conti, citando scrupolosamente tutte le fonti archivistiche e bibliografiche, mentre questi si attiene, come sempre, quasi soltanto al *Diario* del Settimanni e alla *Relazione* del Gualtieri, opere, specie la *Relazione*, da consultarsi con le debite cautele. Teresa Maria Trenta era nata a Lucca il 23 luglio del 1670, da una delle prime famiglie della città; bellissima, piena di grazia, essa aveva subito colpito Ferdinando IV di Danimarca, quando, ancora principe ereditario, stava compiendo il consueto viaggio di prammatica attraverso l'Italia. L'attrazione fra i due giovani fu reciproca e istantanea,

¹ Cfr. G. CONTI, *op. cit.*, pag. 553, e G. SFORZA, *Ricordi e biografie lucchesi*, Lucca, Baroni, 1916, pag. 39.

e così palese agli occhi di tutti, che il promesso sposo della fanciulla, un Ercolani, credé bene, a quel che sembra, di sciogliersi da quel parentado. S'illuse la Trenta di unire la sua esistenza a quella del bel principe straniero?... Può darsi, come lo darebbe a credere la sua risoluzione, dopo la partenza di lui, di rinchiudersi in un monastero, e più precisamente in S. Maria Maddalena de' Pazzi, in Borgo Pinti, a Firenze. E quando egli, ignaro di quel passo, le inviò il suo ritratto in miniatura, contornato di brillanti, essa glielo rimandò con un crocifisso legato sulla scatola, emblema dello sposo prescelto, e con una lettera in cui lo pregava di non scriverle più.

Ma Ferdinando non la dimenticò; quel crocifisso rimase sempre addosso a lui, e 17 anni dopo l'idillio lucchese, divenuto ormai re di Danimarca, si pose in viaggio per venire in Italia, col segreto proposito di rivederla. Infatti il 15 marzo del 1709, egli era a Firenze, e il 21 faceva avvertire la badessa del monastero di S. Maria Maddalena che si sarebbe recato il giorno seguente a visitare Suor Teresa Maria Trenta. È facile immaginare lo scompiglio che quella notizia portò fra le monache, e i colloqui fra il granduca e l'arcivescovo, piombati nella massima agitazione, anche pel fatto che il principe non apparteneva alla religione cattolica e doveva, di conseguenza, considerarsi un eretico. Ma davanti alla volontà di un sovrano poco c'era da fare e la buona badessa, tutta spaurita, non poté che mandare un trepido avviso a tutti gli altri monasteri, i più osservanti, affinché innalzassero la mattina appresso particolari orazioni al Signore, con l'aggiunta di una comu-

nione generale. Per persuadere la Trenta a ricevere quella visita, fu necessario che s' intromettesse la principessa Violante dei Medici, e ci volle di tutto perché essa acconsentisse. Il 22 marzo, mezz'ora prima dell'ora stabilita, il re si trovò dinanzi alla donna mai dimenticata alla quale, la badessa, in via eccezionale, aveva ordinato di alzarsi il velo sulla faccia, dietro alla grata. Un'umile monacella assisteva in disparte al colloquio, ma entrambi parlarono così piano che non fu possibile di raccogliere una sola sillaba. Che cosa si dissero tutt'e due?... La descrizione del Conti, attinta naturalmente dal Settimanni, è troppo viva e accomodata per convincerci. Non ci sarebbe stato davvero bisogno di romanzare una scena già di per sé stessa tutta un romanzo! Il colloquio durò un'ora e mezzo, e Ferdinando IV, uscendo dal parlatorio, aveva gli occhi pieni di lacrime. Quella sera egli si rinchiusse in camera e non volle vedere nessuno. Ancora quattro volte tornò al monastero: l'ultima fu il 28 aprile, e quel giorno, non potendo fare accettare cosa alcuna a Suor Teresa Maria Trenta, le diede due patenti militari per due congiunti — uno di essi diventò in seguito suo generale — e 500 ungheri, ossia circa 4804 lire per la badessa, denari, a dire il vero, assai propizi, giacché il convento versava in grande penuria, specialmente di grano. Da quest'ultimo colloquio, Ferdinando IV sarebbe uscito addirittura piangendo.... Ma dei sentimenti di quei due, in realtà, nulla si sa di sicuro; tuttavia a chi si avvicina ai loro cuori che non battono più, sorge involontariamente il dubbio se almeno per uno dei due non sarebbe stato assai meglio se non si fossero visti più. La vita di Suor

Teresa Maria, dopo quell'incontro, richiama a torto o a ragione, davanti alla nostra mente, l'immagine di uno specchio d'acqua sino allora monotono e stagnante, che un colpo di vento venga ad un tratto a sconvolgere ed a turbare nella sua calma immobilità....



VI.

SANTE E RELIQUIE

Sarebbe assai desiderabile se per le sante e le beate esistessero delle *Vite* scritte con criterio profondo e severo come per tutti gli altri esseri purtroppo assai più attenenti a questa terra. Invece, col gusto sbagliato di volere tutto esaltare e di dare apparenza di magico a ciò che è abbastanza magico di suo, la santità, si finisce per cadere nello stucchevole e per allontanare, invece che avvicinare, quelle sublimi figure a noi. Passi per le storie scritte a scopo educativo e monastico, ma pel gran pubblico, per noi tutti, esseri umani, si otterrebbe certo molto di più presentandoli con sobrietà di parola e facendoceli conoscere assai meglio. Come liberarci infatti da quel senso di fastidio che ci prende subito alla gola appena si sfoglia uno di quei tanti libri e libretti svenevoli? Eppure, quanta bellezza, quanto conforto se ci fosse dato di accostarci alla loro esistenza terrena come a quella di qualunque altra figura del passato!

I monasteri fiorentini furono una vera fucina di sante, di beate e di venerabili. Di queste ultime ne ho contate quasi un centinaio, una mirabile fioritura. E

sante esse furono davvero, nelle mortificazioni e nei patimenti fisici e morali, non solo « allegramente » sopportati, ma spesso anche ricercati, quelli nella carne macerata da rigori che talvolta quasi ci ripugnano e quelli nello spirito, sottoposto ai più umilianti trattamenti da parte di confessori e superiori, allo scopo di affinare le anime e di portarle alla via della perfezione.

Molto mi sarebbe piaciuto tratteggiare taluna di quelle vite, sfrondandole della loro solita forma apologetica o esaltatrice che ne deturpa la semplice bellezza, ma il compito è assai più scoraggiante di quel che possa apparire a prima vista.

Raccolte di vite di santi e beati fiorentini ne esistono molte, principiando da quelle del Bocchi, del Razzi, del Da Corella, ecc.... quasi tutte del Settecento, ma tutte peccano nella stessa guisa. Fra le sante indiscutibilmente più grandi, e, per così dire, più fiorentine, emergono Santa Maria Maddalena de' Pazzi, santa Giuliana Falconieri e la beata Umiliana dei Cerchi. A parte la prima, famosa specialmente per le sue estasi e le sue lettere, che quadro vivo si potrebbe creare intorno alle altre due, coinvolte in mezzo alla procella delle lotte intestine di Firenze medievale!

Giuliana di Chiarissimo Falconieri, nipote di S. Alesio, prese l'abito religioso dalle mani di un altro santo, Filippo Benizzi, e fondò la congregazione delle Mantellate, tuttora in pieno vigore. Sommatamente afflitta per le ire di parte e per le stragi che infuriavano a Firenze, essa non si contentò di offrire al Signore le sue orazioni e i suoi sacrifici, ma s'interpose fra i vari contendenti, persino delle famiglie avversarie, portando

ovunque la sua parola di pace. Nel nome di Dio e della sua Firenze, la piccola santa arrivò a convertire i più facinorosi e portò il cugino Albizzo Falconieri a mutare la spada nel crocifisso, l'armatura nel saio dei Servi di Maria.

Anche la beata Umiliana de' Cerchi visse in pieno periodo di lotte fra guelfi e ghibellini, quando magnati e popolani, Cerchi e Donati, si contendevano la supremazia di partito, facendo scorrere rivi di sangue per le vie cittadine. Rimasta vedova di un marito poco degno, con dei teneri figli, essa si oppose a ogni proposta matrimoniale, sfidando le ire paterne e la povertà, e, preso l'abito di terziaria francescana dalle mani del beato Fra Michele degli Alberti, si rinchiuse con la fedele ancella Gisla, nella stanza più alta della torre della sua famiglia, come in una cella. Da quella torre, la preghiera di Umiliana si diffondeva sulla città insanguinata, con la sua sublime invocazione di pace e di perdono.

È a queste creature palpitanti di amore fraterno che anderebbero dedicate pagine tutte vive, tali da compensarci di quelle numerose *Vite* più o meno prodigiose e strabilianti che fiorirono fra il 600 e il 700 e che incontrarono sì largo consenso fra il pubblico di quel tempo. Quando si pensa ai fiumi d'inchiostro che ha fatto scorrere nel secolo XVIII la famosa Suor Maria Angiola Gini, morta in odore di santità, il 21 aprile del 1664, nel convento di S. Matteo ad Arcetri, si rimane quasi trasecolati! Alla sua morte furono composte le più strambe narrazioni e sparse in tutti i monasteri, scritti pericolosi piuttosto che edificanti, anche se mandavano in visibilio i bigotti dell'epoca, in quanto che

essi avrebbero potuto indurre qualche anima a imitarla per rendersi celebre e passare anch'essa nel novero dei santi ! Quelle vicende inverosimili — (non credo che nemmeno il più spinto isterismo — mi si perdoni la parola cruda — avrebbe potuto inventarne delle più grottesche) venivano sfruttate ad arte da chi ne aveva tutto l'interesse, e raccontavano come il monastero di S. Matteo si trovava da 18 mesi tribolato « dai diavoli che stavano per casa, e ciò facevano per conto di detta Monaca, che non volevano che ella facessi tanto bene, e numero 5 anni hanno durato a martirizzarla, cioè l'hanno crocifissa con i chiodi, l'hanno impiccata, messa sopra l'aculeo e confittogli la lingua nell'uscio, cavatogli i denti, tagliatogli il petto, l'hanno messa in un forziere, spogliata, piena di bestie, e leoni, e molte altre cose che non si possono scrivere ».... e che essa aveva superato con l'aiuto del Signore, il quale l'aveva finalmente liberata chiamandola a sé. Ma, si dirà, e chi aveva visto tutto ciò ?... Ebbene, lo ascoltavano le monache dietro la porta della sua cella; era lei che le raccontava a voce alta parlando con S. Maria Maddalena de' Pazzi e con altri santi, urlando di dolore per le pene invisibili inflittele, pur seguitando a chiedere al Signore di farle soffrire ciò che Egli aveva sofferto nella Sua passione. Le monache la vedevano cadere in terra, percossa dai colpi delle pietre, che, secondo le sue parole, le lanciavano i diavoli, e, una volta, prima che il sacerdote le impartisse la santa comunione, le videro aprire la bocca e mostrare la santa particola già deposta sulla sua lingua, mentre il sacerdote attonito ne riscontrava la sparizione dal calice.... Un'altra volta la videro cadere in terra dietro

fe grate, con l'abito e i panni di dosso recisi e un'enorme
lerità al costato che versò sangue sino al giorno del-
l'Ascensione, perché la lancia posta sull'altare maggiore,
a quel che diceva, si era mossa di suo per andare a col-
pirla come Nostro Signore, ... e via di seguito: Suor
Maria Angiola cantava e predicava per ore intere,
fra la più viva ammirazione delle altre monache, e aveva
preannunziato il giorno e l'ora della sua morte
(21 aprile 1664), componendosi da sé l'iscrizione fune-
bre che le aveva dettata.... Gesù Cristo!

HIC DORMIT SPONSA CHRISTI
ADVENTUM SPONSI CUIENS
UT SURGAT ET INTRET CUM
IPSO AD NUPTIAS

Eppure molti credevano alla sua santità ed accorrevano,
dice il Moreni, « a trovarla e ad imitarne le tracce ».
Fra questi, il canonico Girolamo Lanfredini, che cambiò
addirittura vita (da dissoluto come era divenne « mo-
dello esemplare di santità ») al solo sentire raccontare
« le prodigiose virtù » della Gini; e il professore di greco
e lettere umanistiche dell'Università di Pisa Valerio
Chimentelli, che, infiammato di santo amore a quel
racconto, si fece sacerdote. Quest'ultimo solea passare
l'estate « a divertirsi » nella villa del Lanfredini su ad
Arcetri, ed è probabile che entrambi cooperassero reci-
procamente a quell'infatuazione.

Ritornando alle « meraviglie » di cui abbiamo dato
qui sopra un saggio della Gini, a un certo punto verrebbe
fatto di dire davvero: basta ! Che uno non sa più dove
finisce il vero e dove principia l'impostura, o viceversa.

La stessa cosa si potrebbe dire per le tante, troppe reliquie, che si veneravano nei conventi: stinchi, « fucili » (probabilmente tibie o stinchi), costole, denti, precordi, ecc..., gloria e vanto di ciascuno, spesso raccolti in numero di varie centinaia, in magnifici reliquiari a forma di armadio foderati di damasco rosso e abbelliti di fregi d'oro, o in tabernacoli ricchi di guglie, arabeschi, statuette e pietre preziose, veri capolavori della scultura e dell'oreficeria antica, davanti ai quali ardevano, di notte e di giorno, delle belle lampade d'argento. Qualche monastero si vantava persino di possedere il velo o i capelli della Madonna, e.... il suo latte ! « Ché non è cappella — scriveva il Sacchetti¹ — che non mostri avere del latte della Vergine Maria ! che se fosse come dicono, nessuna più preziosa reliquia, pensando che del suo corpo glorioso alcuna cosa non rimase in terra; ed e' si mostra tanto latte per lo mondo, dicendo di esser del suo, che se fosse stata una fonte ch'avesse più di rampollato, quello si basterebbe ».... Infatti, nella collegiata di S. Lorenzo a Monte Varchi si trova ancora un altare nella cappella della SS.ma Annunziata dedicato al Santissimo Latte e, nel 600, vi erano delle monache che si chiamavano di S. Maria del Latte. Occorre però spiegare che si trattava, in realtà, di un sasso calcareo di colore bianco che i pellegrini di Terra-santa dicevano di portare dalla Grotta di Betlemme. Secondo la leggenda di cui si trova un'eco nelle visioni della Beata Emmerick, la SS. Vergine quando prese ad allattare il Bambino, spremé i suoi seni per togliere

¹ Nov. LX.

il primo latte e questo sarebbe schizzato sulle pareti della grotta ove il sasso si sarebbe colorato in bianco a quel santo contatto. La leggenda diede luogo a una vera moltiplicazione di quelle reliquie e ad un'infinità di mistificazioni.

Lo stesso si potrebbe dire per le Spine della Corona di Gesù, che andarono moltiplicandosi in modo veramente sorprendente ! A Firenze se ne contavano 51 sparse in tutti i monasteri. Quattordici tutte insieme le scoprì Suor Brigida Carnesecchi in quello di S. Apollonia: recatasi a pregare in coro, si era sentita ad un tratto stimolata ad avvicinarsi all'altare, ove aveva rinvenuto una borsetta di taffetas verde da nessuna monaca sino allora mai veduta, con la scritta: « Spine del Signore Gesù Cristo ». Sia al governatore del convento, sia all'arcivescovo Alessandro de' Medici, le spine parvero un pò.... troppe, ma due padri domenicani di S. Maria Novella deposero, sotto giuramento, di trovarle rassomigliantissime a quelle portate da S. Luigi, da Gerusalemme, che si venerano a Parigi, e lo stesso giurò la granduchessa Cristina di Lorena. Dopo simili attestati, le 14 spine furono esposte al culto pubblico, con una solenne cerimonia, e suor Brigida Carnesecchi le fece riunire in un sontuoso reliquario da lei appositamente ordinato ad uno dei tanti artefici dell'epoca.

Tanta buona fede istigava i motteggi dei soliti arguti novellieri, sebbene anche il Boccaccio, morendo, lasciasse un numero notevole di reliquie di sua proprietà, al monastero delle Campora: « *Reliquit, & dari voluit, & assignari per eius executores & maiorem partem ipsorum supervenientium ex eis, Monasterio Fratrum S. Ma-*

rie de S. Sepulchro dal Poggetto sive delle Campora extra muros Civitatis Florentie omnes, & singulas Reliquias Sanctas, quas d. Joannes magno labore procuravit habere de diversis Mundi partibus ».

Nella Novella 60^a il Sacchetti ammoniva i suoi concittadini sulla loro troppo facile credulità : « Molte volte — scriveva — interviene che delle reliquie si trovano assai inganni, come poco tempo intervenne a' Fiorentini. Avendo avuto di Puglia un braccio, il quale fu dato loro per lo braccio di Santa Reparata, e facendolo venire con gran cerimonia, e mostrandolo parecchi anni per la sua festa con gran solennità, nella fine trovarono il detto braccio esser di legno ».... E questa volta era proprio vero ! Si trattava della reliquia tanto cara ai fiorentini, che la Signoria aveva chiesto per la loro chiesa dedicata a santa Reparata, per mezzo dei suoi ambasciatori, al re Luigi di Napoli, nell'occorrenza dell' incoronazione di lui con la regina Giovanna nel 1352. Il re aveva accondisceso di buon grado, ordinando che si togliesse un braccio da quel corpo santo che si venerava a Teano, in un monastero, ma quelle monache, desolate di dovere mutilare sì insigne reliquia, proveniente dalla Palestina, che cosa fecero ?.... Ricorsero a un falegname abilissimo e gli fecero eseguire un braccio di legno del tutto uguale a quello della santa, ricoprendolo di stucco, così perfetto che nessuno avrebbe potuto accorgersi dell'inganno. Esso fu accolto a Firenze da tutto il clero e venerato per anni e anni sull'altare; sennonché, dopo diverso tempo, alcuni orefici che avevano avuto l'incarico di ornarlo di gemme preziose, scoprirono il trucco, con grande disappunto dei fedeli.

Del braccio non si parlò più, ma non è improbabile che il Sacchetti s' ispirasse a quel fatto per la novella del padre Taddeo Dini dei Predicatori, mandato a Bologna a predicare per la festa di S. Caterina. « Anzi ch  scendesse dal pergamo — racconta il Sacchetti — e pervenisse alla confessione (s' intende il padre Taddeo), con molti torchi gli fu recato un forzieretto di cristallo, coperto con drappi, dicendo: Mostrate questo braccio di Santa Caterina. Frate Taddeo che non era smemorato, dice: Come il braccio di santa Caterina! Io sono stato al Monte Sinai (ove essa era sepolta), ed ho veduto il suo corpo glorioso, intero con le due braccia, e con tutte l'altre membra. Disseno quei pretoni: Bene sta; noi tegnamo questo sia veramente il suo braccio. Frate Taddeo con chiare ragioni diceva non esser da mostrarlo. La Badessa, sentendo questo, lo mand  pregando il dovesse mostrare, perocch , se non si mostrasse, la devozione del monasterio si perderebbe. Veggendo frate Taddeo che pur mostrare gli lo convenia, apr  il forzierino, e recatosi in mano il detto braccio, disse, ' Signori e donne, questo braccio che voi vedete, dicono le suore di questo monasterio, che   il braccio di santa Caterina. Io sono stato al monte Sinai; ed ho veduto il Corpo di Santa Caterina tutto intero, e massimamente con due braccia; s'ella ne ebbe tre, quest'   il terzo ', cominciando con esso a segnare in croce, come si fa tutta la predica. Gl' intendenti di questo risono, parlando tra loro: molti uomini e femminelle semplici si segnarono devotamente »....

Uguale mistificazione capit  anche alle monache di S. Anna sul Prato a proposito di un dito della loro santa

« che soleva andare in giro » agl' infermi, richiesto continuamente al loro capezzale. Un brutto giorno, esso fu involato, e sostituito con un osso qualunque. Per un pò le monache non si accorsero di nulla, ma, sia che quel dito non operasse più miracoli, sia che qualcuno le mettesse in guardia, il fatto sta che lo fecero esaminare da alcuni competenti, i quali riferirono che non si trattava nemmeno di un osso umano ! Per consolarle, l'arcivescovo Martelli regalò alle povere disilluse una parte della spalla di S. Anna, ed il cambio fu assai vantaggioso.

Con questo senso di venerazione per tutti i resti mortali dei santi è facile arguire che dolore dovessero provare le suore di Monticelli per la scomparsa del corpo della loro beata, Chiara degli Ubaldini, sorella di S. Francesco d'Assisi ! Demolito quel monastero per l'assedio di Firenze del 1529, le monache furono costrette a emigrare di casa in casa, fra tanti strazi e strapazzi, che ne morirono ben dieci in poco tempo. I corpi delle defunte furono affidati provvisoriamente, assieme a quello della beata, ai frati di S. Croce, ma.... quando esse fecero ritorno al nuovo convento, sorto sulle rovine di quello vecchio, della loro santa non riportavano che l'urna vuota ! Cosa era successo ?... Il Rosselli, nel suo famoso *Sepoltuario*, incolpa i padri di S. Croce di avere trafugato quel corpo santo, ma il Richa insorge contro tale accusa, perdendosi dietro alle più svariate congetture ; o quei padri, per maggiore cautela, lo avevano nascosto in qualche luogo segreto noto a uno solo che nel frattempo sarebbe morto senza potere confidare il segreto a nessuno, o esso sarebbe stato posto in quell'antica



GIOVANNI DAL PONTE.

TRIPITICO ESEGUITO PER LA BADESSA CATERINA DA CASTIGLIONCHIO NEL 1430.

Firenze, Oratorio S. Eugenio a Rosano.

*(Fot. R. Soprintendenza
alle Gallerie di Firenze)*

« che solea andare in giro » agl' infermi, richiesto continuamente al loro capezzale. Un brutto giorno, esso fu involato, e sostituito con un osso qualunque. Per un pò le monache non si accorsero di nulla, ma, sia che quel dito non operasse più miracoli, sia che qualcuno le mettesse in guardia, il fatto sta che lo fecero esaminare dà alcuni competenti, i quali riferirono che non si trattava nemmeno di un osso umano ! Per consolarle, l'arcivescovo Martelli regalò alle povere disilluse una parte della spalla di S. Anna, ed il cambio fu assai vantaggioso.

Con questo senso di venerazione per tutti i resti mortali dei santi è facile arguire che dolore dovessero provare le suore di Monticelli per la scomparsa del corpo della loro beata, Chiara degli Ubaldini, sorella di S. Francesco d'Assisi ! Demolito quel monastero per l'assedio di Firenze del 1529, le monache furono costrette a emigrare di casa in casa, fra tanti strazi e strapazzi, che ne morirono ben dieci in poco tempo. I corpi delle defunte furono affidati provvisoriamente, assieme a quello della beata, ai frati di S. Croce, ma.... quando esse fecero ritorno al nuovo convento, sorto sulle rovine di quello vecchio, della loro santa non riportavano che l'urna vuota ! Cosa era successo ?... Il Rosselli, nel suo famoso *Sepoltuario*, incolpa i padri di S. Croce di avere trafugato quel corpo santo, ma il Richa insorge contro tale accusa, perdendosi dietro alle più svariate congetture ; o quei padri, per maggiore cautela, lo avevano nascosto in qualche luogo segreto noto a uno solo che nel frattempo sarebbe morto senza potere confidare il segreto a nessuno, o esso sarebbe stato posto in quell'antica



GIOVANNI DAL PONTE.

TRITTICO ESEGUITO PER LA BADESSA CATERINA DA CASTIGLIONCHIO NEL 1430.

Firenze, Oratorio S. Eugenio a Rosano.

*(Fot. R. Soprintendenza
alle Gallerie di Firenze)*



PIETRO LORENZETTI.

LA BEATA UMILTÀ DI FAENZA ABBADESSA.

Firenze, Gall. Uffizi.

*(Fot. R. Soprintendenza
alle Gallerie di Firenze)*

sepoltura ove si trovavano anche le reliquie e gli oggetti preziosi di S. Croce, ma che fu poi svaligiata dai ladri, e siccome la santa era ricoperta di gemme e di sete sfarzose, avrebbe così allettato i manigoldi; o le monache, pentitesi all'ultimo momento di separarsi dalla cara reliquia, avrebbero consegnato ai padri soltanto l'urna vuota chiusa a chiave, smarrendola quindi, nel corso delle loro continue peregrinazioni. Nessuna di queste congetture però è stata sino a oggi provata; assai curioso è il fatto che di quello strepitoso smarrimento non si trova cenno alcuno, non solo nei Libri di Ricordanze di S. Croce, ma nemmeno in quelli di Monticelli! E il mistero non verrà probabilmente mai disciolto.



PIETRO LORENZETTI.

LA BEATA UMILTÀ DI FAENZA ABBADESSA.

Firenze, Gall. Uffizi.

*(Fot. R. Soprintendenza
alle Gallerie di Firenze)*

sepoltura ove si trovavano anche le reliquie e gli oggetti preziosi di S. Croce, ma che fu poi svaligiata dai ladri, e siccome la santa era ricoperta di gemme e di sete sfarzose, avrebbe così allettato i manigoldi; o le monache, pentitesi all'ultimo momento di separarsi dalla cara reliquia, avrebbero consegnato ai padri soltanto l'urna vuota chiusa a chiave, smarrendola quindi, nel corso delle loro continue peregrinazioni. Nessuna di queste congetture però è stata sino a oggi provata; assai curioso è il fatto che di quello strepitoso smarrimento non si trova cenno alcuno, non solo nei Libri di Ricordanze di S. Croce, ma nemmeno in quelli di Monticelli ! E il mistero non verrà probabilmente mai disciolto.



VII.

POST VITAM

Sfogliando le carte dei vecchi monasteri, la cosa che ci colpisce maggiormente, forse perché in così assoluto contrasto con i tempi che stiamo vivendo, è il senso di stabilità che le anima, la sicurezza in una continuità che nulla avrebbe potuto mai variare. « A te Lectrice che verrai » « a voialtre che verrete » « E ora ascolta » ci si sente di continuo interpellare dalle vecchie pagine, come se tempo, spazio e luogo, tutto fosse abolito. Perciò ogni minimo evento era scrupolosamente segnato dalle croniste, seguitando a ordire una tela di memorie che avrebbe dovuto seguitare all' infinito, come quei tanti rotoli di canapa e di lino che si accatastavano negli armadi del convento pei bisogni delle generazioni monastiche del futuro. Oggi la maggior parte di quei monasteri è soppressa, ma la loro voce continua a levarsi chiara e fresca dai loro libri, come quando le parole furono pensate e scritte, nell' immediatezza del momento.

Questo senso di conservazione, così fortemente radicato nelle anime ci spiega molte cose: i mausolei solenni

delle chiese, le lunghe iscrizioni delle lapidi, i necrologi minutissimi delle claustrali ove le defunte venivano elencate e descritte con le loro particolarissime virtù.

Ogni monastero aveva le proprie usanze anche di fronte alla morte. Al momento di lasciare questa terra, le monache di S. Giovannino delle cavalieresse di Malta, stendevano il cosiddetto « Atto di spropriamento ». « Noi.... suor..., figliuola del Sig.... In detto hordine siendo vissuta anni.... mesi.... in detta Religione, conformandomi sempre con la volontà del Signore, e Sposo Amantissimo, Non ho voluto mancare nel ultimo dì di mia vita di fare tutto quello che la Religione e Statuti di detto mi obbligano e legano per salute dell'Anima mia e sodisfazione di R.a mia Madre e Sorelle le quali prego per la passione del Nostro Signore Dio mi vogliano perdonare se nella mia Conversazione l'avessi in alcun modo fatto scandalizzare trattando con loro con poca patientia et benignità. Così col Nome di Dio daremo principio al nostro dispropriamento. Addi.... » ecc.... Faceva seguito la nota delle entrate e uscite, dei crediti e debiti e delle poche masserizie; queste ultime debitamente stimate una per una, secondo il loro valore e ricedute per lo stesso, a qualche altra monaca, all'infuori di qualche singolo oggetto che veniva donato « per l'amor di Dio » o per ricordo. La cifra ricavata serviva pel mortorio e per le solite 30 messe gregoriane.

Negli altri monasteri, assai meno ricchi di S. Giovannino, lo « spropriamento » non esisteva e, dopo la morte di ogni monaca, si stendeva l'inventario con relativa vendita all'interno dei suoi beni, con la quale si faceva anche qui il mortorio e la « pietanza » per le

consorelle e pei sacerdoti. Curioso costume, invero, questo del desinare funebre che richiama alla mente gli antichi simposi degli etruschi! Da uno dei soliti libretti in pergamena di Montedomini si rileva che il consumo e la spesa per questi desinari era tutt'altro che indifferente. Eccone un esempio:

Per libbre cento sette di vitella a soldi 6 e 4 la	
libra	Lire 33,17,8.
Per libbre diciotto di Lasagne a.... (<i>in bianco</i>)	
Per libbre cinquanta darista a soldi 4.4 la libra	» 10.18.8.
Per fiaschi venti di vino a soldi 12 il fiasco	» 12.
Per cento venti pani di soldi 1.4 il pane	» 8.
Per libbre otto di Formagio	» 4.
Per oncie due di pepe	» 16.
Per Nocie	» 2.
Per un paio di polli per il desinar de' preti	» 2.d.4.
Somma tutta la pietanza col Mortorio sc. 10.7.6.	
Porta in tutto scudi 29.L.4.16.	

Le monache di S. Verdiana seguivano, invece, una consuetudine assai più benefica, quella cioè di continuare ad apparecchiare per 30 giorni di fila la solita pietanza alla consorella defunta, come se fosse ancora viva, ma al posto della badessa, sotto il SS. Crocifisso, e la mattina seguente veniva offerta « per l'anima della morta » a qualche povero dei più bisognosi che batteva alla porta del convento.

Non sempre, poi, le fedeli e amorevoli discepole (ossia le suore giovani, da poco entrate nella religione) permettevano che si procedesse alla vendita degli effetti della loro maestra (ogni suora anziana aveva una o più discepole) e preferivano dispensarli in suo ricordo

a qualche ufficio del monastero, la spezieria, la sagrestia, ecc. Naturalmente in questo caso dovevano far fronte con i propri mezzi alle spese del mortorio e della sepoltura. Le espressioni affettuose che accompagnavano quella gara di amore hanno accenti così spontanei da toccare ancora il cuore. Le discepoli della badessa di Montedomini, una Rondinelli, « dichiaravano di essere una stessa cosa con lei » come si legge in uno di quei necrologi, e non permisero nemmeno che si parlasse di inventario e di stima della roba che essa aveva lasciato « che altrimenti non ne sono contente »....

Una profonda venerazione circondava le ceneri delle defunte, pietosamente custodite, che le monache si trasportavano appresso, su appositi carri, quando trasmigravano da un convento all'altro. E non è da dire che nel corso dei secoli non se ne accumulasse una bella quantità ! Racconta un « Ricordo » che nel monastero di Montedomini, nel 1600, la badessa e le camarlinghe, col concorso di tutte le altre, fecero fare una nuova sepoltura in chiesa, e ben *nove* volte furono costrette a tornare col feretro « al vecchio carnaio », tante e tante erano quelle « ossa benedette », e ci volle un becchino apposta per accomodarle tutte.... « Travagliosa » cerimonia eseguita con una interminabile processione di monache e di sacerdoti, fra molti ceri e molte lacrime.

VIII.

I LIBRI DI RICORDANZE

Nell'Archivio di Stato di Firenze si conservano tutte le carte delle comunità soppresse (da Pietro Leopoldo nel 1785 e dai francesi nel 1808), o per lo meno quelle che non sono andate disperse, poiché di molti documenti ricordati dal Richa, come il Diario di Suor Giustina Niccolini¹ del convento delle Murate, e così di altri, non si ha più notizia. Si tratta per la maggior parte di una mole di «decimari», di «giornali» (ossia spese quotidiane), di registri di debiti e crediti, di cause e processi, di legati e eredità.... Ma i pochi Libri di Ricordanze arrivati sino a noi sono più che sufficienti a far rivivere un'epoca scomparsa davanti ai nostri occhi. Essi sono generalmente dei grossi volumi manoscritti, rilegati in pergamena, con legacci di cuoio e qualche bella iniziale a tocco in penna. Occorre, però, sapere pescare in quel mare magno di ricordi di vendite e allo-

¹ Questo Diario scritto nel 1587 si trovava in un codice in folio del monastero e Bindo Simone Peruzzi, uno dei fondatori della Società Colombaria, lo mostrava, nel Settecento, in una di quelle riunioni accademiche, agli altri soci. Qualche estratto dovrebbe trovarsi inoggi fra le carte Stroziane dell'Archivio di Stato di Firenze, da me non ancora potute consultare, perché poste al sicuro a causa della guerra.

cazioni, di prodotti e di raccolte, oppure di vestizioni e di decessi. Ma in mezzo a quella farragine di appunti, quante cose interessanti, quante pagine di storia, che quadro di lontani costumi!

I monasteri femminili di Firenze erano circa 69; non intendiamo com'è naturale, di illustrarli tutti, anche perché molti benché importantissimi sono privi del loro archivio, e il nostro studio si basa esclusivamente sui documenti. Per gli altri monasteri non possiamo che rimandare chi volesse conoscerne la storia, all'opera monumentale del Richa o di quanti hanno trattato lo stesso argomento.

Così nulla potremo dire del monastero di S. Andrea, in Mercato Vecchio, secondo il Lastrì il più antico, forse il primo, di Firenze, fondato nell'800, da Donna Berta e dalle sue sorelle, figliuole del conte palatino Huepoldo, uno dei cavalieri più brillanti della corte dell'imperatore Ludovico II. Dalla prima all'ultima badessa si può dire che fossero tutte della stessa stirpe e della stessa famiglia. Le monache avevano l'obbligo di tessere ogni anno una veste per l'Imperatore, e portarono così l'arte della tessitura a sempre maggiore perfezione, aiutando enormemente a diffonderla, anche fra il popolo. Nell'anno 977 esse furono trasferite a S. Martino a Mensola, dove purtroppo, non esistendo la clausura, decadde in tali eccessi e scandali da attirarsi addosso la scomunica e, di conseguenza, la soppressione.

Ma è tempo ormai di iniziare il ciclo dei monasteri che ci aprono i battenti, attraverso i loro preziosi Libri di Ricordanze.

I.

S. GIOVANNINO DELLE CAVALIERESSE DI MALTA

Del monastero di S. Giovannino delle Cavalieresse di Malta, già detto di S. Niccolò de' Frieri, si trovano molte notizie, specialmente in una grossa cronaca manoscritta, composta da suor Maria Esaltata Ridolfi (al secolo Anna Vittoria di Zanobi Ridolfi, n. 1684 - m. 1750) sui vecchi documenti originali del convento, per ordine della badessa Suor Maria Luisa Sesti, alla quale è dedicata.

La cronaca principia così:

ORIGINE E FONDAZIONE DEL NOSTRO MONASTERO DI SAN GIOVANNINO DE' CAVALIERI DI MALTA

Nell'anno 1391 avendo il Sommo Pontefice Bonifazio Nono, eletti per mediatori di Pace e per la Lega tra Fiorentini e Bolognesi: Fra Riccardo Caracciolo Gran Maestro di Rodi e Antoniotto Adorno Duca di Genova contro Galeazzo Visconti, i quali con la loro Prudenza finalmente stabilirono tra le parti una buona e santa Pace, la quale fu pubblicata in Firenze con Allegrezza universale a li 3 di febbraio l'anno sopradetto 1391. Nel medesimo tempo che il detto Gran Maestro fra Riccardo Caracciolo dimorò in Firenze, eresse e fondò il nostro Monastero di San Niccolò de' Frieri, cioè de' Cavalieri d'Ordine Gero-

solomitano; al primo dunque nostro Convento edificato a spese del medesimo Gran Maestro vicino alla Porta a San Piero in Gattolino, diedero principio 5 devote Gentildonne fiorentine, nobilissime Matrone: già stavano esse molto unite insieme, ed andavano a visitare li Spedali facendo molte opere buone: i nomi, delle quali furono Pietra d'Andrea Viviani Gennaj¹, Margherita Lapi Cambi², Francesca d'Agostino da Panzano³, Giovanna di Filippo di questa non ò potuto ritrovare il suo Casato, e Francesca di Masio Pucci over di Mario Bichi⁴. Supplicarono le dette Gentildonne il Gran Maestro fra Riccardo Caracciolo, che si degnasse concedergli lo spedale di San Niccolò situato in Firenze nel popolo di San Piero in Gattolino vicino alla Porta insieme con un Giardino e 5 case, che la religione aveva quivi congiunte insieme per edificare un monastero dentro del quale ad abitare potessero, il che fu loro dal Gran Maestro col parere di fra Priamo Gambacorta, Priore di Pisa, graziosamente concesso, con il parere ancora di molti Commendatori e Cavalieri di corteggio del Gran Maestro: donandogli inoltre tutte le possessioni e le ragioni al detto spedale e case appartenenti, erano: con che pigliassero l'Abito di questa Sacra Religione, e vivere sotto la regola e Professione di questo Sacro Ordine; e che si intendessero essere Sorelle e membro di questa Sacra Religione, e che il Monastero suddetto fosse soggetto all'Ordine di San Giovanni Gerosolimitano e che in quello serrate e rinchiusse viver dovessero e di quivi uscir non potessero senza licenza del superiore e Correttore, che assegnato gli fosse; e che per reggimento e governo loro e del Monastero eleggere potessero una di esse che fatta avesse Professione in questo Sacro Ordine

¹ Poi Viviani Della Robbia, detti Gennaj, per distinguerli dai Viviani Franchi.

² Il Richa dice Margherita di Lapo Cambi.

³ Secondo il Richa, Francesca di Agostino Panzani.

⁴ Sempre, secondo il Richa, Francesca di Maso Ricchi.

in Prelata ed Abbadessa, la quale si chiamasse la Com-
datrice o ver Commendatrice, e che stesse in quell'ufficio
a vita, mentre ella si portasse bene, e che fosse appro-
vata dal Gran Maestro o ver dal Priore di Pisa; al quale
ufficio l'istesso Gran Maestro nominò ed elesse per la prima
volta Abbadessa e Commendatrice (dopo ch'avesse preso
l'abito) Pietra d'Andrea Viviani Gennai, sopraddetta, con
ampia podestà di correggere, di gastigare, d'impor pe-
nitenze, e di far tutto quello che per l'Osservanza della
regola, bontà di vita, e costumi delle monache che fosse
necessario; di poter liberamente ministrare, ricevere, e
riscuotere tutte l'Entrate, Censi, legati e lasciti al Mo-
nastero appartenenti, e quando fosse bisogno rimuovere lo
Spedalingo o ricettatore de poveri dello Spedale soprad-
detto, che quivi abitavano; con patto ancora che non
potessero vestire, nè fare Professione nessuna monaca
senza licenza del Gran Maestro o vero del Priore di Pisa,
che di tempo in tempo sarebbe: il quale volle e dichiarò che
esser dovesse Ordinario loro superiore, dandogli a tale ef-
fetto ampia autorità e giurisdizione di gastigarle, pu-
nirle e correggerle secondo l'occasioni, ordinando a i Ca-
valieri fra Leonardo Strozzi Commendatore di San Gim-
ignano, ed al Cavaliere fra Giovanni Cecchi Comman-
datore delle Vigne, che ambidue insieme o vero uno di loro,
dopo che le dette Monache avessero preso l'Abito della
Religione, dovessero metterle in possesso dello Spedale,
del Giardino e delle Case, e di tutte le Possessioni e ragioni
e pertinenze loro, aggiungendovi molti altri patti e con-
dizioni, come nella Bolla di Bonifacio Nono si vede chia-
ramente, la quale fu spedita in Firenze, nel Convento
di Santa Croce, dove allora abitava il Gran Maestro, nel
tempo che stiede in Firenze, come fu detto di sopra; fu
spedita la detta Bolla a li 3 di maggio, l'anno 1392. La
quale Bolla non è stata possibile il ritrovarla, per quante
diligenze sien state fatte, ed è cosa probabile che sia stata
smarrita nelle mutazioni de' Conventi che bisognò faces-
sero le nostre antiche, massimo nel tempo della Guerra,

come dirò a suo luogo. Eretto dunque il Monastero di S. Niccolò de' Friari, e preso avendo l'Abito le sopradette Gentildonne e messe essendo da li soprannominati Cavalieri in Possesso dello Spedale, del Giardino e delle Case e di tutte le Possessioni, secondo l'ordine dato dal Gran Maestro fra Riccardo Caracciolo, e rinchiusse essendo le Religiose, il Priore di Pisa fra Priamo Gambacorti elesse per suo Luogotenente fra Leonardo Buonafede commendatore di Sant' Jacopo in Campo Corbolini, Tesoriero dello Spedale di San Giovanni Gerosolimitano nel Convento di Rodi, il quale scrisse le prime Costituzioni da osservarsi da le nostre fondatrici, le quali Costituzioni sono nella sostanza le medesime di quelle che al presente osserviamo noi monache di San Giovannino de' Cavalieri di Malta in Via San Gallo, solo riformate in alcune cose secondo il Sacro Concilio di Trento. Il Luogotenente sopradetto fra Leonardo Buonafede presentò alle nostre prime fondatrici le Costituzioni da lui scritte, ed approvate dal Priore di Pisa, come dirò a suo luogo: feceli nel presentargliele un devoto sermone, quale mi è parso bene riferirlo con l' istesse parole:

« Molto ragionevole che avendomi voi con sì giusti e devoti priechi massimamente quegli che da fervore e zelo Divino che si veggono nascere per salute dell'Anime, si debbono confermare, e perché dunque, Diletta in Christo Suora Pietra eletta Commendatrice, e voi altre sorelle del nostro Monastero di San Niccolò de' Friari di Firenze della Santa Casa dello Spedale di San Giovanni Gerosolimitano, alle nozze dell'Agnello di Dio con proposito d'Obbedienza, Pudicizia e Povertà religiosamente adunate, essendo da voi più volte pregato di scrivere alcuna cosa, la quale seguendo, possiate a Dio, e non al mondo, allo Spirito, e non alla carne servire, quantunque da altri avessi bisogno io di quello che da me voi chiedete, pure vedendo il buono zelo e puro affetto vostro sono dalla carità costretto di soddisfare alle vostre devote e religiose preghiere, quanto a me sia concesso in esso, e nelle vostre Orazioni

confidandomi, massimamente avendo davanti gli Occhi la Santa Regola della nostra Santa Religione, la quale voi e noi tutti promessa e professata abbiamo, e li stabilimenti fatti da voi per li passati Maestri del nostro Sacro Ordine, nelle quali cose è tutto ciò fa per bisogno alla salute, io tuttavolte per dichiarazione d'esse quanto voi saperne tenga imperoché a Congregazione di Donne non ebbero rispetto in quei tempi, io narrerò per modo di consiglio, per vostra dottrina certi Capitoli secondo i Consigli del Sant' Evangelio: lo fondamento dico in detta Santa Regola apertamente si vede e si contiene la propria perfezione nella Professione che voi e tutti noi facciamo avanti che l'Abito ci sia concesso, come nel primo Capitolo si vede, cioè Ubidiènza e Castità, e vivere senza proprio: e queste cose promesse, adempiendo Sorelle mie, altra Regola, né altra Dottrina bisogna alla vostra salute del Perfetto Olocausto di voi medesime, per lo voto della Povertà volontaria che senza alcuna cosa propria vivere, per lo voto della Continenzia e per lo voto dell'Obbedienza, per lo quale s'offerà a Dio la propria volontà con la quale l'uomo usa ogni sua potenza et Arbitro ed abito dell'Anima: e queste tre cose bastano allo stato d'ogni Santa Religione; è vero però che per le variazioni de' tempi e luoghi, è necessario fare stabilimenti secondo i tempi richiedono: ecco dunque, Sorelle in Christo Dilette, non so se sottisfatto abbi alle preghiere vostre quantunque questo basso e grosso stile più lungo che non credetti abbi parlato, perché il breve parlare è sempre oscuro, però è stato necessario sì lungo dire, quanto ò detto qui per vostra dottrina a ciò che bene intendiate quello ch'al vostro stato è necessario, però tutto ciò che io ò detto, frate Leonardo Buonafede di Firenze Commendatore di Sant'Jacopo di Campo Corbolini, dello Spedale di S. Giovanni di Gerusalemme, umil General Tesoriero Luogotenente del Priore di Pisa fra Priamo Gambacorta, di quello che ò scritto, che a voi saranno Costituzioni da osservarsi in luogo di Regola, le quali sono a voi necessarie, come all'altre vostre sorelle

in diverse parte del mondo come voi racchiuse; le Costituzioni che anno diverse dalle vostre, secondo i Paesi, e tempi che furon fatte, e se queste Costituzioni aspre talora vi paressero, vi prego, Sorelle mie che ben consideriate la brevità della vita, la viltà del vostro Corpo, la necessità della Morte, non sappiendo né il dì, né l'ora, e che di qualunque minima operazione averemo a rendere ragione, e quando queste cose bene penseretè, ed agli obbrobrii ed aspre pene del Nostro Signore Gesù Christo sostenne per noi fino alla morte di Croce: ogni cosa vi parrà leggera a portare; e perché non è alcuna sì santa, sì giusta e sì lungamente pensata Costituzione che per li tempi avvenire non patisca molti difetti, e di correzione non abbia bisogno, però io prego i Superiori che per li tempi avvenire saranno dati a questo Monasterio, che quello che superfluo gli parrà, riseghino, e quello che ammancasce aggiunghino; correggendo quello che meno che bene fusse detto: in prima e poi, avanti a tutto quello che detto, voglio che osserviate ciò che per il Rev.do in Christo Padre, fra Riccardo Caracciolo Gran Maestro del Nostro Ordine, mi à imposto e comandato quando primieramente vi fece ricevere al nostro Ordine, e donovvi il luogo e lo Spedale dove ora racchiuse siete, come nella sua lettera Bollata di Sua Bolla, e data in Firenze dell'anno di Christo 1392 alli 3 di Marzo ab Incarnatione partitamente e chiaro si vede: salvo che in quelle cose che per le presenti Costituzioni si correggessero, ed in meglio si riformassero ».

Così le nuove monache andarono a stare nel locale donato da fra Riccardo Caracciolo, di fianco alla Porta S. Pier Gattolini, oggi Porta Romana, più tardi oratorio della Calza. Accanto al convento si trovava una modesta casetta per le servigiali o commesse, che erano delle fanciulle addette al servizio delle monache. Esse vestivano da secolari, ma di nero, col velo bianco in testa, e per essere assunte a quel servizio, o meglio per

servire il Signore, pur rimanendo nel mondo, pagavano al monastero dai 50 ai 60 fiorini, in cambio del loro completo mantenimento. « Non dovevano andare per le strade ove fosse concorso di gente: non dovevano stare ad ascoltare novelle, né quelle riferire alle Suore del Monastero, non dovevano mai mangiar cosa alcuna fuori di casa, né fermarsi nelle case, se non per fare i loro servizi del Monastero; dovevano digiunare tutti li venerdì dell'anno, in memoria della SS.ma Passione del Nostro Signore Gesù Cristo » e dipendevano in tutto e per tutto dalla badessa o commendatrice, che aveva l'obbligo d'informare della loro condotta il Luogotenente generale dell'Ordine, di riprenderle e punirle e persino di mandarle via, secondo i casi. Ma non erano solo delle fanciulle a sentirsi attratte da quelle forma di vita semi laica e semi religiosa; fra i commessi e commesse si trovavano anche delle coppie di sposi e delle vedove. Queste ultime lasciavano naturalmente il monastero erede di tutte le loro sostanze, ma non sembra che tutte vi finissero i loro giorni e che la loro condotta fosse sempre esemplare, poiché sotto i ricordi che le riguardano si leggono in calce frasi di questo tenore: « fece bene ad andarsene », « Si fa Ricordo che *Mai più mai più* (si badi bene, sottolineato !) entrino vedove in convento », e via di seguito.

Il Luogotenente Buonafede, quello del Sermone, scelse pel governo delle monache un sacerdote anziano, « Perché l'animo diffuso non può a ciascheduna cosa attendere — scriveva egli — e perché lo superiore è Correttor nostro, à di più altre cosa la cura, adunque a ciò che l'Osservanza, e la Santità vada sempre cre-

scendo, vi assegno un sacerdote buono di santa vita, e d'età avanzata. L'averete in luogo come di Superiore da me datovi ed eletto: egli vi predichi, egli vi insegni, egli vi corregga: ed a lui solo potrete i segreti della Casa confidare, egli abbi la cura con i suoi Consigli mantenere la quiete, la Pace, e la Carità ».... Fra Leonardo Buonafede morì nel 1412; egli dorme ora il suo ultimo sonno nella chiesetta di S. Jacopo in Campo Corbolino, in Via Faenza, ove esiste ancora la sua lapide sulla muraglia, a fior di terra, col seguente epitaffio:

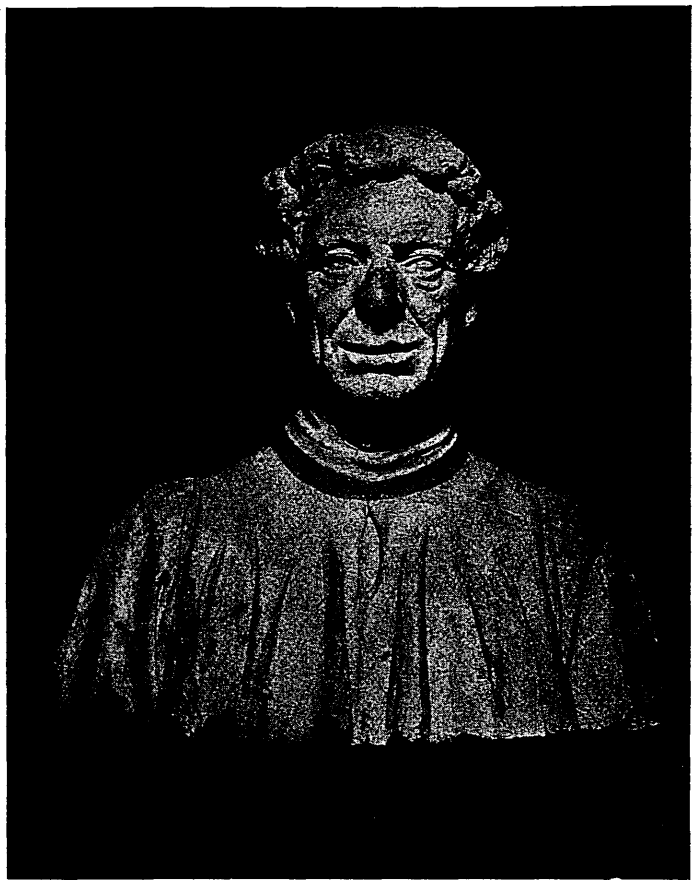
† INCLITUS VIR LEONARDUS BONAFIDE MILES RELIGIOSE
MILITIE INGENIO VIRTUTE ET SAPIENTIA PRESTANTISSIMUS
OBIIT DIE XV. JUNII AN. CHRISTIANE SALUTIS MCCCCXII.

Chissà, però, che occhi avrebbe fatto, in vita, se avesse saputo che appena 50 anni più tardi, quella sua apprensione sulla scelta di un sacerdote serio, santo e di «età avanzata» sarebbe stata trascurata in pieno, tant'è vero che le monache di S. Giovannino ebbero per loro cappellano il famoso Filippo Lippi! (Peccato che ci manchino notizie al riguardo).

Non meno zelante di fra Leonardo Buonafede verso il nuovo monastero, era il Priore di Pisa, fra Primo Gambacorti, il quale scrisse in questo tempo due lettere alla badessa, che meritano di essere riportate:

Frater Priamus de Gambacurtis Prior Pisarum Venerabili Religiose in X.p^{to} nobis Cariissime sorori Petrae Abbadisse Sancti Niccolai in Gattolino ac Ceteris monialibus Operarius Monasterii Sancti Joannis Jerosolimitani salutem....

Conciò sia cosa ché le sustanzie del nostro Monastero



ROSSELLINO. BUSTO DI MATTEO PALMIERI. *Firenze, Museo Nazionale.*
(Fot. Anderson)

scendo, vi assegno un sacerdote buono di santa vita, e d'età avanzata. L'averete in luogo come di Superiore da me datovi ed eletto: egli vi predichi, egli vi insegni, egli vi corregga: ed a lui solo potrete i segreti della Casa confidare, egli abbi la cura con i suoi Consigli mantenere la quiete, la Pace, e la Carità ».... Fra Leonardo Buonafede morì nel 1412; egli dorme ora il suo ultimo sonno nella chiesetta di S. Jacopo in Campo Corbolino, in Via Faenza, ove esiste ancora la sua lapide sulla muraglia, a fior di terra, col seguente epitaffio:

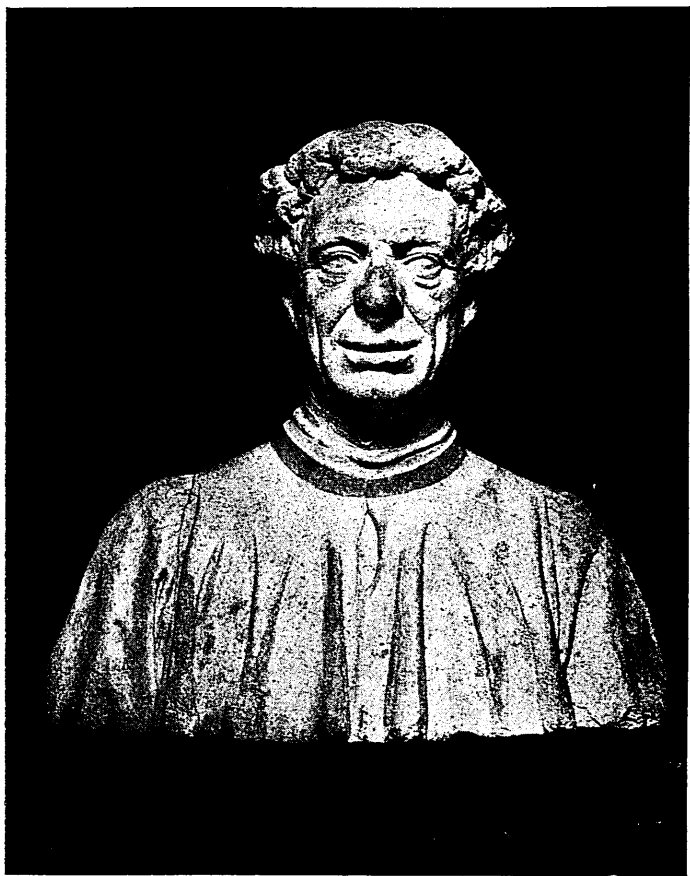
† INCLITUS VIR LEONARDUS BONAFIDE MILES RELIGIOSE
MILITIE INGENIO VIRTUTE ET SAPIENTIA PRESTANTISSIMUS
OBIIT DIE XV . IUNII AN. CHRISTIANE SALUTIS MCCCCXII.

Chissà, però, che occhi avrebbe fatto, in vita, se avesse saputo che appena 50 anni più tardi, quella sua apprensione sulla scelta di un sacerdote serio, santo e di «età avanzata» sarebbe stata trascurata in pieno, tant'è vero che le monache di S. Giovannino ebbero per loro cappellano il famoso Filippo Lippi! (Peccato che ci manchino notizie al riguardo).

Non meno zelante di fra Leonardo Buonafede verso il nuovo monastero, era il Priore di Pisa, fra Primo Gambacorti, il quale scrisse in questo tempo due lettere alla badessa, che meritano di essere riportate:

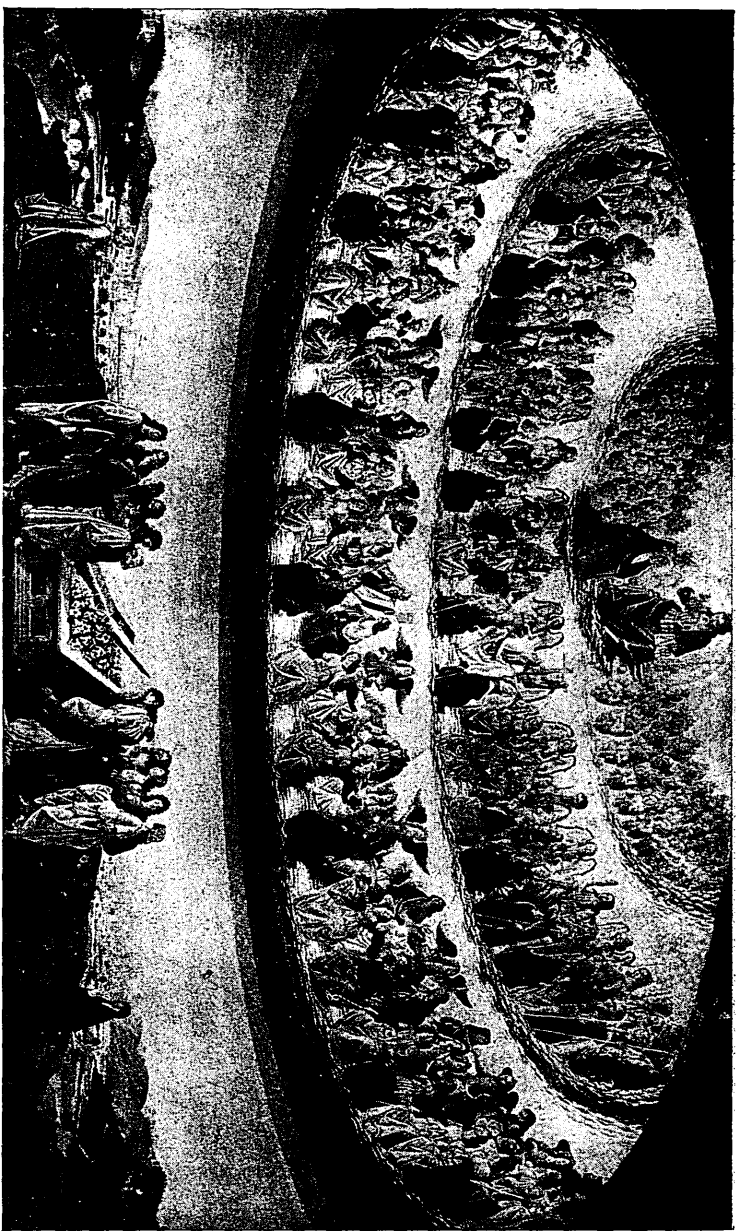
Frater Priamus de Gambacurtis Prior Pisarum Venerabili Religiose in X.p^{to} nobis Cari.s^sme sorori Petrae Abbadisse Sancti Niccolai in Gattolino ac Ceteris monialibus Operaius Monasterii Sancti Joannis Jerosolimitani salutem....

Conciò sia cosa ché le sustanzie del nostro Monastero



ROSSELLINO. BUSTO DI MATTEO PALMIERI. *Firenze, Museo Nazionale.*

(Fot. Anderson)



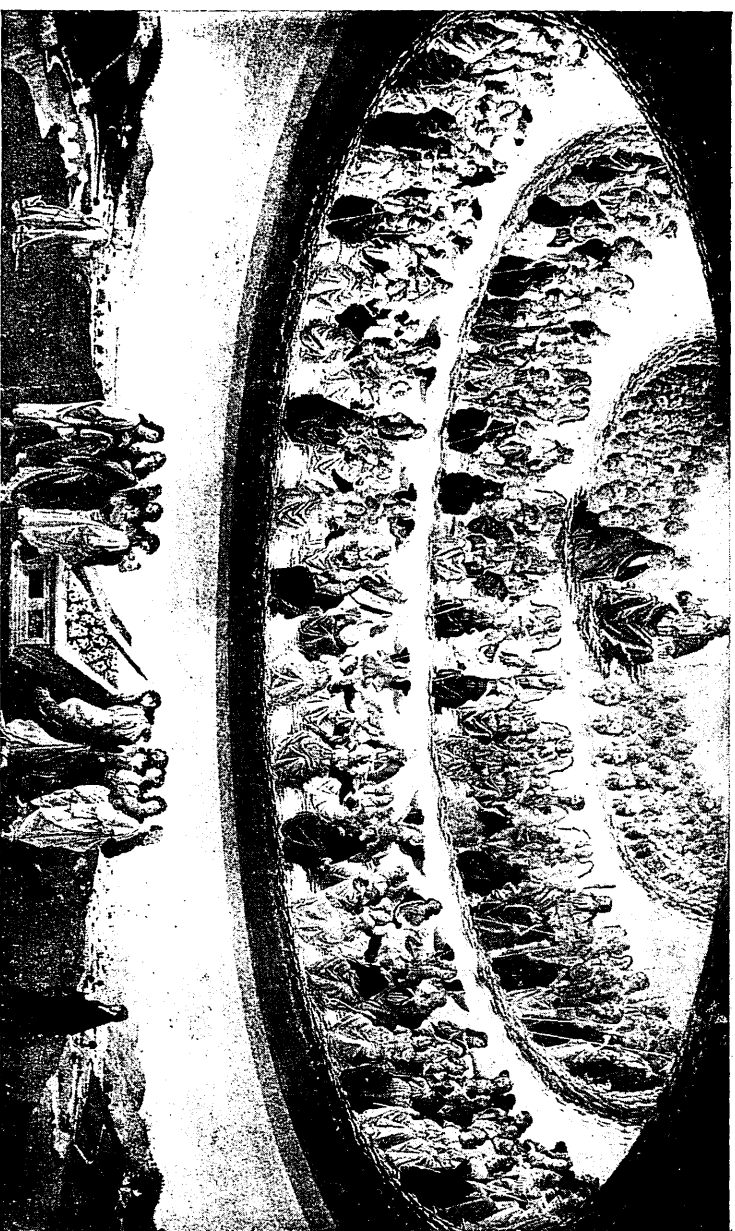
BOTTICINI. L'ASSUNZIONE DELLA VERGINE. Londra, National Gallery.

debbino essere ben rette e governate per voi e per essa cagione è levar via ogni inconveniente: a voi comandiamo che ogni denaro che a voi verrà nelle nostre mani de' nostri renditi, o veramente li denari che doveste avere in qualunque modo, o di lasciti che fatti vi fossero, o veramente d'ogni denaro che nel monastero entrasse per limosina di Monache che in esso fosse ricevuta di nostra licenza, o in qualunque altro modo che dovesse avere, voglio che sia in una cassetta sotto la guardia della Vicaria e Camarlinga, delle quali ciascheduna d'esse abbi una chiave; la qual cassetta si metta in un serrame, del quale l'Abbadessa ne abbi ella la chiave per pagare i bisogni del Monastero con la Vicaria e Camarlinga che averanno a maneggiare le sustanze del Monasterio; e perché non possono allegare ignoranza vogliamo che sia letta questa presente costituzione in Capitolo in presenza di tutte le monache ab Osservanzia delle predette cose.

Datus in Florentia in dicto Monasterio Sancti Nicolai Jerosolimitani, die XXIII Januari.

Frater Priamus de Gambacurtis Prior Pisarum Venerabili Religiose in Christo Nobis Carissime Precetoris Apolloniae et Vicarii Nostri Monasterii Sancti Nicolai in Gattolino, Ordinis Sancti Joannis Jerosolimitani et Sorori Margaritae et Sorori Francesca et Sororibus Antoniae, Petrae, Mariae, Ursulae Salutem....

Con tutto che nel nostro Monastero per vostro uso abbiate avute molte buone ed utili costituzioni al reggimento del quale avendo rispetto che esse col tempo avvenire non fussero poco osservate, o convertitele in uso non buono, né lodevole a voi né a chi vi è Superiore, per provveder dunque a questo come di ragione e senza nulla crescere né scemare d'essi Costituzioni; a te, Precettoressa con tutte l'altre monache, oltre al Capitolo del Venerdì, ogni mercoledì tenete Congregazione e la Vicaria diciapamente senza alterarsi quello che saprà delle trasgressioni fatte dalle suore, a ciò sieno punite le delinquenti



BOTTICINI. L'ASSUNZIONE DELLA VERGINE. Londra, National Gallery.

debbino essere ben rette e governate per voi e per essa cagione è levar via ogni inconveniente: a voi comandiamo che ogni denaro che a voi verrà nelle nostre mani de' nostri renditi, o veramente li denari che doveste avere in qualunque modo, o di lasciti che fatti vi fossero, o veramente d'ogni denaro che nel monastero entrasse per limosina di Monache che in esso fosse ricevuta di nostra licenza, o in qualunque altro modo che dovesse avere, voglio che sia in una cassetta sotto la guardia della Vicaria e Camarlinga, delle quali ciascheduna d'esse abbi una chiave; la qual cassetta si metta in un serrame, del quale l'Abbadessa ne abbi ella la chiave per pagare i bisogni del Monastero con la Vicaria e Camarlinga che averanno a maneggiare le sustanze del Monasterio; e perché non possino allegare ignoranza vogliamo che sia letta questa presente costituzione in Capitolo in presenza di tutte le monache ab Osservanzia delle predette cose.

Datus in Florentia in dicto Monasterio Sancti Nicolai Jerosolimitani, die XXIII Januari.

Frater Priamus de Gambacurtis Prior Pisarum Venerabili Religiose in Christo Nobis Cariss.me Precetorisse Apolloniae et Vicarii Nostri Monasterii Sancti Nicolai in Gattolino, Ordinis Sancti Joannis Jerosolimitani et Sorori Margaritae et Sorori Francescae et Sororibus Antoniae, Petrae, Mariae, Ursulae Salutem....

Con tutto che nel nostro Monastero per vostro uso abbiate avute molte buone ed utili costituzioni al reggimento del quale avendo rispetto che esse col tempo avvenire non fussero poco osservate, o convertitele in uso non buono, né lodevole a voi né a chi vi è Superiore, per provveder dunque a questo come di ragione e senza nulla crescere né scemare d'essi Costituzioni; a te, Precettoressa con tutte l'altre monache, oltre al Capitolo del Venerdì, ogni mercoledì tenete Congregazione e la Vicaria dica piamente senza alterarsi quello che saprà delle trasgressioni fatte dalle suore, a ciò sieno punite le delinquenti

con la settena ed altre penitenze ad arbitrio della Congregazione del Consiglio delle Madre discrete; il quale Ordine abbiamo scritto di nostra mano e suggellato col nostro suggello per maggior fermezza: a dì 14 di Novembre l'anno 1395 per Pace di detto Monastero: Lodato sia Gesù e M.a e santo Joanni Babtista. Venerabili religiose Cate-
risque Sororibus Vicariis Monasteri precipiendo Mandamus
frater Priamus de Gambacurtis
Prior Pisarum.

La prima reliquia che possedé il monastero (in seguito ne ebbe più di cento !) fu un dente del suo santo patrono Giovan Battista, « capitato » sino là, come dice la cronaca di suor Maria Esaltata, in modo « prodigioso ». « Tornando da Roma un cavaliere (dell'ordine), portando seco la sopradetta Santa reliquia, senza aver pensiero di privarsene, quando fu dirimpetto alla Porta del nostro Monastero, il Cavallo si fermò immobile, e per quanto il Cavaliere s'adoperasse per farlo andare avanti non fu possibile il rimuoverlo di un passo: vedendo ciò il Cavaliere pensò che fosse volontà di Dio e del Glorioso San Giovanni Battista, che la Santa reliquia rimanesse appresso quelle buone religiose. Così elli ne fece dono al nostro Monastero, e al medesimo fece fare quella testa di legno di scultura tanto fatta al naturale di San Giovanni Battista, e dentro alla medesima testa vi collocò in uno scatolino d'argento la reliquia del Sacro Dente, come si vede al presente ».... Di questi fatti veramente ne accadevano allora di continuo. Abbiamo visto lo stesso miracolo a proposito del famoso crocifisso dei Bianchi, e il medesimo accadeva al monastero di S. Marta a Montughi, dove, passando in quei pressi un cardinale francese, Giovanni Broniaco, vescovo viva-

riense del titolo di S. Anastasia, nel 1409, per recarsi al Concilio di Pisa, non poté proseguire oltre, senza conoscere la ragione. Finalmente, avendo saputo che quivi era un monastero dedicato a S. Marta, della quale non solo era devotissimo, ma ne portava sempre addosso la reliquia, — un modello del dito grosso della mano — comprese essere volontà divina che egli la donasse a quel convento. Per cui le fece fare un bel vasetto di legno tinto di rosso e filettato d'azzurro, con l'effigie della santa sul coperchio, col proprio stemma (una croce con due traverse di colore ceruleo in campo rosso) e sopra il cappello cardinalizio, e poté quindi continuare il suo viaggio!

Ben presto al busto della chiesa di S. Giovannino delle cavalieresse di Malta vennero ad aggiungersi altre opere d'arte: ossia una bella tavola con l'immagine di S. Giovan Battista, dipinta nel 1493 da Maestro Giovanni Noci, su commissione della badessa, e due altre teste di legno scolpite, tutte dorate, l'una dello stesso santo, l'altra di S. Niccolò, altro protettore del monastero, da tenere sull'altare « sopra a due ghocciole pure dorate », che costarono 16 fiorini larghi d'oro.

Nel 1525 la Signoria elargì 10 scudi di elemosina alle monache « perché facessero orazione per la Città ». L'anno seguente, poi, ebbero la grande consolazione della visita del Gran Maestro dell'Ordine, Filippo de Villers de Lisedadamo (*sic*): da tre anni ormai Rodi era conquistata, quando egli venne a Roma, dove il papa Adriano VI, mandò a riscontrarlo, a un miglio di distanza, il governatore della città, con tutti i cardinali e prelati, e quindi lo accolse abbracciandolo, con le se-

guenti parole: « L'accolgo di cuore, gran Campione di Christo, acerrimo difensore della fede cattolica ».... Le monache di San Giovannino si erano affrettate a mandargli in regalo, sino a Roma, due bariglioni di mele rose, varie libbre di formaggio marzolino, alcune pezzuole di raso e una scatola di zuccherini, e il Gran Maestro, commosso, era venuto perciò a Firenze, l'anno dopo, a ringraziarle. Egli entrò nel monastero con 20 cavalieri, ricevuto da tutte le suore che gli baciaron a turno la mano, e se ne partì consolato di come le aveva trovate « unite e quiete ». (Gran preoccupazione questa dell'unione e concordia nei conventi !). Mentre il Nostro andava prosperando sempre più le educande vi affluivano in massa, e Clemente VII lo distingueva nel famoso giubileo del 1530 (tutte le cantonate erano ricoperte di « polizze », ossia di « bandi » che lo annunziavano al popolo), ecco come un fulmine a ciel sereno la tremenda notizia che la Signoria aveva decretato la demolizione di quel fabbricato per fortificare la città dalla parte di Porta Romana che si trovava sotto l'imminente minaccia delle truppe di Carlo V. Le povere monache furono costrette ad emigrare nella casa di Filippo Nerli, padre di una di esse, e poi in quella dei Bini, famiglia della badessa.

Queste trasmigrazioni delle buone suore afflissero enormemente Clemente VII, il quale, come cavaliere di Malta, proteggeva il monastero, e, fatto sgombrare la Sapienza dagli studenti, subito dopo l'assedio (1530) la diede a loro. Con quello spirito di organizzazione e di attività proprio degli ordini religiosi, le monache misero subito mano alla nuova fabbrica spendendovi oltre 1000 scudi. Ma non era ancora passato un anno,

che di nuovo dovettero abbandonare quel luogo, poiché il duca Alessandro de' Medici aveva deciso di farvi le stalle. Allora Clemente VII mandò un suo commissario, mons. Giovanni de Statis (*sic*), a parlare con Lorenzo di Bernardo Segni e Jacopo di Piero Guicciardini, entrambi del Comune, e, grazie ad un breve pontificio, le monache ottennero il convento di San Salvatore a Camaldoli, già dei carmelitani, insieme a due casette che si trovavano dentro i chiostri, e a due compagnie di laici, ossia confraternite di Battilani. Esse comprarono dai frati tutto l'ortaggio dei due orti, stimato 21 fiorini d'oro, e varie suppellettili, fra cui la tavola d'altare con S. Giacinto e S. Francesco, dipinta nel 1415 da Filippo di Cristofano Cristofani, e un reliquario a forma di tabernacolo gotico, del 1384. La prima cosa che fecero fu d'installare la clausura: «fecero perciò, ferrare le finestre, alzarono un muro dalla parte dell'orto, misero le grate al parlatorio, la ruota in chiesa, elevarono una muraglia torno torno all'orto dei chiostri», ecc.... Come non bastassero queste misure di sicurezza, il Luogotenente dell'Ordine, fra Donato Acciaiuoli, emise delle nuove disposizioni, con tanto di «Comandiamo» e «sotto pena d'esser gastigate secondo l'Arbitrio nostro», da fare tremare chiunque altro che non delle povere monache!

«.... Comandiamo a voi, Madonna Commendatrice, — tonava fra Donato — che alla porta che va fuori del Monastero facciate del continuo stare una Suora velata e due servigiali, per mesi 6, d'età almeno d'anni 41.

Si comanda che nessuna quando aprirà la Porta, aprirla talmente che dalli passanti possi esser veduta;

e non la tenghi aperta se non per necessità, ed a pena per 'ispazio di tempo che fosse detta un Ave Maria; stia serrata a chiave e non si apra senza licenza della Commendatrice. Vogliamo ancora che la rotaia abbia la cura di star sempre in Parlatorio, e se li sarà comandato facci ancor da ascoltatrice; ed alle Persone di Plebe parlino le suore alla ruota, e l'ascoltatrice l'avvisi a sbrigarsi presto; non sia lecito a nessuna suora di mandar lettere né quelle ricevere senza prima presentarle alla Commendatrice alla quale comandiamo che a l'ore 24 facci serrare la porta ed il Parlatorio, la porta del secondo Chiostro, le porte degl' Orti della Corte e della Porta di mezzo: di tutte si facci portar le chiavi e le tenghi appresso di sé fino alla mattina, e delle chiavi delle due porte una ne tenghi la Vicaria e l'altra la Commendatrice. Comandasi ancora a voi Commendatrice che non lasciate entrare Persona alcuna, se non chi portasse vettovaglie per il Monastero, il Medico e Confessore, in caso d' Infermità; e quando ciò accade, tutte si appartino in modo che non sieno vedute; che l'udienza dell'uomini sia in Parlatorio e con la Compagna come comandano le Vostre Costituzioni.

Che alcuna delle servigiali non possa, né debba uscire dal Monastero, salvo che per qualche vigente necessità: ed accadendo non vogliamó che sia minore che d'anni 41; a ciò dienó reputazione al Monastero e dimostrino d'esser Donne devote e gravi; e questo non sia senza espressa licenza della Commendatrice, la quale esortiamo che quanto più raro può, tal licenza conceda.

Non sia lecito per tempo alcuno di far Commedie ed invitare persone secolari: e proibischiamo di dare tal

licenza, eccetto che fra di loro con quei vestimenti che saranno nel Monastero, e non si accattino abiti di fuori.

Comandiamo ancora a Voi Madonna Commendatrice, che non permettiate che la Chiesa stia aperta, se non per la Messa e per le feste per quanto dura il vespro: e la ruota di chiesa non si usi che per porgere i paramenti della Messa: e la portella della Comunione stia serrata, e non s'apra mai che per servizio della Comunione. Delle quattro chiavi della Chiesa, una sia a cura della Superiore: l'altra della Vicaria: una della Sagrestana, e quella dell'uscio grande che entra in Chiesa, il confessoro. Che il Confessionario stia sempre chiuso con due chiavi, una la tenga la Commendatrice e l'altra il Padre Confessoro, né sia lecito mai d'aprirlo che per la Confessione.

Comandiamo ancora a Voi Madonna Commendatrice che non riceviate alcuna Suora, né altra persona di famiglia per il Vostro Monastero senza licenza espressa del Nostro Superiore, come comandano le nostre Costituzioni. Dichiarando che così voi Madonna Commendatrice, e voi altre Suore, e figlie in Christo Gesù, se trascurerete l'infrascritte cose sarete da noi justamente corrette. Esortandovi tutte per le Viscere e Sangue Prezioso del Salvatore Nostro e Vostro Sposo Christo Gesù: vogliate fedelmente e con buon animo quanto per le sopradette cose vi è per noi stato ordinato: quali sono sottoscritte di nostra mano e sigillate del nostro Sigillo: a li 10 di novembre 1534. In Firenze, fra Donato Acciaiuoli sopradetto. Mano propria ».

Che cosa provocò quell'incrudimento di rigore?... Si erano forse allontanate un tantino le buone suore

dall'osservanza consueta, peregrinando da un luogo all'altro e prendendo gusto ad una libertà sino allora inusitata? Ciò che è certo è che il monastero crebbe in tale credito e fama, che diventò il deposito di tutte le fanciulle della città, quando l'imperatore Carlo V venne a Firenze, nel 1530, ripetendosi quel che era accaduto nel 1494, per la venuta di un altro re, Carlo VIII, cioè « tutte le Donne nostre — come raccontava un cronista — furono racchiuse ne' Monasteri, di modo che non si sarebbe trovata una sola per testimonio! »....

Dopo appena 22 anni di calmo soggiorno nella Badia di Camaldoli, il duca Cosimo I, in previsione di un'altra guerra, decise di abbattere anche quel convento per fabbricarvi « un cavallone », ossia un arco « di ritirata e cortina di muraglia alle fortificazioni della città », e di nuovo, le povere monache dovettero trasmigrare, nell'ospizio di S. Pietro del Murrone in Via S. Gallo. Ma quel luogo era tremendamente angusto per un'accolta sì numerosa di persone, e senza i soliti benefattori e i parenti delle più ben provviste, che fecero costruire celle ed appartamenti, esse non avrebbero mai potuto entrarvi. Mancavano tuttavia ancora i chiostri, la corte e l'orto; la chiesa dava sulla pubblica piazza (chiamata infatti « la chiesa in sulla Piazza ») e il terreno circostante era ridotto a cimitero della parrocchia di S. Lorenzo. Per aiutare le monache a compiere i lavori necessari, Tanai de' Nerli diede loro la facoltà di adoprare tutti i ferramenti del convento di Camaldoli dove erano state per l'innanzi, ciò che le compensò in un certo modo dei disgusti sofferti con quei padri, i quali subito dopo la loro partenza, si erano impossessati di ogni cosa,

senza che esse avessero potuto farsi rendere giustizia,

Dato che il monastero confinava da tramontana col casino di Bernardetto de' Medici (quello sull'angolo di Via Cavour con Via Guelfa), per mezzo di un muro che rinchiudeva la loro vigna, le monache per ingrazionirsi quel signore gli cedettero spontaneamente 6 braccia di terreno che egli desiderava per costruire una cappellina nel suo giardino e iniziarono così sino dal primo momento, ottimi rapporti con quel potente ramo mediceo, dal quale doveva venire al loro monastero gran copia di benefizi. Don Bernardetto mandò alle suore « per cortesia e gratitudine » due moggia di grano « bello e buono » e con questo si aprì la serie dei regali....

La nuova chiesa fu intanto consacrata il 9 aprile 1563 da don Benedetto Nerli, vescovo di Volterra, e fu dedicata a uno dei loro santi protettori, S. Niccolò da Bari, tenuto in grande venerazione dalle monache, specialmente nei temporali, poiché un giorno, una di esse, lo aveva visto — così narra la cronaca del convento — sul campanile della chiesa che « discacciava le saette » insieme agli altri loro due santi, S. Giovanni Battista e S. Ubaldesca. Da quel giorno, appena il tempo si metteva a brutto, le suore suonavano le campane dell'Ave Maria e recitavano in coro un'apposita orazione a S. Niccolò.

Ogni anno in S. Giovannino si vestivano dalle 8 alle 13 fanciulle e altrettante vi entravano in educazione. Sotto questo aspetto, anzi, il convento divenne uno dei più importanti della città. Dapprima le doti erano di 24 fiorini larghi d'oro in oro, cioè 100 fiorini grandi, ma poi furono portate sino a 200, oltre la solita ele-

mosina del finimento (biancheria da letto, vestiario, rotoli di panno, lino, perpignano, ecc....) e la « pietanza », che ogni monaca offriva alle consorellè il giorno che prendeva il velo. Sovente le vestizioni erano convenute fra le famiglie e la badessa ancora prima che le future monacande avessero raggiunto l'età prestabilita. Nel 1504, per esempio, la vedova di un certo Jacopo di Simone s'impegnò a consegnare al monastero per una sua figliuola che aveva solo 9 anni, 500 lire di dote, 2 paia di lenzuoli, 40 braccia di pannolino da camicie, una tovaglia di 18 braccia, 4 tovagliuolini, 30 braccia di pannolino per fazzoletti e asciugatoi, 30 braccia per soggoli, 30 per bende, una coltre bianca da letto, e 11 braccia di perpignano per una tonaca e una gamurra. Con questi patti la piccola Margherita entrò in convento, ma, appena raggiunti i 12 anni, il Signore la chiamò a sé, e ne conseguì una lite fra le monache e la madre, perché questa pretendeva di riavere le 500 lire della dote, mentre le monache non intendevano di restituirle, sostenendo che la fanciulla era morta in età di potere fare la professione e che, perciò, quei denari spettavano a loro. Per fortuna la morta aveva una sorellina di 4 anni e tutto fu appianato: essa prese il suo posto, con la sola aggiunta di 25 fiorini di suggello. Questi e altri patti erano all'ordine del giorno, quasi un mercato (mi si perdoni la parola cruda) di quelle tenere creature, che, ignare del loro destino, ridevano e scherzavano felici e beate fra le pareti domestiche, come tutti i bambini del mondo.

Se qualche famiglia voleva, per una ragione o un'altra, fare dispensare qualche sua congiunta dalla levata del Mattutino o dagli altri uffici che incombevano a turno

su tutte le religiose (l'infermeria, la spezieria, la sagrestia, ecc....), bastava che versasse una somma a parte, detta di disobbligo, fra i 100 e 170 scudi. Nel caso di una Bartolini, nipote dell'arcivescovo di Pisa, una povera gobbina, la famiglia ne pagò 600 !

Oltremodo basse, invece, si mantenevano le doti delle converse, tutte di umile condizione, spesso del contado, che venivano adibite al servizio delle monache o ai lavori casalinghi, compresa la filatura e tessitura. Esse entravano, per lo più, in convento, grazie alla protezione di qualche gentildonna la quale pensava anche alla loro dote e alla loro pietanza. Erano quasi sempre anime candide e ingenue: non sapevano né leggere, né scrivere, ma servivano il Signore con la fede superstiziosa dei primitivi. Nel convento di S. Giovannino ve ne era una che ogni mattina, dopo avere svegliato le suore, andava in coro, dove interpellava direttamente il Signore a voce alta, dicendo: « Signore, ho chiamato le vostre Spose, ora elle verranno a lodarvi ! ».... e apriva il grande breviario del leggio.... alla rovescia !

Man mano che gli anni passavano e le vestizioni crescevano di numero, andò aumentando anche la spesa della « pietanza ». Da 2 fiorini essa salì a 12, giacché quelle famiglie nobili (il fior fiore dell'aristocrazia !), nel vano orgoglio del proprio nome, facevano a gara a chi sborsava di più, forse per abbagliare le altre ! Nel 1534 vi fu chi offrì per la detta « pietanza » 29 serque d'uova, una vitella di latte di 104 libbre nette, 5 agnelli di 6 libbre, un capretto di 8, altri commestibili per 20 lire, 6 o 7 barili di vino rosso e bianco, e la solita cera in falcole e candele per la sagrestia. Talvolta vi aggiun-

gevano tovaglie, bandinelle, farina, poponi, e più tardi delle leccornie raffinate, come un marzapane per ogni monaca, con la croce di Malta nel mezzo, oppure un pinocchiato e delle confetture.

La cerimonia della vestizione si fece sempre più lussuosa e vi concorrevano tutta la nobiltà, i cavalieri di Malta e i granduchi medicei con la loro corte. Ecco come ne descrive una fra le tante, Suor Maria Esaltata, in data 29 marzo 1588:

Era la Chiesa nostra parata con bel disegno secondo l'usanza di quei tempi, ed un tal disegno fatto l'aveva Ser Paolo Billi di San Lorenzo e Lorenzo Nanini. Sopra gli archi erano tutti panni rossi, e nel mezzo d'ogni arco vi era una pittura ed un motto: nel primo arco e prima pittura vi era quando Dio creò l'uomo e la donna, ed il motto era *Amo Christo*, ornato tutto di bambagia ed orpello; nel secondo arco v'era quando Adamo ed Eva furono cacciati dal Paradiso terrestre, con suoi ornamenti, come il primo arco: nel terzo v'era quando Adamo lavorava la terra ed Eva filava, con i suoi paramenti e motto *Veni Sponsa Christi*: sotto le grate del coro vi erano due croci da Cavaliere bianche, tutte ornate con orpello e bambagia ed altri colori, e vari lavori dall'altra banda dell'organo; vi era quando Caino ed Abele facevano sacrificio, con simili lavori ed ornamenti con suoi motti; di poi vi era quando Caino ammazzò Abele, con i soliti simili all'altra banda sopra l'organo, vi erano due altre croci da cavaliere bianche, e nel mezzo di dette croci vi era una fede tutta lavorata; sotto la pietra delle grate per tutto un festone di mortella e sopra alle dette grate vi era per tutto una filza di drappelloni e fregi con alcune portiere che facevano ripresa agli archi ed ogni ritorno sotto le volte, le quali erano parate tutte di panni d'arazzo, e sopra le filze in giù ed in su per il muro tutto alto: sopra

il Baldacchino dell'altar maggiore vi era una piramide che arrivava fino al tetto della chiesa, nella quale piramide vi era una Carità ed un motto *Veni Sponsa Christi*, lavorato tutto di bambagia e di orpello; su il muro dell'altare maggiore vi erano due cipressi con fiori e mele rose ed altri festoni, fino alla ruota, e tutto parato d'arazzi; vi era il padiglione dove stavano le sei spose, tre di qua, e tre di là, e dirimpetto vi era un altro padiglione con due sedie; una per il Padre Confessore, l'altra per il sig. Cavaliere Luogotenente, indi stava il Sig.re Cavaliere ricevitore Gaetani: dall'Altare della Assunta stavano i musici e sonatori cioè due cornetti e cinque flauti; dalla parte delle novizie spose stavano N. 10 Preti parati, 27 Cherici quali tenevano ciascheduno un Bacile con dentrovi il Mantello con la Croce, velo nero e corona, ed uno col mantello della Novizia Servigiale (*altre volte questo vestiario veniva portato nei medesimi bacili d'argento da dei paggi, e insieme alla Corona vi era anche il cordiglio con raffigurati tutti gl'istrumenti della Passione di Nostro Signore*). Altri sei cherici servivano alla messa, vi erano 6 Lanzi, due alla Porta della strada, due a quella di Chiesa e due alle due Credenze. Cominciata essendo la messa, e detta essendo l'Epistola furono chiamate le Novizie Spose e fatta avendo la professione (*consistente nella formula: Io, N.N. prometto, ecc.... detta a voce alta*) ciascheduna da sé, fu dato loro il mantello con la croce bianca, ed alla novizia Servigiale la mezza croce nel suo mantello; fatte l'altre cirimonie, fu dato loro un cero spento, di poi andarono in coppie all'Altare Maggiore dove gli fu dato loro un altro cero maggiore acceso, ed avanti che avessero il velo nero le novizie corali, i sacerdoti della Messa cantata, si prostrarono sui gradini dell'Altare, e le novizie ancora prostrate in terra nel suo luogo; furono cantate le Litanie e il Miserere; il Sig.re Cavaliere Luogotenente gli pose il velo nero e la Corona, ed anco il Padre Confessore vi metteva la mano, sì che tutte due l'incoronavano; il Sig.re Cavaliere dava loro il mantello in braccio, ed esse novizie

andavano a coppie all'Altare Maggiore facendo profonda reverenza, di poi andavano al Padre Confessore, ed egli glielo metteva indosso, e le novizie tutte insieme cantavano *Ecce quam bonum*; finita la funzione andarono processionalmente le novelle Spose verso la Porta accompagnate da tutti i Preti e da tutti i Cavalieri in costume (*che facevano ala alle Spose. Sovente la processione arrivava sino al Canto alle Ruote*). Il Loggione era tutto parato d'arazzi e abeti; sopra la Porta della Chiesa vi era l'Arme del Gran Maestro Cardinale Fra Ugo di Laubenex Verdala (*sic*), e quella del Gran Duca e la Croce di Malta, cioè l'arme della Religione: e l'antiporto del Convento era tutto parato di Cuoi dorati. Arrivate le novelle monache Professe la prima Coppia delle maggiori intonarono il *Te Deum Laudamus* e tutte stiedero ferme quivi fino che fu cantato tutto, ed erano quivi tutti i preti e tutti i Cavalieri ed altra nobiltà, e finito essendo di cantare il *Te Deum Laudamus*, il Sig.re Cavaliere Luogotenente raccomandò con brevi parole le novelle Monache Professe alla Madre Abbadessa Commendatrice, ed allora tutte le Suore se ne andarono in Coro cantando il Salmo *Laudate Dominum omnes Gentes*, e fu finita la festa.

Solennità di apparati grandiosi, gioia e tripudio di colori, che dovevano mantenere vivo nel popolo il senso estetico e svegliare negli animi la sacra scintilla dell'arte.

In seguito, le monache fecero dipingere tutta la facciata dell'altare maggiore da Maestro Simone, quella del coro e della chiesa dal Naldini, pittore allora di grido; suor Diamante Mazzinghi ordinò al Giambologna un crocifisso di ebano con « sfoglie d'argento » per la sagrestia, e il medico aretino Bartolommeo Spadacci fece costruire una cappella, apposta, in onore della Natività di S. Giovan Battista con una tavola, dipinta da Santi di Tito.

Trattandosi della chiesa del loro ordine, i cavalieri di Malta vi prendevano l'abito e vi si facevano seppellire alla loro morte. Ancora visibile ai giorni nostri è la tomba del cavaliere Angelo Martellini (nipote di Esaù, suo zio, che affittò alcuni anni più tardi la villa del *Gioiello* su ad Arcetri, a Galileo) rimasto gravemente ferito nella battaglia delle Isole Echinadi, nel 1571. Curiosissima la lapide presso l'altare maggiore, di un certo Giani riportata, per altro, da suor Maria Esaltata, piena di errori:

D.C.M.

HOC AERUMNARUM FINIS ET FUTURAE
RENOVATIONIS ET AETERNAE SPES VITAE

MEDICA, ESTENSA ET SALVIATA FAMILIAE
QUIS FUERIT NOVERUNT

Accanto ai cavalieri del loro ordine, le monache non disdegnavano di seppellire anche i loro dipendenti e famigliari, per esempio, la bambina del falegname, il vecchio muratore, ecc....

Come già abbiamo avuto occasione di accennare, la gloria maggiore del monastero consisteva nel numero veramente notevole di educande che vi affluivano da tutte le parti, e che, per lo più, finivano per farvisi monache. Con malcelato compiacimento, la penna della cronista si sofferma sul caso di quella fanciulla dei Frescobaldi (Emilia di Lorenzo, detto Bartolommeo) che nel 1651 fuggì da casa per essere accolta nel monastero, dove aveva già una sorella monaca, e quella narrazione è così candida e fresca che si perderebbe assai non riportandola qui come si legge nel solito volume di Ricordi:

Più volte essa ne aveva pregata la Sig.ra Francesca Morelli, nei Frescobaldi, sua Sig.ra Matrigna, che la volesse mettere nel nostro convento dalla sorella, ma vedendo che non poteva ottenere il suo intento, prese una risoluzione non lodevole (ma la sua poca età non le diede più considerazione), or un giorno, che fu il dí 4 di Luglio, il doppio desinare, nel tempo del riposo, ella, cavatasi la veste, si rivestí di una gonnelluccia dimessa che trovò attraverso ad una fune, si cavò le sue scarpe, e ne prese un paio dismesse, le quali né pur se le messe, sotto il braccio, e senza dir parola uscì di casa; e sempre correndo verso il nostro Monastero; or essendo arrivata al Canto alla Paglia dove erano delle bestie cariche e due uomini che contendevano insieme, ella credendo, per la sua semplicità, che quegl'uomini l'avessero a rispettare per quella ch'era, gli disse: « tirate in là quella bestia, a ciò possi passare ». Quei che erano in rissa fra loro, con impazienza si voltarono minacciandola di darle con un bastone, se non si levava di lí; or la povera bambina, al meglio che poté scappò sempre correndo verso il nostro Monastero. Entrata nell'antiporto, trovò che la Porta era aperta per alcuni affari del Monastero, ed eravi assistente la Rev'da Madre Priora Suor Lucrezia Ridolfi: senza dir parola entrò in convento e corse ad abbracciare la Madre Priora; vedendo questo, la superiora sgridandola, credendo fosse una ragazza di plebe: « ragazza ardita, vedi se devi far questo », le diede uno scappellotto e la mandò fuori della Clausura. La povera Signorina, vedendosi così discacciata dalla Madre Priora, cominciò fortemente a piangere, e se ne andò via; una fanciulla ch'abitava dirimpetto al nostro Monastero, e conosceva la detta Signorina, vedendola così piangere, indovinò che le Monache non l'avessero conosciuta, onde, camminando, venne al Convento e disse che quella era la Sig.ra Frescobaldina: « Come la Frescobaldina! » replicò la Madre Priora, « quella ragazza così sciatterella ». — « Chiamatela per il suo nome vedrete se ella si volta ». La detta fanciulla la chiamò e disse: « Si-

gnorina Emilia », ed ella subito si voltò: la fanciulla le disse che venisse dalla Madre Priora: ed ella disse « mi à mandato via, non voglio venire »; « Perché non l' à conosciuta » replicò quella; ed allora la Signorina di nuovo entrò nell'antiporto, e la Madre Priora l'accolse con molte carezze, dimandandole il perché era scappata di casa in quella maniera; ed ella rispose che voleva entrare in Convento e che ne aveva pregata la Sig.ra Madre, e vedendo che non la contentava, aveva fatta quella risoluzione d'uscir di casa in quella maniera, per non essere riconosciuta. Fra tanto in casa ne cercavano con gran dolore, e la Sig.ra Francesca, sua Matrigna, mandò serve e servitori a ciò ne cercassero per tutto; venne pensiero ad una d'esse donne di casa di vedere se fosse venuta al nostro monastero; ed appunto entrò nell'antiporto in quell'istante, che la Signorina parlava con la Madre Priora. La buona Donna in vedere la sua Padroncina, con grand'affetto abbracciatala, la baciò, e camminando tornò a casa, a dar nuova dove era la figliola cercata con tanto dolore: in tanto la Signorina faceva istanza d'entrare in Convento: la Madre Priora con fretta mandò per la licenza dei 10 giorni, avanti che venissero i Signori Zii e la Sig.ra Matrigna per lei. Venuta la licenza la Madre Priora introdusse nel monastero la fanciullina: la sorella novizia, cioè Suor M.a Angelica Frescobaldi, quando seppe questa novità e vidde la sorella così male all'ordine, cominciò a piangere, considerando il dolore e scompiglio della sua Casa: intanto vennero li Signori Zii, e Sig.ri Tutori al monastero: e la fanciullina accompagnata dalla Madre Priora andò avanti a' detti Signori, i quali, vedendola, cominciarono a sgridarla ch'avesse fatta un'azione simile d'uscire di Casa, in quella foggia, e che non erano azioni da una Dama par suo, e che non le volevano mandare le sue vesti, perché stesse pure in quella maniera tale quale era uscita dalla Casa Paterna: la povera Signorina stava con molta confusione; la Madre Priora cominciò a pigliarla per lei, con dir a quei Sig.ri che in grazia sua non la sgridassero

più, che aveva fatto quella risoluzione per desiderio della Religione, e per la sua poca età non le aveva dato altra considerazione, però la perdonassero, ed altre simili parole; i detti Signori si partirono e la Signorina rimase in Convento, e da casa le mandarono tutte le sue vesti, biancheria, ed altri abbigliamenti da sua pari; e venne di lì a pochi giorni la Sig.ra sua Matrigna con le altre due Sig.re Sorelle, cioè la Sig.ra Margherita e la Sig.ra Caterina, felice; ed a' lì 29 di detto, ci entrò in educazione la suddetta Sig.ra Margherita sua sorella....

Entrambe si fecero poi monache nel 1653. Ma in chi legge sorge il dubbio se la vocazione della.... Frescobaldina non nasceva forse dal fatto di dovere convivere con una matrigna che aveva delle figlie proprie e che doveva perciò guardare di poco buon occhio quelle della prima moglie del marito, segnata nei libri del convento con un solo N. N., come un' innominata, mentre si sa che si chiamava Emilia Generotti¹. Sia come sia, le «Frescobaldine» del primo letto si fecero tutte quante monache in S. Giovannino.

L'educanda più celebre del convento fu indubbiamente santa Maria Maddalena de' Pazzi al secolo Lucrezia, detta per antonomasia «la nostra Santa», che vi dimorò a due riprese, dal 1574 al 1578 (fra gli 8 e i 12 anni) e dal 1580 (quando suo padre fu mandato Commissario a Cortona) al 1582. Era stato il Rettore dei Gesuiti a persuadere i suoi genitori a lasciarla con le cavalieresse di Malta, all'esplicita condizione, però, che essa potesse ricevere la Santa Comunione tutti i giorni festivi, cosa affatto insolita, poichè a quei tempi non

¹ I Generotti erano una famiglia di contado, non nobile, che nel 1582 ottenne la cittadinanza fiorentina.

ci si accostava alla sacra mensa che nelle festività maggiori, e sempre sotto forma di comunioni generali. Di questo privilegio santa Maria Maddalena non ne abusò mai, pel timore di farsi distinguere, e pregava ogni volta qualche compagna di unirsi a lei. Ne seguì che la frequenza dei sacramenti divenne quasi consuetudinaria in quel monastero « e credesi — scrive suor Maria Esaltata — che per suo consiglio nella riforma, anzi nelle nuove Costituzioni fatte nel 1588 » si ponesse il seguente articolo: « volendo alcune ogni Domenica ed altre feste comunicarsi, gli sia permesso liberamente ».... La vita della fanciulla fra quelle mura fu tutta un esempio di santità: essa soleva « rimanere in orazione » quattro ore al giorno; ogni sabato sceglieva i brani del Vangelo da meditare tutta la settimana seguente, visitava spesso le inferme, esortandole alla pazienza e leggendo loro libri che facevano bene allo spirito.... Chi la cercava era sicuro di trovarla in uno di questi tre luoghi: o in coro o all'infermeria, o in fondo all'orto davanti a un crocifisso dipinto a fresco sul muro della Compagnia dello Scalzo (scancellato poi dalle intemperie nei secoli più recenti). Le « antiche monache » raccontavano che rimanevano impressionate nell'osservarla in coro « talmente ferma che non si vedeva né pur muovere un tantino, né battere gli occhi », e una volta la videro comparire da « un posto segreto del Monastero » dove si era ritirata a pregare, col volto trasformato dall'estasi. Infatti santa Maria Maddalena ebbe le sue prime estasi in S. Giovannino.

Finché stette in questo luogo, essa rimase affidata alle cure della zia Suor Lessandra Buondelmonti, allora

camarlinga « della muraglia » cioè dei nuovi lavori del monastero, e della cugina Selvaggia Morelli, le quali erano costrette spesso a riprenderla amorevolmente per le gravi penitenze che si imponeva, come il dormire sul solo saccone, i frequenti digiuni, le levate notturne per recarsi in coro al Mattutino, ecc....

Queste cose se le tramandavano di bocca in bocca le buone suore che le avevano raccolte per prime dalle più anziane, da quelle che le avevano vedute coi loro occhi, e mostravano ancora, a distanza di secoli, il loro crocifisso di Camaldoli, che insieme a quello della Compagnia dello Scalzo aveva conosciuto i palpiti del cuore di quell'anima eletta.

Sue amiche predilette erano suor Carità Rucellai, Suor Maria Fedele Soldani, suor Diamante Mazzinghi e suor Angela Maria Guidi (famosa per santità). Per quale ragione essa non si facesse monaca in S. Giovannino, almeno che io sappia, non è noto, ed è lecito pensare che essa scegliesse il monastero, assai più modesto, di S. Maria degli Angioli, presso Porta S. Frediano per spirito di umiltà, conservando tuttavia un tenerissimo attaccamento pel primo monastero e coltivando un'assidua corrispondenza con quelle suore, che le confidavano pene e dolori come a una vera madre. Fra le sue lettere, le più interessanti sono due dirette a suor Diamante Mazzinghi per confortarla di una grave afflizione causata da una monaca « assai rilassata » che le aveva alienato l'animo di tutte le altre. Questi « sconcerti » erano assai comuni nei conventi, in seno a un'accolta di persone e di caratteri così diversi, specialmente in S. Giovannino, dove tutte le monache appartene-

vano alla prima nobiltà e, di conseguenza, più facili all'alterigia e alla superbia. Non per nulla in margine alle conclusioni di un Capitolo importante tenuto in quel monastero, si legge: « e tutte debbono stare quiete e tacite, *tacite e quiete!* »¹.

Ecco le due lettere:

Alla Molto Rev.da in Christo Dilettissima Suor Diamante Mazzinghi di San Giovannino di Firenze.

Molto Rev.da In Christo, Salute nel Signore,

Al Nome di Christo Crocifisso; con affettuosa compassione, mi sono rallegrata assai di quel che mi avete scritto per la vostra per la quale ò inteso, come sono già nove anni che il Signore vi à fatto favore di tenervi alla sua mensa, dandovi a gustare di quel cibo che prese per sé, stando quaggiù con noi in terra, quale non fu altro, che pene, obbrobrii, passione e Croce. Della qual Croce vi à il Signore fatta partecipe, vi conforto Dilettissima Sorella. In Christo, a seguitare allegramente il Signore, quale dice, nell'Evangelio: *Qui vult venire post me, abneget semet ipsum, et tollat Crucem suam et sequatur me*: dove veggiamo quanto egli si compiace di provare i suoi Eletti, tra quali siete connumerata; essendo ché le tribolazioni non sono altro che una fucina che purifica l'Anima da tutte l'imperfezioni. Spero bene abbiate a potere dire con David Profeta nel Salmo: *Secundum multitudinem dolorum meorum consolationes sue letificaverunt animam meam*; Secondo la

¹ Ecco come dice quel « Ricordo » del 1636, testualmente:

« Sia noto a qualunque persona che questo leggerà come Madonna Suor Marietta Benini, insieme convocate, e ragunato tutto il convento, cioè quelle che in convento anno voce, consultorno, e deliberorno per fuggire i romori e clamori quali possono accadere per quest'anno, di comune concordia ordinorno che per l'avvenire precedino quelle, che prima si vestono alla Religione; e non si guardi alla Dota, né a chi sarà prima accettata et a questa ordinazione, per l'avvenire. Tutte DEB-
BONO STARE QUIETE E TACITE, TACITE E QUIETE ».

grandezza del dolore et affizione sarete consolata; e quanto maggiore sarà la pena, tanto più sarà il premio, facendovi certissima che una volta adempito, se non in questa vita, nell'altra; dall'altro canto, Sorella in Christo Gesù, non vi potrei con penna scrivere il dolore, che ò sentito; e di questo ve ne porto gran Compassione. Credendo che sia un dolce martirio essere impedita di non potere con quella quiete d'animo, esercitarvi ne gli atti di virtù e perfezione, secondo il desiderio vostro; vi esorto a pigliarlo dalla mano del Signore e per la sua particolare grazia e permissione, sapendo che è Padre Clementissimo, e non permette che siamo provati sopra le nostre forze e con tal mezzo venghiate a ascendere a maggior grado di virtù e possiate dire con l'Apostolo Paolo, di non volere altra Gloria, che nella Croce di Gesù; voi vi condolete meco di non potere più tollerare una tal Croce; vi dovete ridurre a memoria che non son condegne le passioni di questo secolo alla futura Gloria, qual sarà data a chi combatte virilmente; esser quasi priva della Conversazione delle vostre Sorelle, quel che per il tempo passato avete tollerato, offritelo al vostro Sposo in unione di quelle alienazioni, qual patì di tutti i sua più cari amici nel tempo della sua passione, a tal ché fu costretto mandare quella gran voce al Suo Eterno Padre; *perché mi hai abbandonato*: ora circa a quella Sorella che vi cagiona questa affizione in tal modo potete procedere con farvi una forte Immaginazione che Lei è una vera Immagine di Gesù Christo, e Anima redenta con sì gran prezzo, qual'è il Suo Prezioso Sangue: e considerando questo, vi parrà averle grand'obbligo, essendovi occasione di tanto acquisto, e ancora vi prego a dover fare, come fece il nostro amoroso Christo nel tempo della sua Passione, e primo, che andando la turba a prenderlo, gli dette sufficiente occasione da convertirsi: secondo, che tacque in ogni loro accusa: terzo, che pregò per i Sua persecutori nel tempo che gli toglievano la roba, la fama, e l'onore, e finalmente la vita; voi, Sua Sposa dovete comunicarle il lume che v'è concesso, a Imitazione Sua, con

esortarla a mutare questo modo di procedere, dicendole che il Signore è sempre presente, et è giusto giudice, qual non lascerà nessun bene, che non sia remunerato, e nessun male che non sia punito giustamente; quando vedete lei appassionata, che dice di qualche cosa che dispiaccia, ve la potete passare con Santo silenzio, non cessando pregare il Signore per lei, et in questo vi sarò Coadiutore, chiedendo grazia che ella torni al vero vivere religioso, ch'è il desiderio vostro, e ancor mio per l'amore che porto a tutte voi; quanto a quello mi dite della Conversazione di Suor M.a Fedele, non penso ci sia offesa di Dio, presupponendomi che non la cerchiate per altro, che per inanimarvi e infervorarvi a servire con vero amore il Vostro Sposo Gesù; avvertite bene di non le porre particolare affezione: e non sentiate più pena dell'assenza sua, che di ciasched'un'altra sorella, né vi pigliate noia, che lei conversi altre, e l'altre lei, per confermarvi col vostro Dio, che non è accettatore di Persone, ma sì bene di giusti e santi desideri; e trovandovi voi spogliate di tale affezione, potete con ogni sicurtà seguire la sua Conversazione, unendovi in Carità ed aiutare la sopradetta vostra Sorella, pregando voi e Suor M.a Fedele, che gli vogliano dare tutti quelli aiuti a loro possibili, non lasciando però la sua conversazione, facendo ben patto con lei che non v'impedisca i vostri santi esercizi, né la conversazione di tutte l'altre vostre Sorelle, e non giovando questo, rimettete la causa in Dio, e nè' Superiòri, quali si possono liberamente servire dell'Autorità che anno; questo è quanto mi occorre dire circa a quello mi avete scritto. Con la presente vi mando un trattatello di vita spirituale, pertinente a noi altre religiose; mi sarà molto grato voi lo legiate per esser cosa tanto utile, e credo vi soddisfarà assai: e ne potrete far parte a tutte quelle voi vi contenterete. Per questa non vi dico altro, salvo che quanto posso a voi et a Suor M.a Fedele mi raccomando: sendo certissima che tal quale io sono, non mancherò nella mia orazione d'offerire le vostre giuste petizioni e desideri: pregando

ancor voi a ricordarvi di me misera. La Rev.da Zia della nostra Priora ancor lei vi saluta: pregandovi da sua parte, e mia, salutate la Rev.da Zia della Vostra Madre Priora, e la Rev.da Madre Vicaria, e tutta la vostra Congregazione, perché tutte vi amo nelle viscere di Gesù Christo, qual desiderio sia sempre con voi infiammandovi nel suo Santo amore.

Dal nostro Monastero di Santa M.a degli Angeli da San Frediano di Firenze, a dì 15 marzo nel 1590.

Umiliss.ma In Christo Gesù Aff.ma Sorella
Suor M.a Maddalena de' Pazzi.

L'altra lettera è indirizzata a Suor Diamante Mazzinghi e a suor Fedele Soldani:

Alle Molto Rev.de In Christo Gesù Sorelle, Suor Diamante e Suor M.a Fedele di San Giovannino in Via San Gallo.
Molto Rev.de in Christo Gesù Sorelle, salute, nel suo Preziosissimo Sangue,

La presente sarà in risposta d'una Vostra Compassionevole per la quale ò inteso, come quella vostra tribolazione va ogni dì crescendo: del che tanto vi compatisco, che possibilmente non è con penna esprimerlo, e per rimediare a tal caso, se fosse bisogno, sarei pronta a dare il proprio sangue: a ciò che voi potessi possedere quella tanto da voi desiata pace, interiore ed esteriore; vi condolete meco nella vostra d'aver quasi perso ogni speranza per vedere, che del continovo s'aumenta la tribolazione: al che vi conforto a star ferme e stabili; perciocché la perseveranza è quella, che è coronata; considerate, Sorelle Dilettissime, quanto sia breve la presente vita, la quale è continova milizia e Battaglia: ed a voi non deve parer fatica il combattere per la gran retribuzione, che n'è promessa, dell'Eterna Beatitudine, dove possederemo quelle cose, che occhio non vidde, né orecchio udì, né mai sono scese nel cuor dell'uomo: e non si possono possedere questi gran beni, se non mediante il molto patire; quando per

la continua, e forte Battaglia vi par mancare nelle tribolazioni, ricorrete al salutare albero della Croce: e quivi sarete fortificate dalla virtù del Preziosissimo Sangue di Gesù Christo; poi pensate che il pietoso Sig.re non permette mai tentazione, o vero tribolazioni a' Suoi eletti, che sieno sopra a le loro forze; e però quando siamo in simili casi, doviamo porre ogni speranza nell'aiuto di Dio, ringraziando Sua Divina Maestà, che vi porga occasione di confermarci al nostro Caro Sposo Crocifisso, offerendo a Lui quelle tribolazioni in unione della Sua Acerbissima Passione: e non dando voi occasione alcuna, che lei avesse a procedere in questo modo, privandovi delle vostre Consolazioni. Per non la provocare, potrete stare con l'animo quieto, godendo d'esser fatte degne di patir contumelie per il nome di Gesù Christo: e se troverete difficoltà e impedimento agli Esercizi spirituali, ricordatevi di *quella sentenza* che disse il Signore nel Vangelo *Arcta est via, que ducit ad vitam*: e ancora riducetevi alla memoria la persecuzione de' Santi Martiri, i quali furono perseguitati in tanti modi, nell'onore, nella roba, e nella propria vita; e con tanta pazienza tollerarono il tutto per rendere al loro Redentore amore per amore, e sangue per sangue, quando pare a voi, Sorelle Carissime, che la navicella dell'Anima Vostra stia per sommergersi, buttate nel mare della tribolazione l'ancora della speranza, pigliando confidenza nel Divino adiutorio; dicendo col Profeta nel Salmo 16: *Si consistant adversus me castra non timebit cor meum: si exurgat adversum me prelium, in hoc ego sperabo*; e non abbiate alcun timore, che il Misericordiosissimo Iddio non si lascerà superare dalla vostra confidenza; egli tanto ama l'Anime Vostre, che molto più concede di quello che gli si domanda; ed egli à detto, che ciò che chiederemo al Padre Suo, nel Suo Nome, ci sarà dato; quando però sono cose espedienti all'onore suo, e salute dell'Anima nostra: come per grazia di Dio mi pare questo vostro desiderio. M'imponete nella vostra, ch'io supplichi il Signore, a guisa di San Pietro, che si degni di porgere

aiuto a questa navicella: il che ancorché inabile, non ò mancato di farlo: e desidero, che le mie preghiere sien tali che inclinino il Clemente Signor a consolarvi, a ciò non restiate defraudate di quanto bramate, ed in questa gran solennità della Gloriosa Assunzione della Vergine Maria, mi ingegnerò con grand'istanza, a me possibile, si degni concedervi questa grazia, a ciò con maggior libertà possiate servire al Signore, ne' vostri Santi Esercizi: et ancora io, Sorelle Dilettissime, vi prego siate contente di farmi partecipe delle vostre orazioni. Mi sono state molto grate le cose, che mi mandaste; e ve ne ringrazio assai. Con la presente vi mando un Gesù portante la Croce, pensando che con riguardare quello, potrete con maggior ilarità e contento portar questa vostra Croce; non vi dico che mi raccomandiate alla vostra Cugina, perché non so se volete che lei sappia che mi avete scritto. Se non vi da noia, avrò caro che mi raccomandiate a Lei, dicendole, che preghi Dio per me. Né occorrendomi altro per questa, farò fine, con raccomandarmi per mille volte a voi. Il Signore vi conceda la Sua Grazia.

Dal nostro Monastero di Santa M.^a degli Angeli da San Frediano a dì 12 Agosto nel 1592.

Altre dieci lettere di Santa Maria Maddalena de' Pazzi sono arrivate sino a noi: in una, essa scriveva alla nuova badessa, suor Caterina Rucellai, per esortarla a non lasciarsi turbare nel suo ufficio dall'arbitraria pretesa dell'arcivescovo di scegliere lui il confessore del monastero, contrariamente alle loro costituzioni. (Non era, del resto, la prima volta che simili contrasti sorgevano fra le cavalieresse e il capo della chiesa fiorentina, onde, allo scopo di porvi un termine, il principe Francesco Maria de' Medici, ordinò nel 1634, di non invitare mai più Sua Eminenza a quelle funzioni e di farle celebrare dal confessore!). In un'altra lettera, Santa Maria

Maddalena accenna a delle « creature malevoli » che insidiavano la pace del monastero, e non doveva trattarsi di cosa di lieve entità, se arrivò a farle scrivere che da quando essa era alla conoscenza di quei fatti non poteva più « toglierseli dalla mente »....

Non santa, ma tuttavia molto interessante, un'altra monaca diede gran lustro a S. Giovannino: suor Maria Maddalena Cristiana dei Medici, chiamata semplicemente « la Signora », figlia di Antonio, il presunto rampollo di Francesco I e di Bianca Cappello. Don Antonio godeva una certa considerazione nella famiglia medicea ed era molto amato dalla sorellastra Maria, futura regina di Francia, con la quale mantenne sempre un affettuoso carteggio che si conserva in gran parte fra le carte Stroziane dell'Archivio di Stato di Firenze. Malgrado la fama tramandata sino a noi di perverso, o meglio di vizioso, don Antonio doveva essere un buon uomo, almeno nei riguardi dei figliuoli — tutti naturali, forse anche perché i Medici regnanti non gli avrebbero mai permesso di accasarsi per timore di qualche pretesa dei suoi discendenti al potere — e doveva amare teneramente la figlia, amore, del resto, scambievolmente. Maria Maddalena era nata nel 1609, Paolo nel 1616, Giulio nel 1617, e Antonfrancesco Maria nel 1618. Un anno dopo la nascita di quest'ultimo, don Antonio ottenne dal pontefice Paolo V un Breve che gli consentiva di legittimarli tutt' e quattro, mentre il granduca Ferdinando dei Medici elargiva a ciascuno una generosa donazione. La bambina, appena cinquenne, fu messa nel monastero di S. Giovannino, dove suo padre aveva voluto curare i minimi particolari per la sua sistemazione:

aveva fatto aprire delle nuove finestre nella sua camera, affinché vi entrasse più aria, tutte incorniciate da ricche cortine, ed aveva coperto le pareti di quadri e di pitture con l'arme dei Medici. Non dimenticò nemmeno l'altare per le preghiere e l'armadio per i balocchi! Due fanciulle erano addette al suo servizio, e una conversa dormiva insieme a lei, facendole, in un certo modo, da bambinaia. Don Antonio pregò la Priora di assegnarle più monache che poteva, che egli le avrebbe lautamente ricompensate: così la piccola ne ebbe tre: suor Diamante Mazzinghi, per insegnarle « i lavori e le virtù », suor Maria Regina Antinori, per assettarle la testa (quelle complicate acconciature tutte riccioli e ricciolini!), e suor Margherita Bardi, per insegnarle a leggere e a scrivere. Essa entrò in S. Giovannino, accompagnata dal padre e da tutto il suo seguito, facendo un' « entrata » delle più memorabili. Perché non avesse a soffrire del cambiamento di vita, Don Antonio le mandò per più di un mese il « piatto », ossia il mangiare, da casa. In seguito, vi provvide il monastero, per 10 scudi mensili, ai quali egli soleva aggiungerne vari altri affinché la piccola ne facesse l'uso che credeva meglio! E per tenerla allegra glieli mandava per mezzo del suo nano Narciso. Il credenziere di Palazzo le portava, alla sua volta, la merenda, e lo speciale confezionava per lei « torte di marzapane, coltelli di dama, uova ripiene di confetti » e altre leccornie. Donna Maria Maddalena accoglieva ogni cosa da gran signora, e non lasciava andare via nessuno, nemmeno il fattorino della sarta, senza « regalarlo abbondantemente ».

Era appena entrata educanda in convento, che suo

padre fu nominato Gran Priore dell'Ordine di Malta e da allora in poi egli presiedé a tutte le cerimonie di S. Giovannino. Famosa fra tutte rimase quella del 1616, per la festa della Decollazione di S. Giovan Battista (29 agosto), preceduta da 12 giorni di preparativi, con un numero ragguardevole di festaioli, ossia di operai specializzati in quei lavori. In quell'occasione don Antonio concesse alle monache di adoprare tutti i magnifici paramenti di seta, damasco e velluto del suo casino, e di prendere il legname pel palco dei musicisti dalla Fortezza da Basso. La chiesa fu guarnita di arazzi e di drappi d'oro, frammisti a belle pitture, e la strada, dallo Spedale di S. Bonifazio al Canto di S. Caterina, ricoperta di tende e tendaggi, mentre bande di festonisti da una parte all'altra formavano il più vago disegno. Le otto spose novizie sfilarono in processione, avvolte negli ampi mantelli neri con la grande croce bianca sul petto, in mezzo a 16 cavalieri dell'Ordine, anch'essi in costume, precedute dai paggi della propria famiglia. Intanto le campane suonavano a distesa e l'aria si empiva del profumo dei petali recisi....

Là piccola Maria Maddalena rimase in convento, come educanda, dal 1616 al 1622, passando a casa i mesi estivi, sino al novembre, ogni volta tolta e riaccompagnata al monastero, dal padre, con lo stesso seguito solenne di gentildonne-vedove, (fra cui una Maria de' Medici), gentiluomini, cortigiani, il maggiordomo, il Luogotenente generale dell'Ordine di Malta, ecc..., una schiera di cocchieri, staffieri e servitori, che portavano le sue vesti e i suoi gioielli. Nel 1620 morì suo padre. Questi nel suo testamento raccomandò i figli

alla sorellastra regina di Francia ed al nipote Ferdinando Giuseppe, duca di Mantova, illudendosi forse di toglierli così dalla dispotica ingerenza delle due granduchesse medicee, Cristina di Lorena e Maria Maddalena d'Austria, ma invano; Parigi e Mantova erano lontane, le due granduchesse vicine, e furono proprio loro ad occuparsi dell'eredità di Don Antonio, insieme al Magistrato dei Pupilli, e, nel caso della bambina, del suo avvenire, sempre felici e beate quando potevano intrufolarsi nelle cose della religione! Ormai esse entravano e uscivano da S. Giovannino come padrone, giacché il monastero poteva dirsi dei Medici, dato che tutti i Gran Priori dell'Ordine di Malta, da don Antonio in poi, appartennero a quella famiglia, e siccome il principe Francesco Maria aveva solo 6 anni, fu rappresentato in tutte le cerimonie dalle due granduchesse in persona. Le quali avrebbero anche preteso di dettare legge insistendo perché le monache mettessero sù due Discrete, per maggior sorveglianza della vita interna, ma questa volta non la spuntarono, essendo cosa contraria alle costituzioni dell'Ordine. A tutt'e due, intanto, pareva mille anni che quella bambina di dodici prendesse il velo, e alla fine di quello stesso 1620, si recarono insieme a S. Giovannino, dove si trattennero anche a pranzo, allo scopo di sollecitare le monache ad affrettare quella vestizione. Infatti, due mesi dopo, Maria Maddalena entrava fra le novizie....

E qui occorre staccarci un istante da questa fanciulla, per accennare ad un famoso Capitolo che portò grandi innovazioni alla Regola: stabilendo per primo, che le novizie dovessero rimanere nel noviziato almeno tre anni

e che non potessero uscirne avanti l'età di 17; secondo, che le fanciulle accettate come religiose non potessero sortire più di convento, per nessuna circostanza; terzo, che i denari delle monache fossero tenuti da un'apposita depositaria, che la disciplina si eseguisse due volte la settimana *ad arbitrium* e che, dopo le 24, non si potesse parlare che sottovoce, mantenendo il silenzio più completo nei dormitori....

Uscita dal noviziato, Maria Maddalena, per contentare le sue reali padrone-congiunte, rivestì l'abito il 3 luglio 1623, portando i soliti 200 scudi di dote, 300 pel disobbligo da tutti gli uffici e, in più, altri 200 come sua entrata, ossia stradotali. Suo fratello vi aggiunse 40 braccia di tovaglia di rensa, 24 tovagliolini, 25 braccia di panno da bandinelle, 45 libbre di cera, 14 staia di farina, 6 barili di vino rosso e una ricca « pietanza » di 150 pani tondi, 44 fiaschi di vino, confetti e pinocchiati: uno per ciascuna suora.

Generosa come essa era di natura, appena fatta la sua professione, suor Maria Maddalena regalò al monastero 50 scudi, una pianeta di lamè paonazza, un piviale di lana pura bianca, e a tutte le consorelle uno scapolare con la croce di Malta. Va bene che essa era molto ricca e che aveva quasi 500 scudi di vitalizio, ma può anche darsi, che, rimasta priva del suo amore più vivo, suo padre, e non avendo mai conosciuto la madre, tutta la sua sete di affetto si rovesciasse sulle compagne e su quel luogo. A lei il monastero doveva il pozzo e il trogolo dell'orto, nonché il mantenimento dell'ortolano che lo coltivava, provvedendo erbaggi e frutta alla comunità; a lei la sagrestia doveva il finimento bellissimo di can-

delabri d'argento, le sedie ricamate a puntunghero, la residenza di damasco bianco « trinata d'oro », i camici, le cotte, le pianete, ecc.... Per poter fare questi ultimi regali essa aveva chiesto il titolo di sagrestana, sebbene fosse disobbligata da tutti gli uffici e quella carica spettasse a una delle due suore che stavano con lei ed erano addette al suo appartamento cioè a suor Maria Maddalena Frescobaldi.

La Medici era davvero una gran signora, ma anche una « gran serva di Dio », modestissima, e non si lasciava servire che in quello che non poteva fare da sé. In refettorio « stava alla vita comune » con tutte le altre e non voleva distinzioni di sorta. Eseguiva molti lavori a mano, di varia specie, non stava mai oziosa e amava oltremodo visitare le inferme, dicendo che se non fosse stata « disobbligata », le sarebbe piaciuto di prestare la sua fatica nell' infermeria. Tutte le educande le volevano bene per la sua amorevolezza; essa ne aveva scelte due come discepole, senza badare alla loro condizione, tant' è vero che una era una principessa di Strassoldo e l'altra un'umile conversa.... (che morì, con suo immenso dolore, a 15 anni, prima ancora di potere fare la professione).

Nel 1656, suor Maria Maddalena si ammalò gravemente. I suoi fratelli, don Giulio e don Anton Francesco, fecero portare, da alcuni cappellani del Duomo, la testa di S. Zanobi sino al suo letto, ma ormai il suo destino era segnato, ed essa morì a 46 anni, il 29 gennaio. Prima di chiudere gli occhi per sempre, fece l'atto di sproprietà e lasciò al monastero il suo cospicuo patrimonio,

che non fu il solo di quella famiglia passato a S. Giovannino, giacché un'altra Medici, suor Dionisa, figlia di Cosimo ¹, fece altrettanto.

Fra le monache tenute in maggiore considerazione, vi era anche una zia di Urbano VIII, suor Aurelia Barbadori, che vi stette 81 anni e vi morì a 97. Quando il nuovo pontefice salì sull'alto seggio di S. Pietro, le inviò in dono un medaglione d'oro col suo ritratto e le assegnò un vitalizio di 5 scudi e di un barile d'olio al mese; e Niccolò Barberini, suo nipote fu più volte a visitarla, lasciando una somma cospicua in prestito alle monache per aiutarle a costruire parte del convento, nonché degli altri denari, ogni volta, alla povera decrepita, che, oltre tutto, inferma come era da molti anni, non avrà certo saputo cosa farsene! Alla sua morte, nel 1633, le furono celebrate 1000 messe e, al suo mortorio, fra preti e chierici se ne contarono più di 46, e fra torcie e candele più di 200, « cosa veramente insolita e meravigliosa »! La strada attraverso la quale il cadavere fu portato in processione era tutta addobbata di rasce bianche e nere!

Da questo punto sino alla fine del 700 la cronaca di S. Giovannino si fa stucchevole e tediosa. Non sono più che descrizioni di cerimonie con l'immane intervento dei granduchi e delle granduchesse, liste di regali di ogni genere da parte dei Priori dell'Ordine, colazioni e rinfreschi alle Serenissime. Cristina di Lorena e Maria

¹ Cosimo era figlio di Giulio, l'illegittimo rampollo del duca Alessandro de' Medici.

Maddalena de' Medici partecipavano al Capitolo dei cavalieri di Malta, regolavano le funzioni, accompagnavano le loro protette all'altare (mentre queste, per gratitudine, adottavano da religiose il loro nome).... La chiesa si riempiva di gentiluomini riccamente vestiti e di dame « a busto a vesta e ricci lunghi », scintillanti di gioielli; le vestizioni non erano più che spettacoli pubblici ai quali si accorreva come a un ballo o al teatro. Le novelle spose di Gesù apparivano da prima negli abiti più sgargianti, con una corona di fiori in testa e spesso adorne anch'esse di gemme preziose; la principessa Violante Beatrice di Baviera imprestò una volta tutte le sue ad una sua protetta che faceva la professione. In chiesa si eseguiva la musica più squisita, e quando i duchi « di Spruche » (cioè d' Innsbruck) si recarono a visitare il monastero, portarono con sé i loro musicisti e suonatori, che vi diedero un vero concerto. La musica faceva ormai parte di tutte le cerimonie; per la festa di S. Cecilia, nel 1709, il granduca Cosimo III e la granduchessa Vittoria della Rovere fecero celebrare in S. Giovannino una solenne funzione per tutti i musicisti defunti, diretta dal celebre Maestro Giovanni Morelli.

La chiesa delle cavalieresse di Malta conserva ancora la sua bella struttura armoniosa e parte delle tavole che vi erano anche nel passato. Si vedono ancora sul pavimento i due chiusini di marmo di dove le monache sbucavano nel coro, attraverso un passaggio sotterraneo, e nella canonica è rimasto qualche vestigio della vecchia costruzione; un salone con una scala interna, un pozzo, un piccolo cortile, una lunga sfilata di celle e cellette,

un cipresso nero nero che deve rimuginare dentro di sé,
tutto isolato, tante antiche memorie. Sono però scom-
parse le fiere cavalieresse dall'ampio manto a punta e
dalla grande croce bianca sul petto, e con loro se ne è
andata tanta poesia....



II.

SANTA VERDIANA.

Santa Verdiana, una delle patronne dell'Ordine Vallombrosano, si potrebbe chiamare la santa dei serpenti, per quei due rettili che in quei 34 anni che essa visse murata in una cella a Castelfiorentino, la martoriarono nelle più strane guise. In onore suo e di S. Giovan Gualberto, un notaio e cittadino fiorentino, Ser Niccolò di Manetto di Buonagiunta (del quale si conserva un antichissimo libro di entrate e uscite nell'archivio del monastero) lasciò tutti i suoi beni per la costruzione di un convento di monache vallombrosane. Ma egli lasciava anche, senza saperlo, la moglie incinta, e così la sua volontà rimase momentaneamente sospesa. Ser Niccolò era, a quel che sembra, uno di quei nostri antichi mercanti che si accasavano in età ormai avanzata, dopo essersi fatta la posizione, cioè dopo anni e anni di lavoro e di traffici in patria e fuori, finché, formato un buon patrimonio, si decidevano finalmente a godere le meritate sostanze e prendevano in moglie una donna assai più giovane di loro — spesso anzi tanto giovane da poterle essere quasi padri — ciò che spiega il gran numero di vedove, convolate a ripetute nozze (sino

a 3 e 4, dei nostri alberi genealogici). Si trattava, in fondo, di un sistema savissimo: assicurarsi, prima, i mezzi e la posizione, e fondare, poi, la famiglia.

Ma Bartolommea degli Alberti, come si chiamava la moglie di Ser Niccolò di Manetto di Buonagiunta, non fu fortunata nemmeno nel figlio, che le morì dopo un anno, rendendo così valida l'ultima volontà del marito di erigere con i suoi beni un monastero che fu costruito sul palazzo o casa di campagna dell'abate generale dei Vallombrosani, in Via delle Fornaci, oggi ultimo tratto di Via dell'Agnolo, allora luogo isolato e agreste.

Ai primi del 400 vi entrò la prima monaca, ossia la fondatrice, ivi trasferita dal monastero di S. Giovanni Evangelista, la venerabile suor Lena dei Pecori, e lo stesso giorno vi presero il velo quattro altre gentildonne fiorentine. La Repubblica pose subito il nuovo convento sotto la sua protezione e le monache riconobbero quella specie di patronato, inviando ogni anno un cero fiorito alla Signoria, per la cappella di Palazzo.

Il monastero salì a grande fama, tanto che il beato Ambrogio Traversari, visitatore e riformatore dei conventi vallombrosani, ne tessé un caldissimo elogio al pontefice Eugenio IV. Molto vi contribuì l'avere per badessa quasi sino dall'inizio, una donna di casa Medici, Piera di Bivigliano, quella stessa simpatica badessa che ci ha lasciato tante memorie interessanti con la sua minutissima e chiara scrittura. Essa attirò i suoi potenti congiunti a proteggere quel luogo e lo arricchì di molti beni, fra l'altro, della casa paterna di Via della Nave (oggi Via dei Tosinghi) che era l'origi-

naria dei Medici, presso la chiesa di S. Tommaso e la piazza dei Succhiellinai, in Mercato Vecchio, dove Dello aveva dipinto il famoso « fornimento » della camera di Giovanni di Cosimo, detto Bicci, assai prossima a una taverna (probabilmente la medesima che nell' 800 portava il nome della Malvagia). « Richordo come nel 1445 » — scriveva Suor Piera di Bivigliano — « il 21 di luglio si chomprò da S.ta Maria Nuova a vita di me sola la chasa fu di Bivigliano de Medici mio padre que lui habitò tutto il tempo di sua vita chon sito da taverna sotto la detta chasa. Chiamavasi la Nave, della quale pagai L. cento quindici; solo a mia vita pagaronsi e detti danari per mezzo di Messer Giannozzo Pandolfini (ambasciatore con Piero « il Gottoso » dei Medici a Venezia nel 1434) Ser Paulo di Ser Simone Pauli.... » ecc.... « Volendo la decta chasa aver libertà nel 1451 el nuovo sindacho e prochuratore don Francescho, Valentissimo huomo, volendo intendere la chonditione di detta chompra più tempo praticando chon lo spedalingo e prochuratore desso spedale e inteso tutto deliberarno a domandare la decta chasa libera, quale aveva lo spedale S.ta Maria Nuova per vigore della dota di Mona Gemma, donna fu di Bartholoemo Tedaldini e figliuola di Matteo de Medici, sorella di Bivigliano, la quale aveva fatta donazione inter vivos a S.ta Maria Nuova dogni sua ragione e restò avere di sua dota l. 200 e per altro lasciò ll. 50 in tutto l. 205 e chome reda di Bivigliano io suora Piera figliuola decto Bivigliano assegnai per mezzo di ser Paulo nostro procuratore in pagamento a S.ta Maria Nuova per vigore di l. cento cinquanta la chasa dove habitava Bivigliano chon un sito sotto la detta chasa uso taverna

la quale chomprai a mia vita nel modo sopradetto nel 1445, a dì 21 di luglio. Ora al presente essendo me Indigna abbadessa, abbiamo chomprato la detta chasa libera per Monasterio nostro essendo pagato l. cento quindici pel passato anno domini in parte di pagamento per l. quarantaquattro in un pezzo di terra a Peretola e de resto insino alla detta quantità di dugento cinquanta l. 25 paghisi della rendita della Nave l. ventitre l'anno e chosi abbiamo assegnato loro per tre anni al detto spedale di S.ta Maria Nuova e la detta chasa e taverna è libera del Monastero di S.ta Verdiana ».

Molti altri doni, suor Piera profuse sul suo monastero, arricchendo specialmente la sagrestia. « In prima diedi » — scriveva essa nel 1466 — « uno amitto di setame pagonazo richamato. Fu per l'anima di Messer Rosello de Rosegli (il famoso canonico aretino Rossello Rosselli, nato nel 1380, morto in quell'anno, dottissimo canonista, colmo di onori e di cariche, umanista gaudente e compagno nelle giostre e negli amori di Giovanni di Cosimo il Vecchio). È una figura di Sto Zenobi richamata per chapuccino del piviale del drappo d'oro ».... e nel 1455: « Anchora abbiamo avuto dalla donna di Giovanni di Chosimo de' Medici due quartieri della sua roba di damascino bianco del quale facemmo un paramento all'altare Maggiore, per la festa di santa Verdiana e richamossi doro e cremisi e verde sechondo lopera del drappo. Richamollo Suora Angniola degli Arrighi, suora Katerina de Guaschoni, e del detto drappo facemo tre Manipuli e due stole e qualche manipuli. Richamarono tre novizie suora Francescha de Busini e suora Bartholomea de Ghiberti e suora Piera degli Stecchuti ».

La « donna di Giovanni di Cosimo de' Medici » era Maria Ginevra degli Alessandri che egli aveva sposato, fanciulla ventenne, il 20 gennaio 1453 (due anni avanti questo « Ricordo »). Il suo nome appare anche in un altro Ricordo della stessa epoca: « al bambino del chonvento abbiamo fatto una veste di chermisi el quale ci donò la donna di Giovanni di Chosimo de' Medici: èssi richamato a nostre spese a similitudine di brochato e un chollare di perle, pesarono once quattòrdici, le quali perle presi per merito di lavori avevo fatto altrui.... ».

Non deve recare meraviglia se Ginevra beneficò finché visse il monastero di S. Verdiana, seguendo l'esempio del consorte che già nel 1451 gli aveva procurato l'insigne reliquia del braccio della santa e che, più tardi, lo riedificò quasi di sana pianta.

« Fassi fede per me piovano Stoldo di Giovanni di Stoldo de Rossi, pievano della pieve di Sto Ipolito di Chastelflorentino » — si legge in un ricordo del 4 gennaio 1451 — « chome a chonforto di Messer Anthonio dell'ordine di Sto Domenicho, e per Iddio gratia arcevescovo di Firenze, ai prieghi di Giovanni di Chosimo de Medici, Io piovano Stoldo sopradecto o chonceduto a suora Piera figliuola fu di Bivigliano de' Medici monacha e badessa del Monasterio di Sta Verdiana di Firenze ricevere per Monasterio una delle reliquie di sancta Verdiana, la quale è questa uno osso dello braccio: Ricevé la decta reliquia dalla massa del beato chorpo Don Francescho di S. Guglielmo da Ferrara Sindacho e generale governatore del decto Monasterio di santa Verdiana, e questo s'è fatto adì 4 di gennaio 1451, alla presentia di S. Bartholomeo d'Antonio da Volterra

priore della chiesa di San Giovanni Avarna Veschovado di Volterra e anchora di Giovanni di Leprando cittadino fiorentino li quali si soscriveranno qui da piedi loro mano rendendo fede a quanto di sopra si narra e prima si soscriverà il decto don Francescho apportatore de decta reliquia ». Più tardi, dopo portata la reliquia in processione coll'arcivescovo S. Antonino, al monastero: « volendo Giovanni di Chosimo de Medici chompiutamente onorare la decta reliquia di Santa Verdiana fece lavorare un braccio d'ariento tratto al naturale nel quale interchiuse el sancto osso (si credeva che quel braccio lo avesse fatto Donatello, leggendosi alla base le seguenti iniziali: D. D. F., ma si trattava evidentemente di un errore) e adì 6 febbraio facciendosi la festa di sancta Verdiana honorevolmente con processione sonando il palagio con festa e trionfo la donò a questo Monasterio, obbligandole tutte al presente e in futuro, in chonvento in ispecialità in ogni dì orare addio per sopradecto Giovanni de Medici che *in tale hora si partì di Firenze l'imperatore Federigo per andare a Roma per la chorona nel quale era stato otto giorni* la detta reliquia e posata in sull'altare in chasa sua, dinanze da essa feciono professione tre novizie e due fanciulle presono labito della religione e a honore diddio e di sancta Verdiana nostra avochata in questo monasterio »....

Nel 1459, Giovanni di Cosimo perse l'unico figliolletto, Cosimo, di 5 o 6 anni, ed allora donò tutto il suo patrimonio per l'ingrandimento del monastero, che conservava ancora il carattere di casa di campagna abbaziale, e fece contornare l'orto e il giardino da un altissimo muro con lo stemma mediceo nel mezzo. « Ri-

cordo faccio io Domenico Francescho soprascripto » — annotava l'abate di Santa Maria di Montepiano addetto alla sorveglianza dei lavori — « che Giovanni di Nardo e Meo Gniese muratore presono a murare il convento dele monache di Santa Verdiana da Giovanni di Cosimo e fece mezzano P. Francesco da Pistoia e per soldi 9 el braccio a tute sue spese, cioè chalcina, pietre, rena e magistero. E questo ricordo fu fatto adì 29 de giugno (1461) che fu addì de sancto Pietro. El quale lavorio fa fare detto Giovanni e Monna Ginevra sua donna per l'amor di Dio e per l'anima sua perché riconoscono el detto monasterio di santa Verdiana esser in summa necessità »....

Un anno dopo, Giovanni moriva senza avere nemmeno il tempo di vedere terminata la nuova costruzione. Nato nel 1421, il secondogenito di Cosimo *Pater Patriae* e fratello di Piero il Gottoso, avrebbe potuto chiamarsi un precursore del Magnifico, col quale ebbe in comune l'amore e la protezione ai letterati, accanto però a « una spiritualità infiltrata da un'innata tendenza alla giocondità del vivere », come dice giustamente il Pieraccini.¹ Epicureo e amante di tutti i piaceri, la sua salute si trovò presto compromessa, specialmente dagli eccessi della tavola, e può darsi che nella beneficenza verso quel monastero egli cercasse, come tanti altri suoi contemporanei, non dico di propiziarsi la Divinità, ma di ottenere le grazie che più gli abbisognavano. Il suo matrimonio con Ginevra degli Alessandri (della famiglia degli Albizi) fu uno dei più felici dell'epoca, e la sua morte

¹ - G. PIERACCINI, *La stirpe dei Medici di Cafaggiolo*, Firenze, Vallecchi, 1924, I, 81.

così prematura, il 2 novembre 1463, dolse a tutti, specialmente a Cosimo che, girando sperduto per le vaste sale deserte del suo palazzo di Via Larga, gemeva: «È troppo gran casa a sì poca famiglia!».

Dal 1463 al 1568 i Libri di Ricordanze di S. Verdiana mancano — come sembra, furono distrutti dalle inondazioni — e non è possibile seguire l'andamento del monastero nel primo centenario della sua vita. I Ricordi ripigliano nel 1568, col grosso volume in pergamena segnato «D», che principia con la nota della roba che le monache dovevano portare con sé nell'entrare in convento, e che riportiamo qui, per curiosità:

Un legname da letto d'albero con saccone, Materasse, Coltrice, Piumaccio et dua Guanciali.

Uno Coltrone; una mezza Coltre; una Coltre a bottoncini; un Panno Lano bianco.

Un Paio di Casse: un Cassone; Un Desco con suo scan-
nello: Una cassetta di br. 1 $\frac{1}{2}$ e una di br. $\frac{1}{2}$.

B.a XXX di panno tané fine monastico b. 30.

B. X di Perpignano monacile b. 10.

B. XX di Rascetta monacile b. 20.

B. III di saia tané b. 3.

B. XX di Sventone bianco b. 20 et b. X di Rovescio.

B. XX di Tela bottana azzurra b. 20.

B. XX di Guarnello Tané b. 20 et br. 16 di Tela Tané.

B. LX di Panno Lino per Lenzuola b. 60.

B. LX di Pannella da Soggoli cioè b. 60.

B. LX di Bende b. 60.

Quattordici Fazzoletti da capo con un asciugatoio.

Dodici Benducci.

Venti Fazzoletti da Collo o vero da mano.

B. XII di Panno da Federe et Scuffie b. 12.

Dodici Sciugatoi per il viso.

B. XL di Tovaglie alla Perugia nostrali b. 40.

B. XL di Guardanappe del medesimo b. 40.

Venticihque Tovagliuolini.

Dua Tovagliuole di b. 5 l'una.

B. XL di Tela bottona azzurra per cortine b. 40.

B. XXXIII di Pannella per Bandinelle.

Dodici lb. di candele bianche e otto per lb.

Dua Falcole di lb. dua l'una.

Un cero bianco di lb. quattro.

Un Breviario: un Salmista: un libriccino secondo l'ordine di Vallombrosa.

Una Scodella; uno scodellino; un Piatto, ogni cosa di stagno.

Un quchiaio e una Forchetta d'argento per quando sono inferme.

Un Orciuolo: un Catino e una mezzina di Rame.

Due Paia di Pianelle: Due paio di scarpe.

Una Cintola di quioio: un paio di Coltelli con guaina et forchette.

Una Paniera con un paio di Forbici grande: una Seggiola.

Uno sgabello.

Un quadro di Vergine: un Crocifisso di Rilievo.

Dieci ducati per la Pietanza.

Per la Sacratione:

B. quaranta di Rascetta Monacale b. 40.

B. dieci di Perpignano monacile b. 10.

B. venti di Panno Tané fine monastico b. 20.

B. quindici di Tela bottana tané b. 15.

Venti Fazzoletti da mano.

B. sessanta di Panno da Lenzuola b. 60.

B. quaranta di Panno d'accia et Lana per Tonacelle b. 40.

B. quattordici di Sventone bianco b. 14.

B. sei di Fiore b. 6.

Un Cero bianco di lb. 4.

Dieci b.a anzi lb. X di Candele a otto per lb.

Dua Falcole di lb. 2 l'una.

Una scatola di lb. VI di confetto.
Sei Pinocchiati di lb. $\frac{1}{2}$ l'uno.
Dieci Fiaschi di Trebbiano e cento Berlingozzi.
Dua lb. di Zuchero fine.
Dieci ducati per la Pietanza.

Per le Suore:

Un letto con tutto il fornimento come sopra.
B. XX di Panno lano Tanné.
B. VIII di Perpignano Monacile.
B. X di Rascetta Monacile.
B. 60 di Panno lino da lenzuola.
B. quaranta di Pannolino da Camicie.
Braccia quaranta di soggoli.
B. Diciotto di Guarnello Tané.
B. Sedici di Svetone bianco et b.a 12 di Tela bottana.
Otto Fazzoletti da capo: Dieci Benducci; Sei asciugatoi
per il viso.
Due Paia di Pianelle et dua di scarpe: Una Cintola di
quoio.
Un Paio di coltelli con sua fornimento cioè guaina forbi-
cine et panno.
Et scudi cinquanta per l' Elemosina et cinque per la pie-
tanza.

La badessa veniva eletta da prima a vita, come negli altri monasteri, ma dal 1616 divenne triennale. Oltre modo gravosi erano gli oneri che pesavano sulle monache addette ai vari uffici: anche suor Maria Celeste, la figlia di Galileo, se ne era lagnata in una lettera da S. Matteo ad Arcetri a suo padre, a proposito dell'ufficio di provveditoria del quale era stata investita la sorella suor Arcangela, e che imponeva ogni volta un rilascio di 25 scudi alla successora: « Quindi conviene a quella di

cui di mano in mano si perviene secondo il grado, trovar quella somma di danari che fa il bisogno, e se non gli ha, suo danno; onde molte volte avviene che per strade indirette e oblique (questo l'ho imparato da V. S.) si procurino simili servizi e si fanno molti imbrogli: ed è impossibile il far altrimenti, convenendo a una povera monaca nell'ufficio di provveditora spendere cento scudi ».... Anche quei tanti desinari, le cosiddette « pietanze » che il monastero doveva allestire ogni anno per le feste principali, gravavano un pò su tutte, per cui fu con un vero respiro di sollievo che fu accolta la nuova riforma « di Moderazione » che riporteremo in fondo a questo capitolo.

Nel 1526 le suore corali di Santa Verdiana erano 35, le novizie 11 e le servigiali 16, in tutto 62. Facevano parte della comunità: il confessore, il governatore o procuratore, con la provvisione annua di 12 lire, tre Operai nobili, due medici fisici (più precisamente, il medico che riceveva 35 staia di biada l'anno di salario, e il cerusico che ne riceveva 20), il fattore-ortolano (con 14 scudi di provvisione) e un suo aiuto diciottenne (a 7 scudi), oltre la fattoressa alla quale spettava solo il vitto. In seguito vi furono aggiunti due altri ortolani, un vetturale e un manovale. « Non habbiamo Commesse et non tenghiamo in usanza » terminava questo elenco.

Il monastero si gloriava di un numero ragguardevoli di venerabili specialmente di committenti, infervorati nell'abbellire di opere d'arte la chiesa. Se ci soffermiamo con tanta frequenza su questo tasto è perché la maggior parte di quelle opere oggi non esistono più, mentre figurerebbero così bene in qualche museo, per cui c'è caro

di fermarne almeno il ricordo. Il 1º novembre 1591, Suor Maria Benedetta Ciciaporci fece fare con la sua dota o entrata, la càmpana maggiore del càmpanile da Maestro Vincenzio Passanti, « fonditore di campane di Pisa, cioè habitante, et si è fatta fare al detto in detto luogo per esser lui molto eccellente in detta arte, et halla fatta a l. 1,3 la libbra posta in Firenze, la quale pesa libbre 350 et il battaglio lb. 14. Si benedisse over battezzò sotto il dì 4 del detto dal Rev. Sig. Padre di nostra Congregazione, Don Aurelio da Furlì, costa alla detta suor Maria Benedetta con tutte sue spese posta in campanile, scudi 46 di lire sette per scudo; l'altra campana minore fu fatta l'anno 1348 e pesa lb. 205, la medesima suor Maria Benedetta fece fare per insino l'anno 1582 l'oriuolo grande del convento, li costò scudi trentatré, lire tre e soldi tredici ».

L'altare maggiore fu edificato dai Doffi, nel 400, e rinnovato nel 600, a spese di suor Lucrezia da Filicaia, per opera di Felice Gamberai, su disegno di Fabrizio Boschi. Costò 278 ducati, ma riuscì bellissimo, anzi, « cosa squisita » come la qualificò Michelangelo Buonarroti il Giovane¹, autore della *Tancia*, uno dei gentiluomini più intendenti di cose d'arte della città, al cui parere solevano ricorrere commissionari ed artisti.

¹ In un curioso manoscritto intitolato *Memorie diverse attenenti per lo più ad huomini di qualche nome de' suoi tempi, et in specie della città di Firenze, o a fabbriche della medesima* compilate da Andrea Cavalcanti, nel secolo XVII, facenti parte delle Carte Stroziane nell'Archivio di Stato di Firenze, si legge :

« Il gennaio 1646 *ab incarnatione*. Passò a miglior vita il Signor Michel Agnolo Buonarroti, autore della *Tancia*, commedia rusticale, e di altre poesie toscane: gentilhuomo di buon

Vera mecenate del convento era suor Maria Fedele Ticci, che possedeva una vasta fortuna, e che, un pò di sua iniziativa, e un pò perché glielo facevano fare, volente o nolente, le sue consorelle, — bisogna riconoscere che queste ci avevano preso gusto a sfruttarla — profondeva tutti i suoi averi in quel luogo: dalla grande porta di noce lavorata a tornio, alla cornice dorata della Pietà, dal braccio d'argento della reliquia di Santa Verdiana all'organo costruito da maestro Niccolò organista, ecc.... tutto era stato fatto con i suoi denari! « Nostro Signore le dia lunga vità acciò abbia tempo a poterci fare la sua bona Volontà in farci godere altre

gusto nella pittura e poesia, nella quale diede saggio del suo ingegno, con più componimenti stampati da lui e da stamparsi rimasti appresso il Signor Lionardo suo nipote. Visse assai vicino a 80. Fu di statura alta, molto magro; di gran memoria; diligente nelle memorie della nostra città e antichità di sue famiglie. Fu più tosto talvolta collerico. Fece stampare le poesie di Michelagnolo Buonarroti *il Vecchio*. Lasciò in casa sua alcune stanze ornate di pitture e galanterie e curiosità ad uso di galleria. Fu amato da papa Urbano VIII e da i nipoti, e andò a Roma nel detto pontificato e vi fu ricevuto gratamente, per essere stato grande amico di Sua Santità da giovanetto, essendo suo coetaneo. Fu dell'Accademia della Crusca, e chiamavasi lo 'mpastato. Parimente si trovò nella conversazione di (Francesco) Segaloni; dove si fecero di belle fatiche per ritrovare notizie delle famiglie nobili; e la maggior parte di dette scritture, doppo la morte del Segaloni, rimasero a lui. Fece l'Orazione funebre al G. Duca Cosimo II, che è stampata. Si rappresentarono di suo più favole in Palazzo, come il *Giudizio di Paride*, il *Passatempo* e la *Fiera*; la qual opera poi accrebbe in infinito, ma non è stampata. Compose alcune frottole in rima, molto graziose. Fece lezioni e cicalate et accuse nell'Accademia, molto vaghe e dilettevoli; ma per lo più assai lunghe. Si diletto molto del murare e delle pitture. Non ebbe moglie. Fu sobrio, parco e molto assegnato, di buoni costumi et honestà di vita. Si morì di gocciola, che lo tenne in letto più p'un mese perduto da un lato, e senza poter voltarsi, estenuato affatto ».

cose in beneficio del nostro monastero ».... scriveva candidamente la cronista, senza darsi nemmeno la pena di macherare il fondo abbastanza.... egoistico di quel voto ! Ma quando le monache decisero che, oltre alla nuova tavola dell'altare, essa dovesse far fare anche il ciborio, la buona suora ricalcitò. Passi per la tavola, essendo quella del Sorri tutta guasta, tanto più che il Dandini si contentava di una cifra assai modesta « per tante figure », pago di apporvi l'iscrizione che infatti si lesse poi alla sua base: « PETRUS DANDINI FACIEBAT. D. MARIA FIDELIS TICCI. PERMITTENTE D. MARIA DE' MEDICI, ABBATISSA. 1680 », ma in quanto al ciborio che doveva sostituire quello già tanto ammirato da Buonarroti il Giovane (le monache ne desideravano ora uno di marmi colorati), suor Maria Fedele Ticci non voleva intendere ragione e offriva invece un paio di candelabri ! Invano essa sosteneva che era troppo vecchia per potere vedere l'opera compiuta, che si considerasse i suoi ottanta anni passati, che i suoi denari non potevano bastare all'impresa, ecc.... Le monache sue consorelle le replicavano che nessun'altra all'infuori di lei era in grado di sostenere quella spesa (300 scudi circa) e che se fosse morta avanti il tempo, ci avrebbero supplito loro col ricavato della vendita del suo bestiame e delle sue maserizie, spettanti al monastero. Finalmente suor Maria Fedele fu costretta ad accondiscendere a patto però che il lavoro fosse eseguito sotto la direzione del signor Niccolò Berzighelli, zio di due altre suore, il quale, dapprima rifiutò l'incarico, ma poi finì per cedere anche lui. Maestro Pietro Paolo Giannotti e Antonio Masoni da Settignano misero mano all'opera, e suor Maria Fe-

dele regalò al Bezzighelli, in compenso della sua fatica, un bacino di confetti e sei posate d'argento, dono che egli contraccambiò con un profumiere d'argento, da tutt'e due regalato poi alla sagrestia. Ma la buona suora era stata profeta: appena venti giorni dopo iniziato quel lavoro, essa se ne andò al Signore, e le monache si trovarono in mezzo a un mare di guai: la vendita del bestiame e delle masserizie della defunta non bastò e dovettero ricorrere per forza ad un credito che esse avevano con delle altre monache.

La fama di tanti abbellimenti si sparse anche al di fuori, e il giorno dello Spirito Santo, ignoti ladri entrarono in chiesa e rubarono un paio di candelabri d'argento, il Terribile (*sic*, cioè il turibolo) e la navicella. Dopo «molte diligenzie spirituali e temporali» furono riportati, ma il Terribile era tutto «infranto» e ci vollero 11 scudi per ripararlo, senza essere più di «quella finezza di lavoro» di prima; e dovettero anche rifare tutte le chiavi della chiesa, dell'orto e del Parlatorio e «dare qualche Cortesia a chi riportò l'argenteria.... sicché per l'avvenire stieno avvertite (questo alle monache!) a non si fidare di nessuno acciò non segua mai più simili disgrazie». Quell'inesperato ricupero fu annoverato nel numero dei miracoli, tale e quale come quello della farina del convento andata a male che nemmeno i contadini e i poveri volevano mangiare per paura che nocesse alla salute, e del vino rosso intradiciato, ecc.... che, grazie ad alcune gocce d'acqua della fonte del Crocifisso Lucente spruzzatevi sopra, tornarono ottimi e perfetti. Miracolosa era pure la reliquia del pezzetto della Colonna ove era stato flagellato Nostro Signore,

che il Padre Generale dell' Ordine aveva regalato al monastero nel 1413 e che, esposta al culto pubblico nel 1673, grazìò il conte Giovanni Battista Morandi di Bologna. In segno di riconoscimento, questi fece dipingere il quadro della Flagellazione per la chiesa e vi faceva ardere davanti di giorno e di notte una bella lampada d'argento.

Purtroppo nessuna pianta del convento è arrivata sino a noi, ma da quel poco che possiamo desumere dalle scarse notizie descrittive dei Libri di Ricordanze, esso doveva essere molto bello, ancorché avesse una certaria fra il campestre e il provinciale. Era tutto rinchiuso da un alto muro di cinta e sulla facciata si vedevano gli stemmi dei Medici, del Comune e della Parte Guelfa. Quasi ogni cella aveva un piccolo balcone o davanzale, chi di legno, chi di pietra, per tenere i vasi di fiori e varie piante: quelle piccole finestre fiorite dovevano avere pure la loro poesia.... Vi era una loggetta a colonnine, la spezieria, la stanza con la stufa per le erbe (forse assai simile a quella di un semplicista), la stanza dei telai per filare e tessere il lino e la canapa, il cimitero nell'orto della clausura, il verone per lavare il grano, ecc.... A proposito di quest'ultimo, dice uno dei soliti « Ricordi »: « Ricordo come in detto mese (di luglio del 1696) si lavò sette Moggia e mezzo di Grano Volpato. Si chiamò quattro homini de' nostri lavoratori, el Fattore e dua Ortolani: quando potevano detti Contadini attingevano l'acqua e le Suore la portavano. Avemmo fortuna che il tempo ci servì. Se succedesse averne a lavare altre volte ne piglino solo tre Moggia per volta, che il nostro Verone non è capace di più se il tempo non si

manteneva buono sarebbe andato male e questo metto per avviso »....

I Refettori erano due, uno per l' infermeria e l'altro comune, amplissimo con un crocifisso antico proveniente certamente da un convento di frati, come diceva l' iscrizione: « ANNO DOMINI MCCCLXXX MENSE JULII TEMPORE NR. DOMINI MINIATIS ABBATIS ».

Travagli non mancarono, com'era prevedibile, neanche qui. A parte il grave sconforto pel fatto della Frescobaldi, altrove accennato ¹, sembra che non tutte le monache si comportassero in modo esemplare, se le croniste che si forzavano a descrivere tutto color di rosa, non hanno potuto fare a meno di lasciarcene il ricordo.

Ricordo — scriveva una di esse nel 1585 — come il Rev.do Padre Procuratore di nostra Congregazione Don Adriano da Palestina, havendo più volte nel suo ufizio visitato questo nostro monasterio di S.ta Verdiana, et trovato in esso una certa conversa detta per nome Suor Agata di Cosimo Fati da Terranova, la quale viveva in detto monasterio con poca sodisfazione sua e mancho del monasterio, interrogandola più volte il detto Padre Rev.mo la trovò più volta a star fuori del monasterio che drento con dirgli essersi fatta monacha malvolentieri, et che non ci voleva stare, il che fu appunto tutto quello che desideravano le monache di detto monasterio, per potersi liberare di tal peste, la quale era molto grave, et intollerabile a sopportarla in detto monasterio per la sua cattiva natura, che digià l' havevano sopportata circha a dodici anni continui, et havendo il P.re R.mo tocho con mano la verità del tutto, mosso a compassione perché

¹ Ved. pag. 73.

un tal monasterio havessi a star intenebrato per una tal conversa, si risolvette chavarla dal detto monasterio e renderla alli parenti, et cosí ottenuta la licentia dalla congregatione de veschovi riformatori di Roma, si rimandò, consegnandola a Giovan Gualberto di Cosimo Fati suo fratello insieme con la dote dataci, che furono scudi cento trenta cinque di lire sette per scudi come appare a Carta D.... 227 et al suo conto al Libro D.ri e C.ri B..a 23. Si chavò dal monasterio sotto dì 18 di giugno 1586. Se gli dette anchora un gamurrino (*sottana*) di perpignano tané, un gamurrino di rovescio azzurro, un paio di calze di sovetone nuove, un paio di scarpe, una coppia di chamicie nuove et otto tra buone e chattive, che erano a suo uso, sette cuffie, quattro fazzoletti da collo, quattro da mano, un grembiule di fiore, un cappello di paglia, un fazzoletto sottile da chapo usato, tre sciugatoi, et una cassetta dren-tovi certe sue bazzechole, che il nostro Signore Idio li dia grazia di far più bene che lei non ha fatto quì, ació che la possa salvare l' hanima sua....

Un altro accenno, o meglio un'altra tiratina contro la condotta delle monache si trova in quest'altro « Ricordo » dell'anno 1613, quando Don Tesauro Velli, Generale e Presidente della Congregazione Vallombrosana, dovette venire a Santa Verdiana « a rimediare a un disordine » assai grave, niente di meno che a constatare come tutte quelle monache erano incorse nella scomunica — per avere ammesso dentro la clausura qualche loro lavoratore — specialmente il vecchio Mariotto contadino dell'Antella, al quale la « panattiera » aveva fatto « aburattare » la farina ed eseguire « altre faccende ». Il Padre Generale dovette mandare due Padri Visitatori ad assolverle, e fu cosa assai lunga invero, giacché sembra che quello fosse il minore peccato di

quelle anime buone, ch  « Don Angelico dovette stare in confessione tutto il giorno s  per questo come per altre occasioni e particolarmente.... fece caso riservato a tutte quelle che davano via fuor del Monastero la Roba, senza licenza della Rev.da Madre Badessa, il che — aggiungeva spontaneamente la cronista — non so come l'osservarono, non l'havendo gi  mai osservato per il tempo passato, e per  il Signore gli porga tanta gratia et si *ravvegghino* »....

Fra i grossi scompigli di altro genere, non va passato sotto silenzio quello dell' inondazione terribile del 1589:

« Ricordo a d  31 d'ottobre » — si legge in uno di quei Libri — « la vigilia d'Ognissanti a ore dieci incirca, venne la piena in questa citt  et nel nostro monastero ci alz  l'acqua nel chiostro duo braccia e un quarto et si empi  tutto il monastero insieme con le stanze del Sig. Priore, a quel pari, et dur  la detta acqua circha a hore 24 innanzi che si potesse dare ordine andar aiutar nulla, il S.mo Granduca Ferdinando, che il Signor l'aiuti e mantenga, inteso e visto li gran danni et li bisogni di tutti li monasteri, che havevano patito tal eufragio (*sic*) provvide di huomini e strumenti, e trombe per votare, e altre cose necessarie a tal bisogni, et cos  fece nettar et lavare tutti li detti monasteri il meglio che si possette, pagando per insino alli nostri garzoni di casa che stavano insieme agli altri a nettare e votare, et cos  fece a tutti gli altri monasteri; di pi  ci fece rivedere le fogne del convento, votarle et mettervi li chiusini di pietra, come oggi vi sono, a tale che il convento non ci spese molto, circha a questi votamenti, ci dette a chasa del pane da tre a quattro volte, mentre che non se ne

potea cuocer, siccome fece a tutti gli altri monasteri, et doppo tutte queste cose, dette de' denari alli detti monasteri, a chi più et chi mancho, secondo le necessità: al nostro monasterio fu dato dalli suoi ministri scudi otto, come a C. 19, de' quali se ne fece con un pò d'aggiunta paia cinquanta di calze, di cordellato, et si dettano alle monache, cioè a quelle che ne havevano più di bisogno. Dall'acquaio dirimpetto l'uscio della spedalieria inverso la corte delli buchati, vi è un pozzo grande da smaltire dove quando gli è pieno se gli è fatto un pò di fogna che riesce al secondo chiusino nella fogna ordinaria che conduce l'acque fuori nella strada, et lungho il muro di dietro vi è un altro bottino che raguna la materia grossa, e quando gli è pieno, l'acqua passa nella strada dove è una fogna che cammina inverso le mura, e poi volta dietro al muro dell'orto delle Murate, nella quale fogna entra non solo la nostra acqua, ma anchora quella di più fogne delle dette Murate, in gran quantità e da dove esce la nostra inverso le dette mura, vi è un altro bottino da smaltire, sette o otto braccia murate, e si è messo questo pocho di ricordo di queste fogne e pozzi, acciocché quest'altre che verranno, non habbino a saperne tanto poco che se ne vadia in nulla, come è intervenuto a noi, che, havendo a ritrovarle, non ci è stato né monache né altri che ce ne habbi saputo dar notizia, come le stieno, e però si mette da noi questo pocho per haverle viste colli propri occhi et nettare dal comune »....

Alla fine del Seicento, il monastero attraversò un momento assai critico e per poco non si avviò alla sua soppressione. Sia per la concorrenza di altri monasteri

(vi era allora una vera gara da ogni parte ad attirare più anime che potevano), sia per altre ragioni, le vestizioni scemarono con tale velocità da minacciare di cessare da un istante all'altro. Per eludere questo pericolo, le doti furono portate da 750 scudi a 500, abbassandole così di 250, per le prime 12 fanciulle delle famiglie dei Ricci, Salviati, Antinori, ecc.... col patto, che premorendo le primogenite succedessero le seconde, le terze e via di seguito. L'arcivescovo, poi, venne personalmente al convento a stabilire la cosiddetta riforma di Moderazione di tutti gli uffici, ciò che alleggerì grandemente gli oneri e le spese, finché nel 1707 furono soppressi.

Particolare lustro portarono al monastero le due badesse, suor Maria Angiola de' Medici e suor Vittoria Berzighelli, cugine di una dama della principessa Violante di Baviera. Grazie a loro, la Serenissima venne spesso fra quelle mura, ogni volta ricoperta di doni prescelti, anche in segno di gratitudine per avere ottenuto alle monache di potere ricevere i loro parenti nella clausura. Le regalarono un collare di velluto nero ricamato con 14 braccia di nastro che formavano delle lettere, un manicotto uguale ricamato d'oro e d'argento, un copertoio con un sonetto in sua lode, incorniciato con trina d'oro, un Gesù di Lucca, una statua di Prato, due guanciali grandi da odore, due grandissime rame di gigli in alcuni vasi con l'emblema dipinto della santissima Colonna, e molti bacini di confettura..., il tutto, siccome le monache segnavano il valore di ogni cosa, pel valore di 145 lire. Una volta le offrirono anche un magnifico rinfresco a base di piccioni, starne, beccacce,

«fricassea d'insalata», acque ghiacciate, confetti, paste di Genova, formaggi ecc.... e uno simile lo diedero ai suoi staffieri, cocchieri, ed al suo seguito. Però tutta la spesa la fece il Berzighelli, quello stesso che aveva diretto i lavori pel ciborio e la tavola d'altare di suor Maria Fedele Ticci. La badessa Maria Angiola de' Medici morì nel 1712, a 82 anni, «esemplarissimo specchio della religione», secondo le parole dei suoi superiori; conosceva benissimo il latino e sonava l'organo con tanta bravura da non potere essere eguagliata da nessuno dei più provetti organisti della città.

Uno degli ultimi Ricordi del Libro di Ricordanze che siamo andati sino qui spigolando, è così gustoso, che non possiamo fare a meno di riportarlo, sebbene di minima importanza. «Ricordo — scriveva nel 1795 la solita suora — come il dì 18 ottobre venne nel Pollaio di notte, una Volpe più tosto grande, che fece paura a tutte, e alle 4 entrarono i Fattori cogl'Archibusi per ammazzarla, l'abbatterono con più archibusate ma poi con l'aiuto di Dio l'ultimo colpo con un grosso Bastone glielo diede una nostra Conversa, S. Maria Fontani, Grande, Robusta e di Spirito Coraggioso, che per Grazia di Dio, non fece nocumento ad alcuno»!

Ma ormai l'epoca bella pei monasteri stava per tramontare. Estinti i Medici, le nuove leggi del granduca Pietro Leopoldo di Lorena seminarono un vivo malumore fra tutte le conventuali, seguitando tuttavia a sperare che non dovessero durare, cioè «finché Iddio non muterà i cuori dei nostri principi!». Grande freno al numero, talvolta veramente eccedente delle monache, fu la proibizione di vestire le fanciulle prima che aves-

sero compito i 30 anni, e il passaggio dei conventi sotto gli Operai, per cui « noi poverette — seguitava a sospirare la solita cronista — non comandiamo più nulla ! ». Questi e altri sospiri non impedirono loro, però, di mostrarsi assai ligie anche ai nuovi sovrani, e quando, nel 1773, la granduchessa si trovò in procinto di sgravarsi, le inviarono la loro Pietà, prodigiosa in simili circostanze, come lo attestavano tutti i voti che la ricoprivano, ai quali venne ad aggiungersi naturalmente un cuore d'argento donato dall'augusta puerpera.

E di lì a poco esse ebbero anche l'occasione di rimpiangerli ! Proprio quattro giorni dopo la visita del Granduca al loro santo Sepolcro, i francesi entrarono a Firenze.... « Ricordo memorabile — si legge — come il dì 25 marzo 1799, entrò in Firenze le Truppe Francesi, e levandole subito il Governo al nostro Sovrano Granduca Ferdinando, entrarono loro al Governo dichiarando ancor quaggiù Repubblica; Il giorno dopo, che fu il dì 26, la sera, dopo le 24 sonate, quando tutte le Religiose erano a cena, venne un Biglietto alla M.re Abbadesse, che per comodo delle suddette Truppe Francesi, si dovessi subito mandare al Convento di S.to Spirito 10 letta, e N.ro 10 Paia di Lenzuola, come si fece speditamente, con gran sollevazione di tutte le Comunità, in ora così tarda. Talché non gli fu possibile mandare ogni cosa in un tratto, ma 6 se ne mandò la sera, e 4 la Mattina doppo, cioè il dì 27: Consistente in letti di legno già nostri, da Monache, Sacconi, Materasse, Coperte, e N.ro 10 paia Lenzola. Il suddetto Biglietto che ordinava dare tutte queste sopradette cose senza dilazione alcuna, né scuse, venne per ordine della Comunità ».

E più sotto: « Ricordo come il dì 16 maggio 99, per comando di Monsignore Arcivescovo Antonio Martini, per comune vantaggio, si dovette dare quel poco Residuo d'Argenti, e ci è rimasto il puro necessario di 3 Calici, due pisside, che una sola d'Argento, e l'altra di Rame indorato, l'Ostensorio, il Turribile, la secchiolina, e un piccolo Christo Crocifisso ».

Quegli stessi francesi, nel 1810, soppressero il monastero insieme a molti altri.

APPENDICE

I. Moderazione per il Noviziato.

Le novizie per la festa del S. Natale faranno la solita Capannuccia con accendere solo sei candele, e solamente il primo anno mettinno la solita Lumiera quale sia di numero otto lumi, sì come la rappresentazione solita farsi in tal solennità si faccia solo il primo anno, né dieno alle monache cos'alcuna di rinfresco, né meno a quelle, che recitano suonano, o cantano in essa. Il Monasterio sia tenuto al solito farli in tutta la state una sola merenda alle Giovani.

Per la festa di S. Giov. Batt.a accomoderanno l'altare con sei Candele senza però parare fuori e canteranno il Vespro, doppo quello il Mon.^o ogni anno sia tenuto fare la merenda con assai mediocre spesa conforme ordineranno la madre abbadessa e Camarlinga dello scrittoio, le quali averanno molto riguardo che ciò segua, et a questa merenda vi interverranno le giovani.

II. Moderazione per l'Ufizio della Celleria Velata.

La Celleriaia velata quando farà il desinare alle monache sia tenuta dare la minestra di bassotti, un quarto di Cappone, Cibreo con rocchio di Salsiccia, once quattro Salsicciotto, once sei formaggio, tre sorte frutte e vino del

Convento — alla sua Compagna darà braccia dieci Panno da Camice, libbre dua Zucchero fine di Venezia in una paniera piena, et attavola darà di più alla medesima una frittura in Guazzetto di Curaselle, un Pollo arrosto, et una torta buona. Alle Professe Novizie e Secolari non darà né biscottini né altra confettura, né meno farà le solite merende alle Secolare, né farà le merende grandi, che si usava fare alle professe fatto Pasqua, né meno deve fare la merenda alle novizie, quando han fatto professione, ne meno a quelle che si sacrano; Non faccia ne meno l'Insalata bella alle monache, che s'usava fare. — Per le lasagne doppo saranno fatte darà la solita Carne, once quattro Salsicciotto, once sei formaggio, tre sorte frutte e s'intenda dismessa la cena o desinare che si faceva in Canova. — Per S. Biagio farà l'Insalata al Padre Confessoro, grande ma ordinaria. — Alla Celleria Suora non deva darli niente, et alle novizie, e secolare gli darà un regalo per ciascheduna per il valsente di due giuli.

III. *Aggravi per l'Ufizio della Camarlingheria di Canova.*

La Camarlinga di Canova sarà tenuta dare Ducati cento in tutto il corso dell'Anno e gli sborsi allo scrittoio del nostro Monastero in quattro paghe cioè S. 25 la mattina di S. Michele, S. 25 per la festa del S. Natale; S. 25 il primo giorno di Quaresima, e gli altri S. 25 il dì Otto Settembre, sia tenuta regalare l'Ufiziale della solita Camicia, et altro conforme è solito fare il Monastero; e non possa per l'avvenire d.a Camarlinga estinguere li Cento scudi del fornimento, ne sia tenuta nel resto ad altro, che assistere alla Canova con carità, e con zelo e d.º Ufizio doverà farsi dalle Monache doppo dieci anni, che averan preso l'Abito della Religione, e l'anno avanti e l'Anno seguente, che esercittano tale Ufizio non dieno i danari soliti darsi al Mon.º del lavoro.

IV. *Moderazione dell'Ufizio della Spezieria.*

La Speziala maggiore non averà per l'avenire la solita

« fricassea d' insalata », acque ghiacciate, confetti, paste di Genova, formaggi ecc.... e uno simile lo diedero ai suoi staffieri, cocchieri, ed al suo seguito. Però tutta la spesa la fece il Berzighelli, quello stesso che aveva diretto i lavori pel ciborio e la tavola d'altare di suor Maria Fedele Ticci. La badessa Maria Angiola de' Medici morì nel 1712, a 82 anni, « esemplarissimo specchio della religione », secondo le parole dei suoi superiori; conosceva benissimo il latino e sonava l'organo con tanta bravura da non potere essere eguagliata da nessuno dei più provetti organisti della città.

Uno degli ultimi Ricordi del Libro di Ricordanze che siamo andati sino qui spigolando, è così gustoso, che non possiamo fare a meno di riportarlo, sebbene di minima importanza. « Ricordo — scriveva nel 1795 la solita suora — come il dì 18 ottobre venne nel Pollaio di notte, una Volpe più tosto grande, che fece paura a tutte, e alle 4 entrarono i Fattori cogl'Archibusi per ammazzarla, l'abbatterono con più archibusate ma poi con l'aiuto di Dio l'ultimo colpo con un grosso Bastone glielo diede una nostra Conversa, S. Maria Fontani, Grande, Robusta e di Spirito Coraggioso, che per Grazia di Dio, non fece nocumento ad alcuno »!

Ma ormai l'epoca bella pei monasteri stava per tramontare. Estinti i Medici, le nuove leggi del granduca Pietro Leopoldo di Lorena seminarono un vivo malumore fra tutte le conventuali, seguitando tuttavia a sperare che non dovessero durare, cioè « finché Iddio non muterà i cuori dei nostri principi! ». Grande freno al numero, talvolta veramente eccedente delle monache, fu la proibizione di vestire le fanciulle prima che aves-

sero compito i 30 anni, e il passaggio dei conventi sotto gli Operai, per cui « noi poverette — seguitava a sospirare la solita cronista — non comandiamo più nulla! ». Questi e altri sospiri non impedirono loro, però, di mostrarsi assai ligie anche ai nuovi sovrani, e quando, nel 1773, la granduchessa si trovò in procinto di sgravarsi, le inviarono la loro Pietà, prodigiosa in simili circostanze, come lo attestavano tutti i voti che la ricoprivano, ai quali venne ad aggiungersi naturalmente un cuore d'argento donato dall'augusta puerpera.

E di lì a poco esse ebbero anche l'occasione di rimpiangerli! Proprio quattro giorni dopo la visita del Granduca al loro santo Sepolcro, i francesi entrarono a Firenze.... « Ricordo memorabile — si legge — come il dì 25 marzo 1799, entrò in Firenze le Truppe Francesi, e levando subito il Governo al nostro Sovrano Granduca Ferdinando, entrarono loro al Governo dichiarando ancor quaggiù Repubblica; Il giorno dopo, che fu il dì 26, la sera, dopo le 24 sonate, quando tutte le Religiose erano a cena, venne un Biglietto alla M.re Abbadesa, che per comodo delle suddette Truppe Francesi, si dovessi subito mandare al Convento di S.to Spirito 10 letta, e N.ro 10 Paia di Lenzuola, come si fece speditamente, con gran sollevazione di tutte le Comunità, in ora così tarda. Talché non gli fu possibile mandare ogni cosa in un tratto, ma 6 se ne mandò la sera, e 4 la Mattina doppo, cioè il dì 27: Consistente in letti di legno già nostri, da Monache, Sacconi, Materasse, Coperte, e N.ro 10 paia Lenzola. Il suddetto Biglietto che ordinava dare tutte queste sopradette cose senza dilazione alcuna, né scuse, venne per ordine della Comunità ».

E più sotto: « Ricordo come il dì 16 maggio 99, per comando di Monsignore Arcivescovo Antonio Martini, per comune vantaggio, si dovette dare quel poco Residuo d'Argenti, e ci è rimasto il puro necessario di 3 Calici, due pisside, che una sola d'Argento, e l'altra di Rame indorato, l'Ostensorio, il Turribile, la secchiolina, e un piccolo Christo Crocifisso ».

Quegli stessi francesi, nel 1810, soppressero il monastero insieme a molti altri.

APPENDICE

I. *Moderazione per il Noviziato.*

Le novizie per la festa del S. Natale faranno la solita Capannuccia con accendere solo sei candele, e solamente il primo anno mettinno la solita Lumiera quale sia di numero otto lumi, sì come la rappresentazione solita farsi in tal solennità si faccia solo il primo anno, né dieno alle monache cos'alcuna di rinfresco, né meno a quelle, che recitano suonano, o cantano in essa. Il Monasterio sia tenuto al solito farli in tutta la state una sola merenda alle Giovani.

Per la festa di S. Giov. Batt.a accomoderanno l'altare con sei Candele senza però parare fuori e canteranno il Vespro, doppo quello il Mon.^o ogni anno sia tenuto fare la merenda con assai mediocre spesa conforme ordineranno la madre abbadessa e Camarlinga dello scrittoio, le quali averanno molto riguardo che ciò segua, et a questa merenda vi intervverranno le giovani.

II. *Moderazione per l'Ufizio della Celleriaia Velata.*

La Celleriaia velata quando farà il desinare alle monache sia tenuta dare la minestra di bassotti, un quarto di Cappone, Cibreo con rocchio di Salsiccia, once quattro Salsicciotto, once sei formaggio, tre sorte frutte e vino del

Convento — alla sua Compagna darà braccia dieci Panno da Camice, libbre dua Zucchero fine di Venezia in una panierà piena, et attavola darà di più alla medesima una frittura in Guazzetto di Curaselle, un Pollo arrosto, et una torta buona. Alle Professe Novizie e Secolari non darà né biscottini né altra confettura, né meno farà le solite merende alle Secolare, né farà le merende grandi, che si usava fare alle professe fatto Pasqua, né meno deve fare la merenda alle novizie, quando han fatto professione, ne meno a quelle che si sacrano; Non faccia ne meno l' Insalata bella alle monache, che s'usava fare. — Per le lasagne doppo saranno fatte darà la solita Carne, once quattro Salsicciotto, once sei formaggio, tre sorte frutte e s'intenda dismessa la cena o desinare che si faceva in Canova. — Per S. Biagio farà l' Insalata al Padre Confessoro, grande ma ordinaria. — Alla Celleràia Suora non deva darli niente, et alle novizie, e secolare gli darà un regalo per ciascheduna per il valsente di due giuli.

III. *Aggravi per l'Ufizio della Camarlingheria di Canova.*

La Camarlinga di Canova sarà tenuta dare Ducati cento in tutto il corso dell'Anno e gli sborsi allo scrittoio del nostro Monastero in quattro paghe cioè S. 25 la mattina di S. Michele, S. 25 per la festa del S. Natale; S. 25 il primo giorno di Quaresima, e gli altri S. 25 il dì Otto Settembre, sia tenuta regalare l' Ufiziale della solita Camicia, et altro conforme è solito fare il Monastero; e non possa per l'avvenire d.a Camarlinga estinguere li Cento scudi del fornimento, ne sia tenuta nel resto ad altro, che assistere alla Canova con carità, e con zelo e d.º Ufizio doverà farsi dalle Monache doppo dieci anni, che averan preso l'Abito della Religione, e l'anno avanti e l'Anno seguente, che esercittano tale Ufizio non dieno i danari soliti darsi al Mon.º del lavoro.

IV. *Moderazione dell'Ufizio della Spezieria.*

La Speziala maggiore non averà per l'avenire la solita

Entrata dal Monastero, e non sarà tenuta pagare la solita porzione darsi del suo lavoro al Convento; alla Speziale Suora darà due camice, et una piastra in una piana piana, né altro.

La Spezieria del Convento deve a tutta sua spesa provvedere le monache di tutto quello si possa manipolare in detta, cioè Sciroppi, Medicine, Solutivi di tutte le sorti bocconi di Lattovarj, Pillore, tutta la Cassia; Sciarappa, Regina di Sciarappa, Diagridi, Tartaro Vetriolato, Acqua del Tettuccio, numero otto Vescicatori, Spirito di Vetriolo, Cremor di Tartaro e così simili; di più Acciaio in bevanda et in pillore eccettuandosi il Vino, e l'Aceto, che bisognasse per d.^o Acciaro; la Spezieria dia le robe, che saranno ordinate, e chi le deve pigliare le manipoli da sé, e sia tenuta in dolcire tutti i sieri e latte; sia tenuta ancora dare Lattuario Diacintino, Acqua di Scorza nera, Giulebbo Perlato, e Gemmato, Coralli, Perle, e Giulebbo di Contraierba, e di queste sorte cose se ne diano solo sei prese quando saranno ordinate dal Medico.

Da detta Spezieria non darà la Speziale né Latte, né Siero, né Legno, Rabarbaro, Acqua Minerale, Pietra Berzuar, Acciaio Potabile, Polvere della China, Manna, né Polli, né Piccioni, che andassero cotti, in legni o Brodi, o altro solo la Madre Abbadessa habbi di più la Manna e non altro; Dovendo però le Monache pigliare Contraierba o altro che si manipoli in Spezieria di più delle sei prese soprad. e le possino comprare qua, e la Speziale gliele deva vendere per il prezzo, che stanno a essa.

V. *Moderazione dell'Ufizio dell'Infermeria.*

L'Infermiera maggiore entrata che sarà la mattina di San Michele nel suo Ufizio mandi conforme è consueto al medico et al Cerusico del Convento, et il secondo anno nell'istesso giorno non deve mandare che solo al Cerusico, durante però questo presente Giovagnoli, e doppo di esso non mandi ad alcuno; per il Santo Natale deve mandare al detto medico quattro piastre, che gli dove-

ranno esser date dal Mon.^o, e l'altre solite robe mandarsi per gli altri tempi conforme è consueto. La settimana santa non faccia la colazione, per spazzare, e ripulire il Mon.^o non faccia regali alcuno, solo alla Cottora dia una doppia di camice, et una piastra, et all'altre due sue monache Suore dia una Camicia per una in una Paniera piana, né altro.

L'Infermiera minore nei Piatti ove porta le medicine non deva porvi altro, che un mezzo Limone, noce, et Erbe amare, e così si faccia anco alla madre Abb.a e Compagna.

VI. Moderazione per l'Ufizio della Sarteria.

L'Ufiziala Maggiore della Sarteria non paghi al solito il Convento per il suo lavoro, ma l'altre di d.^o Ufizio sieno tenute dare il testone delle Veglie; ne possino le monache dar più alla Sarteria a cucire la Camicia e d.e Sarte sieno tenute solamente a cucire al solito le tonache, e rassettare le Lenzuola; la d.^a maggiore dell' Ufizio non faccia regalo alcuno, solo dia alle tre monache ranniere una camicia p. ciascheduna in una paniera piana, e non altro, et alle monache dia il solito refe bianco e nero.

VII. Moderazione degli Ufizi della Sagrestia.

La Sagrestana Maggiore sia tenuta per le Quarantore, e per il Giovedì Santo solo numero sessanta lumi, e per le due feste di S. Gio. Gualberto e S.ta Verdiana la Cera, che si consuma nel corso dell'anno. Sia obbligata a rassettare tutte le robe della Sagrestia che averanno bisogno, e non faccia regali né robe nuove per detta Sagrestia. Se avessi perciò a indebitarsi, o se avessi già fatto del debito, per la qual causa facendolo si dichiara in questa moderazione, che il Monastero non lo pagherà. All'Ufiziale non faccia regalo alcuno. Per le Quarantore, o altre feste del Monastero non deva servirsi se non d'un Cappellano per assettare l'Altare, al quale per le Quarantore doverà darli lire quattordici, che di queste quattro doverà risquoterle dal Monastero; mandi un bacile di paste,

due para di Capponi libre quattro formaggio, e quattro fiaschi di Vino per il giorno del Giovedì Santo; lire dua per la festa di S. Gio: Gualberto, un Bacile di paste due para di galletti, e quattro fiaschi di vino e bianco o rosso, e volendo la Sagrestana torre di più un Cappellano sia in arbitrio suo di farlo, e deva sodisfarlo di quello li sarà permesso dall' Ubbidienza della Superiora, o di avanzo di suoi lavori o di sue entrate. Il Monastero dia alla d.a Sagrestana ogn'anno dodici fiaschi di Vino rosso e quattro bianco per sollievo suo in sodisfare a detti regali soliti farsi il Monastero. Per le Quarantore dia al Cherico lire una, e la Sagrestana lire tre; et una lira dia il Giovedì Santo. Per le medesime due feste sud.e la Sagrestana dia a' due fattori quando spazzano la Chiesa una lira per uno, et una lira al Cherico; ò detto due fattori dovevo dir quattro, e quando ci fussi l'opera li darà quattro anzi sei grazie, et a colazione del fegato, quale deva essergli provisto dal Monastero. La Sagrestana minore il Primo anno faccia la rosa o un paro di rami da altare e se fussi più d'una volta non sia tenuta fare cosa alcuna.

La seconda Sagrestana non deve dare le venti Piastre, e solo sia tenuta dare alle due monache suore Sagrestane una mezza piastra in mano l'anno per ciascheduna, e non altro.

La Terza Sagrestana doverà provvedere i mazzi di fior freschi ai Sacerdoti che celebrano per le nostre feste e Quarantore, e potendo avere dei fiori dai Contadini del monastero.

La Camarlinga dello Scrittoio gli faccia portare; e non ve ne essendo gli faccia la Sagrestana comprare con quello gli sarà permesso dall' Ubbidienza.

VIII. *Moderazione dell'Ufizio della Ruota.*

La Maggiore delle Rotare non deve fare all'altre rotare la cena solita farsi. Le maggiori Ufiziali, cioè Sagrestana, Sarta, Speziala, e Infermiera dieno ogni anno per San Michele la minestra di Piccione, un piccione lessato,



BOTTICINI. SANTA MONACA CIRCONDATA DA RELIGIOSE.
Firenze, Chiesa S. Spirito.

(Foto Alinari)

due para di Capponi libre quattro formaggio, e quattro fiaschi di Vino per il giorno del Giovedì Santo; lire dua per la festa di S. Gio: Gualberto, un Bacile di paste due para di galletti, e quattro fiaschi di vino e bianco o rosso, e volendo la Sagrestana torre di più un Cappellano sia in arbitrio suo di farlo, e deva sodisfarlo di quello li sarà permesso dall' Ubbidienza della Superiore, o di avanzo di suoi lavori o di sue entrate. Il Monastero dia alla d.a Sagrestana ogn'anno dodici fiaschi di Vino rosso e quattro bianco per sollievo suo in sodisfare a detti regali soliti farsi il Monastero. Per le Quarantore dia al Cherico lire una, e la Sagrestana lire tre; et una lira dia il Giovedì Santo. Per le medesime due feste sud.e la Sagrestana dia a' due fattori quando spazzano la Chiesa una lira per uno, et una lira al Cherico; ò detto due fattori dovevo dir quattro, e quando ci fussi l'opera li darà quattro anzi sei grazie, et a colazione del fegato, quale deva essergli provisto dal Monastero. La Sagrestana minore il Primo anno faccia la rosa o un paro di rami da altare e se fussi più d'una volta non sia tenuta fare cosa alcuna.

La seconda Sagrestana non deve dare le venti Piastre, e solo sia tenuta dare alle due monache suore Sagrestane una mezza piastra in mano l'anno per ciascheduna, e non altro.

La Terza Sagrestana doverà provvedere i mazzi di fior freschi ai Sacerdoti che celebrano per le nostre feste e Quarantore, e potendo avere dei fiori dai Contadini del monastero.

La Camarlinga dello Scrittoio gli faccia portare; e non ve ne essendo gli faccia la Sagrestana comprare con quello gli sarà permesso dall' Ubbidienza.

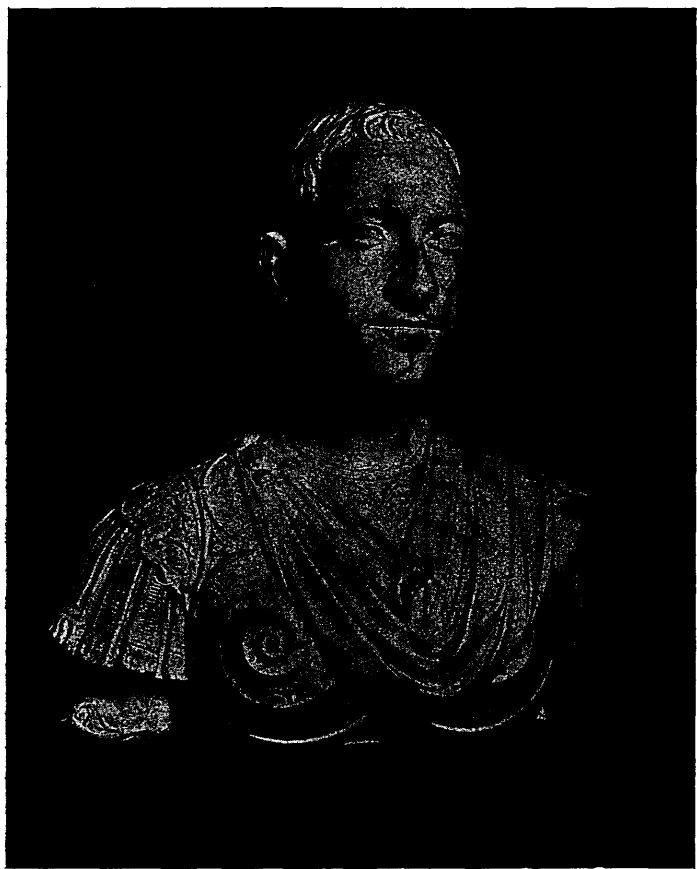
VIII. *Moderazione dell'Ufizio della Ruota.*

La Maggiore delle Rotare non deve fare all'altre rotare la cena solita farsi. Le maggiori Ufiziali, cioè Sagrestana, Sarta, Speziala, e Infermiera dieno ogni anno per San Michele la minestra di Piccione, un piccione lessato,



BOTTICINI. SANTA MONACA CIRCONDATA DA RELIGIOSE.
Firenze, Chiesa S. Spirito.

(Foto Alinari)



MINO DA FIESOLE. GIOVANNI DI COSIMO DE' MEDICI.
Firenze, Museo Nazionale.

(Fot. Anderson)

del fegato, due sorte frutta e vino del Convento senza diacciare, e d.a Mattina il Mon.^o non dia la solita pietanza di Carne e tutte le frutta, che si daranno a questa recreazione le deva dare il Monastero.

IX. Moderazione per l'Amministrazione della Madre Abbadessa.

La Madre Abbadessa abbia dal Mon.^o quando entra al Governo di esso fiaschi otto Olio, et otto fiaschi per ciascheduna festa di S. Verdiana, del medesimo et un Barile di Vino l'anno di più del solito, e ciò gli si da acciò possa mantenere in tale occasione di fare quei regali, che si convengono a chi si aspetta conforme è stato sempre consueto e solito.

Per il desinare che farà alle Monache se sarà l' Inverno doverà darli Bassotti, Cappone, arista, Cervello, cibreo, once quattro Salsicciotto, e Formaggio, frutta di tre sorte, Vino bianco e rosso del Convento; Facendolo di state in cambio del Cappone dia il Galletto, et in cambio d'Arista un piccion lessa senza altra variazione, senza anco diacciare il vino.

Sia proibito a tutte far Sonetti, e Versi a qualsiasi recreazione, né per Badesse, né per Ufiziale, né per altro.

Le recreazioni già fatte dalle Maggiori fra le Giovani non le faccino più comuni, e si trattenghino solo fra loro Giovani senza far spesa superflua. L'Ufiziale cioè Sagrestana, Speziala Maggiore, Camarlinga di Canova, Celleraria Monaca, e questa solo la prima volta che farà l' Ufizio, regalino le Novizie, e secolare per il valsente di due Giuli per ciascheduna e tralascino di far le d.e Ufiziali regalo alla Madre Abbadessa.

X. Moderazione per l'Ufizio del Pollaio.

La Pollaiola ne' due primi anni del suo Ufizio darà per il Santo Natale un Quarto di Cappone, Cibreo, once quattro Salsicciotto, once sei formaggio, Frutte e Vino. La Mag-



MINO DA FIESOLE. GIOVANNI DI COSIMO DE' MEDICI.

Firenze, Museo Nazionale.

(Fot. Anderson)

del fegato, due sorte frutta e vino del Convento senza diacciare, e d.a Mattina il Mon.^o non dia la solita pietanza di Carne e tutte le frutta, che si daranno a questa recreazione le deva dare il Monastero.

IX. Moderazione per l'Amministrazione della Madre Abbadessa.

La Madre Abbadessa abbia dal Mon.^o quando entra al Governo di esso fiaschi otto Olio, et otto fiaschi per ciascheduna festa di S. Verdiana, del medesimo et un Barile di Vino l'anno di più del solito, e ciò gli si da acciò possa mantenere in tale occasione di fare quei regali, che si convengono a chi si aspetta conforme è stato sempre consueto e solito.

Per il desinare che farà alle Monache se sarà l' Inverno doverà darli Bassotti, Cappone, arista, Cervello, cibreo, once quattro Salsicciotto, e Formaggio, frutta di tre sorte, Vino bianco e rosso del Convento; Facendolo di state in cambio del Cappone dia il Galletto, et in cambio d'Arista un piccion lessa senza altra variazione, senza anco diacciare il vino.

Sia proibito a tutte far Sonetti, e Versi a qualsiasi recreazione, né per Badesse, né per Ufiziale, né per altro.

Le recreazioni già fatte dalle Maggiori fra le Giovani non le faccino più comuni, e si trattenghino solo fra loro Giovani senza far spesa superflua. L'Ufiziale cioè Sagrestana, Speziala Maggiore, Camarlinga di Canova, Celleraria Monaca, e questa solo la prima volta che farà l' Ufizio, regalino le Novizie, e secolare per il valsente di due Giuli per ciascheduna e tralascino di far le d.e Ufiziali regalo alla Madre Abbadessa.

X. Moderazione per l'Ufizio del Pollaio.

La Pollaiola ne' due primi anni del suo Ufizio darà per il Santo Natale un Quarto di Cappone, Cibreo, once quattro Salsicciotto, once sei formaggio, Frutte e Vino. La Mag-

gior Suora di Cucina non faccia la Cena che suole alle Compagne, et alle Monache.

La Celleraria Suora non faccia la Cena che era solita fare il Primo Anno alle Suore, e dia al solo suo Aiuto di Camera un regalo per il valsente di lire cinque, e non più che non li sarà permesso, e non faccia l' Insalata bella alle Monache come soleva. La Refettoriera regali quella che fa la settimana del refettorio per il valsente di una mezza piastra.

Così tutte le suore addette ai vari uffizi vennero a essere sgravate, chi di 30, chi di 40, e più, scudi di pesa, con grande sollievo di ciascuna.

III.

S. JACOPO DI RIPOLI.

Il primo Libro di Ricordanze del monastero di S. Jacopo in Via di Ripoli, arrivato sino a noi, principia nel 1508, con le memorie di Fra Mariano Ughi ¹, domenicano di S. Marco, al quale fa seguito un altro padre di S. Maria Novella. In quell'anno le monache erano passate dalla direzione di questi ultimi a quella dei primi, cioè dei padri di S. Marco, ed ecco come Fra Mariano tracciava la storia del convento sulla scorta delle antiche pergamene:

«Intorno all'anno 1200 un ricco mercante fiorentino per nome Deodato (secondo il Richa, il Migliore e altri, Diomicitidiede di Buonagiunta del Dado) edificò fuor della Porta a S. Niccolò in Pian di Ripoli un Romitorio, che fu il primo recetto che havessero in queste parti i PP. predicatori, mandativi da S. Domenico l'anno 1221, col P. Gio.

¹ Il DEL BADIA (*Miscellanea Fiorentina*, II, 161) riportando tre ricordi del Libro di Ricordanze segnato C. del Monastero di Ripoli, nota che Fra Mariano Ughi, l'estensore del medesimo, era uno dei più affezionati e zelanti confratelli di fra Girolamo, che fu sindaco e procuratore delle monache dal 1508 al 10 luglio 1512, giorno in cui ebbe l'ordine dal suo Vicario di andare come Priore al convento della Quercia a Viterbo. Era stato lui che il 29 marzo 1498 si era obbligato a

da Salerno, che poco dopo gl' introdusse anche a Firenze. Fu questo luogo parimente ricetta de' P.P. Francescani, i quali passatisene in Firenze e fu detto Eremitorio eretto in Monasterio di Monache, che fu il primo, che havesse la Religione Domenicana in queste parti, le quali monache stante le guerre ritiratesi in Firenze si divisero in due principali Monasteri della Città, uno che fino al presente ritiene il nome di S. Domenico, l'altro ritiene ancora il nome di Ripoli, luogo donde havevano tratto la loro origine.

« Fu questo Monastero di Pian di Ripoli padrone dello spedale di S. Maria del Bigallo posto a due miglia verso l'Apparita, il quale fu l'anno 1244 dalle monache di detto Monastero donato alla Compagnia di S. Maria del Bigallo, per rogo di S. Baldovino Ruffoli nei 5 aprile 1245.... »
e più sotto: « Ricordo come le RR. di S. Jacopo di Ripoli vennero in Fiorenza per causa delle guerre l'anno 1292 del mese di Settembre, e si divisero in due conventi, cioè parte se ne ritirorno in Cafaggio, e quivi facendovi un bel convento, lo nominarono S. Domenico di Cafaggio, e l'altra

fare la prova del fuoco col Rondinelli, francescano: nell'aprile predicava in Santa Maria del Fiore e il 27 maggio fu condannato a stare fuori dalla città, contado e distretto di Firenze, per dieci anni. Ma egli fuggì prima che potessero fargli la notificazione del bando in persona. Con deliberazione dei Signori e Collegio del 28 maggio 1500 fu ribandito insieme con altri frati di S. Marco.

Principiando il Libro di Ricordanze del 1508, fra Mariano Ughi vi scriveva :

« Nota che questo libro si principiò nell'anno del Signore 1508, et insino a c. 6 sono scripture alquante cose innanzi a detto tempo: di che fu cagione che, mutandosi tucti e' libri del monasterio, de' libri segnati C si tolse questo per ricordanze, et erano scripture insino a tutta la prima faccia della sexta carta. Pertanto, l'anno 1508 comincia all'ultima faccia della predetta sexta carta.... ». Nota giustamente il del Badia che questa *mutazione di libri* si può supporre fosse una conseguenza delle istruzioni e precepti che venivano ripetutamente inviati dai capi dell'Ordine per proibire qualunque traccia di culto e per distruggere tutte le memorie del Savonarola....

parte si ritirarono in un convento di frati detti di S. Egidio della Penitenza di Giesù Christo, luogo detto in Pantano, vicino alle Mura. Ma perché queste si trovavano in questo luogo molto ristrette, l'Anno 1295 a' 4 del mese di agosto, stante il beneplacito Apostolico, concessole da Papa Bonifazio VIII, comprarono dal vescovo di Fiesole Andrea Mozzi Fiorentino, e ad istanza del R. Padre Fra Giovanni Conti Romano detto di Poli, il detto convento tutto de' detti frati di S. Egidio della Penitenza, con gli annessi due orti, cioè quello che è dentro del d.^o Convento, e quello che è di fuori, come ancora la vigna, e molte case ed altri edificii, contigui a detto Convento, e di tutto ebbero licenza di fare la compra per potere allargare l'Abitazione, et il convento.... ».

Fa seguito un altro ricordo: « Ricordo di alcune cose particolari trovate in fra varie scritture dell'Antichità del nostro Monasterio, e Prima, l'anno 1282, Ripoli non era ancora in Firenze, erano due sorelle de' Rossi, Suor Cecilia e Suor Giovanna; il padre loro con due lor fratelli si eran fatti frati in Santa Maria Novella; l'anno 1292, a due di Settembre, i frati condusson le Suore in Firenze, delle quali fecion due monasterii dividendole, uno fu detto S. Jacopo di Ripoli, l'altro S. Domenico di Firenze. L'anno 1453 fu eletto Maestro Martiale Generale di tutto l'ordine, che fu il ventesimo nono, l'anno 1458 alli 12 di gennaio, di suo ordine ci venne da S. Pier Martire, Suor Jacopa, Suor Lucia con quattro altre Suore, e questa fu la nostra riforma. L'anno 1462 da Pio secondo Maestro Martiale fu deposto, et in suo luogo fu eletto Maestro Currado; l'anno 1465 di volontà di Papa Paolo 2.^o Maestro Currado fu assoluto e rieletto Maestro Martiale; visse poi in tal dignità in fino all'Anno 1473. L'Anno 1465 alli 24 di marzo il nostro monasterio di Ripoli fu posto sotto la custodia dell'Arcivescovo di Firenze; nel tempo di Papa Paolo 2.^o fu restituito all'ordine il che fu l'anno che fu rieletto Maestro Martiale Generale dell'ordine.... ».

Naturalmente Fra Mariano attribuisce la venuta delle monache in città alle guerre che avrebbero infestato quel luogo (ma quali guerre?); secondo la versione più comune, sembra che la vera causa di questo trasferimento fosse invece il disaccordo, scoppiato fra di loro, ciascuna sostenuta dai propri potenti congiunti. A Firenze, dopo una assai lunga permanenza in casa dei Cerchi, esse furono divise in due monasteri, quello detto di S. Domenico del Maglio e l'altro che da loro prese il nome, di San Jacopo di Ripoli, in Via della Scala (dove sino a tempo fa c'era la caserma del Genio). Né molto chiaro riesce l'affare di quel Maestro Martiale, Generale dei Domenicani, deposto da un papa e riletto dopo tre anni da un altro papa, e così pure il relativo passaggio delle monache da quei padri all'arcivescovo, (sapendosi fin troppo bene che ciò non soleva accadere che in casi di gravissimi scompigli), come lo prova del resto la riforma del 1458 con l'introduzione nel convento di sei suore di un altro monastero — S. Pier Martire —, solito sistema al quale si ricorreva quando una comunità dava cenni di pericolosa rilassatezza.

Che tra i frati di S. Maria Novella e le monache di Ripoli non corresse sempre buon sangue, si deduce anche da una Bolla di Innocenzo IV con l'esplicita intimazione a quei padri di non lasciare, in nessun modo e per nessuna ragione, la cura di quel monastero e di seguitare, anzi, a governarlo soltanto loro. Alle monache, forse come contentino, fu concesso il permesso di possedere dei beni terreni, e alla badessa, di avere voce in capitolo (così si diceva allora) nell'elezione del Generale dell'Ordine. Ma per poco tempo le suore obbedirono

a quella Bolla, poich  nel 1490, tutte invasate dalle prediche del Savonarola, vollero conoscerlo di persona e si lasciarono facilmente persuadere, nelle frequenti visite che egli fece al loro monastero, di piantare i padri di S. Maria Novella e di passare a quelli di S. Marco. Le proteste e le lagnanze dei primi non sono arrivate sino a noi, ma   facile immaginare che dovettero essere assai violente. In quanto al Savonarola, il suo ricordo sopravvisse a lungo fra quelle monache, anche vari anni dopo la sua morte, e gli si attribuiva persino un miracolo, che per essere uno dei pochissimi che credo si annoverino di lui, merita di essere riportato qui per intero:

« Suor Lorenza conversa di Firenze — *scriveva la cronista in uno dei soliti Libri di Ricordanze* — pass  di questa a miglior vita add  15 di dicembre del 77 (1577) a hore 23 d'anni 81 o circha : eraci stata anni 56., di gran semplicit  e fede, la qual fede lei   tenuta sempre nel suo cuore tanto ferma e radicata che per quella   ottenute in vita sua saldisime gratie e miracoli de' quali a narrargli sarebbe cosa lunga. Ma bene dir  uno in particolare el meglio che io sapper : cos  sempricamente dallei stessa pi  vote io ritrassi. Anchora per essere stato una cosa chiara evidente a me e a tutte quelle persone l'anno conosciuta, essendo questa Suora di anni 24 in circha cadde in una infermit  gravissima, per la quale tutta si rattapp , e divenne la sua persona s  come un gomitollo, non possendo agitare membro alcuno del suo corpo e gli aveva a esser fatti tutti li sua bisogna; e stando pi  tempo con detta infermit  e andando sempre peggiorando, a tale che era quasi allo estremo della vita sua, e essendo un giorno pi  Suore in camera sua e parlando dell'opere e miracoli fatti dal Beato P.re fra Jaeronimo di Ferrara dissono a detta

inferma che se gli raccomandassi e li messono adosso la sua Reliquia; onde detta Suora cominciò con gran Fede e devotione, arrachomandarsi a detto Beato Padre invocando quello del continuo che per i sua meriti li volessi concedere la desiderata sanità, e così perseverando in tali preghi per insino alla mezza notte, ecco che in un subito vidde un grande splendore che illuminò tutta la camera di sorta che gli pareva che fussi di mezzo giorno, e si vidde appiè del letto tre Frati del nostro ordine così Belli, e Risplendenti, e un di loro el quale era in mezzo delli altri due con volto humano e gratioso aspetto s' inoltrò alla inferma e disse: che vuoi Figliuola che tanto mi chiami? e lei nol chonoscendo disse: e voi chi siete e che venite a far qui? E quei rispondendo disse: Io sono Fra Girolamo da Ferrara al quale tu ti racchomandi e questi altri due sono i miei compagni fra Domenico e fra Silvestro, ora dimmi quello che vuoi da me; e lei con gran Fede rispose: io vi chieggo che mi rendiate la sanità; Allora quel Beato Padre gli prese le gambe che erano tutte raggricchiate e prese in un subito gniene distese e così disparve; ed essendo in detta Camera la guardia che stava in sua compagnia per fargli i sua bisogni e vedendo la inferma che parlava andò al letto di quella per sapere se voleva niente. Mallei la rimandò subito a riposarsi con dirgli che non aveva bisogno di cosa alcuna; e stando in questi pensieri e Meditatione; eccho che subito li riapparvano li sopra nominati tre Beati. Poi il detto Beato fra Girolamo li prese le mane e braccia e gniene distese che similmente erono rattappate, e disparve la seconda volta e trovandosi lei a questo modo distesa stava appensare se tal cosa era vera con gran sua consolatione e contento ringratiando il Signore e il suo Beato Padre, e eccho che la terza volta li riapparvano li tre Beati Frati e il sopradetto Beato Fra Girolamo li disse Figliuola io tò fatta la gratia che mòi chiesta e otti distese le membra acciò che te e latre chrediate che io posso appresso al Signore fare questo e altro di che io sia richiesto con perfetta fede; Ma in testimonio di tal

miracolo piace al Signore ch' io Ti lasci un segno; E così prese le sue mani e ripiegogli tutte le dita e il simile fecie alle dita de piedi. A questa cosa si risentì grandemente la inferma; e con voce e parole lamentevole cominciò a racchomandarsi addetto Beato Padre dicendo: Padre Santo io vi prego che non mi facciate questo perché sendo io giovane e conversa ho dobbliho di fare le faccende e ufiti del Monasterio e se mi terrete con le dita delle mani e piedi ripiegate io non potrò fare niente e sarà come se io non avessi ricevuta la gratia; E pure mi sento gran desiderio di poter fare quel tanto ch' io sono ubbrigata. Allora el Beato Padre li rispose e disse: Figliuola non dubitare perché tale ripiegature di mani e piedi che io ho fatte sarà il segno e il richordo del Miracolo ricevuto (*non pare di vedere attraverso questo racconto ingenuo tutto vivo lo scontroso e un po'.... altezzoso domenicano di S. Marco?!!!*) ma ti prometto che tu farai tutte le faccende e opere manuali che sei ubbrigata di fare con quella agevolezza e facilità che se tu avessi le mani e piedi distesi; e così disparve, e lasciolla tutta consolata, rendendo gratie a Dio e al suo Beato Padre di tal gratia ricevuta. Ed essendo la sopranominata Guardia ascholtare i sua parlari e non intendendo se le si diceva tali parole in farneticho per il suo gran male si deliberò di ritornare un'altra volta a sapere se voleva qualcosa, e andandogli al letto, la trovò con tutta la persona e membri distesa. E interrogandola quello avessi veduto, e con chi aveva parlato, lei li narrò ogni cosa per ordine che in tale notte li era acchaduto; e gli mostrò le dita delle mani e piedi ripiegate sichome stette tutto il tempo della vita sua; e di lì appochò rimase sanà e incolume e cominciò affare tutte le faccende che era ubbrigata di fare con grandissimo fervore e carità.... con gran meraviglia di tutte noi altre che labbiamo veduta operare tutto quello che lei voleva e aveva di bisogni. Cosa certo a giorni nostri di gran miracholo....

Come avvenisse il ritorno delle monache di Ripoli

ai padri di Santa Maria Novella non è noto, e nemmeno i libri del convento ne parlano, mentre si dilungano, al contrario, con una certa compiacenza, sui disordini che accaddero nel convento gemello di S. Domenico del Maglio, quando vi fu introdotta la clausura, racconto che sebbene ci faccia un istante distaccare dal Nostro per dare un'occhiata all'altro, non possiamo passare sotto silenzio, anche perché gli interessi di entrambi si trovavano strettamente legati insieme. E, del resto, questa pagina scritta dal nuovo Procuratore di S. Jacopo di Ripoli, un padre di Santa Maria Novella, allo scopo di mettere in guardia e di ammonire da simili pericolosi esempi le sue figlie in Gesù Cristo, e.... magari con un'intima punterella di soddisfazione per fare notare come poco erano amati i padri di S. Marco, è così colorita e caratteristica per la storia dei costumi dell'epoca, che sarebbe gran peccato ometterla. Essa dice, dunque, così:

YHS MDLXVI

Ricordo a tte Lectrice che verrai, come addì X D'ottobre 1566 si prese il Monastero di San Domenico di Firenze, conventuale per ridurlo in osservanza. Per il Rev.do Padre Fra Angelo di Diacceto al presente Prov.le, per ordine e comissione di Nro S.re Papa Pio V dell'ordine di frati predicatori l'Anno P.^o del suo Pontificato, e dello Ill.mo e Eccell.mo Duca di Firenze e di Siena Cosimo de' Medici; Ma prima che vadia più avanti hai da notare che dette Monache erano in fra di loro mal d'accordo per molti mesi state, e forse anni; e non potendo la cosa più durare, pervenne agl'orecchi di Sua Eccl.ia, e come amatore di buoni costumi, quando mandò gli sua Inbasciatori a sua S.tà una delle cose che lui facessi chiedere fu quella, che

loro supplicassino sua S.tà che dovessi fare che dette Monache fussino Riformate. Sentendo questo il sommo Pontefice come zelante dell' honore di Dio e della Religione comandò a detto Prov.le che le dovessi pigliare e riformarle; Havuto tal precetto e comandamento per ubidire a sua S.tà, il detto R.do Prov.le fece intendere alle dette Monache di San Domenico come gliene fosse comandato dal Papa e dal Duca che dovessino venire sotto la Provincia de' Prelati di quella, Et loro come mal consigliate et ostinate, ributtando sempre e nostri Padri con dir loro di molte parole ingiuriose più volte che vi andorno. Talché il detto Prov.le fu costretto a ricorrere al braccio secolare poichè non temevano l'ecclesiastico; e così ricorse al Cancelliere degli Otto domandato M. Lorenzo Corboli, il quale gli rispose che bisognava ne dicessi una parola a sua Ecc.tia, e così parlandone col Duca dicendogli come era stato da parte del Papa e da parte sua al Monastero di San Domenico; Et detto loro che la volontà del Papa e di sua Ecc.tia era che loro venissino sotto la cura de' Frati di San Marcho, e che loro gridavano, dicendo di loro ogni male e che non gli volevano a costo alcuno; Hora il R.do P. Prov.le, insieme con que' Padri, ricorrono humilmente allo aiuto di Sua Eccell.a che altra via o modo non ci sanno vedere affar cosa buona; Al quale rispose Sua Eccell.za che andassi che gli dava tutta la sua authorità, che non volendo ubidire per amore facessi per forza; Havuta adunque il detto M. Lorenzo la commessione lo fece intendere a' Frati; Et una Mattina all'alba insieme al Bargello con tutta la famiglia andorno a detto Monastero, et subito che furno arrivati, il detto Cancelliere fece chiamare la Priora e a quella disse che era mandato dal Papa et dal Duca che lei dovessi aprirli la Porta; Et gridando e esclamando ad alta voce lei insieme con l'altre dicendo che non volevano essere riformate da detti frati; vedendo detto Cancelliere ch'erano ostinate a non volere aprire, fece cenno a non so che Birri che gliarono drieto; et loro come pratici andorno subito alla porta del Monastero e messono

la porta a lieva e mandorno in terra la meza parte; Ascolta, il successo.

Entrò drento detto Cancelliere col Bargello e molti birri e come fu drento fece ragunar tutte le Monache in chiesa; Le quali come furno tutte congregate, chiamò quactro Monache, cioè S.ra Ginevera de Bardi, e gli fece mettere le manette; S.ra Beatrice de Gherardini, S.a Fiammetta de Rucellai e S.a Brigida de Mannegli; le quali mandò nel chiostro; Et subito mandò per il R.do Prov.le il quale ci andò insieme con nove frati che furno il R.do P. Fra Matteo Strozzi Priore di San Marcho, il P. fra Vincenzo Herculani priore di Lucca, il p. fra Thimoteo de Ricci Priore di Pistoia, il p. fra Filippo Dardinegli, fra Domenico Meniconi confessoro di S.ta Lucia, Fra Pietro Fratini, e così entrati drento se ne andorno in Chiesa dove erano congregate tutte le suore; Et subito il p. prov. le fece leggere la Bolla; come fu letta il Corbolo disse loro che tutte venissino a rendere Ubidentia, et ricognoscere il lor prelato; Et così tutte con gran faticha andorno a rendere ubidentia. Doppo questo il detto p. prov.le volse vedere chi di loro voleva i frati o no; Et così il Cancelliere disse loro che chi voleva altri frati andassi da una parte; La maggior parte furno che dissono volere ubidire al manco colla bocca. Restornone non so se sette o nove che fussino: furno serrate in Refettorio; Fatto questo cavorno fuora di Monastero quelle quactro che erono nel chiostro, e missole in una stanza de Factori tutte a guardia di Birri. Doppo che ebbono fatto questo ne cavornò sette altre di quelle che havevano chiesto i frati; quactro Monache e 3 in zizzerino le quali havevano paura di nonnie toccare come già era intervenuto loro; Venutone la sera, il detto Cancelliere tornò al Monasterio e fece venire assé. quelle quactro Monache erano in quella stanza rinchiusa e ciascheduna di loro mandò in altro Monasterio dicendo loro mandarle a casa loro; et mandò S.ra Ginevra Bardi qui nel nostro Monastero a hore una e mezzo di notte accompagnata da' Birri; Et S.a Beatrice Gherardini mandò

a S.ta Lucia e Fiammetta Rucellai a San Piero Martire; E S.a Brigida Manegli (*cioè Mannelli*) in S.ta Caterina da Siena e tutte andorno di notte accompagnate da' Birri; Et quelle che erano in Refettorio le lasciorno stare per quella notte e il giorno seguente insino alla sera; le quali ravedutesi mandorno a chieder perdono al P.re Pro.le et lui come amorevole andò là e fecele cavare; Et lasciatole stare così alquanti giorni dettono ordine ci dovessi entrare altre Monache per riformarle e così si deliberorno di pigliare di quelle di S.ta Lucia e cavorno altre sette Monache e dua Converse; cavorno la Madre S.a M.a Magdala de Neri per Priora per authorità Papale, la M.e S.a Piera Fortini per superiora, con 7 altre come s'è detto. Passati alquanti giorni rimessono nel Monastero quelle sette Monache che volevano i Frati; Et prima fu dato loro il Confessore Fra Domenico Meniconi che era Conf.re di S.ta Lucia; quelle quattro Monache che erano per quei Monasteri stavano malcontente e particolarmente S.a Ginevra la quale fu messa qui non faceva altro che piangere e inquietava sé e l'altre; Talché le Monache ne stavano mal contente; Et raccomandavansi in prima a Dio e di poi a' Prelati; i quali si risolvettono a cavarnela; Ma prima, sappi che pochi giorni innanzi che l'uscissi vedendo una sera la porta aperta si dette affuggire; Ma come volse Dio trovò il secondo uscio serrato e non potette uscire e il giorno di S.ta Catherina Martire vennono tre Monache di S.ta Caterina e rimenornola al suo Mon.ro e di poi l'altre che erano negli altri Monasteri le feciano rimenare con codesta compagnia; Ma di poi seguì che erano molto discordante infra loro e alcune erano causa di tale perturbatione e non volevano accordarsi alla osservanza e per questa causa gli prelati per più quiete e pace si deliberorno di cavarne alcune, le quali sono queste, S.a Ginevra Bardi e S.a Francesca Ridolfi sua discepola le quali vennono qua Addì 29 di luglio 1567 a hore una di notte e erano in chocchio con dua donne e M. Lorenzo Corboli e dua Birri e l'altre furno S.a Elena e S.a Giulia Torna-

buoni e Valeria Corbinegli che andorno in S.ta Lucia, e S.a Giulietta Conversa andò in S.ta Caterina. Richordo come l'anno 68 Addì 13 di gennaio Dette Monache di S. Domenico uscirno qui dal nostro Monasterio e si tornorno in san Domenico cioè S.a Ginevra Bardi e S.a Francesca Ridolfi per commissione del Rev.mo Generale Maestro Giustiniano, con grande adiuto del nostro Rev.do P.re di S.ta M.a Novella, fre Angiolo Malatesti e uscirno la sera a hore 24 in cocchio con dua Nobildonne accompagnate e si partirno con buona edificatione di tutte le nostre Monache di S.to Jacopo di Ripoli e in tutto il tempo ci stettono ebbano grano, vino e olio che è consueto dare ad una bocca e non ebbano altro.

Qui si assegnerà quello si arà per conto delle Monache di S. Domenico che noi ci habbiamo; Il p.^o anno cioè l'anno 61 noi havemo un Moggio di grano, barili 13 di vino, e barili uno d'olio». *Dunque queste suore furono riportate un'altra volta nel convento, segno evidente della loro tenacia nel non piegarsi, come del resto si rileva da quest'altro appunto: «La seconda volta che ci ritornorno S. Ginevra Bardi e S. Franc. Ridolfi fu addì 29 di luglio la sera di S. Jacopo a ore 1 di notte in cocchio con sua donne, il Maestro Corboli e il Cocchiere, il bargello e 2 birri. El p.^o anno ci.... (frase illeggibile) un moggio di grano, e barili 13 di vino e 1 barile d'olio». E come sembra questa volta fu la definitiva, e le due suore rimasero per sempre in questo monastero.*

E qui ci sia concesso di dare un'occhiata di passaggio al convento di S. Domenico del Maglio (*opus plurime sumptuosum*) come lo chiama un antico diploma vescovile, che si stendeva fra l'odierna Via Cavour, Via Venezia, Via Cherubini e Via Lamarmora, compreso il giardino dei Semplici: il cortile dell'attuale Ospedale Militare era allora il cimitero. Dintorno si aprivano cortili spaziosi e fiorivano orti e giardini di singolare

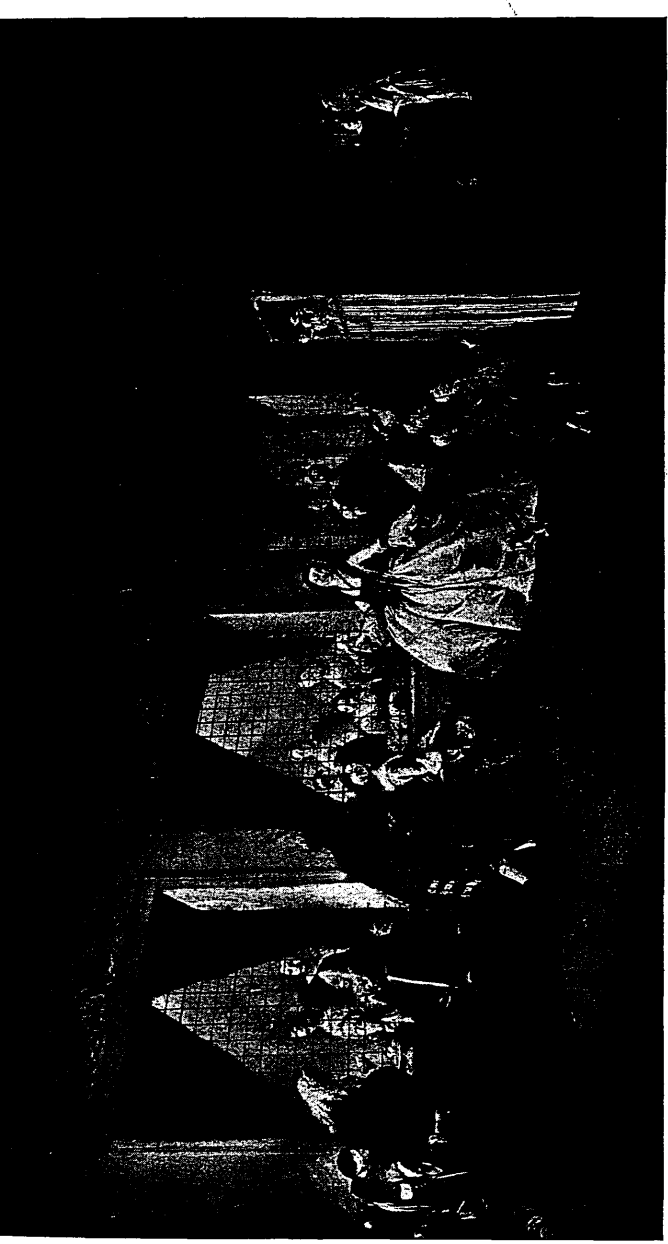
bellezza. Più tardi, nel 1403, le monache venderono al Comune parte di essi per aprirvi la Via Salvestrina.

Il nome di questo monastero ricorre nella *Cronica* di Dino Compagni, là dove parla del tentativo dei Bianchi e dei Ghibellini di entrare il 22 luglio 1304 in città, senza aspettare la notte, capitanati da Baschiera de' Tosinghi « vinto più da volontà che da ragione, come giovane ». « Vennero — racconta Dino — da S. Gallo, e nel Cafaggio del Vescovo si schierarono presso S. Marco, con le insegne bianche spiegate, e con ghirlande d'ulivo, e con le spade ignude, gridando « pace », senza far violenza o ruberia a alcuno. Molto fu bello a vederli, con segno di pace, stando schierati. Il caldo era grande, sì che pareva che l'aria ardesse.... ». Ma trovarono resistenza, e quelli che Baschiera credeva lo avrebbero favorito, gli si rivolsero contro, un fuoco s'appiccò a un palazzo e così compresero il fallimento del loro piano, « E la speranza e l'allegrezza tornò loro in pianto ». La maggior parte di quella gente fuggì e si disperse, « e Baschiera si gittò nel monasterio di San Domenico, e per forza ne trasse due sue nipoti, che erano molto ricche, e menollene seco. E però Iddio gliene fece male ».... Ma può darsi che egli lo facesse per salvarle dalla rivolta del popolo, cosa che se arrecò grave scompiglio e afflizione a tutte le loro consorelle, servì però a evitare il saccheggio del convento poiché nulla poteva trattenere la furia dei Guelfi dell'opposto partito. Un'altra volta, la badessa Bartolommea dovette ricorrere a Piero il Gottoso, per mezzo di sua moglie Lucrezia Tornabuoni, supplicandolo di difenderle dai soldati che erano entrati entro le mura della città e minacciavano di volere irrompere

nelle case dei « territori del monastero ». « Solo lo padre e voi — scriveva essa — ci potrete aiutare »....

La chiesa di S. Domenico era bellissima, con una selva di colonne sottili sottili che reggevano la volta del dormitorio e con una tavola del Verrocchio sull'altare. Ma non sembra che la pace dovesse regnare a lungo fra quelle mura, e, a parte le « scalate » e altre gesta brillanti del duca Alessandro de' Medici, il quale vi aveva fatto la sede delle sue « conversazioni » (tant'è vero che la sera che egli fu ucciso, i suoi, non vedendolo rincasare, mandarono i servi a cercarlo in quel luogo), molti altri malanni lo presero di mira nel corso dei secoli. Era appena trascorso un anno dal passaggio delle monache ai padri di S. Marco, che queste furono nuovamente sottoposte a quelli di S. Maria Novella (segno evidente che tutti i torti nella sopracennata.... ribellione, non li avevano !), ed infine, nel 1693, non si sa per quale « gravissimo accidente », vagamente sfiorato dal Richa, senza precisarlo, l'arcivescovo le tolse anche dalla dipendenza di quei padri per prenderle sotto la sua direzione.

Ma è tempo ormai di fare ritorno a S. Jacopo di Ripoli, dove la clausura procedeva con somma quiete e soddisfazione generale. Va bene che qui il caso era diverso, giacché non si trattava più di passare dai frati di un convento a quelli di un altro, e poi, la spietata repressione delle consorelle di S. Domenico doveva avere abbastanza servito di lezione a tutte. Prova ne sia, che, quando l'arcivescovo Altoviti vi comparve con altri due vescovi e il solito Corboli, cancelliere degli Otto, a constatare come andavano le cose, trovò tutto in ordine e se ne partì molto edificato.



GUARDI. IL PARLATORIO DELLE MONACHE. Venezia, Museo Corner.

(Foto Anderson)

nelle case dei « territori del monastero ». « Solo lo padre e voi — scriveva essa — ci potrete aiutare »....

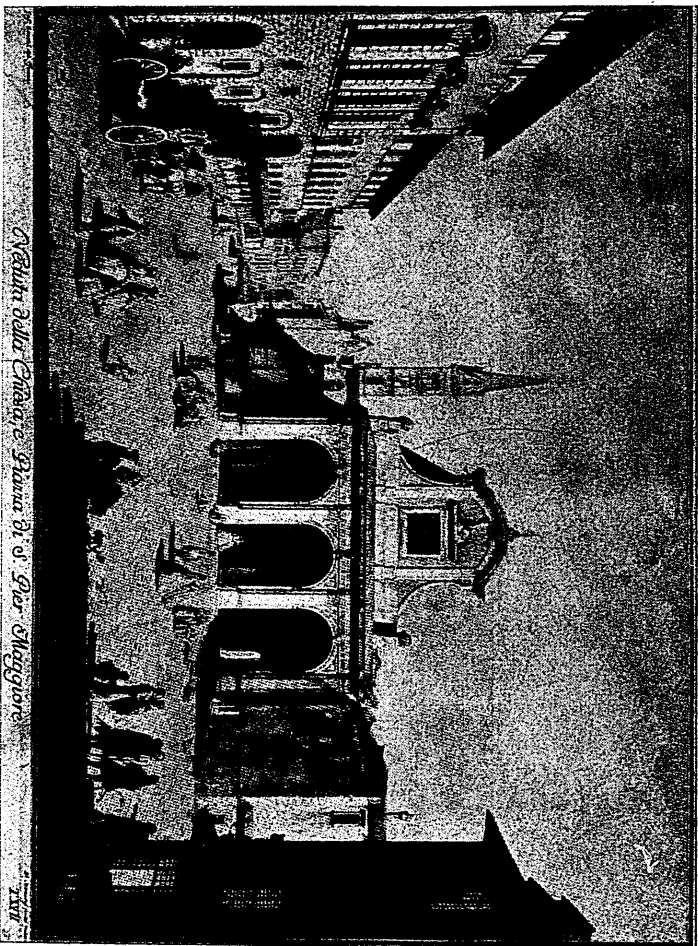
La chiesa di S. Domenico era bellissima, con una selva di colonne sottili sottili che reggevano la volta del dormitorio e con una tavola del Verrocchio sull'altare. Ma non sembra che la pace dovesse regnare a lungo fra quelle mura, e, a parte le « scalate » e altre gesta brillanti del duca Alessandro de' Medici, il quale vi aveva fatto la sede delle sue « conversazioni » (tant'è vero che la sera che egli fu ucciso, i suoi, non vedendolo rincasare, mandarono i servi a cercarlo in quel luogo), molti altri malanni lo presero di mira nel corso dei secoli. Era appena trascorso un anno dal passaggio delle monache ai padri di S. Marco, che queste furono nuovamente sottoposte a quelli di S. Maria Novella (segno evidente che tutti i torti nella sopraccennata.... ribellione, non li avevano !), ed infine, nel 1693, non si sa per quale « gravissimo accidente », vagamente sfiorato dal Richa, senza precisarlo, l'arcivescovo le tolse anche dalla dipendenza di quei padri per prenderle sotto la sua direzione.

Ma è tempo ormai di fare ritorno a S. Jacopo di Ripoli, dove la clausura procedeva con somma quiete e soddisfazione generale. Va bene che qui il caso era diverso, giacché non si trattava più di passare dai frati di un convento a quelli di un altro, e poi, la spietata repressione delle consorelle di S. Domenico doveva avere abbastanza servito di lezione a tutte. Prova ne sia, che, quando l'arcivescovo Altoviti vi comparve con altri due vescovi e il solito Corboli, cancelliere degli Otto, a constatare come andavano le cose, trovò tutto in ordine e se ne partì molto edificato.



GUARDI. IL PARLATORIO DELLE MONACHE. Venezia, Museo Corner.

(Foto Anderson)

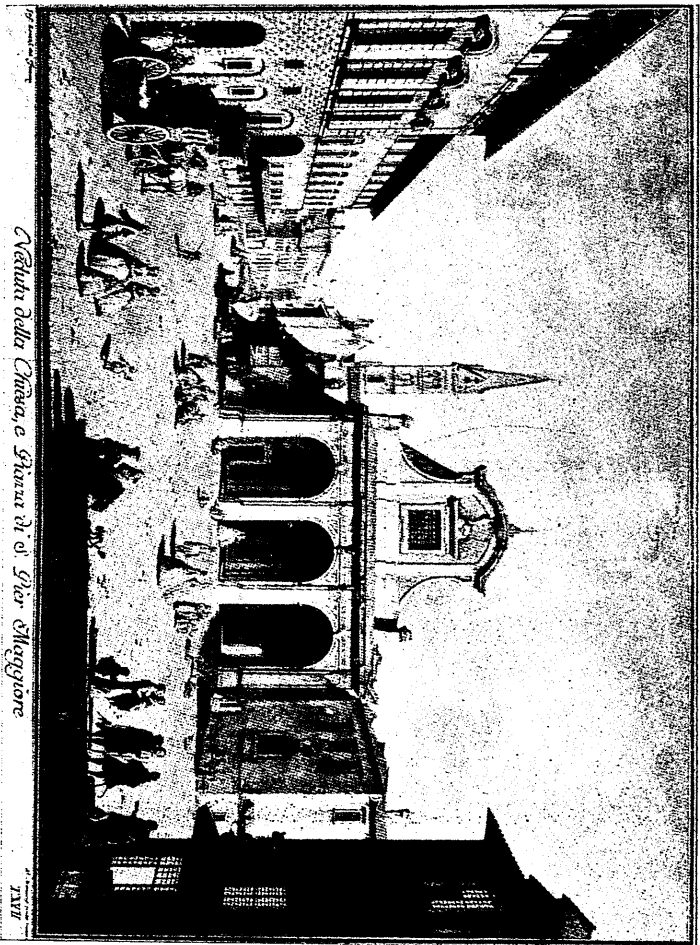


Strada della Chiesa e Piazza di S. Pier Maggiore

S. Jacopo di Ripoli divenne rapidamente uno dei principali conventi di Firenze: la Signoria lo affrancò dalla gabella della porta e delle dogane, e lo provvide di sale; pontefici e religiosi insigni, come S. Pier Eremita e il Savonarola, lo protessero largamente, e la famiglia degli Antinori vi profuse dei veri tesori, specialmente Niccolò, padre di due di quelle monache, il quale lo rinnovò per ben due volte, nel 1458 e nel 1512, rifacendo il fabbricato quasi di sana pianta, per cui ebbe il privilegio di innalzare il suo stemma sulle nuove mura. Fra i legati più antichi vanno ricordati quelli della contessa Béatrice da Capraia, nel 1278, e di Bello Ferrantini che lo aveva difeso con le armi quando le monache erano ancora in pian di Ripoli, fuori della città, mentre la sua vedova venne a rinchiudervisi insieme a due figlie, dopo avere fatto donazione di tutti i suoi beni a quelle suore. (Cinque anni dopo, però, pentita, volle uscirne, e con l'aiuto del fratello Corso Donati, riprese quanto aveva donato).

Le nuove monacande affluivano a S. Jacopo e ben presto raggiunsero un numero ragguardevole. Fra le prime vestite fu una donna di malavita che S. Domenico aveva convertito e che la beata Umiliana de' Cerchi soleva visitare frequentemente; si dice, anzi, che in una di quelle visite portasse parte della piuma « della sua coltrice » a una suora inferma, per « accomodarle il letto ».

Le doti delle claustrali dovevano essere altissime; nel Seicento arrivarono a 700 scudi, e col disobbligo dagli uffici, a 1000. Al momento di prendere il velo, ciascuna faceva un regalo cospicuo al monastero, detto



Natura della Chiesa, e Piazza di S. Spirito Maggiore

S. Jacopo di Ripoli divenne rapidamente uno dei principali conventi di Firenze: la Signoria lo affrancò dalla gabella della porta e delle dogane, e lo provvide di sale; pontefici e religiosi insigni, come S. Pier Eremita e il Savonarola, lo protessero largamente, e la famiglia degli Antinori vi profuse dei veri tesori, specialmente Niccolò, padre di due di quelle monache, il quale lo rinnovò per ben due volte, nel 1458 e nel 1512, rifacendo il fabbricato quasi di sana pianta, per cui ebbe il privilegio di innalzare il suo stemma sulle nuove mura. Fra i legati più antichi vanno ricordati quelli della contessa Beatrice da Capraia, nel 1278, e di Bello Ferrantini che lo aveva difeso con le armi quando le monache erano ancora in pian di Ripoli, fuori della città, mentre la sua vedova venne a rinchiudervisi insieme a due figlie, dopo avere fatto donazione di tutti i suoi beni a quelle suore. (Cinque anni dopo, però, pentita, volle uscirne, e con l'aiuto del fratello Corso Donati, riprese quanto aveva donato).

Le nuove monacande affluivano a S. Jacopo e ben presto raggiunsero un numero ragguardevole. Fra le prime vestite fu una donna di malavita che S. Domenico aveva convertito e che la beata Umiliana de' Cerchi soleva visitare frequentemente; si dice, anzi, che in una di quelle visite portasse parte della piuma « della sua coltrice » a una suora inferma, per « accomodarle il letto ».

Le doti delle claustrali dovevano essere altissime; nel Seicento arrivarono a 700 scudi, e col disobbligo dagli uffici, a 1000. Al momento di prendere il velo, ciascuna faceva un regalo cospicuo al monastero, detto

donativo, pur essendo obbligatorio (per esempio, le colonne di pietra del pergolato, le nuove finestre del dormitorio, il pulpito, la tavola di noce del refettorio, e pianete, camici, calici, candelabri, ecc....) Siccome le vestizioni erano numerosissime, il convento non faceva che aumentare in splendore e in ricchezza. Talune di quelle suore vi entravano sino dalla puerizia, a soli 3, 4 o 5 anni, di modo che, quelle che morivano a 83, ne contavano 80 di vita religiosa: la media si aggirava sui 70 anni. Una cosa assai curiosa, sfogliando i vecchi Necrologi, è il rilevare come nei monasteri si morisse o molto vecchi, quasi decrepiti, o molto giovani: la tisi e i cancri erano le malattie più comuni. Dato un sì gran numero di persone, nel monastero di S. Jacopo di Ripoli le malate erano molte e il medico aveva il suo daffare, per cui riscoteva uno stipendio superiore a quello che si dava negli altri, ossia 12 staia di grano l'anno, 6 barili di vino, e « per amorevolezza », un agnello per Pasqua, un pan pepato per Ognissanti e un paio di capponi con una candela per la Purificazione. Tutti i generi alimentari provenivano dai poderi del convento — anche questo ne possedeva una bella quantità — posti fuori Firenze, alle Caldine, a Quaracchi e altrove; uno era annesso allo stesso monastero, in Via della Scala e produceva grano, orzo, spelta, miglio, panico, saggina, fave, lino, lenti e vino.

Parte di quelle suore erano così rigide e pie da perdere sino la ragione « per la troppa penitenza che li nocepte al cerebro » o che « le cavò di cervello », secondo una frase consueta dei vecchi Necrologi. La disciplina doveva essere duramente praticata, senza pietà, e

quando morì nel 1647 suor Jacinta Fabbroni, una monaca tenuta in concetto di santità, le furono scoperte sulle spalle infinite lividure e piaghe.

Le badesse rimanevano in carica solo 2 anni, ma potevano venire rielette più volte di seguito. Esse dipendevano direttamente dal Vicario dell'Ordine.

Il monastero di S. Jacopo di Ripoli si rese celebre pei codici miniati e per la sua stamperia fondata nel 1476 dal procuratore Fra Domenico da Pistoia e dal confessore fra Pietro di Salvatore da Pisa, domenicani. Questi due padri vi impiantarono le officine, i telai, « i torcoli » e una fonderia per la fusione dei caratteri: avevano inoltre un'infinità di cartolari e di miniatori alle loro dipendenze. La mirabile istituzione durò dal 1476 al 1485, e in nove anni produsse più opere di qualunque altra dopo di essa, in molti lustri. Nel solo 1477 uscirono da quei torchi 400 opere di singolare importanza, come la Grammatica di Donato, la Vita di S. Caterina da Siena di Fra Raimondo da Capua, l'Etica di Aristotele, col commento del famoso Donato Acciaiuoli, la Congiura di Catilina del Sallustio, il Morgante del Pucci, i Dialoghi di Platone tradotti dal Ficino, ecc.... Purtroppo però nel 1481 morì Fra Domenico da Pistoia, e nel 1489, Fra Pietro da Pisa, e così ebbe termine questa che merita di essere annoverata fra le glorie del passato di Firenze.

Molte suore artiste (quanti codici manoscritti o miniati che si ammirano nelle nostre biblioteche sono usciti dalle loro esili dita !) si distinsero nel monastero: suor Angelica copiò tutto lo *Specchio di Croce* di Fra Domenico Cavalca, Suor Angiola de' Rucellai (m. 1516),

suor Lucrezia Panciatichi (m. 1535), suor Serafina (m. 1418), e tante altre dedicarono la loro vita, oltre che alla preghiera, alla cultura e all'arte. Ma tutte furono superate da quel fenomeno di erudizione, per non dire mostro di sapienza, di suor Fiammetta Frescobaldi. A 13 anni essa entrava nel monastero, 38 ne trascorreva (dei suoi 50 di vita monastica) immobile ed inferma, nascondendo a tutti sino all'ultimo l'esistenza di un cancro che portava al petto e che, apertosi, fu causa della sua morte il 20 gennaio del 1586. Massimo suo conforto era lo studio e da sé aveva imparato anche il latino, alla perfezione. In quei 38 anni d'immobilità scrisse 30 volumi di storia in ottavo (una *Storia universale dal principio del mondo sino al suo tempo*, una sulla *Sfera del mondo*, dedicata al fratello, una sulle *Indie Orientali e Occidentali*, ecc....) e tradusse 118 Vite di Santi dal Lippomano e dal Surio, opere che purtroppo sono andate perdute, ma ciò che deploriamo di più è la scomparsa della sua corrispondenza con i migliori letterati del tempo e un libro di memorie del convento, dal 1575 al 1580. Suor Fiammetta arricchì inoltre il monastero di una preziosa collezione di libri regalatale dai suoi parenti ed amici, ed adornò la chiesa di un bellissimo reliquario e di due quadretti con l'arcangelo Raffaele e il Santissimo Rosario.

Qualunque altra monaca accanto a suor Fiammetta Frescobaldi diventa una figura scialba e insignificante, tuttavia non possiamo passare sotto silenzio, fra le sue consorelle, la Dianora di Alessandro Allori, in memoria del famoso pittore. « Ricordo come questo di 4 di Maggio 1597 — dice il Libro di Ricordanze — noi

accettammo per novizia qui nel nostro Mon.rio la figlia di Alessandro Allori dipintore con patto debba dare fiorini cinquanta di moneta. Sono per limosine, fornimento, sopradote e velatione della Dianora sua figlia quali danari deve pagare a questo modo: cioè scudi 100 fra otto giorni, scudi 200 per sopradote sendo sopra numeraria s. 50 quando si velerà e il resto innanzi che si vesta, così daccordo scudi 650. E entrò per sempre addì 25 d'aprile 98 con tutto il fornimento e dote come laltre cioè scudi trecento perché inanzi chentrassi morirono più monache onde non fu più sopranumeraria, e scudi 33 ebbe per la pietanza: che si vestì a dì 3 di maggio 98 di età di 17 anni per le mani del R.do Padre P.re di S. Maria Novella, eraci per confessore il P.re fra And.a Stufa ». Probabilmente questa vestizione era stata concordata da tempo, giacché l'Allori aveva persino lavorato nel monastero anni addietro, come si rileva da quest'altro « Ricordo »: « Inoltre nel.... 1589, dalla parte destra del detto altare, nella facciata della detta chiesa di drento, dove era il crocifisso..., si fece dipingere la Nunziata a fresco e la figura della Madonna e dell'Angelo la dipinse di sua propria mano l'eccellente pittore Alessandro Allori detto il Bronzino; e la madonna è fatta in su lo spulverizzo della Nunziata qui di Firenze, la quale è tanto celebre e nominata, l'angelo è alquanto diverso da quello, e massimamente nel vestito; tutto laltro ornamento e dipintura intorno alla Nunziata e all'angelo insino in terra, la fece Cesaribeli. Si fece di più la lampada dottone colle sue appartenenze per tenere accesa dinanzi alla detta Nuntiata. Si feciano inoltre certe cortine di tela cilendrata dipinte a

fiorito, dal Rev.do P.re fra Santi Tosini del nostro ordine, le quali parano sino in terra la facciata di detta chiesa, in quei luoghi dove il muro non è dipinto: E la sopradetta Nuntiata insieme colla lampada e colle cortine, costò lire dugentoquarantazei e soldi dodici per li che sono scudi trentacinque di moneta di lire sette per scudo e lire una e soldi dodici. Si fece ancora una piletta di marmo bianco, la quale è a man destra qui si entra in chiesa, e costò lire ventuna e soldi cinque per li che sono scudi tre e soldi cinque. Di modo che la somma di tutta la spesa del sopradetto altare e suo ornamento, e della Nuntiata e di tutte laltre cose dette, importa lire ottocentosettantazei, soldi diciotto e denari otto, per li che sono scudi centoventicinque di moneta di lire sette per scudo, e di più lire una soldi diciotto e denari otto. I quali denari si ebbano dalle suore particolari, e circa trenta scudi e più dettano le giovani per laltare e tutte le sopradette cose e spese fece il confessore allora presente, chiamato fra Paolo Ciardi, il quale altro non desidera dalle suore, se non che si ricordino di lui nelle loro orationi al crocifisso e alla santa Nuntiata, in vita e in morte ». Un allievo del Bronzino, Veli, fece un quadro con S. Orsola « e tutta la sua famiglia », cioè con le sante Vergini, di cui il monastero possedeva due teste in due urne dorate.

Ritornando alle claustrali, si trova una Lionarda del Giocondo, figlia di Maestro Jacopo, quella appunto che fece fare il quadro di S. Orsola per la chiesa: assai rimpiangiamo di non avere potuto trovare maggiori notizie su di lei, giacché la curiosa coincidenza di quel nome e cognome e l'epoca in cui visse darebbero campo a

fantasticare.... Nessun particolare interesse risveglia, invece, in noi, quell'altra suora, una delle tante monache-prodigio del Seicento e Settecento, suor Jacinta Fabbroni, alle cui preghiere accorreva tutta Firenze, compreso le granduchesse medicee. Suor Jacinta era la « santa » del monastero: scriveva lettere ardenti di amore a Gesù e ne riceveva delle consimili, naturalmente scritte da lei stessa (basti dire che le firmava « *Jesus Intimus Amator tuus* »,) viveva nel più completo isolamento, sino a non voler vedere nemmeno la sorella, e si mostrava mortificatissima quando le Loro Altezze Reali venivano a visitarla. A lei si doveva il culto al Crocifisso miracoloso di Cimabue che le monache avevano portato seco dal pian di Ripoli nel 1291, e che, si dice, le parlasse. Per sua iniziativa, quel Crocifisso era stato tolto dal granaio e posto nella clausura, in un Oratorio appositamente costruito assieme a una Scala Santa ricca di indulgenze, grazie alle elemosine di privati, specialmente del granduca Ferdinando II che vi aveva speso 1000 lire. Quest' Oratorio avrebbe potuto chiamarsi uno scenario della Passione di Nostro Signore, col Santo Sepolcro, la Colonna della Flagellazione e tutti gli altri emblemi, compreso un *Noli me tangere* alla parete. Ogni dieci anni le monache esponevano quel Crocifisso in chiesa, alla pubblica venerazione, e nel 1642 sembra che salvasse la città da una terribile inondazione, poiché benedette col medesimo le acque minacciose, esse si arrestarono di botto.

I Libri di Ricordanze del monastero sono pieni di notizie assai interessanti per la storia fiorentina. Mi risulta che talune siano state già pubblicate, da Achille

de Rubertis, ma non sapendo esattamente quali e dove, ed essendo così difficile il rintracciarle nelle varie miscellanee, le riporterò, edite e inedite, nel presente lavoro.

Mentre i cronisti e le croniste in genere, si preoccupavano soprattutto dei fatti della vita interna del monastero: accettazioni, vestizioni, decessi di monache, raccolte, allocazioni, ecc..., Fra Mariano degli Ughi e i suoi successori di S. Jacopo di Ripoli hanno sempre uno sguardo attento e diligente per quel che accadeva al di fuori. Incominciamo perciò a spigolare nel Libro segnato C. del 1508, colmo di lodi in onore di Niccolò Antinori (il più munifico benefattore di quel luogo), affinché « quelle dei tempi futuri » non lo dimenticassero mai, lodi invero un tantino interessate e candidamente esposte, come le seguenti: « essendo di volontà, se il Signore per misericordia sua lo mantenga in vita, molto più fare: debbono tutte le suore pregare Iddio di tutti i beni datore, che nell'altra vita di quanto bene a fatto *e farà (il corsivo è mio)* lo ritribuisca e in questa lui e tutta sua famiglia in sua grazia con augumento di temporali beni continui »....

Fra le prime Memorie troviamo un grave sconcerto accaduto nel 1508, cioè la scomunica in cui erano incorse tutte le monache, al solito senza farvi attenzione, per via di una finestrella o « buca » di chiesa, dove esse si comunicavano e dove, qualche volta alzavano la tendina alla grata per intrattenersi con i parenti e amici interventuti alle funzioni. « Ciascuna vecchia del monasterio affermava essersi così osservato in sino dalla puerizia e non avere memoria mai d'altra usanza »..., ma ciò non toglie che fosse contro quanto stabiliva la

Bolla di Pio II, «la quale espressamente proibiva.... che quelli di fuora e drento in alcuno modo *non* si possino vedere», sotto pena della scomunica. Il procuratore Fra Mariano degli Ughi aveva dovuto ricorrere al Vicario vescovile e per mezzo suo ottenne un altro Breve del papa presente, Giulio II, che consentiva alle monache di poter parlare e vedere i loro parenti almeno quattro o cinque volte l'anno, «con licentia solamente della priora», e poterono finalmente essere assolte. «.... Non di manco — scrive Fra Mariano — ò voluto farne q.o ricordo affine ne sia notitia in più luoghi acciò che quelli che drieto a noi verranno non abbino avere gli scrupoli e la perturbazione circa a q.o che abbiamo auto noi per non trovare alcuna cosa che di questo parli salvo la bolla di Pio secundo.... e leggendo questo *libro* preghino el Signore per chi s'affaticò a impetrare simile dispensa, perché s'ebbe non piccola difficoltà a optenerla »....

Numerosi sono i «Ricordi» relativi a maltempi e cataclismi, debitamente annotati in questa cronaca e non privi di un certo interesse per la storia fiorentina. Ecco i principali:

MDX. Ricordo questo dì primo di marzo dello infortunio stato questo anno, il quale assai nocumento et danno darà per alquanti anni al nostro monasterio et a molti altri imperoché la invernata passata fu tanto intenso il freddo, et tanto stette la neve sopra della terra che le vite de' piani quasi tutto si seccorono; et il monasterio non à vigne se none in piano; solamente quelle che erono molto iovane si difesono dal secchare, niente di manco di poi, in processo di tempo, apparì che dato si fussino difese dal secchare, non però erano per potere fare fronte nel detto

anno, ciò è dipoi nel 1511. Di quelle del monasterio si difese quella da Castello et alquanti posticci a Quaracchi, senza alcuna speranza di ricorvi in detto anno alcuna cosa. La vigna di Firenze murata, congiunta con il monasterio, non solamente si difese ma ancora arrechè speranza d'alquante uve, benchè pochissime. Et cosa da notare fu che i tronchi delle vite secche i quali erano stati nella neve si mantenneno verdi in fuorma che, sendo la neve sopra la terra, quella parte della vite che era coperta dalla neve si mantenne verde, la parte scoperta diventando arida e seccha; il che pare fussi cagione di mantenere i posticci perché, sendo piccoli et per terra, rimanevano coperti dalle nevi. Questo nuovo ed insolito caso partorì nella mente degli huomini diversità d'oppenioni perché alquanti, immediate che fu resoluta la neve, tagliarono le vigne et, il terreno lavorando, seminarono biade serotine, maxime saggine. Alquanti stando in speranza che avessero a rimettere, tagliavano tutto il secco lasciando quella parte del troncho fresco. Alquanti tagliavano tralle dua terre. Alquanti, et questi furono la maggior parte, le lasciarono stare per vedere dove mettessino. La experentia dipoi dimostrò che quelli che tagliarono tra le dua terre, che furono pochi, feciono mancho male perché o e' ricolsono biade, o veramente le vite rimettono, ciò è a quelli che tra le dua terre tagliarono. Ma quelli che aspettorono, che fu la maggior parte, feroxo pessimamente perché non cavorono alcuno frutto dalla terra, et finalmente ebbono a tagliare ogni cosa.

Era del mese d'aprile et di maggio una cosa horrenda andare per la pianura, perché in scambio di dilectevole vigne si vedeva campagne grandissime di vite senza alcuna foglia. In alcune appariva alquanto di debole rimessa dappiè; non dico de' posticci perché quelli vigorosamente avevon messo, ma non feciono alcuno frutto. Le vigne de' monti non patirono et portorono mediocre ricolta di vino. Simile infortunio avvenne in questa invernata negli ulivi, fichi, meli, noci et altri arbori fruttiferi; et fu tanta la moltitudine che si seccorono che existimo sia innume-

rabile. Fu iudicio di huomini prudenti che il danno ricevuto nel contado di Firenze et nel contado et territorio dell'altre città et castella subiecte alla città in Firenze, fussi d'uno milione o più di ducati d'oro; il che parrà impossibile forse a quelli che all'età nostra succederanno et a quelli che al presente sono d'età infantile, quando simil cosa leggieranno o udiranno; ma a noi, che con i proprij occhi abbiamo et queste et molte altre cose grandi viste, non pare. La estate seguente a questa invernata fu assai piovosa e dal cielo assai saette fulminarono, in uno medesimo tempo, nella città e ne' luoghi a essa presso a uno miglio o manco; in tre o quattro luoghi furono persone dalla saetta percosse e morte, nobile et ignobile, in luoghi nientedimanco diversi. Et io con i proprij occhi ebbi a vedere dove una medesima aveva morte dua persone sendo in una medesima casa in diversi luoghi; la quale saetta cose in quella casa aveva fatto da reputarle incredibile, o veramente più presto miracolose che naturale. Et niente di manco la mente delle persone pare che sempre più dure et ostinate diventino; come s'è veduto da poi che questi infelicissimi tempi cominciarono, che fu l'anno 1494 nel quale il re Carlo passò di Francia contro ad Alfonso re di Napoli; da quello tempo insino al presente giorno qualche parte della Ytalia è stata preda di soldati oltramontani, huomini, che quando vincitori sono, da ogni misericordia sono alieni. Lascio andare le depredazioni, li incendij, le occisioni, gli incesti e stupri, la violatione e profanatione de luoghi et persone sacre, le pestilentie et le infermità per altri tempi non experimentate, e le quale i peritissimi medici confessavano non cognoscere e non trovare in lor canoni di medicina. (*Probabilmente il cosiddetto mal francese*). Questo solo referisco et scrivo ciò è due penurie, carestia e fame, state in questo tempo nella nostra città di Firenze, tanto grande che sendo già per misericordia divina cessate, io riducendo a memoria le cose viste, quasi dubito se sono imaginatione o verità. Concorreva moltitudine non piccola di contadini, e assai

dalla lungha, alla città; parevono più tosto ombre di persone che persone, tanto erano consumati dalla fame; stavono stramazati per terra per le strade, e perché assai se ne trovava spesso per le strade morti, non possendo gli spedali tante gente ricevere, alquanti buoni huomini, da charità e humanità mossi, presono ad iutare simil povere persone. Andavono e discorrevono per la città riducendoli alle stalle della sala del Papa aiutandoli quanto sapevono e potevono. Ebbi da uno di loro, dignissimo di fede, che in circa a cinque mesi, in dette stalle mille persone e più morirono; et quando avveniva che e si conducevono alla città, tanto consumati che nessuna cosa, etiam che pretiosa, sendosi la natura abandonata, gli poteva riavere. Perirono non pochi in questa forma. Erono stati nel contado con poco e cattivo cibo, venivono alla città e trovando da mangiare, non tenendo freno, tanto mangiavono che in pochi dì perivono. Trovami io nel detto tempo nel contado dove mi fu monstro pane fatto di gramigna secca e macinata; e accertatomi chi lo portò alquanti contadini vivere di quello; il quale era di colore bianco, ma al mangiare come paglia trita, il che da me è scripto avendone, come la humana curiosità fa, per experimentare alquanto mangiato. Le tante tribulatione occorse et che continuamente seguitar si veggono, non ànno ridotto a correctione le persone ma più presto diventati sono peggiori. Nel seculo regna avaritia superbia, bestemmie di Dio et de sua sancti execrabile, duplicità, inganni et altri indicibili peccati. Nelle persone ecclesiastiche (*ed era un frate che scriveva!*) ambitione, divisioni, sette, sensualità et maxima negligentia nelle cose spirituali. Dell'avaritia si tace, sendosi già allor fatta tanto familiare e domestica che a ciascuna par diventata amata sorella. Le persone clericale feriscono colla spada materiale i laici, e a quella aggiungono la spirituale, ciò è censure, excommunicationi e interdetti. I secolari, quelle poco existimando, nessuna o pochi reverentia ànno alle persone o a luoghi sacri, in forma che in questo mondo e in questi tempi

pare si vegha la similudine dello inferno. E poca speranza si può avere della misericordia del Signore nostro Iddio cognoscendosi le mente delle persone tanto nel male ostinati. Abbiamo fatto incidentemente in questo ricordo memoria di molte cose, benché con troppa brevità; Pregheremo il Signore che, non risguardando ai nostri maximi peccati e difetti, ci risguardi con gli occhi della sua infinita misericordia: E quelli che ne' tempi più tranquilli e quieti questo presente ricordo leggieranno, per l'anima di chi lo scripse al Signore si degneranno supplicare, il quale aiuti la chiesa sua Sposa già divisa, i cristiani inducendo all'obedientia del successore del glorioso suo Apostolo Piero mettendo tra loro pace e unione, la quale per ancora non apparisce etiam che dalla lunga.... ».

Nel 1512: « Ricordo come nello anno del Signore 1512 per tutto el mese di novembre venne grandissime e continue piove in modo che el fiume darno venne a inundare et ingrossare in tal forma che infra terreni molti che ne menò seco venne a levare de' terreni anchora del monasterio, che fu staiora di terra trentaquattro, e panora nove le quali si contenevano in dua campi posti e situati in un luogo chiamato le Chalcane del popolo di sancto Piero ad Quaracchi el quale luogo è chiamato Insola e uno di questi campi era staiora ventisepte, e panora nove el quale teneva Antonio e Piero Baronti Fratelli carnali. L'altro teneva Girolamo della Sala che è staiora septe. I sopra-decti campi con sua confini son posti al Campione a c. 18.... ».

Fra queste sciagure, dopo la più terribile dell'assedio di Firenze, si trova ricordata quella dell'interdetto che il pontefice lanciò contro Firenze nel 1511; una povera monaca morta nel febbraio, in S. Jacopo di Ripoli, dovette essere sepolta in chiesa quasi di nascosto, alla chetichella, senza suono di campane e senza canti, giacché anche le funzioni erano proibite. Altra vicenda ugualmente grave, anzi ben peggiore, nel 1527 quando

in convento si scoperse il primo caso di peste della città, proprio su una di quelle suore! Per poco non si rinnovarono le scene spaventose del 1348 che ridussero le monache di quel luogo da 100 a una sola! Nessuno osò toccare la tapina che fu portata via dai becchini del morbo, perché i padri di S. Marco si sarebbero guardati bene di mettere piede nel monastero infetto!

Ed eccoci alla *Tribolazione di Firenze* del 1529, come dice una postilla in margine alla pagina:

«Ricordo come dopo molte tribulatione che si sono avute da parecchi anni in qua, di pestilenzia, et fame et guerre, el dì di Sancto Macteo nel 1529 fu posto l'assedio intorno a Firenze, et maxsimo dalla porta alla $\dagger$ et Saminiato, et dipoi intorno intorno, e à durato insino al dì innanzi a San Lorenzo del qual dì si prese accordo, con poca consolatione della maggior parte de' ciptadini, levandosi el Consiglio maggiore etc. Nel quale assedio s'è patito grande penuria della vita. Erasi venuto a tanto che un fiasco d'olio si vendeva un ducato, un paio di capponi 5 o 6 ducati, la libbra del castrato L. 2. s. 4, e così un cavrecto F. 4; la coppia delle uova s. 16. d 8. el barile del vino, secretamente, F. 6, ma se si fussi saputo, sarebbe stato condannato chi l'avesse comprato et chi l'avesse venduto, perché non si poteva vendere se non 5 L.: et noi n'avemo a dare grande quantità alla Comunità a questo pregio, perché n'avamo assai per amore che ne pigliamo in schonto di ficto, come appare allibro Ricolte a 113.

Ancora ci convenne dare del grano delle staia 140 alla Comunità a L. 3. s 5 lo staio, che era chi lo vendeva 6 o 7 L.; demo di quello che Jacopo Gianfigliazzi ci aveva prestato; non si gli è ancora fatto buono né danari né grano. Abiàno mangiato, per necessità del bue insalato, degli asini e de' cavalli; e per Firenze è stato chi ha man-

giato gacte et topi: vendevasi una gacta tre o 4 L., un paio di pipioni 5 L, un cedriuolo s. 7, una susina 6 o 7 quattrini; èssi data tanta salata a' parenti e amici che se ne sarebbe avuto più di 150 ducati, perché se n'è venduta poca a pecto a quella che s'è data, che s'anno afaticato le sere, et è stata bruta, e cose che a buon tempo si sarebbe gietato via; èssi avuto, tra di drento et di fuori, tra d'erbaggi e zuche e susine verde e cose ch'erano di fuori, che c'erano rubate, fiorini 155 coma appare a entrata E.c.22. E la maggior tribulazione che a noi sii stata che noi non abbiàno ricolto punto di grano ne biade, ecepto che staia 46 di grano e alquante biade alla Caserana, come apparirà ne' ricordo si farà in questo della ricolta vi s'è facta, c. 85, perché voglio seguire questa tribulazione la quale è grandissima. La prima che noi demo alla Comunità F. 100 larghi d'oro per non avere a dare a Giovanni Bartolini terra allato al monastero dove ebbe quell'antra, in q.^o c. 84. Ancora demo tanti arienti della sagrestia, cioè bagino, turibolo et navicella; fu onc. 35 d. 18 d'ariento lordo, secondo che dicono per una poliza che fanno a Piero Ciachi che dia F. 24 larghi d'oro, et non ce li volle dare; porrassi questa poliza con quella di 100 fiorini in deposito acciò che se mai si potesse averne nulla non resti per non averne ricordo. Ancora abbiàno avuto degli altri danni, cioè che noi ci abbiàno tenuto di fuori tra huomini et donne più di 25 persone che ci ànno assai pigiorato tra spese date di nascoso e di palese e cose che n'anno rubate; e l'uno addecto dell'antro; e di più ci amazorono un mulo di più di 30 ducati, e mai ci vollon dire chissi fussi stato. Ancora le fanciulle che tenemo in servanza, assai male ne siamo state pagate. massimo da qualcuna; e le cose sono state tanto care che ci abiano assai perduto. Èssi venduto le legne a peso, cioè a s. 6 la libbra, e quando s'aperse le porte si vendeva la catasta F. 6 e più, Vendemo una porca che ci avàmo allevata, F. 15. larghi d'oro; potevamone averne dua di innanzi F. 30 perchè non era facto l'acordo; dipoi, a poco a poco, le cose s'al-

largorono. È rimasto ai pochi contadini che non si truova chi voglia lavorare, e non ànno voluto vendemiare, che abbiàno avuto a farci vendemiare a mezo; e le vecture sì care che da Quarachi a qui ànno voluto s. 10 del barile, di modo che tra la vectura e gabella c'è costo il barile 25 quello ch'è stato preso, e poi non è buono, che si crede che questa state darà la volta perché n'arèmo voluto comprare alquanto di Valdarno, come sogliamo fare gli altr'anni, per racconciare questo de' piani: mandamo per più saggi, e quando giungeva pareva buono, e se stava un dì o dua diventava sì giallo che pareva inzaferanato, e etiandio avea el sapore. Non se n'è comperato, vedrèmo come la ci andrà. Ancora la sementa non si truova chi voglia seminare perché, come è decto, è rimasto pochi contadini, tra per moria e fame e guerra, e que' fanti vogliono più tosto andare a opere perché ne vogliono 20 el dì, e qualche volta le spese, se sono da nulla; di modo che se noi vorrèmo che si semini ci converrà dare o 'l seme o danari. Io, per me, vorrei si dessi e danari; e così ò dato a sor Lucrezia la commessione acciò che la ne tenga buon conto, e dipoi, quando sarà finito di seminare, porrò di sopto quanto si sarà dato per conto di seminare. Èssi dato insino a questo dì 6 d'aprile 1531 F. 47 larghi d'oro e' quali si sono dati con questi patti; che si facci per noi come si farà pe' gli altri, cioè se gli altri gli renderanno a' gli osti loro gli abbiano a rendere, e se non gli renderanno per gli altri, che noi ci abiamo pazienza per questo anno. Insino a qui non s'è posta persona a debito e credito ne di grano ne di vino ne d'altro perché per ancora non s'è definito come le cose s'abbino andare. Comunemente ecci stato qualcuno possente che s'è facto pagare, ma comunemente s'è pagato e contadini, chi à voluto si semini grano e biade avuto addare il seme, e qualcuno le spese; èssi seminato poco. Ancora quasi tucti e' contadini e quelli che avevano vigne a tempo, l'anno renunziato, come è quella di Giovan Francesco Maraboctini, in q.^o c. 26, e quella di Jacopo Chiocioli, in q.^o c. 52, e quella

di Piero Garini, in q.^o c. 81; e se non vorremo vadino male a facto ci bisognerà farle lavorare a nostre spese, cioè a opere, o vero prestare e' danari a chi le torrà' mezo.

Un'altra tribolazione rappresentò per le suore, l'ordine di Cosimo I che tutti i monasteri passassero dalla dipendenza dei frati del proprio ordine agli Operai secolari:

Operai secolari:

Ricordo come a dì.... ottobre 1543 si appresentorno al Monasterio 4 huomini dabbene i quali per ordine della Exa del Duca erano Operarj del Monasterio si come era fatto a tutti li altri Monasteri di Firenze e nel territorio suo, i nomi de' quali sono questi, cioè Andrea Spini, Gherardo Bartolini, Thomaso da S.ta † (*Croce*), Piero Hughì e cominciorno a pigliare le faciende del Monasterio trovandoci noi in gran tribulatione. E li nomi li ho posti qui affine che per lo advenire havendo nelli nostri negocij nominarli si intenda la causa loro che insino adesso i nostri procuratori di S. Marcho hanno fatto ogni cosa e benissimo....

Poi tornano sotto la penna i soliti « Ricordi » di temporali e maltempi:

Ricordo come l'anno 1557, Regniando nella nostra Città Fiorentina lo Ill.mo et Excell.mo Duca Cosimo di M. Giovanni de' Medici, piacque alla inscrutabile et divina providenzia del Magnio et Onnipotente Dio pe' pecchati de' popoli visitare detta Città con un gastigo duno impetuoso e grand'mo Diluvio dacqua alli 13 di 7bre nella notte che si celebra la festa della S.ta †. Essendo stato nel giorno e notte precedente una continua pioggia con assidui Tuoni e saette delle quali ne cadde una su la porta di S.ta † e

rovinando assai vi rimase molta apertura, e a hore 4 di Notte ne venne da' Monti tale inundazione dacqua e da detta porta entrò con tale impetuosa furia che comprese buona parte della Città rovinando molti ediftii di case e botteghe tirando a terra 3 Ponti d'Arno. La inundazione dacqua tanto si dilatò e inalzò per le case che come inpetuoso fiume chavava le robe delle case di perdita di $\triangle$ 1000 e più in più case. E furiosamente ne venne al nostro Monasterio tirandosi drieto alcuni Legniami che percossono nelle Mura della vignia di fuori lungho la strada e mandò in terra circha 40 braccia di Muro insieme colla porta è a riscontro al muro del Bartholino circha braccia.... e da quella apertura subito fu alla porta ch'entra nel Monasterio con tanta forza che sbarrò la porta serrata a 4 chiave e levata di gangheri trasse nel mezzo de lorto e inalzò tanto che andò presso alli stipiti di sopra delle Celle e stanze terrene e della chiesa. E il R.do Padre fra Bernardo da Monte Pulciano nel detto tempo nostro confessore insieme col P. frate Angelo Ubertini suo compagno e il P. fra Nofri Dazi e frate Andrea converso quali per la gran piovra la sera erano abergati al Monasterio non possendo per la abbondanzia dell'acqua entrare per la Porta a darci sochorso, scopersono el Tetto della Camera del P. Confessore e di quivi saliti in sul Muro dove al presente sta loriuolo cioè el campanello e con grandissimo ingegno e stupore di chi vidde porgendo noi una schala attenendosi a una fune forte ne vennono in sul pontile della infermeria dando sochorso a più Suore che erano in pericolo dafogare, e insieme con questi Padri stemmo insino al giorno passato lora di Vespro e non venendo nessuna persona a darci sochorso e aiuto sonammo a Martello dal che ne venne el Rev.do priore di S.ta M.a Novella, Fra Matheo Strozi insieme con alquanti R.di Padri di detto convento. In fra quelli fu el R.do P. Reggente fra Mauro Arrighetti rompendo la Ruota di Chiesa e di qui entrarono aiutandoci e provedendoci del vitto stando noi più giorni e settimane in grandissima miseria e calamità. Tanta fu l'abon-

dantia dell'aqua che trabocchonno i pozi che per più settimane non se ne poté bere. Trabochò e' pozi bui, la volta si empié insino al Cielo uscendo fuori tutte le Botte e feramenti grandi che erono ne chiostri pieni di panni nostri e di secolari si trovarono nell'orto presso alla cucina e la magior parte de' panni guasti e iti male con assai perdita di panni dal dosso, olio, grano, farina, legname, schope, carbone, Brace, sale, civaie con molte altre cose appartenenti al vitto con assai perdita andorono male. Una Cella sfondò e la Chiesa intorno intorno abbassò che tutta di nuovo sebbe a ramattonare; e colla restaurazione di queste cose e delle opere per nettare il Monasterio e rimurare e imbianchare è stato stimato la spesa circha di $\triangle$ 1000 e tutta questa nostra Tribulazione è stata con grandissima misericordia di Dio havendoci in molti modi mostrato la grandissima cura e protezione che ha uta di tutto questo luogo e persone. Del ché infinite grazie rendiamo a Sua Maestà e divina Provvidenza che non ci a abbandonati. Ma come Benigno Padre ci a porto la sua destra mano della Sua misericordia e grazia.

Nel 1630, la famosa peste:

Ricordo come lanno 1630 venne la Peste in Firenze e cominciò di agosto se bene prima nèra morti di Aprile e Maggio di molti di Petechie e Mal di petto. La peste andò circhiendo quasi che tutta la Italia. Venne in questa nostra Città, se bene il nostro Ser.mo Gran Ducha Ferdinando 2^o di questo nome fece grandissime diligentie di Guardie alle Porte finalmente piacque a sua divina Maestà per i peccati nostri mandare questo Gastigho quale è stato grande non solo di peste come di Carestia, di tutte le cose quale sono state a prezzi grandissimi, lolio è valsuto in poco a 14 scudi la soma, il Grano a 10 e a 12 lo staio, luova a 16 e 18 lire il Cento se bene noi non labiamo paghate più che 15, il ser.mo Granducha Ferdinando Medici di questo nome 2^o di immortal gloria e loda mai ab-

bandonato la sua Città anzi ogni giorno sé fatto vedere a que' sua populi per fargli animo aperse i sua tesori per aiuto de' poveri fabbrichando et ordinando molti lazzeretti prima a lo spedale di Bonifatio in Via di S. Gallo, di poi nella fortezza di S. Miniato nella Badia di Fiesole e nel Convento di S. Domenico di Fiesole sebbene vi stettono pocho; a S. Marcho Vecchio ne amalava assai il giorno quali erono portati a lazzeretti colle barelle fatte per questo e ne moriva assai il giorno e la notte e gli sotterravano ne' Campi sendo benedetti quelli. Guarirono, finite le solite Guardie andarono in processione alla Notiata (*sic*) rivestiti tutti di nuovo dal Ser.mo Gran ducha; quelli che restavano per le case dove ammalava o moriva si chiudeva e quelli della sanità gli davono le spese il valevole di un Giulio per testa. Monsig.re Alessandro Marzi Arciveschovo della Città botò la città alla Santissima Notiata il giorno della Assunta con solenne Processione e tutto il Magistrato e le donne andorno secondo i quartieri nella ottava di detta solennità a visitar quella santa immagine e botò che ciascheduna casa digiunassi un giorno della settimana un per Casa e si durassi un anno ciascheduna Chiesa e Monastero affar loratione delle 40 hore a ordine secondo che comandava il vescovado e a noi tocchò di Aprile la settimana in Passione, si è paro¹ la chiesa e ci fu di molti secolari alle orationi: alli 20 di Gennaio 1630 il Granducha fece fare una quaranena a tutta la Città con uno ordine di maraviglia; prima provvedé la Città di tutti gli alimenti possibili, a poveri dava pane vino carne legnie brace e il Venerdi e sabato riso insalata olio e aceto e quelli che non avevono il modo di provvedere la casa prestò i danari e tutti quelli che non abbono bisogno di sussidio avevono uno per casa licentia di andar fuori colla bulletta, ma le donne nessuna potette andare; si fecero gli altari per le strade e tutt' i Curati dicevano la messa e le donne alle finestre e gli huomini alla porta la stavono

¹ Per *parato*, cioè adornato.

a sentire e doppo la messa cantavano le tanie della Vergine; ogni Giorno andavano gli stessi parrochiani a dire il Santissimo Rosario per le strade e i populi alle finestre e alle porte rispondevano dicendole a choro e doppo dicevano le tanie come la mattina e sebbene pioveva in ogni modo andavano. Di Dicembre si espose il Corpo del Glorioso Arcivescovo S.to Antonino portandolo con bellissimo ordine e devotione al Duomo, presono il S.to Corpo i Padri nostri di S. Marcho, e lo portorno in fino alle scale della Chiesa di S. Marcho, di lì lo presono 4 Veschovi cioè quello di Firenze, quello di Andria, Monsig.re Alessandro Strozzi quale era in Firenze, quello di Colle, e il Veschovo Salviati e lo portorno tutta la piazza di poi lo ripresono i nostri Padri e lo portorno in fino al Duomo. Al duomo lo presono i Calonaci e lo condussono al seggio ordinato, il ser.mo Gran ducha portò il Baldachino con sua ser.mi Principi fratelli e giunto in Duomo Monsig.re Arciveschovo Cosimo Bardi cantò la solenne Messa del Glorioso santo et alla intonatione dell'oratione del nome del santo si scharichorno le artiglierie e si sonò tutte le campane della città cosa che dette gran devotione e terrore acciò che quelli che erono per le case che non si poteva per le donne andar fuori facessino oratione offerendo in quella oratione il patire che sostenne in † il nostro Redentore quelle 3 hore che visse in † e il ser.mo Gran Ducha stette a tutta la messa in oratione avanti al Santo un ginocchioni pregando il Santo che dessi la pastorale beneditione alla sua Città con tanta devotione che pareva più presto una statua che una persona inginocchiato in terra senza mai muoversi ne pur volgere un occhio, a tale che mosse a lacrime per devotione gli astanti e pure a vedere uno Giovanetto di pocha età stare con tanta modestia e devotione, che non à più di 20 anni, e il Sig.re Iddio per farlo più illustre in sì tenera età gli à dato tanti flagelli, che sé portato con i sua Vassalli con tanta amorevolezza e Carità che a volerle tutte dire, bisognierebbe un libro intero e non saria bastante, però le tralascierò lasciandole scrivere a chi

megliore di me le sa e con maggior facondia et eloquenza le narrerà ai posteri, il Sig.re Iddio che remunera un bicchier di acqua fresca a chi lo dà in suo nome ricompensi sì buon Principe e lagumenti nel bene concedergli lunghezza di vita, felicità nel suo stato e Gloria nella futura Vita. Finita la stessa riportorno il Glorioso Santo alla Chiesa di S. Marcho collo stesso ordine che lo portorno in Duomo e tutto il giorno stette a vista di Populo nella chiesa di S. Marcho e questo Glorioso Santo come Padre Amorevole non volle defraudare le prece de sue populi che li stesso giorno mostrò liberando nel lazzeretto 400 di questi infetti e malati scoppiando in un subito gli einfiati e così cominciò il male a cessare e per lo Dia gratia si può per quello che sento dire chiamare la città quasi che libera dal contagio se bene oggi che scrivo che è la Vigilia di S. Giovanni Protettore e Padrone della città sento dire che per i Contadi esser del male, il Sig.re ci liberi e scampi per sua Misericordia. E nostri Padri di S.ta M. Novella anchora loro portorno in Processione per tutta la Città nel tempo della quarantena una immagine di nostra Signora in un quadro che al tempo della altra pestilenza che fu 100 anni sono liberò un loro Convento, così in 2 processioni girorno Firenze e venne nella nostra Chiesa et avemo licentia di poterla vedere aprendosi la Grata di chiesa dove si predicha se bene l'avevamo auta in Monastero avendoci fatta questa gratia e Amorevolezza il nostro R.do Padre Procuratore il Padre Maestro Fra Lorenzo Ridolfi che la portamo in processione per tutto il monastero e per lo Dio gratia per anchora non abbiamo auto male nessuno: il nostro Rev.do Padre Consig're il Padre Predicatore fra Lorenzo Sordini botò il Monastero a il Glorioso Martire S. Bastiano e il giorno del boto si cantò la Messa di questo Santo tenendo una Cassetta che ciascheduna Monacha dette un po' di limosina a suo arbitrio e di quella si dette a alcune case povere e il giorno della festa del Santo si fece la Comunione Generale e riguardò la Madre Priora S. Caterina Eletta Giochondi (*leggi del*

Giocondo) ancor lei botò il monastero al' Glorioso S.to Antonino che si durassi uno anno a cantare ogni mese la messa di questo santo se bene ciè venuto di molte occhasioni; il Sig.re Iddio per sua Misericordia per insino adesso ci à libero di questo male e degli altri poichè tutte le monache si conservono sane più che sieno state per più anni indietro. Sia ringraziato il Sig.re datore di tanti beni, e se bene è stato gran carestia noi abbiamo auto il medesimo degli altri anni solo à patito chi ha auto a provvedere che de l'olio imparticolare c'era riportati i danari per non ne potere avere e morti di molti parenti delle nostre converse, non molti delle monache che il male è stato assai nella plebe, questo è quanto per adesso posso notificare ai posteri....

Notevoli, infine, sono questi altri « Ricordi », che, se riguardano specialmente la vita interna del monastero, ritraggono anche quella dell'epoca:

Ricordo come l'anno 1645 sin sotto di primo di 7bre prossimo passato la nostra Città di Firenze per essere stata in turbolenzie per conto di guerre vicine, il Ser.mo Granduca per maggiormente porgere aiuto, fece capitale de danari quali erano in su Monti depositati gran tempo fa messi a cinque per Cento, tanto de' condizionati quanto de' liberi; che di più patenti gli ridusse a una determinando che non vendino se non quattro per cento onde ritrovandosi in su detti Monti depositati danari per sostentamento degli Uffizi messi da più Uffiziali molto tempo addietro quali sono della Vesteria L. 200, della Veleria L. 200; e L. 150 della sopradote di S.ra Anna Maria Foli che fa la somma di L. 550 che sono a libro de' liberi — e L. 250 a libro de' condizionati come si vede per le patenti, che la patente de' condizionati è di L. 850, quella de' liberi è di L. 550 che ascendono tutte dette le patenti alla somma di L. 1400 che di questi de' condizionati L. 200 sono dell'oratorio del S.to Crocifisso, come si vedeva nella

ricordanza fatta da d.^o Oratorio a nome della M.dre S.r M.a Jacinta Fabbroni L. 100 della Lampada » ecc.

« Ricordo come l'anno 1646 cominciò una gran pioggia adì 22 di 7bre e durò quasi tutta l'invernata, e, in particolare, alli.... di 9bre che fu precedente a dì.... in sabato tutta la notte diluviò con grandissimo terrore di tutte le Madre e alcune ispirate dal Sig.re ricorsero alla Madre Priora quale era la M.re Maria Angelica Mannelli che sponesse il Santo Crocifisso dell'Oratorio senza quella solennità che ricercava e si doveva a tale Immagine, e portò processionalmente alla nostra chiesa di dentro. Si sparse la voce di detto Crocifisso esposto, e molti secolari in grazia lo videro dalla grata di dentro chiesa per quel giorno aprendosi alli parenti delle Monache, e altre persone particolari, e la sera si riportò in processione all'oratorio....

La Granduchessa Vittoria della Rovere, molto devota di quel sacro simulacro, chiese subito che fosse esposto alla pubblica venerazione, e tutta Firenze accorse alla solenne cerimonia.

Anche della nuova casa regnante successa ai Medici, i Lorena, si trovano vari ricordi:

Ricordo come il 1 di marzo 1739 il Provveditore dell'Opera del Duomo mandò l'ordine al Monastero, per parte della Reggenza, che si prestassero li Parati tutti della Chiesa per doversene servire a parare il Duomo, in congiuntura della venuta a prendere il possesso di Francesco III Duca di Lorena, e Gran Duca di Toscana. Si mandarono detti parati per li nostri Fattori il giorno 4 del detto mese, tutte le Cortine, ma non il Fregio, e terminata la Funzione quando si ebbe l'ordine si mandarono a prendere, e tornarono, che non avevano patito alcun danno.

Ricordo come il giorno 24 gennaio 1739, a ore 3 di notte entrò in Firenze dalla Porta a S. Gallo Francesco III Duca di Lorena, e Gran Duca di Toscana, in giorno

di Martedì. Noi per uniformassi a molti altri conventi, la Domenica li si mandò 2 Bacili di Dolci consistenti una Bocca di Dama di lb. 2 $\frac{1}{3}$, e Spuma di Cioccolata e Reali, che era l'altro bacino. Nel primo giorno non potiedero li Fattori far passare l'Imbasciata onde fu necessario che ritornassero il giorno doppio accompagnati dal Padre Vice Procuratore P. Antonio Austo Malavolti al quale li sortì di passare in persona a far l'Imbasciata alla Gran Duchessa, e fu accolto con gentilezza e molta dimostranza di gradimento dei Dolci mandati si ricevè; onde furono distinte in gradimento dagli altri Monasteri, e per mancia li Fattori ebbero un unghero».

Ed ecco altre piene e maltempi memorabili:

Ricordo come il giorno tre di dicembre 1740 venne una grandissima Piena e fece di grandissimi danni alla Città, e fu spaventosissima, ma noi per grazia del nostro S.mo Crocifisso e della B.ma Vergine restammo libere con tutto che la strada fosse piena di acqua e correva con tanta voga che poco mancò che non entrasse in Chiesa e per quanto ci dissero li nostri Fattori che stavano vigilanti per ripararci in subito fu visto come di mano invisibile rispinta indietro l'Acqua quale doveva venire naturalmente avanti ed allagare tutto il Monastero; tutto si attribuisce a grazia e miracolo della S.ma Vergina, che riguarda il Monastero, e del nostro S.to Crocifisso come pure fece l'istesso al Monastero di S. Anna in sul Prato ritrovandosi quelle religiose in grande Angustia, li venne ispirazione di gettare nell'acque un poco di Velo, che si ritrovavano, col quale era stata coperta la S. Immagine, e subito le Acque cessorno. Il predetto Monastero con quello di S. Maria e quello di S. Martino patirno di grandissimi travagli mancandogli il potersi sostentare per non avere comodo di potere cuocere il Pane, né fuoco da potersi scaldare. Alle Madri di S.ta Maria li si somministrò il Fuoco, alle Madri di S. Martino li si cosse il Pane per

ritrovarsi i loro comodi sotto l'Acque, e fu un grandissimo danno a tutta la Città ed ancora noi non fummo esenti per averci la sopradetta Piena rosi li Fondamenti alle nostre Casette verso il Fosso quale a rassettarle ci vorrà molte centinaia, ed anco alli nostri Effetti di Quaracchi sono restati tutti sotto l'Acque però grazie al Sig.re non perì creature alcune.

Nel giorno del dì 8 agosto dell'istesso anno (1756) cadde un fulmine, e si scagliò nella Cella di sopra accanto al Campanile, passò per l'acquaio, forò il muro rasente il Patriarca S. Domenico, smurò, e fece diversi fori, ma mercé la Divina Grazia non danneggiò alcuno, con tutto che ci lasciassi con molto spavento tutte.

Ricordo come il dì primo di Xbre del 1758 venne una gran Piena in Firenze, superiore a quella che ci fu il 1741; fu un' inondazione così grande sì per Firenze che nelle Campagne, che messe tutti in spavento, havendo trapasato tutti i piani terreni di tutte le strade, che più danneggiò; noi per grazia speciale del nostro Santo Crocifisso, non patimmo lesione alcuna, con tutto che la strada corressi a noto, ma havendo mandato nella Fogna dell'olio della Lampada di detta Immagine attribuimmo a sua grazia l'esserne preservate, mentre il Monastero di S. Martino gli è convenuto abitare il piano di sopra per un anno, non son mancate però spese, per votare e risarcire nelle altre Case, e Poderi del Monastero. Il Sig.re Iddio sia quello, che sempre più ci guardi e liberi da simili calamità....

Particolarmente preso di mira da queste frequenti alluvioni sembrava l'oratorio detto di Gesù, Maria e Giuseppe, che le monache possedevano presso un loro podere al Ponte all'Asse, sugli argini del Mugnone. Già oltremodo danneggiato nel 1761, un'altra piena, ancora più violenta, lo seppellì tre anni dopo quasi del

tutto, perché l' Ufficio di Parte, per ricostruire il Ponte precedentemente distrutto, aveva fatto alzare gli argini e, di conseguenza, l'oratorio si era trovato al disotto del livello delle acque. Non potendo riedificarlo, per mancanza di mezzi, le monache furono costrette a demolirlo, e le rendite lasciate dal fondatore per quell'uffiziatura, passarono ad altri scopi benefici, cioè alla fondazione di due cappelle in quella reale di Pitti.

Nel 1748, l'arcivescovo mons. Francesco Incontri venne a S. Jacopo in Via della Scala a visitare la clausura, con un seguito interminabile di canonici, cerimonieri, ecc..., «una vera Corte» come la chiama la cronista, e fu ricevuto col «doppio» di tutte le campane del monastero, ed un magnifico rinfresco a base di cioccolata, acque, mandorlini e paste «ragguardevoli» di ogni genere. Dopo una solenne funzione in chiesa — le monache vi assistettero in cappa — Sua Eminenza visitò tutto il locale, il quale «gli piacque di molto, e ci ebbe un gran gusto», poi l'Oratorio del Santo Crocifisso e l'orto sino alla cappellina di Santa Rosa. Il procuratore del convento presentò 20 mazzolini di fiori in una bella guantiera a tutti quei religiosi, principiando dall'arcivescovo, perché ciascuno ne prendesse uno: quello dell'arcivescovo, però, era a parte. La visita durò parecchie ore e quindi essi se ne partirono come erano venuti, fra il suono gioioso delle campane. Lo stesso giorno, le monache inviarono all'arcivescovo un bacile colmo di paste, che egli rimandò con dentro otto pani di zucchero. La spesa salì a L. 55-19.4, e la cerimonia ebbe termine con una «pietanza» a tutte le monache, ai tre padri e ai fattori del convento.

Ma seguitiamo a spigolare fra i Ricordi del solito Libro di memorie, trascrivendo i più interessanti, per ordine cronologico:

Ricordo come il 15 aprile 1759 passò da questa all'altra vita il Padre Lettore Fra Benedetto Degreis, religioso Domenicano, lo che seguì in Venezia, dove era di passaggio, perché andava a Vienna a pregar Sua M.I. che volessi gradire certi suoi lavori di Figure in Penna, delle quali era eccellente, essendo anzi provvisionato per Sua M. Imperiale, perché i libri li lavorassi tutta questa Galleria, ma per la sua morte immatura, non à possuto terminar l'opera. Vi è poco di sue opere ma saranno sempre rare per chi ne ha; ne faccio la memoria perché lo meritano le sue rare ed eccellenti opere....

Adì 27 8bre 1759 ricordo come venne in visita il Padre Maestro Fra Angiol Maria Spannocchi Provinciale Romano, ed havendo trovato li interessi del Monastero assai al di sotto, si compiacque con suo decreto, che esiste nel nostro archivio di far riforma di quei Pranzi che si mandavano a S. M. Novella, ed in quel cambio li sia dato Danari conforme li vedranno impostare e nel decreto e nel Quaderno di Cassa.... *(Ogni anno sul monastero gravavano anche doni, «per amore di Dio» e «per amorevolezza», di grano, olio e altri generi, ai Padri di S. Domenico di Fiesole, alle monache di S. Vincenzo di Prato, ai Padri di S. Marco, e via di seguito, una lista che non finiva più!).*

Ricordo come nel mese di maggio dell'anno sud.º 1762 dall'Ecc.mo Sig.re Francesco Galeotti Cancelliere delle Xme Ecclesiastiche fu presentata al nostro Monastero la Legge di S.M.I. con i Capitoli da osservarsi stabiliti da' SS.ri della Deputazione, con il consenso de' SS.ri Operai, in ordine ai quali ogni anno nel mese di luglio si doverà partecipare i libri con il Bilancio dell'Entrata e Uscita di questo Monastero al S. Cancelliere della Deputazione....

Adì 13 agosto 1762.... ricordo come nel sud.^o Anno seguì un grande incendio nella Galleria di Palazzo Vecchio (*Galleria degli Uffizi*) ed abbruciarono più stanze e diverse statue di più rari ed eccellenti scultori, né si può ridire il tumulto che cagionò tal disgrazia per tutta la città, e ne fu la causa un Cammino di Tambellani....

Adì 10 luglio 1764. Ricordo come nel suddetto anno fu dato principio a lastricare tutta la Via della Scala e il nostro Monastero fu tassato dall' Ufizio della Parte di dover pagare di nostra parte lire 566.4.14 soldi ci è stato fatto del servizio e doppo haver pagato alla mano venti scudi ci siemo composte a scudi quattro il mese fino ad estinzione di tal debito....

Ricordo come il dì 12 7bre 1765 arrivò a Pratolino Villa de i SS.mi Granduchi di Toschana l'Arciduca Leopoldo di Lorena. Eletto e dichiarato Granduca di Toscana, assieme con la sua Granduchessa Sposa Luigia Maria Infanta di Spagna, essendosi sposati a Spruche il dì 5 di settembre alla presenza dell' Imperatore Francesco primo suo Padre, ove detto Imperatore il dì 17 dell' istesso mese lasciò di vivere per esserli avvenuto un accidente di Apoplezia; in detta occasione lascio a chi sa pensare il riflettere di che confusione si riempisse tutto il Mondo per tal contingenza, e di qual morale riempisse il Mondo Cristiano, ed in specie i sudditi suoi, si ché per tale avvenimento li Nostri C.mi Principi non fecero nissuna solennità di Entrata, ma solo di dì 13 cioè la mattina seguente all'ore nove in privato e con poco seguito se ne vennero al Palazzo de Pitti ove in privato senza farsi appena vedere si son trattenuti per osservar la Loggia del gran Lutto. Noi a suo tempo gli mandammo a visitare per cosí uniformarsi con gli altri Monasteri e gli si mandò due Bacini in due portate ché uno d'una Bocca di dama Fiorita di Reali, e l'altro di paste spezzate delle più delicate e si spese da 24 Lire e diedero per mancia un zechino per Bacile; ne si puol bastantemente ridire l'allegrezza e giubbilo, che tutto lo Stato ne ha risentito per vedere il suo vero Prin-

cipe, doppo havere sofferto tanti anni di vedovanza. Il Signore Iddio faccia sì che la di lui prosapia si eterni per i nostri Stati mercìè la Sua Misericordia; ed il di loro gran merito.

Ricordo come del Mese di febbraio 1765 si fu tassati dall'ufizio della parte il quale ufizio nell'anno avanti aveva fatto rilasticare e acciottolare tutta la Via della Scala. Fummo tassate a pagare e pagare subito: s. 566.4.14, né finì quì l'affare, perché nel 1768 fummo nuovamente molestate da detto Ufizio e tassate per pagare scudi 283.12 atteso i due marciapiedi laterali che prima non vi erano ed è convenuto pagare conforme lo potranno vedere da i Censi presi come a C. 202 di questo Libro, ché da più Luoghi Pii convenne pigliare a censo per speditamente pagare scudi 1250 e per supplire anche ad altre disgrazie come sentiranno.

(1766) Ricordo come si soffrì molta carestia sì quì in Firenze che in tutto lo Stato e ci fu tanta scarsezza di Grano che convenne mangiare tutto Grano navicato e buono parve a tutti. A noi ne mancò per scudi trecento e bisognò comprarlo a tempi e non tutto in un tratto perché si durava fatica a trovarlo. Manchò in quell'anno di tutto stante che l'anno avanti era venuto una grossissima grandine ed aveva insalvaticchito i terreni e mortificato i frutti. L'anno susseguente fu una gran Mortalità tra i Poveri, che convenne aprire più Spedali, e valersi di luoghi fuori delle porte per non infettare l'aria nella città. Volsero che il numero dei Morti passi il 300.

Ricordo come nel 1766 attesa la Carestia già narrata per supplire alle spese e non rinovare Censi si vendé un Calice antico ma di peso che fu stimato Talleri quaranta e così fu venduto per supplire sempre più; havevamo il Fregio di velluto rosso guarnito di perle il quale si sguarnì delle Perle e si fece riempiere di canutiglie conforme di presente stà e in tutto, cioè calice e perle si cavò scudi cinquantasei S.I.17 come potranno vedere al L.º di Entrata.

Ricordo come il dì primo aprile 1769 venne in Firenze l'Imperatore Giuseppe Secondo, tanto privato, e in privato, ché solo doppo essere passato si venia a sapere che era stato il Personaggio che era passato. Si trattenne da tre mesi con il Fratello e Cognata e si ritrovò al parto dell'Arciduca Ferdinando suo Nipote, ed assisté all' innesto del Vaiolo del nostro Granduca Pietro Leopoldo Suo Fratello e Nostro Signore, che sempre il Signore Iddio ce lo conservi.

(1771) Ricordo come il dí 28 gennaio abbruciò la Chiesa dei Padri del Carmine di questa Città havendo il Fuoco distrutto in poche ore una fabbrica che non era terminata in meno di sei ore, la quale per il suo miglioramento valeva da 20 mila scudi. L'origine di tale incendio diede molto da discorrere perché non se ne trovò l'origine se non per sosposti.

Ricordo come il dí 13 Giugno 1776 tra l'undici e dodici della sera cadde un fulmine su la Cupola del Duomo, che fece una strage di rovine oltre allo Spavento, che asciese a molte Migliaia, vi vorranno molti mesi a ripararla, senza la spesa di marmi e ferramenti, e coperture della medesima: questa fu impresa del famoso Brunellescho, dico la Cupola.

Ricordo come di questo Anno S.A.R. à fatto più e diversi ordini intorno a i regolari, in primis, che le Monache non professino se non doppo i venti anni, e che siino esaminate da persone particolari acciò deputate, e che per le Converse non si possa pretendere se non che venticinque scudi sotto pena del non più vestire, dovendone farne la Fede e ricevuta alla deputazione. Vi è ancora ordine per i Frati i quali non possano vestirsi prima di 18 anni e professare di ventiquattro anni, ne sono incaricati i Superiori e gli Operai ancora per le religiose, come potranno vedere nelli Bandi esposti.

(1776) Ricordo della soppressione delle Xme Ecclesiastiche dalle quali questo Monastero godeva molti beni esenti conforme al Xmario: puol vedersi e di presente

siemo state impostate con l'altre Xme: né apparisce che quì sia finita stante l'indeterminazione del Tribunale.

(1781) Ricordo come il nostro Monastero, ed altri governati da i Religiosi essendo stato remosso dall'obbedienza al P. Generale de Domenicani in vigore di Breve Pontificio pubb.to in Firenze ne 27 agosto 1781 dal Nunzio apostolico, venne il medesimo sottoposto alla Giurisdizione, ed autorità di Monsig.re Arcivescovo, e suoi successori pro tempore, conforme ci venne ordinato, e notificato dalla Regia Deputazione sopra li Monasteri, e Conventi del Granducato con Biglietto del dì 31 del d'º mese di Agosto. In esecuzione dei quali ordini, e Breve Pontificio, avendoci Mons.re Arcivescovo destinato il Confessore Ordinario, assunse questi l'esercizio del suo Impiego nel dì 8 del susseguente mese di settembre, e però in tal giorno cessò affatto il governo, e la Direzione spirituale dei PP. di S. M. Novella in dº Convento dopo aver durato per lo spazio di circa cinquecento cinquantacinque anni, quanti se ne contano dal 1226 tempo della sua prima fondazione, fino al presente anno 1781 essendo stato surrogato contemporaneamente al Cappellano Domenicano altro Sacerdote Sècolare, che celebrasse ogni Mattina la Santa messa nella nostra Chiesa per comodo delle Religiose. E tutto a memoria de Posterì, ed a maggior gloria di Dio.

(1777) Ricordo come il dì 22 maggio 1777 dopo diverse formalità, stante la nuova legge in ordine al dovere vestire le Fanciulle con soli 25 scudi di Dote, e dovere il Procuratore e Superiore farne la ricevuta con Fede di mano propria da presentarsi alli SS.ri Operai....

Ahimè ! I monasteri finivano di essere un altro piccolo stato nello stato, e i nuovi sovrani, piegandosi alle esigenze dei tempi moderni, ponevano un freno alla loro soverchia importanza, o meglio all'accaparramento di tante povere creature inermi: i bandi restrittivi si aggiungevano ai bandi di tutti i generi. Finito

il bel tempo nel quale ogni vicenda della vita interna diventava un avvenimento pubblico e faceva accorrere in quelle chiese una fiumana di persone! Quando bastava la notizia che due monache della famiglia dei Pazzi sarebbero uscite un giorno intero dal loro monastero e condotte da due matrone, in carrozza, a venerare il corpo della loro antenata proprio allora canonizzata, per commuovere tutti gli animi e formare una ressa al loro passaggio! Oppure quando undici novizie di S. Anna sul Prato vennero accompagnate dal governatore, dal confessore e dal cerimoniere del convento, insieme a sei dame (la march. Penelope Capponi, la sig.ra Cassandra Ginori, la Sig.ra Margherita Bardi, la sig.ra Eleonora del Riccio e la signora Cassandra Ricasoli) a visitare il monastero di S. Jacopo di Via della Scala.... In un attimo se ne sparse la voce in città, e la povera Priora, terrorizzata da tutti quegli applausi, evviva, ecc.... che si levavano dalla folla, dovette ordinare ai fattori di chiudere il portone « per levare il tumulto », ... che tumulto era infatti vero e proprio! Ormai i conventi non dettavano più legge e non erano nemmeno più padroni di regolare le loro funzioni — persino il modo della sepoltura — poiché tutto dipendeva dai decreti del sovrano:

Ricordo come del mese di marzo — *si legge in un Ricordo del 1777* — fu fatto altro bando in ordine alla esposizione e modo di dovere seppellire ed esporsi i Morti, con doversi esporre al Trib.le della Sanità la Stanza dove devano stare custoditi, finché restano insepolti, et abbiamo perciò destinato il Refettorio ove mangiavano anticamente i PP.ri.

(1785) Ricordo come S.A.R. Pietro Leopoldo arciduca d'Austria e Gran Duca di Toscana, ordinò con suo Motu proprio il 21 Marzo di questo presente anno che ciascheduna Monaca del suo Stato in Toscana facesse liberamente la sua dichiarazione, con poche parole, se voleva Comunità perfetta o Conservatorio col mezzo d'una Poliza sigillata, il che noi unitamente fuori d'una velata e alcune converse si elesse conservatorio, atteso non aver tante entrate come richiede la Comunità perfetta, avendo lasciato S.A.R. in libertà di potere cambiare Convento, tanto a quelle che volevano vita Comune, che Conservatorio con aver fissato alcuni mesi per potere fare tali traslazioni in fino a tutto il mese di 8bre del sud.º Anno.

Questa scelta però doveva riuscire fatale al nostro convento, come diremo più sotto, e se gli ultimi tre Ricordi di un certo interesse con cui si chiude il Libro, riguardano la benevolenza dei sovrani verso il cosiddetto Conservatorio, in realtà non furono che il suo canto del cigno ed il suo suono a morto:

(1785) Ricordo la mattina del dì 13 8bre dopo l'ore 7 ebbamo l'onore di vedere dentro nel nostro Conservatorio il Reale nostro Sovrano Pietro Leopoldo che fu di somma consolazione a tutta la Comunità, venne accompagnato dal suo Consigliere Sig.re Cav.re Francesco Seratti, si degnò di vedere tutto questo luogo e ordinò al nostro Operaio Sig.re Zanobi Covoni, che si facciano dei rifacimenti, e una nuova fabbrica per l'educantorio.

(Id.) Ricordo come il dì 4 di 9bre dopo Pranzo si ebbe ancora la fortuna di ricevere dentro Maria Luisa Infanta di Spagna e nostra Gran Duchessa di Toscana, colle due prime sue Figlie l'Arciduchessa Maria Teresa e l'Arciduchessa Maria Anna.

(1791) Ricordo come il dì 15 aprile vennero in questo nostro Conservatorio per vederlo la Maestà dell'Impera-

tore Pietro Leopoldo arciduca d'Austria, e Re di Ungheria e Boemia, e della Regina di Napoli Carolina di lui sorella, e Madre della nostra Gran Duchessa attualmente Regnante ».

Tre anni dopo, il conservatorio di S. Jacopo di Ripoli fu assegnato alle suore Montalve, nel 1808 soppresso, e oggi parte di quel locale serve di caserma al Genio militare. Unico vestigio del passato rimane la lunetta di Luca Della Robbia sulla porta della chiesa, ora sconsacrata e chiusa al pubblico.

In quella chiesa le monache possedevano due altri lavori di Luca, un *Noli me tangere* e un S. Tommaso apostolo che mette la mano nel costato di Gesù. Vi si trovavano anche due tavole del Ghirlandaio, l'Incoronazione della Vergine e lo Sposalizio di S. Caterina, e un'altra davanti alla quale S. Filippo Neri giovanetto soleva fare quotidianamente le sue devozioni. Nei Libri di Ricordanze del monastero si leggono vari Ricordi di particolare interesse per chi è appassionato di storia dell'arte, per cui meritano di essere qui riportati quasi per intero:

Ricordo come insino a dì 3 di novembre 1546 si messe in Refettorio el cenacolo el quale lo dipinse la Buona Memoria di fra Paulo a Pistoia el qual finito avanti venissi al Monasterio el cenacolo lui rendé l'anima al suo creatore. Costò in tutto la dipintura scudi 26 di L. 7.d.32 e tra gabella, di Pistoia e di Firenze e fogli rivolto e la cassetta lire 13.s.11. Et al dipintore che lo messe intelaio l.40, al legna.lo l.34.10, tra quegli che lo riconducessino al monasterio e arpioni e staffette l.una s.9 che in tutto è di spesa di scudi 39.13 de' quali solo l.30 è a uscita F. Li altri sono denari privati.

Si vede questo Fra Paolo era allievo di Fra Bart.eo Domenicano ancor lui.

E in un altro appunto del Libro di Ricordanze segnato D. (n. 22):

Nel 1588 e nel 1589 si fece uno altare di pietra serena con due grandi altari di pietra serena e due grandi disca-
glioni intorno, sotto la grata, nella chiesa di dentro delle monache, il quale altare corrisponde all'altare maggiore della chiesa di fuori de' secolari: e sopra la detta grata si messe il crocifisso anticho; e si fece un ornamento nuovo sopra il detto altare attorno alla grata e sopra alla grata, parte dipinto e parte messo doro, il quale si congiugne coll'ornamento di sopra del crocifisso, ed è proporzionato e simile a quello e ne colori e nella doratura: e si fece una tavola overo asse grande dipinta di colore turchino: con un nome di Giesù in mezzo, e quattro Cherubini da' canti, la quale tiene 'chiusa e aperta la grata secondo i tempi, tutto per via di carrucole e di contrapesi; si fece poi la predella overo sgabello, il telaio e tutte laltre cose necessarie al detto altare e ornamento di quello del crocifisso, nel modo che sta al presente. Il quale altare insieme con tutte le sopradette cose e coll'altre spese fatte in quello, costa in tutto lire seicentonove soldi uno e denari otto per il ché sono scudi ottantasette di moneta di lire sette per scudo, e l. una e diciotto. (E in margine): La Tavola dove è collocato il Crocifisso dipintovi S. Maria Maddalena è dipinta dall'Eccellente Pittore Michele Tosini fratello del mentovato P. F. Santi Tosini....

Un altro pittore, Ulisse Ciocchi da Monte San Savino, dipinse la tavola dell'altare maggiore e quella di Gesù Buon Pastore, col proprio nome scritto da una parte. Molte altre opere furono fatte eseguire dalle monache con i loro guadagni, ma nessuna merita particolare attenzione, all'infuori di una statuetta d'argento

su una base dorata, raffigurante la Madonna del Rosario per mano di « Maestro Paulo Laurentini orefice eccellente », del 1645.

Riportiamo infine un Ricordo del 1759 che dice:

Adi 17 7bre ricordo come in detto anno si fece entrare in Monastero l' Eccellentissimo Pittore il Sig.re Agostino Veraccini, per fargli riconoscere i quadri del Monastero, e disse che tutti erano d' isquisita Mano, che però se ne tenessero conto per il ché molti de i certi si son dietro scritti, con le cartelle come vedranno, essendo i più del Beato Giovan Angelico Domenicano, di Cimabù, e di Giotto; si riportino alle cartelle: se ne son venduti due, ché uno era la Deposizione di Croce del Nostro Signore, e l'altro una Adorazione de i Magi.... ».

Due dell'Angelico !... Chissà dove saranno andati a finire gli altri!



IV.

IL MONASTERO REGINA COELI DETTO DI CHIARITO.

Le mura spesse, i cortili e i loggiati vastissimi, gli anditi e i corridoi a perdita d'occhio, le sale spaziose, il pozzo con l'acqua miracolosa per gl' infermi, la chiesa linda ed elegante, i due cori o coretti in alto alle pareti (uno per le monache e l'altro per le educande), tutto è rimasto quasi intatto a Chiarito, nonostante i molti rifacimenti e le immancabili sovrapposizioni degli ultimi secoli. Così come è, esso ci dà l' idea più approssimativa dei monasteri del passato: grandi caserme, piccoli paesi, in mezzo a una distesa verde di orti, poderi e giardini.

Si entra dal Viale Principessa Margherita e si esce, volendo, dalla parte opposta, in Via S. Gallo, di faccia all'ospedale militare (anch'esso una volta convento) di S. Agata. Attualmente in Chiarito stanno le suore di S. Giuliana Falconieri, le Mantellate, che hanno per compito l'educazione delle fanciulle e che continuano così l'opera ivi iniziata dal fondatore. La buona Madre Superiore mi ha cortesemente concesso di visitare tutto il locale, e l'impressione che ne ho riportata, uscendo da quelle mura, è stata quella di un gran salto attraverso i secoli, da un'epoca lontana lontana ai giorni di oggi.

Due erano i sacri ritiri fondati dal beato Chiarito del Voglia: uno presso S. Alessandro a Fiesole, detto di S. Croce, l'altro, nel 1343, qui in Via S. Gallo, sopra alcune case concesse dai Capitani di Parte Guelfa, dove avevano dimorato per l'innanzi delle meretrici convertite, le quali, non potendovisi più mantenere, avevano trasmigrato più nel centro. Le prime a prendere il velo nel nuovo monastero erano state la moglie del beato, Costanza di Dolce Dolcibeni, e la figlia Niccolosa; il figlio, padre Elia dei carmelitani, vi era entrato come procuratore. Anche il beato Chiarito dimorava in convento, con l'incarico di provvedere ai bisogni della nuova comunità e di accattare per essa elemosine e soccorsi. Sino alla fine del Settecento lo si vedeva raffigurato in due affreschi in chiesa: in uno, mentre, servendo la messa, veniva ferito al cuore da un raggio luminoso che usciva dall'Ostia santa e, nell'altro, mentre una gran copia di spighe e di vino traboccava dal calice che il sacerdote teneva in mano, come segno dell'abbondanza che avrebbe sempre arriso a quel luogo. Il calice con le spighe fu, anzi, adottato per insegna del convento e si vedeva scolpito un pò dappertutto, dentro e fuori, su quelle mura.

Al loro santo fondatore le monache andavano debitrice di una grazia insigne: al momento di lasciare questo mondo, il beato aveva chiesto e ottenuto dal Signore che nessuna di esse, anche nei secoli venturi, sarebbe mai morta all'improvviso, perché ciascuna ne sarebbe stata preavvisata dal rumoreggiare delle ossa di lui, pia tradizione che, a quel che mi si dice, continua ancora fra le monache di oggi, che si sono tra-

sferite, con la santa reliquia del corpo del loro beato, fuori della città, se non sbaglio in un luogo detto il Sodo.

È facile, perciò, immaginare con che.... batticuore esse dovevano stare in perpetuo ascolto, quando pregavano davanti a quell'urna!

Ricordo come il dì 16 dicembre del 1628, alle ore 12 di notte — *si legge in un Libro di Ricordanze* — si trovavano in coro le Madri Suor Francesca Capponi e Suor Maria Gostanza Capponi, e sentirono con molto lor gusto e terrore insieme, romoreggiare le Ossa del Beato Chiarito per cinque volte, e subito lo narrarono a me che scrivo, nella stessa notte, con molto nostro sbigottimento, per essere questo un avviso di vicina morte di tante Monache nostre, datoci dal Beato Fondatore, acciò ci prepariamo a sì tremendo passo, non sapendo a qual di noi debba toccare la sorte, ma non di lì a molto se ne cominciò a vedere l'effetto, poichè adì 16 di Gennaro a ore 12 prese una febbre grande a Suor Gostanza Mannozi ed in termine di 4 giorni se ne morì. Adì 30 dello stesso mese a ore 8 di notte morì la Madre Abbadessa Suor Diamante del Giocondo, e a ore 11 della medesima notte morì Suor Annalena Davanzati, adì 6 di Febbraio dello stesso anno (*ab Incarnatione*) passò a miglior vita Suor Ottavia Cardini, ed a i 6 di marzo morì Suor Elisabetta Buini, e qui terminò il transito di nostre Monache, in tutto cinque, conforme all'avviso datoci dal Beato; e questo si è notato a gloria di Dio e del Santo Fondatore, acciò si veda quanto sia vero ciò che si dice di questa spezial grazia. Laus Deo.

Un'altro fatto del genere accadde il 29 marzo 1707, in modo ancora più singolare, quando il corpo del beato fu collocato provvisoriamente in un'altra stanza, per ingrandire il posto dell'urna sotto l'altare maggiore e collocarvi anche la cassa di un martire, uno dei tanti

delle Catacombe, chiamato S. Clemente in onore del papa Clemente XIV, che la marchesa Laura Corsi Salviati aveva voluto regalare al monastero. Le ossa del beato Chiarito furono poste lì per lì in un armadio dell'archivio con una lucernina accesa davanti di giorno e di notte. Le scrivane che si recavano di continuo in quella stanza prima di mettersi a lavoro, lo «riverivano affettuosamente»; fra queste ve ne era una che non tralasciava mai di rivolgergli questa supplica:

« Mio caro Padre, se ci volete far la grazia di farvi sentire per darci il solito avviso, non mi fate Paura », perché dubitava di travagliarsi sentendo la mozione dellé SS. Ossa così dappresso: Esaudì il pietoso Padre le preghiere di questa sua timida Figlia nel modo seguente. Già come s'è detto aveva stabilito il P. Confessore di tenere in Monastero le SS. Ossa del Beato Chiarito mentre si aggiustava la nuova Cassa, anzi detta sua determinazione l'affermò una Domenica, quando il Lunedì seguente essendo all'Altare per celebrare la S.ta Messa in nostra Chiesa, si sentì un impulso, così gagliardo di rimettere in Chiesa il S.to Deposito, che subito escito dall'Altare, senza ne pur cavarli i sacri Paramenti, mandò a dire alla Madre Abbadessa, che riconducesse ivi il S. Chiarito, poiché in quel punto voleva rimetterlo al suo luogo, stimolato da una forte ispirazione autà nella S. Messa, il che inteso da essa subito, accompagnata da parecchie Monache quali si trovarono quivi, prese il Sacro Tesoro con la maggior devozione possibile, e non senza gran tenerezza, per la ruota della Sagrestia lo consegnò al Padre Confessore, quale subito lo restituì al suo luogo. Il medesimo giorno che era il 29 marzo 1707, entrata in Coro la Madre S.r Maria Grazia Gherardi, e fatta adorazione al SS.mo sentì di subito sotto l'Altar Maggiore un romore assai ben gagliardo, e distinto, onde essa restò sorpresa, non sapendo a che at-

tribuirsi tale novità, e diceva fra sé (poiché non gli era noto che fusse stato rimesso al suo Luogo), se io non sapessi che le SS. Ossa del B. Chiarito fossero in Convento, direi per certo esser questa la mozione di esse, e subito esci di Coro per ricercar la Causa d'un tal seguito, et intese esservi state rimesse la mattina medesima, con tanta fretta, che non vi fu tempo d'avvisarne le monache. Si vidde in breve l'effetto, poiché il dì 2 aprile s'infermò la Madre S.^r Maria Vittoria Quaratesi, quale appunto un mese avanti aveva deposto l' Ufizio di Superiora e la notte precedente il dì 5 aprile subitamente doppo aver ricevuto il SS.mo Sagramento piamente riposò nel Signore. Rendiamo infinite grazie al Signore per la Misericordia grande che usa con noi in avvisare per mezzo del nostro S.to Fondatore, acciò venendo quell'ultimo giorno, possiamo esser trovate preparate per comparire al suo Divin Tribunale, e insieme ringraziamo ancora il N.ro B. Chiarito per la cura paterna che si piglia dell'Anime Nostre ».

Lo stesso accadde anche per la morte del vecchio fattore novantenne, che ben 43 anni aveva trascorsi fedelmente al servizio del monastero, famoso in tutta Firenze per i « suoi motti di bene » che lo avevano fatto soprannominare *Il Corpo Santo*.

Ben presto, lasciti, eredità, aggregazioni di altri monasteri, piovvero sul Nostro, importantissime fra le altre, quella delle romite di S. Bartolo a Gignoro, fuori di Porta la Croce, di patronato dei Bandini-Baroncelli, per cui le suore posero l'arme di questa famiglia sulla porta di chiesa e s'impegnarono a versarle ogni anno 2 libbre di cera nuova in falcole ed a non accettare vestizione alcuna senza il suo consenso. Sembrava proprio che si realizzasse il miracolo delle spighe e del vino ! Ma la sventura sta sempre pronta dietro l'uscio, e peg-

giore non poteva toccare alle povere monache di quella che le colpì con la riforma di Eugenio IV, del 1436! Il pontefice mandò il vescovo traguziense, allora amministratore dell'episcopato vacante, a visitare il monastero, e, sia che lo trovasse davvero decaduto dall'antica osservanza, sia che si trattasse di oscure vicende da noi ignorate, il fatto sta che Eugenio IV lanciò contro di esso una Bolla di soppressione, tolse alle monache la dignità abbaziale e le trasferì in quello di S. Caterina di Cafaggio. A Chiarito entrarono, in loro vece, i frati agostiniani di S. Barnaba. Il dolore e la mortificazione di quelle tapine salirono alle stelle: bisogna figurarsi per comprenderlo che calvario doveva essere la convivenza con una comunità sconosciuta, in mezzo a monache ostili che consideravano per forza le nuove venute delle estranee e delle intruse! E che lo strazio fosse molto grande lo dimostra soprattutto un fatto: quando, diciotto anni più tardi, un altro pontefice, Niccolò V, mosso dalle suppliche della Signoria e di vari parenti di quelle suore, le ripristinò nell'antico monastero, non ne rimanevano vive che 8: quattro corali, due converse e due servigiali...., senza contare una commessa.

Tanto Eugenio IV si era mostrato duro e severo verso le monache di Chiarito, tanto i suoi successori fecero a gara a compensarle del male sofferto: Niccolò V, dopo annullata la Bolla del suo predecessore, restituì loro, per mezzo dell'arcivescovo S. Antonino, suo Commissario apostolico, la dignità abbaziale, Paolo IV unì al convento la chiesa di S. Andrea ad Ajolo, presso Pistoia, con ben 15 poderi sparsi un pò qua un pò là, e gli altri pontefici lo arricchirono di rendite cospicue.

Attaccatissima a questo luogo, sebbene in una forma alquanto tirannica e despotica, fu nel 500 una dama potente: Giulia de' Medici, figlia naturale del duca Alessandro e di una gentildonna moglie di Jacopo Riccialbani, dalla quale egli aveva avuto ben tre figli: Giulio, Porzia e la sopradetta. Entrambe le femmine furono allevate nel convento di S. Clemente, in Via S. Gallo, dove la Porzia prese in seguito il velo e lo governò più anni come badessa e dove, di faccia all'altare, si vedeva ancora due secoli fa, il suo ritratto dipinto dallo Stradano con la seguente iscrizione: *Suor Portia Medicis Florentiae Ducis humilis Serva et eius Progenia*, accanto a quello di Cosimo I, della granduchessa Eleonora, di Ferdinando II, di Francesco I, di Gràzia e di Giovanni, tutti ugualmente dipinti dallo Stradano.

Su Donna Giulia correivano, vere o false che fossero, delle voci assai allarmanti. Si diceva che bella come era, avesse invaghito di sé Cosimo I, che egli la contornasse in convento di cure ed attenzioni (non rimanendo tuttavia ben deciso se si trattava del convento di S. Clemente o di quello di Chiarito, ove passò in un secondo tempo), tanto da destare la gelosia della granduchessa sua moglie, e ciò che è peggio, da doverla maritare al più presto ad un suo cugino, onde nascondere il frutto di quella tresca e salvare così dallo scandalo il monastero e la famiglia.... Infatti, Giulia sposò, il 15 agosto 1559, don Bernardetto de' Medici dei principi di Ottaiano, fratello di Leone XI, ma sembra che quelle nozze non fossero delle più felici. Del resto, essa doveva essere una testolina bizzarra e dispotica che voleva tutto a modo suo, come si rileva dal Libro della Camarlinga di Chia-

rito¹, nel quale la badessa suor Francesca Serafini da Castiglione prendeva nota di tutte le spese fatte per la « Signora » che entrava e usciva dal monastero a suo talento e vi si installava da padrona assoluta in lunghi soggiorni, ricompensando le monache.... con l'alto onore della sua presenza !

Suor Francesca Serafini se ne lagnava coraggiosamente in quel Libro di Ricordi. Era una suora intelligente e sincera, eletta badessa dal 27 febbraio del 1556 « con molta pacie et sattisfazione di tutti », sebbene con suo « gran dispiacere — scriveva — per trovar la casa molto in disordine et senza aiuto ».

Abbiamo provato a riassumere le notizie più interessanti su donna Giulia traendole da quel libro, ma ci siamo accorti che esse perdevano tutto il loro gustoso sapore, attraverso le nostre parole, per cui, a costo di apparire un tantino prolissi, preferiamo riportarle qui come dall'originale:

Ricordo come di sopra detto (21 maggio 1558) ci venne la Sig.ra Giulia (*non era ancora sposata*) figlia del duca Alessandro de' Medici, a vedere. Questa stava in S.to Clemente et ci fecie molte carezze et volse per amica S.ra Cassandra et disse che ci voleva tornare spesso a vedere et cercò tutte del Monasterio.

Ricordo come a dì 2 di luglio 1558 ci tornò a vedere

¹ Le scrivane di Chiarito adopravano un inchiostro fatto da loro stesse; per curiosità ne trascriviamo qui la ricetta rinvenuta fra le carte del monastero, in data Anno 1537:

« A fare inchiostro fine.

« Prendete fiaschi 3 d'acqua da cisterna o piovana e togliete lib. 2 di ghaluzza e amacatela alquanto mettendola in una pignatta nuova con detta acqua e fatela stare al sole tanto che storni il terzo rimestandola ogni giorno quattro o sei volte e

la Sig.ra Giulia et ci stette tutto il dì e disse che voleva colazione et era seco M.a Maddalena sua Matrona, M.a Barbara Guistelli et la Maria figlia della sua balia, che tutte stanno seco et ci stettero tutte a colazione, nella quale si spese fra confezione, frutte et altre cose quindici lire, soldi tre, denari quattro, ed era camarlinga S.ra Laldomina de Taddei, et detti denari si cavorno dalla cassetta de' lavori delle monache.

Ricordo come il dì p^o dagosto ci venne la detta S.ra con tutte le Medesime donne dell'altra volta, et in colazione per tutte, si spese l. nove s. tredici d. quattro, senza el pane et vino che fu di quel del convento, eccetto che per lei si comprò; et dei danari si cavorno della cassetta de' lavori delle Monache.

L. 9,13,4.

E a dì 6 dagosto ci tornò la Sig.ra Giulia con tutt'e tre le Medesime donne et con la Piera de' Taddei, sua amica, et ci stette 2 giorni, che si spese in camangiari l. quattordici, s. sei d. otto.

L. 14,6,8.

Ricordo come la S.ra Giulia ci tornò a dì 14 di d^o, che stava in S.to Clemente con M. Maddalena, Barbera et Maria, et ci stette con d.e donne per insino a questo dì ultimo, et ogni dì spesi, quando l. sei, et quando lire sette, e di carne e di neri (*sic*) l. 8 et un giulio, et 2 volte l. sei, che in tutto ò speso l. novanta, s. sei di otto, come giorno per giorno ho tenuto conto a un mio straccia-foglio.

L. 90,6,8.

E da dì primo di 7bre sino a questo dì ultimo, la S.ra Giulia è ita et venuta quasi ogni giorno da S.to Clemente et ci à desinato molte volte et dormito quattro, che sé speso solo l. tredici, perché molte volte giugniva che si

istronate il terzo si coli e vi si metta su lib. 2 di vitriuolo e rimettesi al sole. Così si tolga once X di gomma arabica e si metta in molle e in aceto per dua giorni e fermenti tanto che diventi liquida e si metti in su d'una pentola rimestandola bene e così stia al sole sei o hotto giorni e sarà buono.

« Volendone fare più fiaschi che dua vi si riscrescha più rata di ciaschuna cosa detta di sopra.... ».

desinava et ci accomodavamo di quel che si poteva, et però non sè potuto tener conto se non di quel che sè speso, che la maggior parte delle cose n'anno accomodato le monache di presenti auti dalla loro parte. L. 13.

Addì P^o dottobre 1558 ci venne la S.ra con M.a Barbera et la Maria, et sino addì 15 ci stettero tutte, et ci desinò due volte la Maria delli Spini, et ci vennero a visitarla M.a Gostanza, M.a del conte Ugo et infinitissime altre gentil donne, et quasi ogni giorno si aveva affar lor collezione, e spesi di danari, senza le cose di casa, l. settanta cinque, s. tre, d. quattro, perché ci stette poi sino a q.^o di 24, perché a' 16 di detto si era cominciata a sentir male, che riuscì in poi quartana, et così sene sta in S.to Clemente; et non si guardava a spesa né disagio perché sempre prometteva ristorarci, et però S.ra Cassandra, S.ra Porzia et S.ra Agatina, servigiale, sempre la servivano e trattenevano, se bene, quando ci era, se ne stava sette o otto, secondo che Lei si contentava, et massimo che ogni giorno voleva sentir la musica, che se la era mezza scordata, et cantava ancor lei con laltre; però di danari non si spese se non le sop.e. L. 75,3,4.

Ricordo come il dì med.mo di ottobre (1558) è tornata la S.ra Giulia, malata di 2 quartane, da S.to Clemente, che così anno consultato il S.r Strada et M.^o Jacopo Marchesetti, che dissono che stava meglio et più volentieri nel nostro Monasterio, così si tolse una camera dove stava 3 letta di Monache et vi si rizzorno per lei et per le sue Monache deputate per suo servizio, perché, se bene ci teneva sempre due donne, non voleva la servissino, ma che badassino a lavorare, et le monache la servirono loro, che si aggiunse S.ra Veronica Taddei et S.ra Luzia, le quali stettero sempre seco, et ci stette con due donne sino a d.^o di S.to Tommaso, che da quello caso le erano presentate; d'ammalata in fuori è stata sempre a spese del monastero, che le spese per le dame furon l. cinquanta sei; tutto el resto, per polli et confetture et altro, spese Suor Cassandra di suo, si ché per mia mano non si è speso altro,

et. del fuoco ch'è stato quasi sempre acceso per suo servizio non ho tenuto conto mai, tutto sé consumato di convento. L. 56.

Ricordo come la vigilia di Pasqua ci fu portato da un donzello s. 15 che li mandò la S.a Leonora duchessa di Firenze perché si facessi stretta orazione per lei et per tutta la casa sua.

Ora, a questo punto, sorge spontanea la domanda: il convento dove Cosimo I avrebbe circuito di cure e di attenzioni la sua favorita, era S. Clemente o Chiarito? Se si fosse trattato del primo, Donna Giulia non lo avrebbe lasciato certamente pel secondo, ed infine se si fosse trattato di Chiarito, sembra un pò strano che la granduchessa Eleonora mandasse proprio a *questo* monastero un'elemosina cospicua affinché « facessero stretta orazione per lei e per la sua famiglia ». (In che circostanza, per che ragione?...) Non era forse tutta la storia di Cosimo e di donna Giulia una delle solite calunnie rovesciate così compiacentemente sui Medici dalla penna del Settimanni e del Gualtieri? Oppure quell'ostinata dimora in questo monastero non nascondeva sul serio qualcosa di vero?...

Sia come sia, alle povere monache quell'attaccamento singolare della « Signora » costava caro, e per poterla mantenere da pari suo, si spogliavano delle loro entrate e guadagni, mentre essa scroccava allegramente alle loro spalle, senza darsi il minimo pensiero di rimborsarle delle spese che facevano per lei! Eppure il monastero versava in condizioni tutt'altro che floride, come appare dalla frase di suor Francesca Serafini appena eletta badessa e dai suoi « Ricordi » successivi. Ben

presto i denari delle monache non bastarono più e fu d'uopo ricorrere all'aiuto di alcune persone generose: uno dei « fondatori », Messer Alamanno Landini, offrì 20 scudi e 7 lire (denari che esse non toccarono nemmeno, perché furono messi da parte per le spese « che si compiranno alla giornata quando viene la Sig.ra a la quale non si può mancare perché sempre dice che ci vuole ristorare delle nostre fatiche »!), Messer Alamanno de' Pazzi impetrò da Cosimo I, 12 moggia di grano pel convento (« che è venuto a bisogno! »....) e più tardi, persuase Filippo Salviati a donare 100 scudi « per comperar dell'altro grano che non ci e ne era se non per una volta di pane; che dio gnienè rimeriti! ».... In seguito, le monache dovettero risolversi a vendere ed alienare delle terre: prima, il podere del Gignoro, poi degli altri. Anzi quel podere lo diedero proprio per mezzo di donna Giulia alla parente di una sua amica, Costanza da Filicaia, che essa aveva portato a questo scopo con sé nel monastero. Non si trattava di una vendita vera e propria, ma bensì di una cessione « per 300 scudi con retrovendita, però, per tre anni », dice il contratto, e « tanto s'è fatto — sospirava suor Serafina — con molto dispiacere di tutto il convento, ma per pagare i nostri debiti, *et per vivere* siamo state forzate a farlo. Che Dio ci dia grazia che lo possiamo riscattare »! Il podere del Malmantile fu affittato a Buonaccorso Adimari, quello di Querceto a Maria Madalena da Verrazzano, quello fuori di Porta a Pinti « per lire 13 l'anno di fitto et s. 100 ci à a dare l'affittuario.... il quale non se li può torre sino a ché non se li rende detti scudi 100 ».... La conclusione era sempre

la stessa: « tutto si fa per vivere », e il convento abbisognava di denari per « comprar grano per campare », « per pagare i debiti » e « perché la casa era sfornita »....

Ma proprio di tutto ciò Donna Giulia non si preoccupava affatto e continuava a farvi la sua stanza come appare dai seguenti Ricordi:

Ricordo come da' dì 15 di gennaio 1558 sino a questo dì ultimo di aprile 1559, la S.ra è stata sempre in nostro monastero, quando con una et quando con 2 dame, nel qual tempo andò molte volte a S.to Clemente, ma non vi stette mai a mangiare, ma solo 3 o 4 ore per sue faccende, et qua stette et dormì, et quanto io abbia speso in Camangiari non lo so per l'appunto, che ho perso il foglio dove appuntavo giorno per giorno i danari che spendevo, che sorpassò in le cento lire, et quei danari, per mia giustificazione, si sono sempre spesi per mano di Suõra Laldomina K.a (*Camarlinga*) et mia, et sono stati tutti di limosine dentrate di Monache e di loro lavori, che non sono entrati nella cassa de danari del convento, ma li ho presi io, et la K.a mi è testimonio, perché non si sono messi a sua entrata né uscita.

E da dì P.º di Maggio sino a dì ultimo di d.º la S.ra à desinato ogni mattina in nostro Monasterio, quando con una e quando con due dame, et molte volte ci à albergato, et per suo conto ò speso in camangiari L. quaranta cinque s. sedici d. otto.

Ricordo come da dì p.º di giugno a questo dì 14 d'agosto, la Sig.ra è stata in nostro Monasterio ferma con M.a Barbera, M.a Maddalena et la Maria et la Porzia sue dame, et in d.º di si sposò al Sig.r Bernardetto de' Medici, che ho speso ogni dì ragguagliato in camangiari l. 5 et 6, et quando l. 7, che in tutto d.º tempo ho speso s. 46, l. 3, s. 10, senza pane, vino et fuoco. L. 325,10.

Ancora fo ricordo q.º di sopra detto, come la Tommasa, figliuola di Nicholo di Giunta da Castiglione se ne andò

seco che in d.^o di finiva l'anno che ci era stata in serbanza di ordine et concessione di D.a Sig.ra, che l'aveva tolta per dama, et disse ch' io la pigliassi et li facessi insegnare leggere et cucire et che pagherebbe per in serbo, et appunto à fornito (*finito*) l'anno el dì che se ne andò.

Et a dì 31 dagosto 1559 ci è venuto la Porzia spagniuola, sua dama, per 4 mesi, che è malata; ce là mandata la Sig.ra perché la governiamo, et dice che pagherà et soddisferà il Monasterio.

Ricordo come questo dì 15 di 7bre 1559 si sono spesi L. settanta in 24 pezzuole, dove entrò br. 8 di ransa, et cucitura di esse, et per trina per federe cordellina, refe, fiori et un bacino di zucherini, che tutto ci fecie far la Sig.ra la quale presentò il Sig.or Bernardetto, suo marito, insieme con altre sue gentilezze....

Ma ecco che tre giorni dopo « le gentilezze » erano finite, « et a dì 18 di 7bre ci venne la Sig.ra, con M.a Barbera, et sene andò questo dì 26 di d.^o, che ci stette che era in collera sol suo marito, et si spese in camangiari l. quaranta dua ». Segue un altro:

Ricordo come questo dì 20 di 7bre 1559 la Sig.ra Giulia ha messo in serbo nel nostro Monasterio la Cammilla fig.la di Jacopo Riccialbani, sua sorella di Madre, et dice si tenga a suo conto in serbanza.

L'anno appresso, Donna Giulia volle che questa prendesse il velo in Chiarito, ma fu un brutto precedente, perché, subito il giorno dopo, suo marito, senza dirle nulla, si presentò a quelle monache intimando loro di prendere la sorella del suo cameriere ! Ma lasciamo di nuovo il posto alla penna di suor Francesca Serafini:

Ricordo come questo dì 15 di Giugno 1560 ci venne la S.ra Giulia et volse che noi accettassimo per nostra Suora la Cammilla di Jacopo Riccialbani, sua sorella, et volse si facessi il Capitolo in sua presenza et promesse

a tutte le monache s. 200 di limosina et dota et fare il vestimento, sacramento e tutto il fornimento, come siam solite a l'altre, che tutto si pregiò et fece conto che ascendeva a la somma di s. 200, che in tutto sono s. 400, et così m' impose ne facessi nota per tenere d.º termine con tutte laltre, dicendo che la prima si accettava per manco, l'avrebbe auto per male et che voleva poi far che noi la lasciassimo seco et che voleva pagar tutto il tempo che ci era detta Cammilla stata in serbo. Ancora fo ricordo come il giorno 16 di d.º, doppo completa, ci venne il Sig.or Bernardetto, insieme con Raimondo Mannelli et Cante Albertini, suo cameriere, et disse: « voi avete accettato la Cammilla per monaca, per amor della mia moglie, io non voglio esser peggio di lei, però voi avete accettare la Dianora, sorella di Cante, coi medesimi patti e convenzione di s. 200 di dote et s. 200 per tutti i fornimenti et altre cose, sì come avete fatto a la S.ra », dove io li promisi, et lui disse: « questo non mi basta, che voglio si faccia il capitolo ora », et così si fecie in sua presenza et Raimondo Mannelli fu testimonio di tutto il fatto.

Ricordo come la S.ra ci venne il dí 20 di giugno, tutta adirata, che ebbe per male togliessimo quella Dianora di Cante, et ci stette 2 giorni, et fra lei et le sue donne, che ci erano state in d.º tempo 20 dì, si spese L. ventisei, s. 13, d. quattro, et le menò via tutte et ci rimase la Porzia malata.

L. 26,13,4.

Chiuso così quest'episodio, Dio solo sa con quante contumelie della Signora, seguitano le solite annotazioni:

Ricordo come la detta S.ra, da dì 30 di settembre sino a questo ultimo dì ci è venuta quasi ogni giorno et spesse volte è stata a bergo, et per carnovale si fecie, per sua commissione, la commedia del pianto di David et quella della Concezzione, che allora stava otto dí per volta, ma per le tante brighe non possetti scrivere né tener conto particolare, ma so che nelle commedie si passò s. 12, per-

ché la menava seco, e quando ci albergava Maria degli Spini, quando la Piera del Giocondo, et 2 giorni ci stette la sua cog.ta, et le sue donne, quando tutte et quando parte, et la Cammilla Riccialbani ci stette sempre et ancora ci è, né mai à dato niente.

Ricordo come la S.ra venne a veder vendere gli uffici, il dì p.^o di maggio, et entrò S.ra Luzia camarlinga (*cioè diventò camarlinga*), et menò seco la Maria et la Tommasa sue donne, le quali ci sono state sino a q.^o dì, 30 di maggio, a ricamare le vesti de' paggi et cocchio, che S.ra Lucrezia insegnò loro, et la S.ra veniva quasi ogni giorno a veder detti ricami et sempre ci desinava et spesso ci albergava, che in camangiari soli si spese, a penna et calamaio, l. cinquanta s. dieci d. otto. L. 50,10,8.

Ricordo come q.^o dì X di 7bre ci sono venute la Maria et la Tommasa, per ricamare fornimenti della camera della S.ra, che dicono è gravida, et voglion far cose bellissime.

E a dì 2 di 9bre se nè ita la Tommasa et ci è rimasta la Maria et la Porzia, sempre a nostre spese, che in camangiari soli si è speso l. cinquantuna s. quattro d. otto, et in d.^o tempo la S.ra ci è stata spesso a desinare. L. 51,4,8.

E a dì 15 di Xbre se nè ita la Maria et la Porzia, perché è presso al parto, et in camangiari per loro ho speso l. 10 s. sei.

Qui fo ricordo questo dì 17 di Xbre 1560, il giorno di S.to Graziano, à partorito un figliuol mastio al quale vogliono por nome Alessandro per il padre della S.ra, et se li sono mandati i cuciti che ci disse facessimo et tenessimo buon conto che sono stati un telo lenzuolo, federa, fascia e pezzuole lavorate tutte di seta chermisi, ripiene di spina di seta bianca con trine d'oro et bottoni d'oro, che tutte le spese di cuciti sono state per l. centododici, che lei non ci à dato se non il bisso, et disse si tenessi conto di tutta la spesa, et per calicioni, zucherini, che forno 4 paniere dell'uno et 4 dell'altre, et cialdoni in quantità, si spese, in zucchero et mandorle et altre robe, s. tre, che tutto fa l. cento trentatre.

E a dì 13 di gennaio (1561) venne lei con M.a Gostanza da Filicaia, zia del S.or Bernardetto, et la Tommasa, et disse ci voleva star tutto carnovale, et entrò in Santo in chiesa nostra et la messe in Santo il nostro Cappellano, che era S. Baccio Zeti, et entrò dal nostro uscio di casa che entra in chiesa.

Non contenta di approfittare così delle povere monache, la « Signora » trovava anche il modo di mortificare la badessa in un affare contrario agli interessi del monastero, e naturalmente l'aveva vinta ancora lei !

Ricordo — scriveva l'infelice suor Francesca Serafini — come la S.ra volse desso licenzia a Martin Fantini, a la Bacciona et a tutti i nostri pigionali qui allato al Monasterio, che ci danno di pigione la bottega a uso di barbiere et l'altra case a l. 22, et disse che di volere murare per l. 2000, che così diceva esser botata, et perché io non volevo perder della pigione, chiamò tutte quelle monache et promesse rifar una entrata che ci rendessi el medesimo et che quelle stanze le voleva come cosa sua et farne et disfarne quel che li piaceva, et le monache aconsentirno a d.a promessa et io ebbi una gran villania et mi restai con tanto dispiacere, quanto a Dio benedetto, et lei mandò per il Cece, Capo Maestro, et fece fare un disegno a suo modo, perché sono casipole che mai vi si può far cosa buona: Dio gniene perdoni.

Poi i « Ricordi » prendono il solito andazzo:

Et a dì 21 di feb.io 1560 la d.a S.ra, Maria Gostanza et la Tommasa se ne sono ite, et da che venne in sino a questo dì, ho speso ragguagliato più di uno scudo per dì in camangiari, perché sempre veniva delle sue parenti a visitalà et sempre ne riteneva a desinare, et bene spesso tutte le sue donne, et il pane et vino di nostro che di questo non se nè mai tenuto conto.

E a dì 28 di d.^o è venuta la S.ra con tutte le sue donne; per la Cenere, et ci sono stàte tutto dì, et la sera ne le mandò lei et M.a Barbera, che dice si vuole stare con esso noi questa quaresima, et il 6 dipoi mandò per la Tommasa che venisse a far certe livree di paggi.

Ricordo come ci venne el S.or vicario, per conto che le monache del Ceppo che ci picchiavano el nostro muro del dormitorio delle celle, ch'ivi volevano mettere et appoggiare una trave et volevano che giudicassi se era di dovere, et io gli dissi che consigliassi come da sé la d.a Sig.ra che murassi nell'orto verso il Ceppo dove sono e fondamenti di un dormitorio, ma per la povertà non vi si è mai potuto fare, et quivi ci sarebbe molto utile dove Sua S.tà fece el bisogno, et la S.ra disse che noi lavevamo indettato et non ne volse far altro, et disse al vicario che chi aveva a spender del suo voleva fare a modo suo et non d'altri....

Ricordo come la S.ra Giulia, questo dì 12 d'aprile 1561, se n'è ita per far la Pasqua a casa sua, et in tutto el tempo ci è stata o speso l. cento settantacinque s. 8 d. quattro come aviamo saldato Suora Luzia K.a et io L. 175,8,4.

Ricordo come la S.ra Giulia ci venne il dì p.^o di maggio 1561 a veder vendere gli ufizi et entrò Suora Veronica Taddei K.a, et ci stette 3 giorni con 2 donne, che spesi in camangiari l. undici, s. tre, d. quattro. L. 11,3,4.

E a dì 12 di maggio 61, ci venne la S.ra con la Zia del S.or Bernardetto et due dame et se ne sono ite q.^o di 16 di d.^o, et sé speso per lor conto l. diciassette, s. sedici, d. 8. L. 17,16,8.

E a dì p.^o dagosto ci è venuta la S.ra con M.a Barbera et dice volere stare alla nostra festa. Stetteci la S.ra sino il dì 10 dagosto, che si spese per lei s. quattro. L. 28.

- Ricordo come q.^o di 6 di gennaio 1561 è passata a miglior vita Suora Horetta de Bardi nostra Monaca la quale aveva una bella cassetta napoletana che costò di s. 10 che così disse il suo fratello che gnienne donò; et nella detta cassetta vi era una bella dozzina di pezzuole che la d.a

S.ra Oretta aveva fatto al suo fratello con certe dozzine di stringhe, saponi et altre gentilezze, che tutto volse la S.ra mandare al S.or Bernardetto et disse che cielo pagherebbe et noi per le buone promesse ci fa ogni dì non sappiamo chieder nulla....

E più fo ricordo come da dì ultimo di gennaio sino a q.^o dì ultimo di aprile 1562, la S.ra ci è stata più volte, quando otto dì per volta et quando quattro, con tutte le sue dame qualche volta, et quando con una o più, secondo che voleva, et in tutto d.^o tempo si è speso l. settanta tre, s. cinque, come aviamo saldato Suora Veronica K.a et io, in sur mio stracciafoglio tenuto di mia mano. L. 73, s. 5.

Ricordo come a dì p.^o di maggio 1562, ci venne la S.ra et menò seco la Maria et M.a Faustina Madre di Cante (*il cameriere di don Bernardetto*) che era malata et ce la menò perché era malata, et ce la lasciò perché si medicasse et governassi, et lei ci stette 3 dì, et si spese l. sedici s. diciannove d. quattro sino a q.^o dì 4. L. 16, s. 19, d. 4.

Ricordo come la S.ra ci venne il dì 21 di maggio et se ne andò q.^o dì 25, et ci raccomandò di nuovo M.a Faustina, perché M.^o Jacopo Marchesetti disse che era pericolosa della vita; et si spese in questi giorni L. 21, 3, 4.

E a dì 8 di giugno 1562 ci tornò la S.ra con 2 dame, et stette sino a dì 25 et menò via M.a Faustina, per la quale, fra polli, huova fresche et altre cose d'ammalati, s'è speso l. trentotto, et l. dieci per la S.ra et sue dame. in tutto l. 48.

E a dì p.^o dagosto 1562 ci venne la S.ra con 3 donne, et ci stette sino a questo dì 17 d.^o, che si è speso in camangiari l. 3 e 4 per volta, et dua di neri L. 6 per giorno.

E a dì 28 di 7bre 62, ci venne dalla Loggia de' Medici, dove stava in villa, che venne con due dame, per fare un cortinaggio al principe Francesco de' Medici, et ci stette 8 giorni, che spesi in camangiari l. ventiquattro, et se ne ritornò alla Loggia q.^o dì 6 di ottobre. L. 24.

Ricordo come a dì 15 di 9bre 1562, ci tornò la S.ra et ci stette sino fatto a ogni Santi, et perch' io avevo male,

non m'impacciai di nulla; et S.ra Cassandra spese sempre della sua entrata che non so quanto.

Ricordo come la S.ra, da dì p.^o di Xbre sino a q.^o di 15 d'aprile 1563, è ita et venuta quasi ogni giorno et à bergata, quando un dì et quando unaltro, et in tutto d.^o tempo ho speso scudi X, come si vede per il mio stracciafoglio, el quale ho saldato insieme a Suora Veronica, che è la fine del secondo anno che è stata K.a L. 70.

Ricordo come la S.ra venne a veder vender gli ufizi et ci stette 3 giorni, et Suora Benigna da Panzano entrò K.a, et si spese l. 7, et il resto fece S.ra Cassandra. L. 7.

Ricordo come la S.ra, da dì 15 di maggio 1563 sino a 19 dagosto, ci è venuta a suo piacimento, et perché non ci è albergata troppe volte, non ho così tenuto buon conto di tutte le spese, però non ho scritto se non l. quindici, et un giulio per camangiari di lei e delle sue donne.

In questo tempo, il Vicario governatore del monastero ed altri canonici vennero a Chiarito a riconfermare badessa per altri tre anni suor Francesca Serafini, e la signora Giulia seguìtò a fare la sua dimora quasi fissa in Chiarito, sino al giorno della sua partenza da Firenze:

Ricordo come la S.ra ci stette tutto el mese di 7bre, con tre donne, perché il Sig.or Bernardetto stette in villa a Campi, et lei non vi volse andare, che in camangiari soli si spese l. ottantasette. L. 87.

E da dì p.^o di 9bre sino a 25 di Xbre, la S.ra ci venne spessissimo e, quando ci stava un giorno e quando 2, secondo che voleva, et sempre con una o dua donne, che si spese in d.^o tempo l. venti quattro et un soldo. L. 24,1.

Ricordo come q.^o di p.^o d'aprile 1564 si è saldato el conto delle spese fatte per la S.ra Giulia, con Suora Benigna K.a, et truovo scritto nel mio stracciafoglio, dove n'ho tenuto conto, l. sessanta sei, fatti da dì p.^o di gen-

naio sino a d.^o di, che per carnovale ci stette più giorni, ma non lo so per l'appunto, che mi sono sentita male, ma la spesa è questa : L. 66.

Ricordo come la S.ra ci venne il dì 25 di Maggio 1564, con la Maria et Tommasa, che voleva che le ricamassimo una zimarra di raso nero doro et di perle et lei andava et veniva, ma le sue fanciulle ci sono state 2 mesi, et essi speso L. 70.

Ricordo come, per trovarmi malata, ho dato el carico di tener conto delle spese straordinarie a S.ra Nannina che le scriva, et insieme con S.ra Tommasa K.a spendino, et lei tenga conto di queste spese straordinarie, e truovo nel conto speso per la S.ra sino a q.^o di 12 di questo anno, l. trenta, s. 6, d. quattro. L. 30,6,4.

Ricordo come il dì ultimo di aprile 1565, ho saldato el conto del foglio che à tenuto S.ra Nannina, delle spese che a fatto per la S.ra et per le sue donne, tutte quelle volte che sono venute et ite, et trovo che in camangiari soli anno speso scudi 8, cioè l. 56.

Ricordo come ci è venuta in serbo M.a Dianora Inghirami, donna di Bernardetto Minerbetti, et cugina del Sig.or Bernardetto de' Medici, et dice che pagava s. 36 in Annalena et così promette pagare a noi; detteseli S.ra Antonia servigiale che la governassi, et il S.or Bernardetto si contenta che la venissi qui più presto che in Annalena, perché non stava col Marito, per conto di debito.

Ricordo come la S.ra ci venne questo dì 14 di agosto et ci à menato M.a Gostanza da Filicaia, la quale si è malata et lei ce la lascia, che si governassi.

Et più ci tornò la S.ra al fin di 7bre, se ben ci era stata più volte, et ne menò M.a Gostanza che era guarita, ma delle spese si son fatte me ne rapporto a S.ra Nannina, perché mi sento sempre male et n' ho dato la cura a lei. E a dì ultimo di aprile 1566 ho saldato il conto di tutto l'anno delle spese mi an dato conto S.ra Nannina et S.ra Tommasa, che è al fine del suo secondo anno di K.to; tutto il resto che per lei o per sue dame si è con-

sumato è stato di convento, che è ita e venuta a suo beneplacito.

L. 75, 10, 4.

Ricordo come q.^o dì 25 di gbre 1566 ci è venuto il S.or Bernardetto et ci a detto ch'a compero uno stato a Ottaviano, più là che Napoli, della dota della S.ra Giulia, et dice che gli bisogna andare in sino là a vederlo et a comodarlo, ma che non si scorderà di noi et delli obblighi che ci tiene, et che tornerà presto et sempre sarà per noi in tutti que' luoghi che sarà, che ci è di gran dispiacere la sua partita. Dio li sia in aiuto.

Ricordo come q.^o secondo dì di Pasqua di Resurresse, ci è venuto la S.ra Giulia et dice che se ne va a Ottaviano e mena Alessandrino fig.lo, et con loro accompagnarsi va Raimondo Mannelli, et ci à fatto motto a tutte in su l'uscio del Martello presente il Cap.no Francesco de' Medici, et ci à detto che mai si scorderà gli obrighi che ci tiene et che, se bene ci lascia quelle stanze, tutte smurate, che non mancherà di farle rassettare e di ristorarci le brighe spese e disagi che per lei abbiain patiti, et così baciò tutte le monache piangendo lei e tutte noi, che il Signore li dia buon viaggio....

Naturalmente se anche queste furono promesse da marinaio non è detto, ma certo di rimborsi e di compensi da parte della « Signora » non se ne trova traccia. Con queste ultime parole la buona suor Francesca sembrava avere già perdonato in cuor suo a quella.... prepotente.

Partita Donna Giulia, anche se suor Francesca Serafini non vide un soldo, ci guadagnò pure sempre qualcosa: una maggiore tranquillità. Ed i suoi ultimi anni furono rallegrati da grandi soddisfazioni, come la presenza dell'arcivescovo di Firenze nel monastero, venuto nel 1569 a riconfermarla badessa per la terza volta, col solito sistema dello sposalizio simbolico sulla porta

della chiesa, e la consacrazione di questa, a spese di suor Cassandra Mannelli, una delle suore più facoltose. Va bene che per un pelo la cerimonia non era finita in una tragi-commedia! Le monache avevano invitato a presiederla lo zio del loro governatore, mons. da Diacceto, vescovo di Fiesole, senza informarsi avanti del parere dell'arcivescovo Altoviti, il quale sul più bello aveva mandato un messo con l'ordine di « si lasci stare », ch  la chiesa la voleva consacrare lui!   facile immaginarsi lo spavento e l'emozione di tutti! La funzione era rimasta per forza a mezzo, il governatore e i due canonici che officiavano all'altare, avevano dovuto spogliarsi dei paramenti e « uscire di corsa » per andare dall'arcivescovo a supplicarlo di lasciare che terminassero la cerimonia, mentre le monache attendevano nella massima angoscia.... L'arcivescovo accondiscese alla supplica, ma la cronaca non dice con quali e quanti rimbrotti e rampogne! Ci  che conta   che la chiesa fu consacrata ed, in seguito, abbellita da numerosi devoti, in segno di riconoscenza per le molte grazie che dispensava il crocifisso di Chiarito, uno dei pi  celebri di Firenze, di cui abbiamo gi  parlato pi  avanti. Si trattava di quel crocifisso che una compagnia di Bianchi aveva momentaneamente lasciato in custodia al monastero, nel 1348, e che nessuno di quei confratelli, tornati a riprenderlo, era stato pi  capace di rimuovere di l , a causa del peso che questi aveva assunto, quasi a dimostrare la ferma volont  del Signore di volere rimanere in quel luogo. Bench , per l'assedio di Firenze, nel 1529, esso venisse spogliato, come tutte le altre immagini sacre, dei voti di metallo prezioso (per un valore di ben

1000 scudi) che lo ricoprivano, tuttavia ne conservava ancora moltissimi, specie di quelli così tipici di cera con la figura dei graziati al naturale, dei veri capolavori d'arte per mano del famoso Benintendi, detto il Ceraioolo; vi si vedeva Lorenzo il Magnifico (che a quel crocifisso attribuiva la grazia della sua salvezza nell'attentato dei Pazzi), il duca Alessandro, Cosimo I, ecc....

Le monache possedevano inoltre un reliquario di legno a forma di torre con numerose figurine dipinte da tutti i lati, pieno dei sacri resti di moltissimi santi. Fra quelli che contribuirono maggiormente ad abbellire la chiesa, sotto il badessato di suor Francesca Serafini da Castiglione, va ricordato il cav. Jacopo, Maestro delle Poste, che aveva due figliuole in convento. Egli fece fare la pila dell'acqua benedetta, le panche tutte « torno torno », due paci d'argento, un magnifico piviale, e tre tavole dal famoso pittore Stradano — l'Assunta, S. Agostino e un Cristo nell'Orto — con una lampada d'argento davanti a ciascuna.

Negli ultimi anni del medesimo badessato, il governatore del monastero, Fra Angiolo da Diacceto fu nominato vescovo di Fiesole, e quando venne ad accomiatarsi dalle sue fedeli pecorelle, « tutto il convento gli è ito a far motto et ci è stata una allegria grandissima », scriveva suor Francesca Serafini, ma la buona badessa ormai ridotta piena di acciacchi, non aveva più la forza di segnare nel solito Libro gli eventi principali di quel luogo, e cedeva la penna alla sua futura successora, suor Cammilla di Turino Baldesi, che l'Operaio di Chiarito, messer Ugolino Mannelli, fratello di suor Cassandra, andava istruendo nell'arte della scrivana. Il 13 marzo

del 1572, suor Serafina chiudeva gli occhi per sempre e le fu fatto un « bellissimo honore.... meritatamente »....

Con la sua scomparsa anche il Libro di Ricordanze dal quale abbiamo tratto sino qui le notizie più importanti, perde il suo carattere. Alla schietta franchezza di quella badessa fa seguito uno stile voluto e convenzionale, una sequela di monotone descrizioni di feste e traslazioni di reliquie, uno sforzo continuo di fare apparire tutto santo, tutto perfetto.

Veramente di santi, ossia di venerabili, il monastero ne possedeva uno stuolo, dalla prima monaca, suor Costanza, moglie del beato Chiarito, a suor Agata Agnola Marucelli, a suor Maria Rosa Bonaccorsi, a suor Agnesa conversa, a suor Caterina Guasconi.... e tante altre.

Notevole anche la figura di un'antica commessa, Monna Giovanna, che, per spirito di devozione, intraprese tutta sola, nel 1357, un viaggio ai luoghi santi della Palestina, e che, morta durante sì faticoso e pericoloso pellegrinaggio, lasciò tutti i suoi beni al monastero.

In Chiarito trovarono asilo anche le malmaritate e tutte le anime in pena che avevano bisogno di pace e che, per trovarla, andavano a guastare quella degli altri, giacché, come era da aspettarsi, quella convivenza, alla lunga, influiva sensibilmente sui buoni costumi e la tranquillità del monastero ¹. La quota stabi-

¹ Eppure avrebbe dovuto servire di esempio quanto era successo nel monastero di S. Giusto alle Mura, presso Porta a Pinti, prima che vi entrassero gl' Ingesuati, allora asilo delle monache cosidette di « Fontedomini » (in Val di Robbiana). Narra il Gherardi nel suo manoscritto *Della villeggiatura di*

lita era di soli 30 scudi l'anno pel loro mantenimento, e bastava che un marito non andasse più a genio a una moglie, che le mandasse « a male » il patrimonio o che commettesse qualche brutta azione, perché questa corresse a rinchiudersi in un convento. Senza contare le altre, uso la signora Giulia, che vi si impiantavano come in villeggiatura, facendovi il ritrovo di visite e di parenti.

In mezzo a un vero stuolo di dame e damigelle « in serbo » si contava la Dianora Inghirami « donna di Bernardetto Minerbetti » e cugina del marito della « Signora », al quale sembra stesse assai a cuore se fece di tutto per toglierla dall'altro monastero di Annalena, dove viveva essendo separata dal Marito « per conto di debiti » e se si assunse lui di pagarle tutte le spese, compresa la servigiale Antonia che doveva « governarla »; la Maria Pitti, moglie di Giuliano Panciatichi, venuta anch'essa a stare in Chiarito « per avere suo marito mandato tutto di suo a male, trattandola male »; la Caterina de' Banchelli, « donna del figliuolo del capitano Goro da Monte Bonichi » messa dai parenti « in

Maiano citato dal MORENI (*Notizie storiche dei contorni di Firenze*, Firenze, 1790:) « Ma per narrare del nostro convento di S. Giusto ancora in esso seguirono sconcerti per opera di una vecchia vedova malvagia chiamata Mona Margherita, che ad istigazione di certo giovane del Popolo di S. Procolo, in sembianza di fervore, di carità e di zelo ingannò le dette Monache, e l'innocenza, come credo, di Suor Elisabetta Verginella ivi reclusa, con insoffribile oltraggio di questa e del Convento, onde fu condannata l'insidiatrice alla fustigazione per la Città e al carcere perpetuo, conforme ho ritrovato nei documenti, dei quali non giova palesarne il riscontro.... ». Così il 4 gennaio 1439, rimasta una suora sola (che perciò fungeva anche da badessa!) con una sola servigiale, il monastero fu soppresso da Eugenio IV.

serbo », « perché il marito ha morto uno et nè ito con Dio »; la Margherita « figliuola del capitano dei Lanzi e che fu accompagnata dal padre « con molte lanze », di cui una, fanciulla, rimase in sua compagnia, « perché la non intendeva punto la nostra lingua », ecc.... Un vero richiamo di dame e cavalieri era il famoso crocifisso, che godeva la fama di accordare prole maschile e femminile a quanti venivano a chiedergliela; fra le graziate si annoverava la Lucrezia Niccolini-Martini, la Maria Gherardini-Quaratesi, la granduchessa Maria Maddalena d'Austria — che asseriva di dovergli la nascita di Ferdinando II — e persino Bernardetto de' Medici, il marito di Donna Giulia. Tanto più crebbe il concorso dopo il caso della marchesa Maddalena Gondi la quale, rivoltasi a una di quelle suore tenuta in concetto di santità, si era sentita rispondere che il santo crocifisso le avrebbe fatta la grazia, ma.... nulla di più poteva dire per « non intorbidare le allegrezze ». Così avvenne: la marchesa diede alla luce due gemelli: il sen. Ferdinando e il futuro segretario di Cosimo III, l'abate Carlantonio, ma, dopo lunghi travagli, morì.

Probabilmente con tutte quelle dame pel monastero ebbe inizio la rilassatezza della vita claustrale, e non siamo affatto d'accordo col buon Padre Richa ove, per spiegare come mai si facesse venire dal convento di S. Monaca una suora, appositamente a reggere le Nostre, parla di « spontanea volontà delle monache di Chiarito » e di « desiderio di maggiore fervore », giacché le vecchie carte c'insegnano a usura che proprio su questo tasto le monache erano gelosissime e intransigenti e non ammettevano persone di fuori a comandare

in casa loro ! E se la visita del nuovo arcivescovo Marzi Medici — da allora egli prese la consuetudine di celebrare ogni domenica la messa davanti a quel crocifisso miracoloso — riuscì di somma soddisfazione ad ambo le parti, anche dopo la disamina di ogni singola suora, non sembra che altrettanto si potesse dire di quella del visitatore apostolico, mons. Alfonso Bonarino, vescovo di Camerino. E quel « piaccia al Signore di darci giogo supportabile », scritto a modo di conclusione sotto il « Ricordo » di quella visita, sa piuttosto di vago timore. Mentre egli « frugava tutto il monastero », le monache erano state rinchiusse nell' immenso salone a terreno dall'alto soffitto di legno a cassettoni, e quando mons. Bonarino comparve con cipiglio oscuro, compresero subito che qualcosa non gli era andata a genio. Nel suo lungo sermone, infatti, egli intimò loro di fare murare immantinente la porta di chiesa, che se entro sei giorni non lo avessero fatto, dovevano considerarsi tutte scomunicate ed interdette ! Fu un dispiacere vivissimo per la comunità, ma convenne obbedire; tutto ciò la nuova badessa Cammilla narrava nel Libro di Ricordi, aggiungendo un.... immusito ed ironico: « che el Signore ci dia grazia che non ci sia chiuso la porta del Paradiso ! »....

Ma cose assai più importanti avrebbero avuto bisogno di riforma, e magari da un religioso come quel predicatore del tempo di suor Serafini, Francesco d'Arezzo, dal soprannome assai eloquente di.... Braccio di Ferro ! Così, per esempio, le monache si facevano servire al pari di principesse: ciascuna aveva la sua servigiale tutta per sé e poteva sceglierla e cambiarla a

suo talento. Il carnevale era festeggiato nel monastero come fuori nel mondo, con mascherate e commedie in costume, alle quali le monache pensavano durante tutto l'anno! ¹ Soverchia importanza si dava al cibo, specialmente alle leccornie, che ispiravano persino dei versi alle più scherzose:

.... *Mi resterebbe ora a fare il pianto
Di quel Pan giallo che piaceva tanto
Ma non ne vo' cavar fuor questa Favola,
Per non rammemorare i Morti in tavola* ¹...

Si trattava effettivamente di uno scherzo, giacché con l'andar dei tempi, anche i gusti si erano raffinati, ed il famoso « pan giallo o pepato » che aveva goduto tanta fama per l'innanzi, era riguardato nel Settecento con una certa aria di disprezzo. Persino gli illustri pa-

¹ Le commedie che si recitavano nei monasteri dovevano essere, del resto, assai libere: scrive il Croce in un articolo della *Critica* del 20 settembre 1943, intitolato *Scrittori del primo e del tardo Cinquecento*, a proposito della *Floria* del VIGNALI: « Ma è stata poi letta o letta bene? Credo di no, perché comunemente tutti la danno per « molto licenziosa », e fan le meraviglie che fosse stata recitata da monache o contrastano questo fatto che il prologo asserisce. Ora, se anche la *Floria* rielabori il *Poenulus* plautino e vi compaia perciò un *leno* o mercante di schiave, la rappresentazione non è oscena e neppure licenziosa, e non c'è nessuna ragione di negare che fosse recitata da monache o per monache in un monastero di Siena dei primi decenni del cinquecento, chi conosca che cosa erano allora i monasteri. Nella commedia stessa, qualche scrupoletto che potesse nascere in alcuno degli spettatori è in anticipazione rintuzzato dalle parole di fastidio messe in bocca all'attore che faceva il Prologo: « E perché esse (le suore) hanno paura di non essere tassate e appuntate da voi, vorrebbero e mi dissero che ve lo dicessi che se, fra tanti che voi sète, ci fosse alcuno che facesse il ghezzo e 'l santerello, che non può essere che non ce ne sia, se ne andasse fuori in ogni modo; perché loro non vogliono avere a fare in questa cosa con simili persone ».

renti delle monache, ai quali esse solevano inviarne uno ogni anno per Ognissanti, non facevano più festa a quel dono sempliciotto che pure costava tanta fatica e lavoro, per giorni e giorni di fila, alle povere converse. « In oggi — annotava la cronista nel 1726 — non essendo da loro più gradito, per esser troppo triviale, essendo cresciuto il lusso anco nel mangiare, si risolvettero le monache, di consenso comune, a levarlo affatto, poiché era una grande spesa, e in quel cambio parve bene alla Madre Badessa (suor Maria Geltrude Malaspina) e ad altre madri, di dare il principio anco il Martedì e crescere un'altra vivanda la prima Domenica dell'Avvento e della Quaresima e alcune altre volte ».... Così le monache ci guadagnarono un tanto! Esse abolirono anche l'uso dei « frutti forti » per S. Biagio, ed in cambio ricevettero un fiasco d'olio da lumi in più, per vegliare, e mentre prima erano spesso costrette ad andare a letto al buio, non avendone che uno solo, poterono così dedicare qualche serata anche al lavoro.

Questi non furono che i preliminari di riforme ben più gravi ed importanti. Per prima cosa, in un famoso Capitolo, a maggioranza di voti — due terzi di fave nere su un terzo di bianche — fu tolto l'uso di una servigiale per monaca, e fu decretato che una dovesse bastare pel servizio di tre. Poi il nuovo confessore, animato da santo zelo « per la sua vigna », ordinò il silenzio completo nel refettorio, tutte le sere di digiuno, e che le monache dovessero recarsi tutte insieme quotidianamente a mensa, al suono della campanella, e non una per volta, quando volevano, come avevano praticato sino allora. Ordinò inoltre la disciplina ogni venerdì,

invece che il solo venerdì di quaresima. E di lì a poco, essendo venuto a fare gli esercizi spirituali il Padre gesuita Giuseppe Maria Sottomayor, tanto benviso ai serenissimi principi e a tutta la città, e avendo inteso con che fasto si soleva festeggiare il carnevale nel monastero, proibì le commedie mascherate, come cosa di sommo biasimo e poco decorosa in un luogo dove fiorivano tante virtù spirituali, da non avere bisogno di quegli svaghi profani.

E qui manca purtroppo la penna franca ed aperta di suor Francesca Serafini da Castiglione, per cui non possiamo sapere come questa severa proibizione venne accolta da quella gioventù che ormai da anni, per non dire secoli, era avvezza ad attendere il carnevale per undici mesi di fila, quale unico divertimento! Ché poca fede possiamo dare ad espressioni untuose e svenevoli come si leggono in abbondanza in questo grosso Libro di Ricordanze secentesche e per niente persuasi ci lascia la notizia che l'abolizione di quegli spassi incontrasse tanto entusiasmo da parte di tutte le monache, « perché si facevano di malissima voglia, ma nessuno ardiva di promuovere tal novità » !! E così nemmenò che quella riforma fosse accolta con « una letizia straordinaria massimamente nella gioventù » ! Ma tanta ipocrisia non poté sostenerla sino in fondo neanche chi scriveva, e ad un tratto si trovano accenni a malumore e malcontento.... Ma suor Cammilla era molto furba ed invece di segnarli a conto delle monache, li addossava ai loro parenti, che « non mancò il Demonio — scriveva essa — per mezzo di secolari parenti di fare le sue prove biasimando eglino e censurando questa nostra risoluzione,

con dire che haveremo durato fatica a trovare fanciulle per monacarsi, con tante nostre strettezze.... ». La profezia, agli effetti, si dimostrò falsa; le fanciulle non mancarono, e se ne contarono ben sei per anno « tutte di qualità », attratte probabilmente dalla bellezza di quel luogo e di quel locale, più assai che.... « dal santo costume di non fare Commedie! », come vorrebbe far credere la cronista. In compenso, l'arcivescovo accordò alle monache una comunione di più ogni settimana, per le defunte, grazia segnalata se si pensa che quel sacramento era riservato alle grandi solennità, forse per farne sentire meglio l'importanza.

Lo stesso padre gesuita dubitava che le monache non potessero sopportare tanto rigore e concesse loro un anno di prova, ma, grazie anche all'appoggio morale dell'arcivescovo Morigia, molto « parziale » verso di loro, si attennero scrupolosamente alla nuova riforma senza sforzo alcuno, e poterono così rinnovare i voti, secondo la nuova costituzione, non essendo quella professata sino allora conforme ai nuovi tempi. Certo non era piccolo incentivo ricevere ogni tre anni fra le proprie mura un'autorità come un arcivescovo e, per le badesse, rendere o deporre la loro carica nelle sue mani. Ciò doveva servire di sprone sulla via del bene, ed infatti quando nel 1707 in tutti i monasteri fu introdotta la riforma degli uffici, i soli ove tutto passò pianamente, senza sollevazioni né ribellioni, furono quelli di Chiarito e di S. Verdiana. Quest'affare degli uffici, cioè la nomina alla direzione della sagrestia, celleria, spezieria, guardaroba, ecc.... non era da tutte considerata nella stessa guisa: dove si procedeva per elezione o per turno, le

monache ne risentivano un danno indiscusso, perché per chi non aveva quattrini essi rappresentavano un eventuale dispendio, mentre dove venivano messi all'asta, cioè « venduti » come si diceva allora, e quindi comprati dalle più facoltose, potevano riuscire anche un buon profitto, come accade nel commercio, che i soldi fanno i soldi e, nel caso opposto, viceversa ! Così ne parla il solito Libro:

A dì 5 ottobre 1707. Si fa memorabile ricordo come circa due mesi sono scorsi da che s'è pubblicata una Lettera Pontificiale, quale comanda espressamente che in tutti i monasteri si levi ogni spesa alle monache ufiziali e provveda ogni cosa il Monastero; ne meno possino le Ufiziali particolari avere il Dominio del danaro, ma si rapportino tutte ad una Camarlinga o ad altra destinata a questo. Tal novità ha cagionato ne' monasteri sollevazioni e ci sono state di quelle cha hanno fatto gran resistenza, et hanno dato da dir di loro, et è bisognato che cedino, non potendo esimersi da tale esecuzione, se non far constare a Roma l'impossibilità evidente del Monastero per supplire a dette spese. Ha fatto quest'ordine del Pontefice andare i SS.ri Governatori de' Monasteri per aggiustare il modo per eseguirlo, restringendo, e levando parte le spese superflue e facendo dare un tanto a ciascuna Monaca delle proprie entrate. Noi però per la Deo grazia, siamo state esenti da simili turbolenze, poiché il Convento ha preso tutte le spese senza ricercar dalle Monache cosa alcuna, et è ben vero che alcune di esse hanno voltato al Monastero buona parte delle loro entrate, e dell'altre che non hanno fatto questo, han dato e danno di quando in quando danari anco in quantità di 20, 40 e anco 100 scudi, e regali di lavori, trine e altre cose che bisognano giornalmente e così tutte aiutano il Monastero. Non s'è fatto novità nessuna, se non che i regali che mandava la sagrestana ai sacerdoti. si sono commutati in grano

e vino, che al Padre Confessore barili 4 di vino e staia 3 di grano, e ai due Cappellani b.li 4 di vino e st. 2 di grano. Si diede principio a mettere in pratica, come figlie d'obbedienza, i comandi del sommo Pastore e Vicario di Giesù Xpto in terra, questo dì sud.^o 5 ottobre, e fummo delle prime....

Anche il monastero di Chiarito ebbe a soffrire uno dei soliti flagelli comuni a quei tempi: il contagio. Nel 1574, non si sa bene di che male, morirono in un mese solo, nell'aprile, ben sei monache, una dopo l'altra, a breve distanza di giorni. Nel 1630, poi, la peste si annidò nella via di S. Gallo, forse anche a causa dell'agglomeramento degli abitanti, tanto che fu chiamata la via degli Appestati. Il monastero rimase isolato in mezzo al contagio, col grande conforto, però, della presenza quasi fissa del buon padre confessore, Giovan Vincenzo Doni dell'ordine gerosolimitano, quello stesso che vi volle poi essere sepolto ai piedi dell'altare maggiore, « senza riguardo alcuno alla sua persona » come dice uno di quei Ricordi. Noncurante della via piena di appestati, il Doni non abbandonò mai « le sue figlie in Gesù Cristo » e ogni mattina « veniva a dirci Messa e sacramentarci all'ordinario, di modo che era ammirata la Carità da chi lo vedeva ». Le monache persero famiglie intere di lavoratori delle loro terre: molti poderi restarono di conseguenza « sodi », cioè non arati né vangati, e il grano venne a mancare. La situazione si sarebbe fatta grave assai, se il Padre Doni, non ne avesse regalato loro un moggio e molti altri ne accattò dai suoi amici, perché le monache non dovessero comprarlo, valendo allora L. 9.6.8 lo staio, mentre quando esse

glielo resero, molti anni dopo, ne valeva solo 3 e così risparmiarono più centinaia di scudi.

Il Doni meritò di essere chiamato un vero « Progenitore » del monastero; al tempo della sua nomina a confessore, egli aveva trovato quel luogo « un grande disastro », mentre durante il suo governo, e anche dopo la sua morte, questi non fece che prosperare e mai vi mancò il grano. A eterna memoria delle consorelle future, le monache stesero un lungo elenco di tutti i benefizi che avevano ricevuto da lui, principiando dai lavori che egli vi aveva fatto eseguire a proprie spese, come i due bellissimi orologi (uno nel « Destatoio »), e tutti gli aiuti in denaro e viveri, suoi, o accattati da amici, che vi profondeva annualmente; nel tempo della « proibizione del pagare la Crazia » aveva fatto fare da prestanome a un suo fratello affinché esse potessero « macinare di notte tempo, e lui pagò sempre di suo, ciò che gli costò molti scudi », e fece sì che le granduchesse dessero numerosi lavori di cucito e ricamo a quelle suore.

Un'altra benefattrice di Chiarito era la signora Maria Buonaccorsi Alessandri, parente di alcune di quelle monache, talmente affezionata a quel monastero, che, morente, voleva alzarsi da letto a tutti i costi, per andare a visitarle, e per farla desistere da quell'idea, fu costretto suo fratello a recarsi in carrozza al convento « a fare le sue parti ». Le monache le dovevano il loro magnifico Presepio con le figure grandi al naturale, in sostituzione di un altro, arso nel 1704, per via di una candela che una suora vi aveva sbadatamente acceso e che aveva dato fuoco alla capannuccia di paglia e alla bambagia.... e poco ci mancò non andassero distrutti

anche tutti gli armadi dei paramenti e la stessa sagrestia, senza il subito intervento dei fattori che riuscirono a spegnere le fiamme. Figuriamoci i pianti delle monache! Ma il nuovo Presepio le compensò largamente di quella perdita e fu festeggiato con una cerimonia memorabile. Poste le statue entro il portone, le monache vi sfilarono davanti in processione, col mantello addosso e la candela in mano, chinandosi a baciare i piedi della Vergine, mentre la Badessa La salutava come persona viva e deponeva alla Sua base una sottocoppa d'argento con le chiavi della clausura, le insegne del badessato, il libro della Regola e l'anello. Quindi la statua della Vergine veniva portata per tutto il monastero illuminato, « fra torce di Venezia, lantermoni, candelieri » e suoni e canti. Ad ogni monaca « brillava il cuore in petto », scriveva la cronista estasiata. Ed infine le statue al completo furono poste nell'apposito oratorio fatto costruire dalla stessa signora Buonaccorsi Alessandri e qui distribuirono confetti e paste, sonetti e versi composti da lei che si piccava di poesia (anche una S. Gertrude su tavola fu accompagnata da un sonetto di sua composizione!), sui quali è meglio sorvolare!

Il convento di Chiarito è uno dei più ricchi di memorie di ogni genere, e non vi mancano nemmeno i soliti « Ricordi » di famosi maltempi, come quello del 1709 che ricorre in quasi tutti i carteggi dell'epoca:

Si fa ricordo solennissimo — *si legge in uno di quei libri* — come quest' invernata passata dal dì 6 gennaio sino a dì 27 detto, fu un tempo sì rigido, che durò tutto questo tempo a nevicare quasi di continuo, e anco poi seguì il freddo grande e diaccio, per molte settimane,

in modo ch  il diaccio secc  ogni sorta d' Erba, e si dur  gran fatica a osservar la Quaresima, senz'erbaggi di alcuna sort , e si mangiava per delizia cert' Erbe di Contado pi  dure e pi  amare che dir si possa, non si trovando Insalata per danari.

Il sommo Pontefice, tutto Piet  verso i suoi fedeli, compatendo il disastro universale, stante anco non esserci Pesce, essendo morti ne' Laghi, per il Diaccio, e non potendo venire quelli di mare, larg  che si potesse di Quaresima mangiar Latticini, e cos  tutta la citt  mangiava uova, quali vennero a costare due giuli la serqua. La Reverenda Madre Abbadessa, che era la Madre S.^r Maria Geltrude Malaspina, procur  con straordinaria diligenza, per quanto fu possibile, provveder sempre Pesce per le Monache, bench  fusse caro purch  se ne trovasse, e solo una mattina si dette uova, una coppia per ciascuna. Il maggiore e pi  considerabile danno   stato negli Ulivi de' quali parte si sono seccati del tutto, e gl'altri dicono che a settembre prossimo bisogner  tagliarli, o al piede o a corona, e si spera abbino a rimettere, ma fra tanto se ne piange il grave, e universale disastro; seccorono ancora tutte le Piante d'Agumi di tutta la Citt , e Ville, solo si salvorno quelle Piante che erano riposte per le Camere, e qua non si salv  se non tre Piante, che erano in una Camera terrena, e tutte l'altre che erano sotto il Capannone nelle Vigne, bench  avessero sopra il Tetto, e dalle Bande stuoie, tutte perirono. Dicono che cent'anni fa fu un Invernata simile di nevi e diacci, ma non c'  memoria che fusse cos  dannevole. Manc  nella Citt  la provvisione di Legne e Brace, e per essere la neve diacciata da tanto tempo per le strade, non potevano le Bestie venire in Firenze, n  si sentiva passare una Bestia per Strada, e la Brace si comprava molto cara, che qualche povero Contadino la portava a vendere addosso con suo grand' incomodo; e parecchie Comunit  si trovarono in questa Miseria e, quando cominciorno a venire a Firenze Bestie con tal provvisione, si rallegr  tutta la Citt , e per

le strade ogn'uno faceva festa. I Poveri, in quest'Anno, hanno fatto un gran patire. Il Sig.re Iddio per Sua misericordia ci liberi da simili infortuni, quali non da altro hanno origine, che da' Nostri peccati.

Anche in Chiarito con tutti quei loggiati esterni il freddo penetrò assai acuto, tanto che fu deciso di chiudere il chiostro della sagrestia e il parlatorio, aprendo delle finestre negli archi murati e delle porte vetrate. Lo stesso savio provvedimento era stato adottato da quasi tutti i conventi: all'Annunziata, a S. Paolino, a S. Felicità, ecc..., ma, siccome tutte le « novità » incontrano per lo più diffidenza e proteste, le monache di Chiarito cominciarono subito a mormorare vedendo chiudere, cioè murare, il loro bel chiostro, e « si sbigottirono assai ». Il Procuratore, però, tenne duro, fece la solita raccomandazione a tutte di stare « quiete », ed a lavoro fatto, nessuna trovò più nulla da ridire, e anzi, dichiararono che, malgrado l'inverno, sembrava loro « di stare in Paradiso ! ».

Di maltempi il monastero la sapeva lunga, per propria esperienza, essendo stato preso di mira da fulmini e saette per vari anni di seguito, come lo racconta con tanta vivacità una delle tre monache di casa Malaspina:

Ricordo, come fino in dì 10 di agosto 1681, stando io, Suor Agnese Matilde che scrivo alla seconda finestra del Salone da basso dicendo l'Ufizio, cadde una saetta la quale percosse prima il campanile, e ne cavò una pietra, di poi sfondò il tetto della stanza sopra detto salone, escì per la finestra e venne alla finestra dove stavo io, che volendo fuggire non potetti, e caddi supina percossa dalla saetta in una mano per tutto il corpo, e nei piedi e gambe:

dove particolarmente mi sentivo abbruciare con estremo dolore, benché fossero perse affatto, e di moto, e di senno, accorsero le monache tutte travagliatissime e trovandomi come morta, e con le gambe perse mel unsero con l'Olio del nostro S.mo Crocifisso, e mi gettorno molta acqua fresca sì che mi si mitigò alquanto il dolore, e che altrimenti credo sarei morta, scrivo questo acciò se mai più, che il Signore non lo permetta, occorresse un caso simile sappino le nostre successe quello che giova. La M.re Badessa fece scoprire il Santo Crocifisso, e cantare il Te Deum, sì che concorse di molto popolo essendosi divulgato il caso, e reputando ciascuno grazia singolarissima ch'io non restassi incenerita, come pareva che dovessi restare naturalmente, e come meritavano i miei peccati. Fu tanto il travaglio delle monache, che di ordine del medico, ci cavammo sangue fino ai Piedi; io poi sono migliorata delle gambe, ma non posso camminare senza mazza....

Otto anni dopo, un altro fulmine cadde sul campanile (1689) e lo fracassò tutto. Appena rifatto, Suor Maria Agnesa Malaspina vi fece porre un bell'orologio sopra la tribuna della chiesa « con la Campana e suo campanellino e tetto di rame sopra il tetto, vicino al Campanile grande ». La mostra dava nella stanza da lavoro e fu di grande utilità, non solo alle monache, ma bensì a tutte le persone di quei paraggi, poiché avendo quell'orologio una campana tutta d'oro, il suono si sentiva nitido e chiaro anche fuori del convento.

E giacché siamo a parlare di cataclismi, non possiamo trascurare quello spaventoso del terremoto del 1729, anch'esso mentovato in quasi tutti i carteggi dell'epoca:

Si fa solenne ricordo come questo dì suddetto 23 giugno 1729 Vigilia di S. Giovan Battista Protettore di questa Città, in giovedì, essendo caduta in quest'anno l'Ottava

del Corpus Domini, a ore 7 e un quarto, si sentì una terribilissima scossa di terremoto, quale durò per lo spazio della recitazione d'un *Credo* con tal sibilo di vento, e tal romore, e talmente si vedde da chi era desto, e fuor di letto, crollare le muraglie, che parve volesse subissare tutta la Città; e tanto affermano più d'ogni altro i soldati che erano di sentinella alle Fortezze, quali avanti il Terremoto viddero quasi Fiamme di fuoco venire per il Cielo dalla parte della Marina, che si ristrinsero in un Globo di Fuoco, e parve si attuffasse in Arno; e questo Fuoco fu visto anco da chi era desto, quasi come un Baleno, e subito doppo venne il Terremoto sì orribile. A quest'improvviso accidente ogn'uno intimorito e spaventato escì fuori di casa, né si vergognava ciascuno di chieder perdono a Dio de' propri peccati, e Misericordia, e le strade erano colme di gente, che correvano alle Chiese, le quali furono in breve tutte aperte e pieni i Confessionali di sacri Ministri, per amministrare i SS.mi Sacramenti al Popolo che, piangente, li domandava; il Ser.mo Gran Duca Gio. Gastone ancora, subito chiese di confessarsi e fece dire messa e diede segni di molta devozione e contrizione. Immediatamente che seguì il caso, escì dalla sua Abitazione di Via Buia l' Ill.mo Sig. Can.co Proposto Ridolfi, con un Crocifisso in mano, pieno di Santo Zelo girando per la Città, radunò gran moltitudine di Popolo, e, predicando con gran fervore, incitando i Peccatori a penitenza, li condusse sulla Piazza di S.ta Croce, e quivi, su le scalere di D.a Chiesa, si fermò ad esclamare contro il Peccato, ammonendo e instruendo il Popolo ivi radunato, in modo tale, che mosse tutti a gran Lacrime e penitenza. Si sparse la voce per Firenze, la medesima mattina, che ad un'Anima Santa era in quella medesima notte stata fatta rivelazione dal Sig.re il quale le si mostrò sedente in Maestoso Trono, assistito da gran moltitudine d'Angeli, il quale diceva di non poter più tollerare i peccati enormi di questa Città e che, perciò la vole gastigare e dar luogo alla sua Divina Giustizia. A questa rivelazione del Divin Figliuolo, si op-

pose la sua Dolcissima Madre, Avvocata de' Peccatori, special Protettrice di questa Città, per la Devozione che si conserva verso la SS.ma Nunziata, e, genuflessa ai Piedi del suo Divin Figliuolo, lo supplicò caldamente a favor nostro per quel Latte, che aveva succhiato dal suo Petto, e che in grazia sua, perdonasse a questa Città, facendole però sentir il Fischio della Verga, ma che non scaricasse il colpo; insieme doppo la SS.ma Vergine, gl' Angeli che assistevano pregarono per noi, sì come i SS.mi nostri Protettori della Città, e concittadini, e il S.re concesse la Grazia, e in quel punto, venne il Terremoto non per uccidere, come meritavano i nostri peccati, ma per risquoterci, e richiamarci a Penitenza; non s'è saputo chi sia stata quest'Anima favorita da Dio di tal visione, ma non è mancato chi dubiti potere essere stato il Sig.re Can.co Ridolfi detto di sopra, e se ne hanno de' riscontri. S'è conosciuto chiaramente essere stata una grazia singolarissima di Dio a intercessione della nostra SS.ma Madre, e Avvocata Maria Vergine, poiché a una scossa così terribile, non è rovinato nessuna Casa, benché debolissima, ne è perito niuna Persona, come seguì poc'Anni sono a Palermo in una scossa di Terremoto similissima. Dicono i Religiosi, e altre Persone di spirito e pratiche del mondo, che Iddio fusse sdegnato con la nostra Città per la troppa libertà di vivere, e massime che il Carnevale passato, avevano con troppa Libertà operato, e avevano ottenuto dal Ser.mo Gran Duca licenza di andar mascherati a tutti i tempi e far Commedia anco la mattina in ogni tempo; anzi quando venne il Terremoto, era terminata la Commedia di poco, ed era quella medesima che si faceva in Palermo quando seguì l'orribil caso ivi, e perciò il Ser.mo Gran Duca subito licenziò i Commedianti; di più se non occorreva il funesto caso, si apparecchiavano per celebrar la Festa del Glorioso S. Giovanni Protettore della nostra Città, con una sontuosa mascherata. Idio per sua misericordia ci dia Grazia, e Lume per non darci in preda a simil pazzie, per non tirarci addosso i Divini Gastighi, e onoriamo di

cuore, e serviamo alla B.ma Vergine che sì potentemente ci ha liberati dall' Ira di Dio. Subito ordinò Mons.re Giuseppe Maria Martelli nostro degno Arcivescovo Processioni di Penitenza, e si fecero le missioni in Duomo per otto giorni, el d.º Monsignore assisté sempre indefesso al Confessionale, e furono fatte le missioni suddette de' SS.ri Canonici, e altri Sacerdoti di grande spirito, e doppo le fecero i PP. Gesuiti nella Chiesa di S. Frediano, e di poi in quella di S. Ambrogio; si esposero le Reliquie de' Nostri SS.mi Concittadini, con Processioni alle loro Chiese; in specie nella Chiesa di S. Firenze alla Reliquia di S. Filippo Neri, favorevole in simili accidenti. Ordinò d.º Mons.re Arcivescovo Processioni anco alle Monache per 8 giorni, e le Litanie de' Santi, sino al dì 12 agosto, che allora per 3 giorni si celebrò con un Digiuno, e altre Opere pie un solenne ringraziamento, e si cantò dall'Arcivescovo il dì 14 agosto solennissima Messa, e Te Deum in Musica. Per dir qualcosa di quello che si fece noi, subito sentito, e terminato il Terribil Suono, ce ne andammo tutte in coro a cantar la *Salve* e altre Preci, il giorno si scoperse il SS.mo Crocifisso, si aperse l'Altare delle Reliquie, e si esposero anco sopra d.º Altare, e si durò molti giorni di andare a Processione, conducendo or l'una, or l'altra di due Reliquie; e in specie de' Santi nostri Concittadini; e per molto tempo ogni sera si recitava le Litanie avanti un Immagine della S.ma Vergine di Spoleti. Di poi si fece una Festa a dd.e Reliquie per Ringraziamento. Il Signore Iddio sia in eterno ringraziato....

Pel restante, le memorie del monastero si aggirano sulle solite funzioni con intervento dei granduchi, specie di Gian Gastone e della principessa Violante, sulla venuta in Firenze della miracolosa Madonna dell' Impruneta esposta in Duomo nel 1710, alla quale le monache regalarono 16 libbre di cera (mentre la cronista si estasia sul contegno della principessa Violante moglie del

principe Ferdinando de' Medici) « essendo sino la prima sera andata ad incontrarla a piedi senza Bracciere, con una Cuffia sugl'occhi, e dicono ancora che fosse scalza »....), sulla morte del Padre Giulio Arrighetti, dei Servi dell'Annunziata, intimo del convento, morto a 84 anni in odore di Santità, dopo avere vissuto gli ultimi 14 « sempre ritirato nelle Catacombe, senza vedere né esser visto da alcuno », sul buon padre Fra Giuseppe della Torre dell'Ambrogiana e il Gesuita Giuseppe Maria Sottomayor, morti anch'essi con tanto rammarico delle monache (il Sottomayor « dicesi,... per essersi egli la Domenica molto scaldato nella Predica per difendere dalle calunnie e dicerie, che per invenzione Diabolica s'erano suscitate contro la buona Serva di Dio Maria Caterina Brondi da Sarzana, morta in Pisa poco avanti, cioè il dì 28 Luglio del medesimo Anno 1719 »....). Nel 1661, entrava nella clausura del monastero, dopo avere ottenuta la debita licenza dall'arcivescovo, l'arciduca Ferdinando d'Austria a presiedere alla vestizione di una Alamanni e quando, secondo l'usanza, essa picchiò alla porta esterna del monastero, fu lui che andò ad aprire, domandandole cosa voleva !

Ma i tempi erano cambiati, le fanciulle non si lasciavano più rinchiudere come tante pecorelle rassegnate, e i Ricordi di Chiarito accennano ormai con insolita frequenza a ragazze « entrate a provare la faccenda » e uscite dopo 14 e 15 giorni « perché gli era passata la voglia » !

Nel Seicento tutto il convento fu in gran parte restaurato dai due architetti di moda, i Silvani, e suor Serafina Buini fece affrescare la tribuna. La chiesa,

benché barocca, conserva ancora la struttura primitiva, per lo meno quella del secolo XVIII, e sembra più una chiesa pubblica che un oratorio privato. Le tavole degli altari non sono più le stesse, avendovi portato le nuove suore — le Mantellate — le loro. Nei due coretti, in alto, l'uno a destra, l'altro a sinistra sulla parete, uno per le monache, l'altro per le educande, esse vi hanno posto il loro antico crocifisso di legno scuro su uno sfondo di damasco rosso, entro una cornice dorata, e si dice che quel crocifisso sudasse sangue a tempo dell'arcivescovo card. Ridolfi; dentro una piccola urna di cristallo si vede un incantevole Gesù Bambino, ritto in piedi con una vestina di seta antica, carico di voti. La corona gemmata che posa sui suoi riccioli biondo-cenere, gli fu messa in capo dalle stesse mani della granduchessa Beatrice Violante di Baviera, quando lo fece portare a Pratolino, al letto del granduca Ferdinando che sembrava moribondo, ma che si riebbe subito appena questo Gesù Bambino arrivò lassù.

Nel monastero esiste ancora il pòzzo del Beato dove veniva attinta l'acqua miracolosa per gl'infermi, ma esso è ora secco ed in parte murato. Vi è anche un bellissimo tabernacolo con un crocifisso, tutto in pietra serena, e come credesi, opera di Giambologna, ma di cui non si trova memoria né nel Richa, né in altri.

Oggi, dopo 500 anni, fra quelle mura seguita a svolgersi l'opera già iniziata dal primo fondatore e le fanciulle vi sono educate agli stessi principi sani ed intelligenti.

V.

SAN PIER MAGGIORE.

Le ricerche archivistiche riserbano spesso delle sorprese e dove si credeva di trovare una miniera di notizie si rimane con le mani vuote, dove non ci si aspettava gran cose, eccoti un materiale abbondantissimo. È quel che accade specialmente frugando fra le carte dei monasteri soppressi. Taluni dei meno importanti ci sorprendono per tutti i dettagli e particolari della vita interna che servono alla loro ricostruzione davanti ai nostri occhi, mentre uno di prim'ordine come S. Pier Maggiore, ci lascia quasi delusi. I Libri di Ricordanze elencati nell'Inventario, i più antichi e pregevoli, quelli del 300 e 400, mancano, e poco interesse ci offrono i superstiti con le lunghe note di conti e allocazioni. Il monastero possedeva un numero incredibile di case sparse per tutta Firenze, di terre e poderi sino in Romagna, e aveva anche un'osteria, lì sulla piazza, detta di S. Piero o del Giardino. D'interessante non si trova che qualche ragguaglio di spese per l'abbellimento della chiesa che fu restaurata nel 1352, e dove dal giugno al dicembre del 1371 un Guccio di Vanni dipintore affrescò tutte le pareti, come diceva un'iscrizione su una trave della

volta, mentre un altro pittore, Francesco di Bartolommeo, prendeva in affitto una casa dalle monache, come sembra in Via Santo Cristofano, al canto al Pino.

I Libri di Ricordanze principiano a farsi più loquaci dal 1545, sotto la penna della badessa Maria Pavola (*sic*) Carducci, e seguitano sullo stesso tono sino a tutto il 700. Quei « Ricordi », accanto a una messe di pergamene (da questo lato, S. Pier Maggiore supera gli altri) bastano a fornirci un' idea della potenza del monastero che dava il nome a una Porta, a un Borgo e a tutto un Sestiere e che godeva il singolare privilegio di essere la prima sede dei vescovi e arcivescovi di Firenze.

Ben diverso esso appariva in un dipinto di Domenico Veneziano da come lo ha ritratto lo Zocchi in una stampa famosa, nel Settecento. Semplice e imponente la chiesa con sulla facciata un occhio incorniciato di marmi bianchi e neri, sul fianco un balcone sporgente e, quando la predicazione salì a importanza capitale nella vita religiosa, un pulpito sul davanti, sorretto da sei mensole, sul quale gli ecclesiastici parlavano alla folla, all'aperto.

S. Pier Maggiore non avrebbe potuto essere edificato in un luogo più pittoresco, fra mezzo a orti e giardini di cui rimase a lungo il ricordo nella denominazione di alcune strade vicine: Via della Rosa, Via dell' Ulivo, Via dell' Ortora, Via del Ciregio, Canto agli Aranci, e la vera e propria Via del Giardino. Nel mese della fioritura degli agrumi, tutta l'aria era un mare di profumo¹. Dalla parte di Borgo Pinti, si stendeva il più bel giardino,

¹ Tutte queste notizie sono tratte dal DAVIDSOHN, *Firenze ai tempi di Dante*, Firenze, Bemporad, pp. 447, 448, 488.

non solo di Firenze, ma di tutta la Toscana, mai uguagliato né nel passato, né nel futuro. Lo aveva fatto sorgere ser Durante dei Charamontesi sulle terre che aveva comprato dai conti Guidi e vi olezzavano 3500 piante di aranci e di limoni. Dice il Davidsohn che questo ser Durante, benché uomo pio e « fratello della penitenza », fu proprio lui ad attirare addosso alla famiglia il titolo vituperoso di falsari (« *quei ch'arrossan per lo staio* » come li chiamò Dante), perché, camarlingo del Comune, addetto alla distribuzione del sale, alterò la misura a suo profitto, facendo così illecito lauto guadagno. Scoperto, egli fu condannato severamente, e una storiella infamante corse sui Charamontesi. E il male si fosse fermato lì! Ché nel 1301, venuto Corso Donati con i suoi armati ad assalire Firenze, per vendicarsi di un figlio di ser Durante che, da Priore, aveva operato contro di lui, diede libero sfogo alla sua sete di vendetta devastando tutta quella meravigliosa piantagione....

Dall'altra banda del monastero sorgeva un altro aranceto, quello dei Leoni, accanto al fosso delle seconde mura, il quale doveva essere assai notevole anch'esso per avere lasciato il nome, tuttora conservato, di Canto agli Aranci all'angolo di Via Verdi con Via Ghibellina.

Le pergamene più antiche del monastero risalgono al 1066 e ci rivelano che benché il vescovo Pietro avesse fatto una cospicua donazione a quel luogo, e i Fiorentini avessero fatto abbellire la chiesa a spese loro, « una nobile e potente matrona », madonna Gisla di Rodolfo « femmina religiosa », « volendo vivere secondo la legge romana, per rimedio dell'anima sua, dei suoi genitori,

del marito e dei suoi figli » gli offrì tutti i suoi beni — terre, corti e castelli — che si trovavano dentro i confini della Toscana (testimone di quell'atto un cherico-pittore, un certo Tuonati) e vi si rinchiuse con le quattro figlie, diventando lei badessa e loro monache.

Essa ottenne che il pontefice Alessandro II prendesse il monastero con tutti i suoi possessi sotto la sua immediata protezione, « salvo però sempre la giustizia del vescovo fiorentino », ed egli confermò la donazione. Da allora S. Piero rimase sempre sotto il patronato dei pontefici e ciascuno salendo all'alto seggio, ne faceva pubblica attestazione con una delle solite Bolle.

Non si trattava forse che di una misura di precauzione questa di monna Gisla di porre il monastero sotto la protezione dei pontefici, giacché il fare rispettare quei beni e possessi, così vasti e lontani, non era piccola cosa ! I vicini, feudatari prepotenti, minacciavano di continuo d'invadere il territorio altrui. Fra le pergamene di S. Pietro se ne trova una del 1085 in cui un Soavizo di Pagano s'impegnava davanti al Notaro di « non molestare le corti e castelli di Castelnincio (?), Montepilloli, Perticaia » e molti altri, sotto pena di 50 libbre d'argento, e prometteva alla badessa Guazza di Azone di farsene anzi il difensore !

Le donazioni seguitarono a piovere sul nostro monastero, tanto che desta meraviglia di leggere come questi si ritrovasse nel 1259 — a detta di quella badessa — « nell'ultimo annichillamento » per via dell'eccessivo numero di monache ».... che non superava la decina ! Il vescovo ordinò, sotto pena della scomunica, che non ve ne dovessero essere mai più di sette, oltre la badessa,

ma più tardi, il 20 settembre 1307, di fronte alle vistose entrate del convento, furono aumentate sino a 12.

Le monache, tutte gran dame, sfoggiavano una grande prepotenza e anche fra di loro la concordia non era sempre esemplare. Nel 1274, la badessa dovette stendere un atto in piena regola (a S. Piero si procedeva in ogni cosa col notaro o i cancellieri!) contro una suor Giovanna de' Macchi che si era temerariamente allontanata dal monastero, intimandole che se entro tre giorni non fosse tornata — salvo però la disciplina dell'ordine — sarebbe rimasta priva di tutto, l'*ius* del convento. Nel 1312, il vicario arcivescovile fu costretto a dare facoltà al priore di S. Marco e al confessore di S. Pier Maggiore di assolvere le monache e la badessa dalla scomunica¹ in cui erano incorse per avere mancato di obbedienza verso i propri superiori, e, nel 1320, per « essersi percosse scambievolmente ed avere percosso ancora altre Persone religiose » (a quel che pare, le monache a quel tempo erano assai manesche!). In questo ultimo caso, l'assoluzione fu concessa per quella volta soltanto. Un altro fatto gravissimo accadde il 23 maggio del 1299, quando la Lisa di Guidolino di Vezano da Calestano si presentò al convento con una

¹ Oggi a noi questa parola « scomunica » fa grande effetto, ma allora non era così, tant'è vero che in una pergamena del 15 febbraio 1480 si legge che per compensare le monache di S. Pier Maggiore per aver fatta « la contribuzione stabilita per la guerra contro il Turco, oltre all'Indulgenza plenaria, fu dato loro di scegliersi a loro piacimento chi possa assolverle da qualunque peccato di scomunica e dai casi riservati alla Santa Sede » e la stessa grazia fu concessa a tutte le persone « che entreranno nel monastero per tutta la futura Ottava del Corpus Domini ».

Bolla del papa Bonifazio VIII che ordinava alla badessa « in virtù di santa obbedienza » di prenderla per monaca, benché il numero delle suore fosse al completo. Appena letta quella Bolla, Donna Margherita — la badessa — andò su tutte le furie: « Che di' tu Papa ? che santissimo Padre ? Bonifazio non è papa altrimenti, sibbene il Diavolo, il quale è venuto in terra tribolator dei Cristiani, ma il Signore darà tanto potere ai Colonnesei ch'è faranno di lui quel che egli fece di loro contro diritto e giustizia ».... Tanto poteva l'odio di partito ! Poiché quella Lisa era figlia di un capitano di ventura lombardo al servizio dei guelfi neri e Monna Margherita apparteneva ad una famiglia della fazione opposta. Riteneva una simile risposta ingiuriosa alla Chiesa e alla Santa Sede, Lisa di Guidolino ricorse contro la badessa al Vicario del vescovo Lamberto, piovano di Quaranzano, ma, come nota giustamente il Del Lungo, riportando quell'episodio nel suo libro *La donna fiorentina del buon tempo antico*, la curia e il comune si sarebbero guardati bene di attirarsi addosso tante brighe col muovere causa all'ultrapotente monastero di S. Pier Maggiore ! E, così, col pretesto che la badessa si era disculpata bene, che i testimoni erano stati tutti reticenti, alla povera Lisa fu imposto « il silenzio perpetuo » sull'accaduto e dovette dichiararsi « inabile » alla vita monastica, rinunciando alla grazia accordatale dal papa e affermando, anzi, anche lei, che « nulla e di niun valore era la Bolla di Bonifazio VIII ! » (L'atto fu rogato nella chiesa di S. Margherita).

Lo stesso spirito partigiano aveva ostacolato sei anni avanti, nel 1293, la nomina di quella badessa, Madonna

Margherita, che per poco non era sfumata, perché due monache (e una era proprio la badessa uscente di carica) avevano dichiarato al cancelliere arcivescovile di non poterle dare il voto se prima non sentivano il parere dei loro parenti! Naturalmente il Vicario rifiutò, come contrario a ogni diritto, ma è facile immaginare se suor Margherita, una volta eletta, non se la sarà legata a dito e non avrà cercato di vendicarsi di quell'affronto!

Per farsi obbedire, ogni ordine dei superiori doveva avere l'appoggio della legge, cioè essere imposto per mezzo di atti notarili, con l'immane minaccia di pene e gastighi, anche se si trattava di cose di minima importanza, come il non poter prendere più di una fanciulla per volta «da insegnarle a leggere e cantare», e in caso di inosservanza da parte di qualche suora, questa rimanesse privata *ipso facto* di tutte le sue prebende.

I vescovi, pure esercitando completa giurisdizione sul monastero, erano anch'essi sottoposti, in un certo qual modo, alle sue tradizioni e privilegi: ma qui occorre fare un passo indietro, e sebbene la cerimonia dello sposalizio del vescovo sia stata da noi già diffusamente tratteggiata a suo luogo, non possiamo non accennare di nuovo a questo importantissimo evento che si ripeteva ad ogni elezione del capo della Chiesa fiorentina, così come si legge nei libri del monastero, sotto l'anno 1567:

Dal Mese di maggio 1567, adì 15, in Giovedì, il Reverendissimo Monsignor Altoviti arcivescovo di Firenze, venne al suo Arcivescovado, e la mattina entrando per la Porta a S. Friano processionalmente, e venendo per Borgo S. Friano, per Borgo S. Jacopo, dal Ponte Vecchio, per

Piazza, da' Gondi, da Badia, per la Via del Palagio alle Stinche, arrivò alla Piazza Nostra processionalmente a cavallo, accompagnato da tutto il Clero, e altri Signori Prelati, dove era parata la facciata della Chiesa e quella del Convento di panni d'arazzo, e drappelloni con fregio intorno, e arrivato alla Colonna detta la Staffa del Vescovo, venne alla Porta di Chiesa, dove fu dal Priore di questa e da' suoi Cappellani e Preti preso e condotto avanti all'Altar Maggiore, ad un'inginocchiatorio riccamente parato, dove posato alquanto, si rizzò e dal medesimo Priore e Preti fu condotto sopra un palchetto alto fatto appiè del Campanuzzo delle Messe, dove era una seggiola ricchissimamente parata per Sua Signoria Illustrissima, e una minore coperta di velluto verde, per la Reverendissima Badessa, tutte e due queste Seggiole sotto un baldacchino ricchissimo di tela d'oro a fogliami, e posto a sedere sopra detta sedia tanto eminente che poteva esser veduto da tutti quelli che erano nella Chiesa, si posò alquanto, ed allora la nostra Reverenda Madre Badessa, si levò dal suo luogo, il quale era dall'altro canto del Coro, dove erano tutte le Monache velate di nero e bianco con loro abito, e detta Badessa nel mezzo di Marsilio e di Filippo degl'Albizzi suoi Parenti, ne andò a' piedi del Reverendissimo Arcivescovo, il quale con le sue mani l'aiutò a rizzare, e lei si pose a sedere sulla sedia preparata per lei, a canto all'Arcivescovo, ed in su la sua mano destra, e quivi amorevolmente Monsignor Arcivescovo parlandogli, come per osservare l'antica consuetudine di quel luogo e del grado che teneva, era venuto a visitarla, e fare l'antica cerimonia dello sposarla in vece e nome della sua Chiesa Fiorentina, e così essendo comparso ai piedi di Sua Signoria Reverendissima, e di Madonna, Ruberto di Gio. Battista degli Albizzi come più antico di quella Casata a' tenere il dito della Reverendissima Badessa, Monsignor Reverendissimo vi misse un Diamante bellissimo e ricchissimo, di che la Reverenda Badessa li rese grazie grandissime della sua amorevolezza ed umanità, e poi, raccomandandogli calda-

mente la Chiesa Fiorentina, e in particolare la sua Chiesa e Convento, si messe ginocchioni chiedendogli la benedizione, e ricevutala da Sua Signoria Reverendissima, e baciatogli reverentemente la mano, se ne tornò nel mezzo degli suddetti due Parenti al suo luogo, e tutte le altre Monache velate di velo nero e bianco, a una a una, andarono a baciare la mano a S. Signoria Reverendissima ed a ricevere la particolare benedizione. Poscia ritornate tutte a luoghi loro Monsignor Reverendissimo si rizzò e dette la benedizione a tutti, e accompagnato dal Priore della Chiesa e dal Cappellano di quella, se ne andò alla Porta principale della Chiesa, dove fu ricevuto dalli suoi Custodi sotto il baldacchino, e per via degli Albizzi se ne andò al Sasso di S. Zanobi, poi al Duomo » ecc....

La stessa mattina le monache mandarono in dono ai loro parenti la « solita colazione », ossia un pinocchiato e una tazza di berlingozzi » e altrettanto fece la badessa, ma in forma più ricca. Il giorno seguente, i fattori e i contadini del monastero portarono all'arcivescovo « la cuccia di noce, con sacconi, due materassi, un piumaccio et guanciali con lenzuola finissime et il suo cortinaggio di ermesino rosso di chermisi fornito (*per finito*) tutto dentro et fuori et le cortine et pancale et coperte di frange di seta chermisi et oro fine ricchissimi », ben « rifatto ed assettato », e gli mandarono anche la chinea sulla quale era venuto e l'anello che aveva donato alla badessa. Veramente questi due ultimi non era d'obbligo restituirli, ma la badessa volle farlo per un atto di amorevolezza, avendo saputo, fra l'altro, che quel diamante era molto caro al vescovo « per esser molto bello et cosa secondo il suo gusto ». E il vescovo le inviò, in contraccambio, 600 ducati.

Con questo, però, i vescovi, come abbiamo visto, dovevano rispettare le tradizioni e i privilegi del convento, ed una volta che un Messer Lotario, venuto da Roma nel 1301, a prendere possesso della sede episcopale fiorentina, credé di fare a modo suo, tenendo a pranzo, dopo la solita cerimonia dello sposalizio, i canonici Enrico della Tosa, Gherardo Visdomini e altri, si vide comparire di botto il procuratore del convento, Padre Chello, a protestare che Sua Eccellenza doveva pranzare solo e non in compagnia, secondo la vecchia usanza, e perché quell' infrazione non passasse ad esempio e quella « novità » (i fiorentini sono sempre nemici delle « novità », per principio !) non recasse pregiudizio ai diritti del monastero, fece stendere su due piedi davanti al vescovo (certamente un tantino sbalordito !!!) un atto notarile in piena regola. Un altro vescovo Lotario, ignaro dell' importanza di quelle tradizioni, non voleva intendere di porre al dito della badessa il suo magnifico anello d'oro con uno zaffiro, e ci vollero le istanze di tutte le monache per persuaderlo, come dice un altro atto notarile. Le monache, però non l'ebbero vinta quando, nel 1309, pretesero di accaparrarsi la briglia e la sella del cavallo del vescovo Antonio dell' Orso, che spettavano, invece, *ab antico*, ai Decca, e più tardi agli Albizzi. Il giudice e assessore del podestà, Paganino dei Toccoli, dopo l' « ascolto » dei testimoni, diede loro torto e fece rendere la sella e la briglia alla vedova di Sale Decca — una del Bianco — e a suo figlio.

Fra gli innumerevoli privilegi, le monache di S. Piero godevano quello di scegliersi da sé il procuratore, mentre al vescovo non restava che porre la firma alla loro scelta.

Perciò, nel 600, per avere voluto l'arcivescovo Morigia nominarne uno di suo arbitrio, il Mannelli, avvennero quelle scene a base di fischi e urli a cui già abbiamo accennato più avanti¹. Ma la conclusione sembra che fosse assai diversa da quella riportata dal Conti e da altri, poichè nel Libro del convento — ove non si parla di quei tumulti, per ovvie ragioni — si legge quanto segue:

Ricordo come essendosi degnata la Ser.ma Gran Duchessa Vittoria nostra Signora col proprio della sua impareggiabile pietà e zelo d'interporre la sua autorevole mediazione per la quiete del nostro monastero, e di cooperare con la sua Real Soavità, non meno alla rimozione del Molto Rev.do S.re Filippo Mannelli, già nostro Priore e Procuratore, in ordine alle pretensioni delle quali pende il giudizio in Roma, avanti la Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari, che alla provvisione di soggetto di nostra sodisfazione, per nostro Priore e Procuratore, nella persona del Molto Ill.mo e Molto reverendo Sig.re Antonio del q. Sig.re Jacopo del Campana; sacerdote e cittadino fiorentino, salve le ragioni del sudetto Monastero; Per la reverenza che professiamo a S.A.S. anche in riguardo dell'onore comportatitoci dalla somma benignità Sua, e per ossequioso attestato delle nostre indelebili obbligazioni alla gran Clemenza dell'A. S. Ser.ma, habbiamo di comun consenso, e senza pregiudizio delle nostre ragioni dedotte e da dedursi a suo luogo e tempo, ricevuto, accettato e dato il possesso questo detto di, con li soliti emolumenti e prerogative, che hanno goduto gli altri nostri Priori e Procuratori nei tempi passati, al medesimo Molto Ill.mo e M.o Rev.do S.re Antonio del Campana, al quale piaccia al S.re Dio di prestare la Sua divina assistenza, per bene esercitare tal Ministerio, a maggior gloria di S.D.M. et a beneficio del sudetto monisterio.

¹ Cfr. pp. 66-68.

E che la vittoria fosse completa lo dimostra un altro Ricordo che fa seguito a questo: « Ricordo come questo giorno la M.o Rev.a Madre Abbadessa D. Maria Felice Capponi e le Rev.de Madri del nostro Monasterio, capitolarmente adunate ed in numero sufficiente, fecero il mandato di procura nella persona del Molto Ill.mo e M.o Rev.do S.re Antonio del q. Jacopo del Campana, Priore e Procuratore di d. Monasterio. Rogato da M. Giuseppe Maria Casini Cittadino e Notaio pubblico fiorentino ». Del povero Mannelli non più una parola !

Ma, alla morte del Campana (nel 1685), cioè sette anni dopo, l'arcivescovo Morigia, tenace nelle sue risoluzioni, volle nominare lui il successore. Le monache estesero per mezzo del solito notaro Casini un bell'atto di protesta e traccheggiarono nove giorni prima di fare la procura al nuovo eletto, Don Pier Antonio Longi, ma poi dovettero chinare la testa. Apparentemente i rapporti fra monache e arcivescovo tornarono cordiali: tre anni appresso, per la nomina della nuova badessa, egli si recò in persona al monastero e le suore gli diedero un solenne rinfresco e, ai suoi cocchieri e staffieri, delle vistose mancie: e quando fu nominato cardinale, fecero inoltre, grandi fuochi sulla pubblica piazza « in segno di allegrezza » e illuminarono tutto il campanile. In mancanza del loro priore ammalato, mandarono il curato a rallegrarsi secolui e gl'inviarono 24 pani di zucchero di Venezia, 12 candeletti, 20 fiaschi di vino e un bacile colmo di paste. Ciò non toglie che se potevano fargliela, erano tutte contente ! Come nel caso di un Maestro della scuola dei Cherici che aveva mancato di

rispetto al convento, per cui si rivolsero alla loro protettrice, la granduchessa Vittoria della Rovere, invece che a lui, per permesso di licenziarlo! E, a buon conto, quelle dimostrazioni di giubilo erano dettate più da calcolo che spontanee, tant'è vero che gli stessi regali, luminarie e fastella arse in piazza, le fecero anche per l'elezione del suo successore, Monsignore Leone Strozzi, e sotto questo vescovo ripresero ad eleggersi da sé il loro priore! Mai si affievolì, perciò, nei loro cuori il ricordo della regale protettrice, e nessuno potrebbe ridire la loro gioia nel ricevere il suo ritratto mandato in dono da Cosimo III alla badessa suor Maria Costanza Baroncelli.

Il monastero di S. Pier Maggiore era davvero uno dei più potenti di Firenze: la chiesa faceva parrocchia e possedeva un cimitero antichissimo: nei tempi più remoti aveva anche uno spedale. Si vuole che S. Zanobi compiesse il miracolo della resurrezione del fanciullo della « donna francese » in Borgo S. Piero, oggi degli Albizi, tornando appunto dal fare le stazioni in quella chiesa. Come collegiata, questa contava al suo servizio un priore, quattro curati detti anche canonici, 12 (secondo i tempi) sacerdoti o coristi e altrettanti cherici, se non più; la loro scuola era annessa al monastero e alla casa del priore nei locali dell'ex-convento delle Santine, che, in seguito a una lite era stato accaparrato dal potente vicino. Quel clero godette una fama d'illibatezza grandissima e, secondo il Richa, fu il solo che nel 1000 si mantenne immune da qualsiasi macchia di simonia, comune allora, non solo in Toscana, ma in tutta l'Italia, quando « per avarizia di prepotenti —

dice il Richa ¹ — si fecero venali i benefici Ecclesiastici ».

Fra i tre monasteri di suore benedettine di Firenze, S. Ambrogio, S. Felicità e S. Pier Maggiore, l'unione era oltremodo stretta e non vi era cerimonia o vestizione senza che vi assistesse il clero di tutt' e tre. Ogni provvedimento veniva preso di comune accordo; nell'epoca delle maggiori riforme, nel 1651, allo scopo di ridurre tanti aggravi inutili, S. Felicità per prima, poi S. Ambrogio e quindi S. Piero, abolirono l'usanza del desinare dei preti nelle solennità principali, sostituendolo con una doppia elemosina, « il tutto » nella stessa guisa « per mantenere l'unione e società che è passata e passa tra lor Monasteri ». Ciascuno dei tre aveva i suoi santi e le sue feste particolari: il Nostro il santo Apostolo dal quale prendeva il nome, S. Francesco, S. Bernardo (il 17 dicembre) e l'Immacolata Concezione. Queste due ultime, in seguito al legato di Messer Bernardo Benvenuti, un governatore del monastero, morto nel 1443 che dormiva il suo ultimo sonno nella chiesa sotto una stupenda lastra scolpita con la sua effigie. Il giorno dell'Immacolata Concezione si distribuivano ai poveri della parrocchia da 1080 a 1759 pani di una libbra ciascuno in suffragio dell'anima sua: assistevano alla distribuzione due consoli dell'Arte della Lana, un cancelliere e altri « ministri » che li pesavano e segnavano via via. Per essere certi di non dare il pane due volte alle stesse persone, si usava rinchiudere quella turba

¹ Cfr. *op. cit.*, I. pag. 127

famelica in chiesa e quindi farli passare uno per volta, da un apposito usciolino, nella corte dove ciascuno riceveva il suo. Purtroppo nel 1664 questo sistema diede luogo a una disgrazia raccapricciante: benché la chiesa fosse grandissima, i poveri erano tanti e tanti, che, nella ressa, morirono una donna con un bambino e due ragazzi di circa quattordici anni. Affinché un fatto sì luttuoso non dovesse ripetersi più, dall'anno seguente in poi furono rinchiuso le donne in chiesa e lasciati gli uomini in piazza; le prime passavano dal solito usciolino nella corte, mentre gli altri vi entravano direttamente dalla porta esterna, « così — scriveva il cronista — riuscì bene e non seguì la morte di alcuno ».... In ogni ricorrenza, specie per le vestizioni, le monache colmavano tutti di regali, e se grande era il modo di solennizzare quegli eventi ovunque, a S. Pier Maggiore, possiamo asserirlo senza tema di errore, esso raggiungeva un *diapason* non ancora mai superato, sia per l'aderenza che il monastero aveva con l'arcivescovado, sia nella sua qualità di collegiata e di parrocchia di uno dei principali sestieri di Firenze dove abitavano le famiglie più antiche e potenti. Anche i pontefici lo distinsero sempre: Eugenio IV vi si recò in persona con un grande seguito di cardinali, lasciando alla badessa in perpetuo l'onore del pastorale, Martino V vi consacrò l'altare maggiore e lo arricchì di indulgenze, Leone X (un vero protettore di monasteri, che, dicesi, ne fondasse quattro, per voto, a Firenze) concesse alle monache di celebrare gli uffizi divini, di ascoltare la messa e tumulare i cadaveri delle defunte anche in tempo di interdetto (nel 1511), a porte

chiuse.... Il Magistrato della Parte faceva correre ogni anno un Palio famoso per la festa di S. Piero ¹, il clero partecipava in massa alle funzioni più importanti dell'annata, i cittadini fecero edificare due volte la chiesa a spese loro. Inutile parlare dei vescovi e arcivescovi, sempre presenti in ogni circostanza, per cui le funzioni a S. Piero richiamavano una calca inverosimile di popolo, che molte volte doveva contentarsi di guardare il corteo dei nobili, perché, per esempio, per le vestizioni delle monache, questi soltanto erano ammessi, e sulle porte della chiesa stavano a guardia i « lanzi con le alabarde ».

Ne conseguiva che anche i doni soliti a inviarsi dal monastero all'arcivescovo, al clero delle altre due chiese di suore benedettine, agli Operai, ai loro sacerdoti, ecc.... nonché a uno stuolo di persone e benefattori, erano lussuosi. Ogni anno nei poderi del monastero si facevano ingrassare apposta delle vitelle per offrirne poi tante libbre di carne come regalia: in quello di Legnaia, nel 1650, una di queste bestie arrivò al peso di 380 libbre che furono suddivise fra 240 persone: l'arcivescovo ne ebbe 15 ! La spesa totale dei regali si aggirava spesso sulle 520 lire. Ma cosa dire della vestizione di sei monache nel 1684 ?.... In quella circostanza, l'arcivescovo ricevette in dono sei camicie di tela d'Olanda, 6 paia di guanti, un « Bambino di cera di Prato bellissimo », un bacino di confetti e di pistacchi « fiorito di biscottini

¹ Sino al 1596 l'altro Palio, di S. Giovanni fatto dalla Parte guelfa terminava a San Pier Maggiore e forse precisamente al Canto alle Rondini, dove fino agli ultimi tempi si rizzava il palco per i giudici dei palii di S. Pietro e di S. Vittorio.

reali », 6 paia di capponi, 6 paia di piccioni grossi, 6 caci grossi, 6 caci di 16 libbre il paio, 6 mortadelle di Bologna e 40 fiaschetti di vino scelto. Né molto inferiori furono i doni agli altri. Siccome fra quelle « spose » ve ne era una della famiglia dei Pazzi, tutt'e sei ottennero il permesso di recarsi processionalmente a visitare il corpo della santa nel monastero degli Angioli in Borgo Pinti, in mezzo ad un grande concorso di persone.

Non meno solenni erano i mortori delle monache, ai quali partecipavano dai 30 ai 40 sacerdoti, e tutta la chiesa veniva parata con rasce bianche e nere. Il funerale faceva il giro della piazza « con grande applauso », mentre le quattro campane del monastero suonavano a distesa, e se si trattava di una badessa, allora la processione arrivava sino alla Via del Fosso e alla Via degli Scarpettieri, e poi la salma rimaneva esposta in chiesa con accanto il pastorale e il libro della Regola, e sul petto le chiavi della clausura.

Nessuna chiesa dispensava in dono tante candele quanto S. Piero per la Candelora, ossia la Purificazione (ve ne erano di due tipi: quelle dette « dell'Opera » e quelle dette « di Madonna »), né tanti ramoscelli di olivo per la Domenica delle Palme. Nelle funzioni religiose si contavano sino a 250 e 300 fiaccole e candele accese. Quando una neo-monacanda, una Bartolini, entrò in convento, il suo ingresso fu salutato dal « tiro dei mortai », col suono delle campane e dell'organo, e con i « mottetti » cantati dai musicisti. Ciò denota in che considerazione fossero tenute quelle monache e che onore sembrasse al convento di S. Verdiana, tanto più modesto, accogliere, dopo la rovina di S. Pier Maggiore, nel 1785,

una di loro fra le sue mura. Questa — una Sergardi — fu ricevuta nel « parlatorio illuminato a giorno », lasciando le porte grandi aperte perché si vedesse lo sfondo del convento, anch'esso illuminato, con tutte le suore in cappa e la candela in mano, mentre gli Operai le tributavano tutti gli onori. Dopo sette anni di permanenza in S. Verdiana, quella monaca, chissà per quale ragione, volle uscirne ed andare a stare a Montedomini, ma tre mesi dopo chiedeva e otteneva dal granduca il permesso di tornare di dove era venuta e questa volta ad accoglierla ci fu.... l'arcivescovo Antonio Martini in persona !

Come si è visto, il monastero di S. Pier Maggiore non doveva conoscere la penuria. Desta perciò meraviglia leggere come quelle monache fossero sempre indebitate con i loro speciali: così, per esempio, nel 1548, due fanciulle (una Frescobaldi e una Niccolini) furono accettate dal convento, per farvi la professione, a patto che i rispettivi padri versassero l'elemosina di 150 fiorini dovuta in quella circostanza, l'uno a Lorenzo di Cambi, speciale in Mercato Vecchio all' insegna del Sole, in conto di un debito delle monache, e l'altro, per la stessa ragione, a Luca di Giovanni Mini, speciale a S. Piero. Nel 1634, poi, avendo le monache licenziato lo speciale dei medicamenti per avere « saputo in quanto grave povertà e necessità fosse venuto.... e dubitando perciò non riceverne danno per la loro salute ».... (povero Messere trattato con tanto di Magnifico e di elogi !) ne presero un altro che promise pure di « servirle con ogni maggiore diligenza e squisitezza possibile » e « volendo fare loro cosa grata », in segno di affetto e gratitudine.

gli accomodò la somma di 300 ducati di L. 7 per ducato, da rendergli con ogni comodità e piacere senza pagare interesse di sorta, mentre monache e priore promettevano servirsi solo da lui per i medicinali principalmente «et anco in ogni loro altra occasione»....

S. Pier Maggiore esercitava una giurisdizione vastissima su tutta la zona e aveva molti monasteri sotto di sé: S. Maria degli Angioli, Candeli, S. Silvestro, ecc.... Al suo clero spettavano diritti e ingerenze in tutte le funzioni degli altri. Le monache di S. Maria degli Angioli (in Borgo Pinti) venute quivi di fresco da S. Donato a Torri, allo scopo di evitare ogni lite col potente vicino, dovettero impegnarsi, per mezzo del solito atto notarile, a non somministrare i sacramenti né seppellire alcun parrocchiano nella loro chiesa, sotto pena di 100 fiorini di multa. Nessuno di quei conventi poteva portare le proprie morte in chiesa o cantare loro l'ufizio, perché queste funzioni spettavano al clero di S. Piero. Era una servitù odiosa a tutti, ma più sforzi facevano per affermare la propria indipendenza e peggio andava! «.... Et io solo portai la stola!» scriveva come un grido di trionfo il Priore di S. Piero in fondo a una minutissima descrizione di una lite sorta fra lui e il confessore di S. Maria degli Angioli che voleva andare al mortorio di una di quelle monache con la stola, privilegio riservato alle sole chiese che avevano cura di anime. La lite andò sino davanti all'arcivescovo, ma l'ebbe vinta il Priore, e per ripicco, il confessore non prese parte al funerale!

Un altro confessore di S. Maria a Candeli (in Via dei Pilastri, in angolo con Borgo Pinti) pretendeva occuparsi di un'altra cerimonia del genere, ma fu ghiacciato

da un « non s' ingerisca », e da due atti notarili da fargli passare per sempre la voglia d' insistere. E, per avere tentato, da prima, di ricorrere al Santo Padre contro certi patti e condizioni troppo gravose imposte dal monastero di S. Piero, si prese l'affronto di vederli riconfermati dallo stesso Martino V.

Anche col monastero di S. Giusto alle Mura, presso Porta a Pinti, le liti furono vivacissime. Quel monastero, come racconta il Moreni, era un rampollo di quello di Fontedomini (che dominava la Val di Robbiana), fondato nel 1247-1250 da un frate agostiniano su quella verde collina, in mezzo a fitte boscaglie di querci, pini, castagni e cipressi. Oggi quelle selve sono ridotte a podere, il resto del convento a casa colonica, ma quelle pietre conservano ancora qualcosa di religioso e i vecchi di un tempo mi raccontavano che in quel luogo « ci si sentiva ».... Taluno diceva addirittura che « ci si vedeva ».... Non so se la luce elettrica che credo sia giunta sino lassù abbia fugato quelle ombre e ridotto al silenzio il sommesso salmodiare rimasto come un'eco fra quelle mura, tanto se ne dovevano essere impregnate.... Nonostante quella solitudine quasi selvaggia, sembra che le monache trovassero il modo, nel 1313 circa, di commettere « delle azioni brutte ed improprie », per cui la badessa fu processata ed il convento soppresso dal vescovo di Fiesole. Parte di quelle suore si erano precedentemente ritirate a Firenze nella « casa che fue di fra Jacopo Sigoli a Pinti », col nome di « Fratelle », in attesa che su quella casa sorgesse il famoso monastero di S. Giusto alle Mura. Nel 1279, ventotto di esse nominarono loro sindaco Falco di Cambio di Falco per leti-

care con quelle di S. Pier Maggiore, sul predominio, che, al solito, il più forte voleva esercitare sul più debole, ma la sentenza fu contraria a loro e favorevole alle altre. Col lodo del 2 luglio 1320, le monache di S. Giusto furono riconosciute vassalle di quelle di S. Piero, che le sovraccaricarono di pesi e di aggravi, alla stregua di vere e proprie feudatarie. Benché la prudenza avrebbe dovuto insegnare loro di stare quiete e di non rimettersi contro il più forte, cinque anni dopo, nel 1325, esse insultarono i preti di S. Piero e non li vollero a ufiziare la loro chiesa per la festa del santo titolare. Naturalmente le monache di S. Piero protestarono per mezzo del loro procuratore e, come era da aspettarselo, l'ebbero subito vinta. Dopo due anni di lite la conclusione fu che il clero di S. Giusto rimase spogliato della facoltà di ufiziare in quel giorno, per quella festa, e che tutta la funzione spettò da allora in poi ai preti di S. Piero.

In seguito a simili esempi, le monache di S. Silvestro (pure in Borgo Pinti), divenute caute e guardinghe, quando vollero collocare una seconda campana sul loro campanile, si rivolsero prima a quel Priore e, ottenuta la grazia, gli passarono ogni anno, in segno di riconoscenza, per S. Silvestro e per S. Pietro, mezza libbra di cera bianca in falcole.

A ben più ragione il Priore difese il monastero contro il Magistrato dell' Onestà, che noncurante di un decreto del 1635, aveva concesso alle meretrici di tornare ad abitare in Via del Giardino, al canto della Rosa, proprio a due passi da quel sacro cenobio. Il Priore ricorse direttamente al granduca, l'ordine fu revocato, e il cartello di pietra rimesso al vecchio posto, in Via della

Pietà, ad ammonire chiunque avesse voluto ritentare la prova!

La vita monastica in S. Pier Maggiore era da principio assai larga, come, del resto, in tutti gli altri conventi, avanti l'introduzione della clausura. Nel 1304 le monache avevano avuto persino il permesso dal vescovo Lotario di uscire quando volevano, di ricevere nel parlatorio tutte le persone che potevano essere necessarie alla difesa del monastero, d'introdurvi le maestranze e di discorrere con quelli che accompagnavano le salme dei parrocchiani in chiesa, poiché questi potevano esservi seppelliti, purché con l'abito di S. Benedetto, secondo la Regola.

Poi le libertà andarono man mano restringendosi. Nessuna figura particolare di monaca balza fuori dalle pagine ingiallite dei vecchi Libri di Ricordanze; e proprio di quella che più ci starebbe a cuore, non se ne trova nemmeno il nome: voglio dire dell'Alessandra Scala, la bellissima donna cantata dal Poliziano, la fedele consorte dell'umanista Michele Marullo Tarcagnola, rinchiusasi alla morte di lui, nel 1500, in S. Piero, dove morì sei anni dopo, di crepacuore, appena trentenne.

Che fossero tutte della primaria nobiltà è ovvio, ma quasi impossibile rimane oggi squarciare il fitto velo che le ricopre da secoli. I loro nomi appaiono nelle lunghe liste di vestizioni e di trapassi, oppure in quegli altri lunghissimi elenchi di doni alla chiesa e alla sagrestia, che si potrebbero chiamare, tanto le une che gli altri, la base della cronistoria dei monasteri. Si sa così che la badessa Costanza de' Bardi fece fare dall'orefice Piero di Martino Spigliati un « Terribile » d'ar-

gento, che suor Plácida Ximenes ordinò a Marcantonio Merlini, orefice di Galleria, un ostensorio raffigurante un S. Pietro parato, col braccio che regge una nuvola, che suor Maria Maddalena Zittelli, una suora molto amata da tutte, più volte confermata badessa, restaurò la chiesa e l'arricchì fra l'altro di un leggio d'argento, che una de' Pazzi donò un messale con una piastra dello stesso metallo traforata, e una copertina con la Resurrezione da una parte e dall'altra l'Assunta, che suor Anna Maria Tempi diede una lampada alla romana con tre cherubini, che suor Maria Eleonora Bartolini fece mettere un orologio sulla campana grossa eseguito dall'orologiaio Giovan Battista del Guasta (lo stemmino alla base e la mostra che dava in chiesa), un piccolo capolavoro, e via di seguito....

Una grave pena per ogni convento era se qualcuna delle suore « usciva fuori di sé », cioè se diventava matta, perché quelle povere dementi vere o finte che fossero (anche l'isterismo ci aveva la sua buona parte !) seguivano a fare la vita comune insieme alle altre e, non per questo venivano isolate. Basti ricordare il terrore di suor Maria Celeste, la figlia diletta di Galileo, quella notte che dovette dormire con la maestra impazzita che cercò per ben due volte di togliersi la vita con un temperino ! A S. Pier Maggiore vagava, nel Cinquecento, come un fantasma, una suor Isabella della Rena « al tutto fuor di cervello », la quale aveva smesso l'abito religioso, dormiva dove si trovava, per lo più fuori della cella, non si spogliava mai, mangiava « da sé sporcamente » e credeva di essere la Vergine Maria, Dio e tutti i Santi, « talché — concludeva la cronista — quan-

d'essa morì nel 1567 non è stata piccola grazia di Dio haver liberato lei dallo stato che facea della sua vita et il monasterio dalla presenza sua et dal timore che facesse qualcosa a pregiudizio della sua anima et disonore del luogo ». Lo strano è che l'ultimo giorno della sua vita quella povera creatura parve tornare in sé e chiese i sacramenti con molto riconoscimento. « Fu la sola volta che diede segno di qualche sentimento e conoscenza di Dio »....

E giacché abbiamo nominato suor Maria Celeste, non possiamo fare a meno di aggiungere che nel monastero si trovavano alla medesima epoca anche tre Galilei: una suor Angiola di Ottavio, che fece la professione nel 1621, una suor Maria Teresia, morta nel 1624, e una suor Ottavia, la quale ultima, però, ne uscì prima di vestirsi, nel 1624, per andare sposa ad un Ubaldini, lasciando il posto alla sorella Argentina.

Interessantissimo il breve Ricordo di una monaca di Pescia, suor Francesca degli Orlandi, figlia di Maria Gherardini e nipote di Lorenzo di Pagni, che dal monastero degli Angioli dell'ordine di S. Bernardo di Pescia, dove era novizia, fu posta « in serbanza » a S. Piero « per i sospetti dei soldati di Piero Strozzi et altri ». « Menolla — dice quel Ricordo — M.a Gherardina, con licentia della nostra Rev.da Badessa. Non si formò alcun patto per conto del victo, ma se li disse se li paghava per l'ultime che son venute in serbanza scudi dua il mese »....

« In serbanza » venivano anche vedove, gentildonne e malmaritate, ciascuna con una fanciulla pel proprio servizio, senza potere uscire mai dal monastero — se

non col permesso dell'arcivescovo, e pagavano 60 scudi l'anno nelle mani del cancelliere arcivescovile. Queste dame rappresentavano una vera provvidenza per quel luogo, giacché i 60 scudi erano piccola cosa al confronto dei regali che esse si credevano in dovere di diffondere sulla chiesa e il monastero, trattandosi quasi sempre di persone facoltose che vi avevano qualche parente monaca.

Il monastero corse in antico seri pericoli specialmente per via delle inondazioni, ritrovandosi al di sotto del livello dell'Arno, per cui quelle acque minacciose, scendendo da S. Croce in giù demolivano quanto incontravano e furono causa della distruzione di molti codici e libri antichi. Anche per le lotte di partito esso ebbe a soffrire guai e spaventi, poichè si ergeva proprio presso una delle porte più importanti della città e quasi di faccia alla casa e torre di Corso Donati, il fiero e turbolento capo dei Guelfi Neri. Oggi ancora quelle mura sembrano raccontare storie di disperate difese e di furibondi attacchi piuttosto che di sogni d'amore e di gioie pacifiche. Eppure ivi Corso Donati aveva portato la giovane sposa, la sua seconda moglie figlia di Ugucione della Faggiuola, ivi aveva versato lacrime di sangue sulla tragica morte dell'unico figlio, frate Simone, « ch'era il più virtuoso donzello di Firenze » e « era tutta la speranza del padre ».... Ma intorno a Corso Donati, che pure doveva essere uomo e come tale avere quei barlumi di cuore e di gentilezza che non mancano nemmeno nei più ruvidi, si è formata tutta una leggenda di crudeltà e di barbarie. Invano Dino Compagni afferma che egli era « cavaliere di grande animo e nome, gentile di sangue

e di costumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza, di bella forma con delicate fattezze, di pelo bianco, piacevole, savio e ornato parlatore, e a gran cose sempre attendea, pratico e dimestico di gran signori e di nobili uomini, e di grande amistà, e famoso per tutta l'Italia ».... Ahimè ! egli aveva anche una gran macchia: era « nimico del popolo e de' popolani ». Il popolo lo aveva battezzato, lui e tutti i suoi, « Male fami », e si dimenticava che la vittoria di Campaldino era dovuta al suo ardimento (nonostante la consegna di non agire, sotto pena della testa, Corso con i suoi Pistoiesi e Lucchesi, si lanciò sul fianco sinistro dell'esercito avversario, gridando: « Se noi perdiamo io voglio morire nella battaglia co' miei cittadini e se noi vinciamo chi vole venga a noi a Pistoia per la condannagione », decidendo così delle sorti del combattimento) e si dimenticava che per chiarire « cierto traffico » di grano in tempo di carestia, egli si era messo a dare battaglia per le strade di Firenze, con grande sprezzo della vita, onde « rivedere le ragioni del comune », giacché « molte monete erano corse » e proprio il popolo mormorava « a diritto o a torto » che qualcuno se ne approfittava. No ! L'altero capo dei Neri è passato ormai alla storia come un cavaliere demoniaco, quello che trae a forza la sorella Piccarda dal monastero di Monticelli, che tenta di « torre » con la violenza dalle mani della giustizia un grande guerriero omicida, Totto Mazzinghi di Campi, che giuoca nuovamente il podestà e la legge facendo condannare in sua vece un consorte, Simone Galastrone, e si avvalora della sommossa del popolo minuto per fuggire di tetto in tetto dal palazzo del Bargello, che prende parte alla congiura dei Grandi

in S. Trinita e va poi da Bonifazio VIII a impetrare la venuta di Carlo di Valois.... Dove passava lui con la sua fazione nascevano rumori e tumulti: il sesto di S. Piero, sede delle sue case e di quelle dei Cerchi, fu chiamato dello scandalo. Appena le due fazioni s' incontravano, ogni cosa si trasformava in zuffa: il ballo di giovani donne inghirlandate di fiori sulla piazza di Santa Trinita per festeggiare Calendimaggio, il funerale di una Frescobaldi di là d'Arno. Più volte la parte avversa correva infuriata a dare l'assalto alle case di Corso, e allora erano ore di angoscia pel nostro monastero, e quei piccoli cuori tremavano tremavano.... Si sprangava le porte, ci si barricava come si poteva, i sacerdoti facevano suonare le campane a stormo, le monache si rifugiavano ai piedi dell'altare a invocare misericordia, non tanto per sé, quanto per i loro cari coinvolti in quelle mischie, come partigiani, sia dei Cerchi, sia dei Donati. Dentro le mura di S. Piero il tumulto, le voci, le grida — uomini e cavalli, armi e metallo — dovevano rassomigliare all'ululato del mare in burrasca. E là dentro si pregava per chi cadeva, per chi moriva. Di tre di questi assalti il Villani ci ha lasciato viva memoria nella sua Cronaca: il primo, nel 1300, quando messer Donato si asserragliò nella sua casa subito dopo le reciproche ingiurie con i Cerchi al funerale della Frescobaldi, quando quelli della fazione opposta (fra cui era Guido Cavalcanti, l'amico-poeta di Dante) « corsono a san Piero maggiore ov'era messere Corso con suoi consorti e congiurati, da' quali furono riparati e rincalciati, e fediti con onta e vergogna della casa dei Cierchi ».... La seconda volta, nel settembre dell'anno seguente, quando giunto

Carlo di Valois a Firenze come paciere, ossia finto paciere, «la città fu tutta in gelosia e in sospetto», e il popolo «quasi senza capo» e «senza reggimento». Corso Donati, ormai da tempo «sbandito e rubello», venne come di convenuto, da Peretola a Firenze, con amici e masnadieri, ma non potendo entrare perché le porte della vecchia cerchia erano chiuse, andò «alla postierla da Pinti, ch'era di costa a San Piero maggiore tra le sue case e quelle delli Uccellini», e con l'aiuto di quelli di dentro, gli fu facile giuoco «tagliarla» e «metterla a terra». Entrato dentro, si schierò proprio davanti al monastero, sulla piazza di S. Piero, fra le grida di «viva il barone» come era chiamato, mentre non faceva che crescergli gente. Le vicende che seguirono non riguardano il nostro monastero, perciò passiamo senz'altro alla più tremenda, quella del 1308, in seguito alla quale il vescovo accordò alle monache di potere fare entrare nel parlatorio qualunque persona potesse essere necessaria alla loro difesa, giacché a quei tempi ci si metteva poco a dare «la scalata» a un monastero, e quando un popolo è in bestia, non conosce più la misura.

I Neri finirono per scindersi — tanto difficile era la concordia fra cittadini anche dello stesso partito — e Corso Donati cadde in sospetto, dopo il suo matrimonio con la figlia di Ugucione della Faggiuola, di volersi fare signore della città e di avere mandato a chiamare il suocero con i suoi seguaci, fieri ghibellini. Bastò questo sospetto perché tutta la città si levasse a rumore; Corso fu denunziato come traditore e rubello e gli fu dato il bando, senza alcun processo. Per un giorno intero si combatté da una parte e dall'altra intorno al monastero,

finché il popolo non ruppe il muro del giardino davanti alla prigione delle Stinche (oggi teatro Verdi) e, vistosi perduto, Corso fuggì dalla città. Intanto lo stesso popolo saccheggiava le sue case e, dopo avere rubato a man salva, le incendiava. Dal monastero si dovevano vedere le lingue di fuoco fra nuvole di fumo che rischiaravano nella notte il cielo, colorandolo di fosche tinte. Il resto si sa: Corso fu preso sopra a Rovezzano: scongiurò, offrì denari e beni a chi lo riconduceva, prigioniero, a Firenze, e poi si lasciò cadere da cavallo nel piano di S. Salvi, dove quei soldati lo uccisero con un colpo di lancia alla gola, e i monaci della badia gli diedero pietosa sepoltura nella loro chiesa. E qui ci tocca chiedere scusa per esserci estesi più del necessario sulle vicende e la fine di quello che fu « il più savio e valente cavaliere.... di maggiore nominanza di grande ardire e di maggiore impresa ch'al suo tempo fosse in Italia »...., perché di quelle vicende il nostro monastero dovette sentirne l'eco e la risonanza più viva.

Fuoco, guerra, inondazioni e peste, ecco i flagelli che fecero soffrire e turbarono così spesso la pace della vita monastica. Sul contagio del 1630-1633 si trovano molte notizie nei Libri di Ricordanze di S. Piero. Veramente le monache rimasero immuni da quel terribile male, ma il curato e un maestro dei chierici vi lasciarono la vita. Appena scopertosi il contagio, il curato fu portato in una casa in Via de' Pilastri che apparteneva alle monache, e il maestro, a S. Miniato al Monte, mentre i fattori e gli altri preti del monastero furono « sequestrati » in casa per dieci giorni.

Perché i moribondi non rimanessero senza i conforti

della religione, il Vicario dell'arcivescovo ordinò, il 15 ottobre 1630, che tutte le parrocchie fiorentine si procurassero un sacerdote e un chierico, disposti ad andare ad assistere i contagiati. Nessuno del clero di S. Piero si sentì di assumere quel compito così rischioso e fecero venire due padri francescani della riforma di Fiesole, che morirono dopo 15 giorni di eroico servizio e furono portati alla sepoltura dalla Compagnia del Tempio. E siccome il convento di Fiesole non poteva fornirne altri, il priore di S. Piero si rivolse ai cappuccini di Montughi, mettendo a loro disposizione la casa di Via dei Pilastri, dove morì in seguito il maestro dei chierici. I quattro nuovi frati — due padri e due conversi —, veri angeli della carità, si dedicarono corpo e anima agli infermi rimasti privi di ogni conforto per l'abbandono dei propri congiunti, ma infettarono anch'essi, e morirono, uno dopo l'altro, assistendosi a vicenda, entro un mese. Al loro posto, nella casa fatta « profumare » di Via dei Pilastri, il convento di Montughi mandò altri due cappuccini del lazzeretto.

L'arcivescovo Cosimo dei Bardi ordinò anche a tutte le parrocchie di alzare degli altari portatili sulle cantonate delle loro chiese e di celebrarvi le funzioni, in mezzo alla strada, affinché i parrocchiani potessero ascoltarle dalle finestre di casa ¹. Il monastero di S. Piero ne fece fare tre, che venivano rizzati ora qui ora là,

¹ In tempo di peste, anche i testamenti erano dettati dalla finestra ed estesi *in via publica*. Due di essi, nel 1527 principiavano così: « *Dei gratia mente sensu et intellectu et corpore, licet in suspitione pestis....* » e « *.... sanus Dei gratia mente sensu et intellectu, et in periculo pestis, in eius habitationis domo clausus existens....* ».

secondo dove il bisogno era maggiore, e ogni mattina vi si dicevano fino a 12 messe. Nel 1633 il male, affievolitosi negli ultimi anni, ebbe una ripresa più forte e il clero del Nostro dovette provvedere a inviare un sacerdote e un chierico, dei propri, a S. Ambrogio. A supremo conforto dell'afflitta popolazione e per impetrare da Dio la fine di sì immane flagello, fu fatta venire a Firenze la miracolosa Madonna dell' Impruneta, e il Priore ne tracciò un Ricordo che potrebbe unirsi ai tanti altri di sì fausto avvenimento che vanno a stampa:

«A dì 23 di maggio 1633. In occasione del male contagioso fu ordinato dal Ser.mo Gran Duca di Toscana e da Mons. Ill.mo Arcivescovo di Firenze Piero Niccolini che si conducessi in questa città la Santissima Immagine dell' Impruneta, la quale ci dimorò tre giorni, cioè il 1º giorno in S. Maria Novella, il 2º in Santa Maria del Fiore, et il 3º in S. Croce. Nella quale occasione fu fatta gratia alle nostre Monache di riceverla in nostra Chiesa, la quale Immagine fu incontrata dalli nostri R.R. Sacerdoti in sulla Piazza, con molte torce accese, e si parò tutta la piazza di drappi et ancora si fecero due bellissimi altari in sulle scalee della nostra chiesa, dove erano molte argenterie e reliquie con molti altri lumi, e mentre erano per salire le scalee di nostra Chiesa, il nostro R.º Sig. Priore gli presentò un bacile, insieme con un paio d'ampolle d'argento accomodate in una scatola fatta apposta, il qual presente fu preso dal R.mo S.r Piovano e messo sotto il tabernacolo della Santissima Vergine, et arrivata in Chiesa, fu voltata verso il Coro delle nostre monache, e fermatisi alquanto, sene ritornarono indietro per la porta principale, et li nostri RR. sacerdoti, havendola accompagnata sino in la piazza, sene ritornarono in chiesa dalla porta del fianco a riscontrarla di nuovo, con le nude torce accese, e mentre passava, ci fu data la S.ta Beneditione da

Mons. Ill.mo Arcivescovo di Firenze, le quali cose furono di grandissimo contento alle nostre R.R. Monache, et alli nostri R.R. Sacerdoti.... ». E come Dio volle la peste finì.

I Libri di Ricordanze di S. Pier Maggiore sono colmi di notizie e di accenni ai Medici, forse anche perché quattro fanciulle di quella famiglia, chiamate semplicemente «le medice», si trovavano nel monastero: Maria Gostanza e Laura Fideltà (o Fidalba) di Francesco Maria e di Dianora Finali, Beatrice di non so che ramo, e Maria Giulia di Bartolommeo che morì di petecchie e di vaiolo a 19 anni. Vivevano tutte nella seconda metà del Seicento.

Troppi e non abbastanza interessanti, almeno a parer nostro, sono gl' infiniti Ricordi delle nascite, morti, ecc.... dei principi e granduchi di quella dinastia, per riportarli qui per intero: ricorderemo solo come il 30 dicembre 1662 passò all'altra vita il Ser.mo Arciduca di Spruc (*sic*, per Innsbruck) marito della principessa Anna Luisa figlia di Cosimo II («il quale essendo andato a caccia lontano da Spruc cento miglia in Paese detto Cantara (!) quivi si ammalò di vaiolo»), il 23 gennaio dell'anno 1663, il Ser.mo cardinale Gian Carlo de' Medici «di male di gocciola». *Il signor Dott. Moniglia medico gli diede nuova che il suo male era pericoloso, e che in brève l' haverebbe privato di vita. Fu introdotto il R. P. fra.... Zoccolante di S. Francesco d' Ognisanti suo Confessore, il quale lo confessò, et il R. P. Don Leopoldo Leonelli barnabita lo comunicò per viatico » ecc. «Dopo fu morto in termine di 24 hore fu sparato da.... Anatomista, che li trovò lo stomaco con le membrane assottigliate, et i polmoni guasti. Gli aperse il Capo, cavò*

il cervello, e con gli interiori in una cassetta fu portato dal S. Canonico di S. Lorenzo Niccolò Ragnoli alla d.a Chiesa.... Vestirno d.o cardinale con un camice bellissimo, che gli fu donato dalla Ser.ma Granduchessa quando fu fatto Card. con la Mazzetta, con la Dalmatica pagonazza, con croce di cavaliere di Malta fatta d'oro e diamanti con diamanti in dito e stette esposto in d.º Palazzo di Castello sino al dì 26 di d.º L' istessa sera del dì 26 a hore 22 in circa il clero di S. Lorenzo andò per esso in carrozza a Castello. Messero il suo corpo sopra le stanghe con 2 mule coperte di nero che lo portavano: essend'egli incassato e coperta la cassa di coltre pagonazza, sopra il Cappello Cardinalizio; arrivorno alla Porta a S. Gallo un' hora di notte.... Dietro al clero vi erano i Piagnoni e i gentiluomini, tutti con torce accese in mano che furono 500, e dietro le Corazze armate con le Pistole in mano con la bocca volta all' ingiù»); il 17 giugno 1666 morì l'altro cardinale Carlo de' Medici («.... aggravò nel male, essendoli venuto un accidente 20 giorni avanti nella Chiesa delle Monache di S. Marta.... mentre sentiva messa, per aver preso la mattina un boccone di triaca con un bicchiere di greco diacciato, essend'egli in Villa del Sig. M.se Gerini suo diletto cortigiano»); l'11 ottobre 1667, il principe Mattias, il 20 Maggio 1670 il granduca Ferdinando II (accompagnato alla sepoltura da ben quattro vescovi e arcivescovi), il 30 ottobre 1713 il principe Ferdinando (un altro funerale dei più solenni con tutti gli uomini, compresi gli staffieri, vestiti a bruno, con torce a vento in mano mentre la Nobiltà le portava alla Veneziana, con tre Vescovi, col duca Salviati capitano delle Corazze a cavallo, («le quali corazze.... con i

timpani scordati, portavano torcie accese e le spade per la punta, vestiti di tutta l'armatura, seguendo abbrunate le carrozze dei Principi »....) ecc.... ecc.... Altri ricordi parlano delle funzioni per la morte di Filippo IV re di Spagna, della nascita del principe Ferdinando, figlio di Cosimo III e di Margherita d' Orléans (in questa fausta ricorrenza furono accesi « grandi fuochi di scope per le strade, accesa la Cupola di lumi con torcia sopra la Croce, tirati i razzi dal campanile con girandole doppie, e palloni di fuoco lagorato » e colpi di cannone dalla Fortezza da Basso, per otto giorni di fila, mentre sulla Piazza Pitti una fontana sgorgava vino invece di acqua e dal terrazzino del palazzo si gettavano denari ai poveri, ivi convenuti in massa, e, ciò che conta di più, venne resa la libertà ai debitori della Camera ducale e a tutti i « Cesanti », e per sei giorni fatta festa continua).

Si trova ricordo di quando Cosimo III partì in viaggio per Venezia, l' 11 maggio 1664, di quando fece ritorno dalla Germania, il 12 maggio 1668, fermandosi alla « Nunziata » di Firenze per ringraziarla « di essere tornato sano con tutti i suoi gentiluomini ». Così pure i Ricordi parlano dei pontefici che salirono sul trono di S. Pietro, di quelli che morirono, ecc..., ciascuno seguito dalle solite descrizioni minutissime di funzioni e feste, tutto un « illuminare, sparare e cantare » che ci dà l' idea di un mondo pacifico e godereccio che oggi non si conosce più.

Accanto a queste solennità che non erano poche, vanno aggiunte quelle sacre: la canonizzazione di S. Maria Maddalena de' Pazzi, nel 1699, (si racconta che la famiglia dei Pazzi fece « bruciare per tre sere consecu-

tiye un carro di fuochi lagorati su la Piazza di S.'Croce » fra gli applausi del popolo; davvero « un bellissimo vedere », come commenta il priore di S. Piero, e anche il nostro monastero fece i fuochi, trovandovisi per l'appunto monaca una discendente della santa, suor Maria Caterina, che, grazie forse alla sua santa antenata, fu nominata badessa il mese dopo); la canonizzazione di S. Filippo Benizzi (il 21 agosto 1671), quella di S. Gaetano (il 20 settembre 1671), quella di S. Luigi Beltrando e di S. Rosa Maria (14 ottobre 1671), tutt'e tre nello stesso anno (si era veramente nel secolo di Cosimo III !), la traslazione del crocifisso di S. Giovan Gualberto, ecc.... ecc....

Ma tanta santità non impediva al priore di S. Piero di prendere nota anche dei moti della natura, cioè delle comete, dei terremoti e dei maltempi (siccità o diluvi), con quel chè di superstizioso che sapeva ancora di pagano, così comune a tutti i nostri antichi.

Danni grandissimi ebbero a soffrire i possessi del monastero in diverse epoche, specialmente quelli di Varlungo e del Mugello: nel settembre del 1663 l'Arno portò via tutte le raccolte dei poderi di Legnaia, Brozzi, Greve e dintorni, e rimase « affogata l'osteria al Ponte a Ema ». Nel 1621 e 1679, il fulmine si abbatté sul campanile della chiesa:

Ricordo come questo dì med.mo (6 giugno) che fu giorno di domenica a hore 21 in circa cadde in sul nostro campanile una saetta, sfondò il tetto, ma non fece male a nessuno, che si può dire essere un miracolo di S. Giuseppe, perché se veniva avanti una mezz'ora sarebbe morto facilmente più di 50 persone mediante il Padre predicatore

il qualè aveva fatto un sermone in lode di S. Giuseppe e dove sotto detta rottura erano più di 300 persone....

.... Ricordo come questa sera di lunedì a dí 2 di ottobre 1679, a hore 3 venne un grandissimo baleno con gran pioggia e cascò un Fulmine sopra il nostro campanile. Mandò giù 5 beccatelli dalla guglia, fece 2 buche dentro, nell' istesso campanile, e qualche fessura, entrò in chiesa, strisciò giù dalla cappella de' Pazzi e fece qualche scalcinatura al capo dell'Angelo di stucco in alto, e non ruppe li due Angeli grandi, e giù dietro al grado dell'altare scalcinò da una banda.

Di altri fulmini parlano i seguenti «Ricordi:»

Ricordo come questa mattina del dì 18 di luglio 1661, in lunedì, a hore 14 in circa venne una grossissima pioggia con vento grandissimo e caddero 8 saette dal Cielo, che una sopra il campanile del Monastero nuovo della Concezione in Via della Scala, che ammazzò per soffocazione la Rev. Suor Maria Lisabetta del sig. Lorenzo Antinori sotto sagrestana d'anni 40 in circa, mentre ella sonava l'Ave Maria a maltempo, insieme con un'altra monaca, suor Quaratesi, d'anni 30 in circa, la quale turandosi la bocca e il naso, restò illesa e senza nocumento. La d.a suor Maria Lisabetta s'era comunicata la Domenica precedente e frequentava i Sagramenti. Non ebbe tempo di ricevere alcun Sagramento, perché restò in un subito soffogata dal fulmine o saetta: tanto disse il R.^o nostro Bartolommeo Chiostrì Cappellano di S. Lorenzo e confessore di d.^o Monastero. Una ne cascò sopra la Cupola e fece un pò di leccatura a piè della Pergamena, una sopra il coro di S. Lorenzo, mentre un Prete dell'altare maggiore celebrava messa et era al prefazio. Si ritirò l' istesso Prete et il Popolo per un poco, e di poi ritornò a finire la Messa; una al canto alla Catena sopra la casa dell'Arte della Lana che fa cantonata dove abita il S.re Tommaso del Pugliese, senza nocumento ad alcuno. Quella che cascò sulla cupola

fece una leccatura nel corpo di essa verso Ponente e non a piè della Pergamena.... Ricordo come questo venerdì, 9 di luglio 1666 a hore 21 in circa cascò un fulmine sopra una cantonata del campanile de' frati domenicani di S. Marco di questa città, roppe la cornice di essa cantonata dove posa il pilastro o vero colonna, penetrò nel primo chiostro all'entrare di chiesa, roppe la punta o dita di un piede della statua di Giesù Xpo resurgente, fece una buca nel muro del coro, passò per chiesa et entrò nel pozzo di sagrestia e facendo scalcinature intorno, e fece fumare l'acqua; non offese alcuna persona né frati né secolari.

Per riparare a quei cataclismi si ricorreva a continui pellegrinaggi con l'intervento del granduca e dei principi, sia al corpo di S. Antonino in S. Marco, sia a quello di S. Andrea Corsini al Carmine, oppure al crocifisso di S. Jacopo in Via Ghibellina, tutti famosi per ottenere la grazia della serenità.

La chiesa di S. Pier Maggiore avrebbe potuto chiamarsi un piccolo Pantheon, uso S. Croce, per le sue molte cappelle e le sue oltre 200 sepolture, alcune magnifiche (arche, lastroni scolpiti, urne, ecc.) sparse un pò dappertutto, sul pavimento e alle pareti. Vi erano sepolti Piero di Cosimo, Mariotto Albertinelli, Lorenzo di Credi, Desiderio da Settignano e i Della Robbia (che abitavano come è noto dove è ora la casa d'angolo fra Via S. Egidio [N. 16] e Via della Pergola): però nel Seicento di molte non si vedeva più nessuna traccia. Chissà quelle povere ossa dove sono andate a finire e se qualcuna non si trova ancora sotto il selciato che calpestiamo.... Quella dei Della Robbia, i famosi artefici delle terracotte, era stata completamente restaurata nel 1628 dai fratelli Mons. Giovanni, vescovo di Bertinoro, mons. Lorenzo,

vescovo di Cortona e Luca, figli di Luigi di Lorenzo (*«Robbiae familiae monumentum vetustate collapsum demum restitutum»*); mons. Giovanni benedisce anche 100 pietre d'altare che dovevano servire per questa e altre chiese fiorentine.

Le badesse avevano la facoltà di potere cedere le sepolture più antiche o abbandonate, in cambio di cera bianca per la sagrestia. Di fianco alla chiesa, verso la piazza, c'era il Mortorio, ma quello stanzone, nonostante il nome lugubre, era una specie di vestibolo, dove, attraverso una grata le monache ricevevano la santa comunione. Delle cappelle e sepolture esistono minutissimi inventari, uno dei quali compilato nel 700 da Bindo Simone Peruzzi, famoso socio-fondatore della Società letteraria Colombaria. Cinque cappelle appartenevano alla famiglia degli Albizzi e vi era sepolta una delle più belle fanciulle fiorentine del Rinascimento, l'Albiera di Maso degli Albizzi, morta fra i 15 e i 16 anni, come sembra, per avere preso fresco ad un ballo, la cui meravigliosa giovinezza fu cantata in vita e pianta in morte da tutti o quasi, gli umanisti dell'epoca, cominciando dal Poliziano. Essa volle essere sepolta con i capelli tagliati, una ghirlanda di fiori in testa, e l'abito delle benedettine.

Gli Albizzi fecero fare il grande loggiato davanti alla chiesa, dagli archi ancora visibili, benché immurati e uno solo aperto che serve di volta alla strada sottostante. Ne fu posta la prima pietra dall'arcivescovo Pietro Niccolini, nel 1636, proprio nell'angolo davanti all'arco cosiddetto di S. Piero, e vi fu gettata una medaglia d'argento di circa 4 once, con l'effigie del pontefice Ur-

bano VIII e dell'arcivescovo da una parte, e S. Pietro e S. Paolo dall'altra. Quante medaglie di differenti secoli e monete si trovano nel nostro sottosuolo!

Nel 1642, ad istanza di alcuni gentiluomini, le monache posero in chiesa un grande orologio che usufruiva della campana principale per battere le ore, non solo « a comodo degli artigiani », ma anche per fare cessar i continui reclami e biasimi contro quei chierici di sagrestia che, si diceva, non sonavano mai le campane insieme a quelle del Duomo Tutta la chiesa era un vero museo di opere d'arte, fra le quali spiccava il grande ciborio di marmo di Desiderio da Settignano, sull'altare di mezzo.

Ma la cappella più interessante, sotto tutti i rapporti, era l'ultima a destra, accanto alla porta di fianco, quella di Matteo Palmieri. La sua storia è così curiosa che non possiamo fare a meno di riportarla qui un pò per esteso. Su Matteo Palmieri, lo speziale del canto alle Rondini, l'umanista celebre, l'ambasciatore famoso della Repubblica, tanto si è scritto, che conviene appena sfiorarne la mirabile figura. Attaccatissimo alla moglie Cosa o Niccolosa Serragli, ma privo di prole, egli adottò due nipoti orfani, figli di suo fratello, e pel restante dedicò tutta la vita allo studio, alla cultura, alle cose belle. Fra le sue opere principali sono l'orazione funebre che egli lesse sulla salma di Carlo Marsuppini, segretario della Repubblica, da lui incoronato di alloro in S. Croce, e la *Città di Vita*, scritta in versi, ad imitazione della *Divina Commedia*. Benché quei versi riscotessero l'approvazione indiscussa del canonico Leonardo Dati amico suo, al quale egli li aveva sottoposti, e che li

chiamò opera *quasi divina*, ponendovi anche un commento in latino; Matteo Palmieri, forse presago dei malintesi che il suo lavoro avrebbe potuto suscitare, non volle mai darlo alle stampe, e lo consegnò, manoscritto e sigillato, al Proconsolo di Firenze, col patto che non sarebbe stato letto che dopo la sua morte.

Si tratta di un codice meraviglioso (attualmente alla Bibl. Laurenziana), con magnifiche iniziali dorate e fregi a vivi colori, con l'effigie dell'autore al principio e quella del commentatore alla fine. Ecco come il Dati racconta nel suo commento la finzione poetica del Palmieri. Il 1º agosto 1451, mentre era pretore nel castello di Pescia, in Val di Nievole, gli sarebbe apparso un suo ex-compagno di scuola da tempo defunto, Cipriano Oricellari, e lo avrebbe invitato a visitare insieme a lui la chiesa e monastero di S. Brigida, fuori Firenze, dove si stava celebrando quel giorno una gran festa. Strada facendo, l'Oricellari gli avrebbe rivelato ciò che aveva appreso nell'al di là, cioè come, alla creazione del mondo, Iddio aveva creato molti angeli, che si erano divisi sino da principio per seguire, una parte Lucifero e un'altra parte l'arcangelo San Michele. Un'altra parte ancora sarebbe rimasta neutrale, senza prendere posizione né per l'uno né per l'altro. Iddio allora punì gli angeli ribelli, mandandoli all'Inferno, premiò i buoni, chiamandoli in Paradiso, e, quanto ai neutrali, li rilegò nei Campi Elisi, di dove un pò per volta, li invia sulla terra nei corpi umani, affinché, grazie al libero arbitrio, possano decidersi pel bene o pel male, ed Egli possa giudicarli secondo le loro opere. Risvegliatosi il poeta, non avrebbe più visto l'Oricellari, e, dovendo compiere

nel frattempo un'ambasceria al re di Napoli, non vi avrebbe pensato più, sennonché il giorno della Pentecoste, ecco che l'Oricellari gli apparve di nuovo, rimproverandolo di non avere scritto nulla di quello che egli gli aveva rivelato quattro anni avanti, e confidandogli che erano stati gli angioli del Signore a mandarlo nuovamente a lui, per esortarlo a scrivere in terza rima quella rivelazione.

Il Palmieri non aveva mai scritto in versi — sempre secondo quella finzione poetica — pure riuscì a tirare giù tre libri di cento canti che formano appunto la *Città di Vita*, così chiamata perché tratta della storia degli esseri viventi, ossia del mondo universale, nel quale vivono tutte le cose animate. Come dice giustamente il Benvenuti¹ l'intendimento del poeta era di dimostrare la potenza del libero arbitrio, innato in tutti gli uomini, che li lascia padroni di operare il bene o il male, di salvarsi o di dannarsi, intendimento¹ purissimo e perfettamente ortodosso, ma quella teoria della creazione delle anime, problema non ancora mai risolto, generò nei teologi sospetti di ogni genere e, pel ravvicinamento che presentava col sistema condannato di Origene, fece loro perdere di vista la finzione poetica, l'unica seguita dal poeta, senza preoccuparsi di altri problemi, all'infuori di quelli suggeritegli dalla fantasia, e il libro fu dichiarato eretico ed eretico chi lo aveva scritto. Per dire la verità, i pareri si divisero in due campi: da una banda, coloro che, esagerando, portarono quell'opera alle stelle (fra questi il canonico Dati), dall'altra,

¹ G. B. BENVENUTI, *Quadri storici fiorentini*, Firenze, Lemonnier, 1889.

coloro che la dichiararono degna di Satana. E, sino al secolo XVIII, il manoscritto incriminato rimase occulto, nascosto in fondo ad un armadio della Laurenziana, di cui nessuno poteva avere la chiave, per togliere così financo la tentazione di leggerlo. Fu il can. Angelo Maria Bandini, direttore o, come si diceva allora, prefetto della Biblioteca, a rendergli la libertà e ad assicurare che non conteneva cosa alcuna contraria alla nostra religione. Ma la difesa più valida di quest'opera la fece il Padre Richa, gesuita, che dedicò tutto un capitolo delle sue *Chiese fiorentine*¹ a quest'argomento, difesa abile, onesta e coraggiosa, degna in tutto di quell'insigne religioso che seppe unire tanto spirito di umanità a una sì vasta dottrina.

Quando il Palmieri morì il 13 settembre del 1475, lasciando l'adorata consorte e tutta la città nel lutto, il suo corpo fu portato nella cappella di famiglia in S. Pier Maggiore, col manoscritto *La Città di Vita* sul petto, e fu alla sua volta incoronato di alloro sulla piazza della chiesa (a quell'epoca si usava fare i funerali coi morti scoperti posti sopra delle sontuose stoffe di velluto a ricchissimi ornati). Alamanno Rinuccini tenne la sua orazione funebre in latino, alla presenza di un'infinità di magistrati, cavalieri e dottori, accorsi in massa a rendere l'ultimo tributo al grande concittadino. Poi Matteo Palmieri scese nella tomba, con la speranza finalmente di godere la pace del giusto.

Sopra l'altare della sua cappella il pennello del Boticini aveva raffigurato in un'apoteosi celestiale, così

¹ RICHIA, *op. cit.*, I, 153-161.

come egli stesso glielo aveva suggerito, tre zone di angioli intorno alla Vergine, ai piedi di Dio. Questa magnifica visione aerea che prende tre quarti della tavola, come un grande arcobaleno, tutto luce, a contrasto coi sobri colori e coll'ancora più sobrio paesaggio fiorentino che si stende al di sotto (in lontananza il corso del Mugnone e la città del giglio: a destra e a sinistra le figure piccole piccole di Matteo e della moglie Niccolosa) non si può più ammirare in Italia. La prima volta che mi ci trovai dinanzi, a Londra, nella National Gallery, dove si racchiudono tanti nostri tesori, rimasi addirittura abbagliata da questo quadro che è senza dubbio il più *fiorentino* dei tanti quadri fiorentini della galleria. Matteo e Niccolosa vi appaiono come spaesati, in quelle vaste sale così inglesi in tutto, compresa quella curiosa mania di verniciare e lucidare le pitture, togliendo la vecchia patina e riducendole, mi si perdoni il paragone prosaico, come un paio di scarpe nuove! Ivi il quadro, nato per le ombre misteriose di una vecchia basilica, mi fece l'effetto di soffrire di quell'esilio, lontano dalla patria, in un ambiente così poco consono al suo stile. Ma questa volta la vergogna non è degli inglesi, è tutta nostra, ossia dei nostri antecessori che permisero, specialmente nella seconda metà dell'Ottocento, quest'esodo riproverevole, per cui tanti nostri capolavori sono emigrati all'estero per un boccone di pane. Nessuna città più di Londra ci dà l'idea dello scempio fatto in Italia in questo campo, senza bisogno di ricorrere a tutte le altre città che pure possiedono una massa sì abbondante di opere d'arte italiana.

Ma ritorniamo alla storia del quadro. Anch'esso fu

compreso nella sentenza che condannava il suo padrone e interdiva la cappella. Per anni e anni, dinanzi a quell'altare nessun sacerdote disse più messa, nessuna fiammella brillò più, nessun fiore aprì le sue corolle.... Un monte di leggende, talune quasi paurose, accomunò il morto, il libro, la cappella e il quadro. Chi disse e scrisse che il Palmieri era stato arso vivo, trattandosi di un eretico, chi, invece, che egli era stato disotterrato da morto, il libro bruciato e le ceneri di lui sparse al vento. Ma la verità è assai diversa, e se le sue ossa sono andate oggi disperse, la colpa è unicamente della rovina della chiesa che si trascinò dietro anche quella di tutte le altre sepolture. *La Città di Vita* è rimasta per cinque secoli inedita, finché, anni or sono, una scrittrice americana le ha dato il suo posto nel mondo. Di vero in quelle leggende non c'è che l'interdetto contro la cappella e contro il quadro, che fu ricoperto da un drappo nero. Ma nel Settecento la cappella fu riconsacrata e la tavola del Botticini tornò a destare l'ammirazione di quanti vi posavano lo sguardo. Poi la chiesa rovinò nel 1785, la tavola rimase in casa Palmieri sino all'ultimo della famiglia, e quindi passò alla Galleria delle Belle Arti, di dove fece il passaggio all'estero, « per nostro disonore », secondo le parole del Benvenuti.

Sulla collina di Schifanoia, presso S. Domenico, si ammira ancora la magnifica villa Palmieri, detta dei *Tre visi*, che Matteo comprò nel 1454, e, nel museo del Bargello, il suo busto eseguito dal Rossellino.... Del grandioso monastero di S. Pier Maggiore non è sopravvissuta che la loggia esterna, cioè gli archi immurati

tranne uno; tutto il resto è anch'esso scomparso. Per rivederlo come era e come fu, occorre chinarsi sulle vecchie carte ingiallite, vera *città di vita* di tutte le antiche memorie.



INDICE

Prefazione	<i>Pag.</i>	I
I. Nei vecchi monasteri fiorentini		I
II. Vari tipi di monasteri		36
III. Benefattori e fondatori		51
IV. Nubi nere sui monasteri		63
V. Tipi di monache		79
VI. Santi e reliquie		87
VII. <i>Post vitam</i>		99
VIII. I. Libri di Ricordanze.		103
I. S. Giovannino delle Cavalieresse di Malta.		105
II. Santa Verdiana		149
III. S. Jacopo di Ripoli		179
IV. Monastero Regina Coeli detto di Chiarito.		231
V. S. Pier Maggiore		275

177

UNIVERSITY OF CHICAGO



20 517 311

BX
2624
.F6V9

Viviani Della Rebbia
Nei monasteri fiorentini

Feb 5 '62

Feb 12 '62

SEP 29 1982

univ of Cincinnati
Interlibrary Loan 1

NOV 29 1982

BX 2624
.F6V9



"Itinerari"

- I. - R. De Mattei
Viaggi in Libreria
- II. - E. Viviani della Robbia
La figlia di Galileo
- III. - L. Bianconi
*Viaggio in Levante
di Pietro Della Valle*
- IV. - Mario Praz
Fiori freschi
- V. - R. De Mattei
Ritratti di antenati
- VI. - G. Devoto
Pensieri sul mio tempo

Lanterni

